ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

21

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

21

N. 2, Anno XI, 1991

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE

Bergamo 1992

Pubblicazione del Centro Studi ARCHIVIO BERGAMASCO
via A. Locatelli 62 - 24100 Bergamo

Direttore: Giulio Orazio Bravi

Comitato di Redazione: Claudio Calzana, Natale Carra, Cesare Fenili, Mauro Gelfi, Paola Grillo, Fabio Luini, Giorgio Mangini, Nino Piscitello, Mario Suardi, Andrea Zonca.

Collaboratori: Renata Badi, Silvia Beretta, Alberto Bianchi, Giosuè Bonetti, Sergio Del Bello, Bruno Felice Duina, Annio Freri, Alessandro Giaconia, Francesca Giupponi, Mirko Mora, Franco Nicefori, Bernardino Pasinelli, Paolo Pesenti, Antonio Previtali, Antonella Rizzi, Silvia Rossi, Silvia Rota, Cosimo Tinelli, Giuseppe Tognon, Annalisa Zaccarelli.

Amministrazione: Pierluigi Lubrina Editore s.r.l., viale Vittorio Emanuele 19 - 24100 Bergamo.

Abbonamenti: L. 30.000; per l'Estero £ 25; Sostenitore L. 50.000.
L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici della Pierluigi Lubrina Editore, o con l'invio del bollettino di conto corrente postale n. 12664249 intestato all'Editore. (Prezzo del fascicolo singolo L. 18.000, di un numero doppio L. 30.000).

La rivista è semestrale.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-1-1981.

Direttore Responsabile: Susanna Pesenti.

Composizione e impaginazione: ARTYPING - Alzano Lombardo.
Stampa: GRAFITAL - Torre Boldone (Bg).

SOMMARIO

Saggi

ANDREA ZONCA, Un inventario altomedioevale della Cattedrale di Bergamo.

MONICA GALIMBERTI, Le presunte mura medioevali nel Monastero di Santa Grata in Bergamo. Analisi archeologica.

GIOVANNI SILINI, Famiglia, società e patrimonio a Lovere negli atti dotali e testamentari (secoli XV e XVI).

Fonti e Strumenti

FABIO LUINI - ANTONINO PISCITELLO, Un repertorio per la storia delle istituzioni dell'Alta Valle Brembana in Antico Regime.

ANTONELLA RIZZI, Inventario sommario dell'archivio storico del Liceo-ginnasio 'Paolo Sarpi' di Bergamo (1800-1940).

Discussioni

MARIO SUARDI, Storia e ambiente.

Rassegna

Fonti e archivi. Mostre documentarie. Convegni e seminari. Riviste. Riviste storiche locali. Indici di «Archivio storico bergamasco».

Andrea Zonca

UN INVENTARIO ALTOMEDIOEVALE DELLA CATTEDRALE DI BERGAMO

Presentando nel 1979 il volume dell'edizione dei polittici italiani,[1] Girolamo Arnaldi e Cinzio Violante auspicavano che un rinnovato interesse della ricerca potesse dar luogo al rinvenimento di altri esempi di documenti di questo tipo. Quell'auspicio trova oggi una prima realizzazione nel rinvenimento di un inventario, databile al primo decennio del X secolo o allo scorcio del IX, dei coltivatori dipendenti dalla Cattedrale di Bergamo: *Breve recordationis de massarii qui aspiciunt in domo et in Sancto Alexandro*. Un'ulteriore conferma dunque della ricchezza, quanto a documentazione altomedioevale, dell'Archivio Capitolare di Bergamo, recentemente valorizzata dall'edizione del primo volume di *Carte Medioevali Bergamasche*,[2] ove sono numerosi i documenti del secolo X editi per la prima volta, anche se manca il polittico che si presenta ora.

Il nostro documento si discosta un poco dal modello prospettato nell'edizione degli *Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi*, in quanto manca completamente la descrizione dei beni terrieri (nonché di altri immobili, di bestiame ed oggetti), risolvendosi — come ben avverte il titolo — in un elenco dei massari e dei canoni da essi versati; anche la descrizione del dominico procede esclusivamente con l'indicazione del reddito da esso ricavato, risolta in due battute: 80 moggi di grano e 50 carri di fieno. Tra tutti i polittici raccolti nel volume, quindi le maggiori analogie, quanto a struttura complessiva, sono offerte dall'inventario della Chiesa di S. Maria di Monte Velate, datato alla prima metà del X secolo.[3]

Le caratteristiche del documento lo rendono di fatto di poca utilità per lo studio di alcuni dei temi classici della storiografia agraria medioevale, quali la resa delle colture o il rapporto tra estensione dei poderi ed entità

1. *Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi*, a c. di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina (Fonti per la Storia d'Italia,104), Roma 1979, a p. XI.

2. *Carte Medievali Bergamasche*, vol. I., *Le pergamene degli archivi di Bergamo (740-1000)*, a c. di M. Cortesi (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VIII), Bergamo, Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo, 1988; d'ora in poi i riferimenti ai documenti editi in questo volume verranno dati in nota con la sigla CMB seguita dal numero del documento.

3. *Inventari* cit., doc. II.

dei canoni, e rendono difficile una valutazione della consistenza patrimoniale dell'organismo aziendale così censito. Esso si presta tuttavia ad alcune riflessioni sulla struttura complessiva di una grande proprietà fondiaria dell'Alto Medioevo, sui modi della sua gestione, sulla rappresentazione che di essa si facevano gli amministratori, e dunque sulla mentalità che dovette informare la redazione di carte di questo tipo.

Il documento è aperto, subito dopo il titolo, dall'annotazione del reddito complessivo in vino, 70 anfore, cui segue la breve 'descrizione' del dominico. Si susseguono poi i dati relativi ai massari, raggruppati in ragione della loro collocazione geografica: i canoni corrisposti da ogni gruppo di massari residenti in un *vico* vengono indicati cumulativamente, seguendo uno schema non nuovo: il grano (indistinto) in moggi, il vino (sempre, tranne in un caso, la metà del prodotto), porci e/o agnelli, polli, uova, denari, opere. Le località menzionate sono 32, solo per 6 delle quali risulta pressoché impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, proporre un'ubicazione, anche approssimativa; sembra però che i *vici* siano elencati seguendo, a grandi linee, un andamento centrifugo rispetto alla città, sede dell'amministrazione che redige il documento (cfr. mappa).

Sono così censite 96 persone, 87 massari e 9 servi (*familia*) residenti in Gorle e Scanzo, oltre a due *sortes absentes*, in Mariano e in Dalmine, e ad una *basilica* posta in Treviolo (cfr. Tabella 1). Di ogni gruppo di masssari viene indicata anche l'eventuale alienazione precaria, con indicazioni del tipo *habet...*, seguito dal nome del possessore, o dall'espressione *dati in beneficio*.

Chiudono i totali, dapprima parziali, distinguendo appunto tra i massari *dati in beneficio* e quelli che *serviunt modo in domo*, quindi il totale generale, *super omnia*. Di immediata constatazione sono le discrepanze tra la somma dei totali parziali e il totale generale, anche nei valori più importanti e di più semplice calcolo, come nel numero stesso dei massari. È nota altresì la scarsa affidabilità di questi conteggi, viziati da errori di trascrizione più che da incapacità di computo, sicché non si ritiene necessario dilungarsi qui in un confronto analitico tra somme indicate dal documento e somme ricalcolate, rimandando per queste verifiche alla Tabella 2. Va tuttavia rilevato che dai computi sono stati certamente esclusi i suddetti nove servi di Scanzo e Gorle e le relative *operae*, immediatamente riconoscibili come una categoria a se stante sia per la diversa denominazione che per la corresponsione cui sono tenuti, consistente soltanto in *operae*, ma prestate in numero doppio, quattro giorni alla settimana, rispetto alla generalità dei massari. Ma anche per questi ultimi emerge subito, scorrendo la tabella, una estrema varietà nella composizione dei canoni, sia in senso qualitativo che in senso quantitativo, così da lasciare intravvedere significative differenze nella condizione dei coltivatori censiti.

1. DATAZIONE ED ATTRIBUZIONE

Prima però di procedere ad una analisi più dettagliata del contenuto del polittico in riferimento a questo e ad altri aspetti, è necessario puntualizzare la cronologia del documento, identificare con maggiore precisione l'istituzione che lo ha prodotto e, se possibile, le circostanze della sua redazione. Il che non può avvenire se non tramite un confronto con la restante documentazione altomedioevale bergamasca, raccogliendo altresì nel frattempo dati che non potranno non informare anche il confronto riguardo ai contenuti. I due problemi, datazione e attribuzione, non possono essere affrontati separatamente, poiché è proprio nel corso dell'Alto Medioevo che l'antica unità del patrimonio della Cattedrale di Bergamo venne spezzata in tre blocchi autonomi: il patrimonio della mensa vescovile e quelli delle due canoniche, fondate presso le due chiese di San Vincenzo e di Sant'Alessandro, l'una nell'897 dal vescovo Adalberto, l'altra entro il 954, probabilmente dal vescovo Reccone.[4]

Le maggiori perplessità possono nascere dall'uso del termine *domo*. Generalmente, nella documentazione alto-italiana, esso indica senza dubbio il palazzo vescovile, e tale appare il significato più verisimile anche per la prima attestazione dello stesso termine in ambito bergamasco, dell'897, laddove indica il luogo di celebrazione del sinodo nel corso del quale avvenne la fondazione della detta Canonica di San Vincenzo: «Dum domnus Adelbertus venerabilis sancte Bergomensis ecclesiae episcopus resideret in synodum in domo ipsius sedis cum sacerdotibus et cuncto clero ipsius ecclesiae...».[5] Nel caso di Bergamo tuttavia, una lunga tradizione storiografica traduce questo termine, anche nel passo appena riportato, con *duomo*, da applicarsi alla cattedrale di San Vincenzo.[6] Seguendo questa linea di interpretazione, dunque, il polittico rifletterebbe l'unità del patrimonio delle due principali chiese cittadine, San Vincenzo e Sant'Alessandro, precedente alla fondazione delle canoniche, quale emerge, ad esempio, nel noto testamento del gasindio longobardo Taidone, del maggio 774;[7] esso andrebbe quindi collocato prima dell'897.

4. Su queste vicende cfr. da ultimo G. PICASSO, *Le canoniche di San Vincenzo e Sant'Alessandro*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedioevali. Atti del convegno, Bergamo 7-8 aprile 1989*, a c. di M. Cortesi, Bergamo, Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo, 1991, pp. 63-67.

5. CMB 34.

6. Almeno a partire da A. MAZZI, *Alcune indicazioni per servire la topografia di Bergamo nei secoli IX e X*, Bergamo, 1870; e cfr. in particolare IDEM, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, 1880, a p. 86; l'unico a discostarsi, almeno in via di ipotesi, è S. DEL BELLO, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo. Secoli VII-IX*, Bergamo, Biblioteca Civica 'Angelo Mai', 1986, p. 212.

7. CMB 193; già edito da Luigi Schiaparelli in *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. II (Fonti per la Storia d'Italia, 63), Roma 1933, doc. n. 293.

Ma è proprio questa traduzione di *domo* a non convincere. Essa si fonda sull'attribuzione alla Chiesa di San Vincenzo del titolo di chiesa cattedrale, insieme (e in concorrenza) con quella di Sant'Alessandro, e sulla tesi che fa risalire questo stato di cose all'età longobarda, con la creazione della cattedrale ariana, San Vincenzo appunto, dentro le mura della città. Si è già mostrato invece[8] come proprio l'episcopato di Adalberto sia stato il momento decisivo per la promozione di San Vincenzo al rango di chiesa cattedrale, anche attraverso la costituzione presso di essa della canonica, nell'897, ed il trasferimento qui delle massime autorità religiose cittadine. Prima di questa fase, le formule adottate nella documentazione, sia pubblica che privata, tendevano piuttosto a rimarcare la soggezione di San Vincenzo al vescovado, alla stregua di altre chiese della città e della diocesi, prospettando invece solo per Sant'Alessandro una piena identificazione con la Chiesa di Bergamo.

Particolarmente esplicito il diploma (conservato in originale) del luglio 883[9] con cui Carlo III prescrive che il Monastero di San Michele in Cereto (lungo l'Adda?), già donato al proprio *fidelis* Autprando, versi «ad ecclesiam Sancti Alexandri martiris sitam Pergamo» cento libbre d'olio ogni anno, e che dopo la morte di Autprando il monastero «sub defensione et regimine deveniat memorate aecclesiae Pergomensis (...) ita ut per pontifices eiusdem sedis» esso possa svolgere in pace il proprio compito di preghiera per l'anima del donatore. Sant'Alessandro dunque *è* la Chiesa di Bergamo, e si identifica perciò anche con l'episcopio, in primo luogo sul piano patrimoniale.

Proprietà esplicitamente indicate come del vescovado, e non come di Sant'Alessandro o della Chiesa di Bergamo, non compaiono mai nelle formule della documentazione sino alla suddetta carta di fondazione della Canonica di San Vincenzo, dell'897, in cui si adotta l'espressione «ad partem ipsius sedis» per designare il patrimonio del vescovado: ma anche questa innovazione nel formulario può ben essere spiegata nell'ottica della promozione di San Vincenzo al rango di chiesa cattedrale, con la quale contrasterebbe una esplicita provenienza dei beni — e dunque dell'atto stesso di costituzione del patrimonio separato — dalla Chiesa di Sant'Alessandro.

Una posizione ideologica che però non fu sempre coerentemente e costantemente sostenuta, né nei documenti dello stesso vescovo Adalberto né in quelli dei suoi successori, riflettendosi probabilmente in lievi varia-

8. Cfr. A. ZONCA, *'Est una matrix ecclesia'. A proposito di due recenti studi sulla Chiesa di Bergamo nel Medioevo*, in «Archivio Storico Bergamasco», 18/19 (1990), pp. 261-284.

9. CMB 197; già edito in M.G.H., *Diplomata ex stirpe Karolinorum*, II, 1, doc. n. 89.

zioni del formulario il prevalere ora dell'una ora dell'altra parte nei conflitti tra due diversi schieramenti di potere interni alla città, identificantisi già ora ciascuno con una delle due chiese. Particolarmente significative sembrano le oscillazioni nei documenti risalenti all'episcopato dello stesso Adalberto — un corpus piuttosto consistente —, certamente legate anche al mutevole atteggiamento del presule nel conflitto per la corona d'Italia.

Nell'898, in due permute di beni posti in Albino e Nembro, Adalberto agisce semplicemente «da pars Sancti Alexandri». La stessa formula appare nel 905, quando a permutare i beni della chiesa di Sant'Alessandro è solo il suo *custos* Lupo. Ma nello stesso anno, in un'altra permuta, lo stesso vescovo dichiara di agire semplicemente «da pars Sancti Vincentii»,[10] senza alcuna differenziazione che rimarchi una superiorità istituzionale della chiesa intramuranea.

Del 908 è un'altra permuta, con Ursone «famulo Sancti Alexandri episcopio (!) Bergomense», che chiede al vescovo di poter scambiare un proprio appezzamento con uno «qui pertinet de basilica Sancti Alexandri». L'anno successivo è ancora il vescovo a permutare beni di San Vincenzo: «Dedit in primis domnus Adelbertus episcopus da pars ecclesie Sancti [Vincentii] suo episcopio ... Ad invicem recepit his ipse domnus Adelbertus episcopus ad pars ecclesie Sancti Vincentii...»:[11] ancora, il formulario è simile per entrambe le chiese.

Più esplicita la dizione adottata nel 911 in un'altra permuta, rogata però a Milano, riguardante i beni di San Salvatore, una delle chiese minori della città: «iuris basilice Sancti Salvatoris, scita infra iam nominata Bergomense civitate, que basilica ipsa pertinere dinosscitur de sub regimine et potestatem eiusdem sancte Bergomensi ecclesie et episcopati».[12]

Nemmeno nella donazione alla Canonica di San Vincenzo di beni propri, compiuta nel 911 dal vescovo Adalberto «pro salute corporis et mente ipsius domini Berengarii regis et meam meorumque parentum», si attribuisce più a San Vincenzo una dignità superiore, limitandocisi a ricordarne la collocazione topografica «infra ipsam urbem ubi prope est domus ipsius sedis» (ulteriore conferma, per inciso, che il termine *domo* indica il palazzo vescovile e non la chiesa di San Vincenzo!). Due anni dopo, una piena identificazione del vescovado con Sant'Alessandro sembra invece affermata dall'espressione «pertinet de episcopio Sancti Alexandri» riferita a beni posti *in fundo Talavo* (località non identificata) permutati da Adelberto con un

10. CMB 35 e 36 (898), 40 e 41 (905).
11. CMB 43 (908) e 45 (909).
12. CMB 52 (911).

privato; il presule riceve in cambio beni siti in Chiuduno «ad pars Sancti [Alexandri] ex episcopio», ovvero, in due luoghi non compromessi da lacune, «ad pars ipsius episcopio».[13]

Negli anni successivi sembra emergere una maggiore distinzione anche tra il patrimonio vescovile e quello di Sant'Alessandro, ove ancora non è costituita una Canonica, ma il cui clero (*ordenarii et oficiales*) risulta gestirne direttamente i beni, in relativa autonomia rispetto al vescovo, ad esempio con tre permute rogate tra il 915 e il 918. Per contro, in un'altra permuta del 917 è di nuovo Adalberto ad agire a nome di San Vincenzo («da pars ecclesie Sancti Vincenti»),[14] ma questa continuità di 'controllo' si spiega probabilmente con la volontà di sottolineare il legame *personale* con il vescovo fondatore, a soli vent'anni dalla costituzione della Canonica; ancora, però, San Vincenzo non è insignita di alcun titolo particolare.

Due anni dopo invece il vescovado non è più identificato dal riferimento al santo patrono: in un placito[15] celebrato a Bonate Sopra, Adalberto «episcopus sancte Bergomensis ecclesie», assistito dallo scabino Pietro «avocatus ipsius episcopio sancte Bergomensis ecclesie», rivendica il possesso di una vigna di cui «da pars meo episscopio investitus fuit»; i testimoni chiamati a deporre dichiararono che il vescovo deteneva la vigna «ad pars sue ecclesie», ed i giudici ne confermarono dunque il possesso «ad pars suo episcopio». Non è però chiaro se queste espressioni siano state scelte appositamente per sottolineare un'incipiente autonomia patrimoniale dei due enti, visto che sono ancora il vescovo e lo scabino Pietro ad intervenire, nel 923, ad un altro placito[16] nella stessa Bonate, questa volta però in difesa di beni della chiesa di Sant'Alessandro usurpati dai figli di Tuniberto *de Piveningo*: il formulario di questo documento non evidenzia in alcun modo la relazione della chiesa con il vescovado, la quale emerge semplicemente dal fatto stesso che è il vescovo ad agire in giudizio; va osservato inoltre che in questa circostanza lo scabino Pietro è esplicitamente detto avvocato della chiesa di Sant'Alessandro (le lacune, per quanto ampie, non bastano a farne dubitare).

Nessun dubbio dunque che l'inventario alluda ad un'identità, di fatto e di diritto, tra il patrimonio del Vescovado e quello della Cattedrale di Sant'Alessandro: un'unità patrimoniale venuta meno, come detto, solo con la fondazione della seconda Canonica verso la metà del X secolo, ben dopo la stesura del documento.

13. CMB 54 (911) e 56 (913).

14. CMB 58 (915), 59 (917), 60 (917) e 62 (918).

15. CMB 63 (919), già edito in *I placiti del Regnum Italiae*, a c. di C. Manaresi, vol. I (Fonti per la Storia d'Italia, 92), Roma 1955, doc. n. 130.

16. CMB 65, già edito in *I placiti* cit., doc. n. 132.

Con questo spoglio infatti ci si è spinti ben oltre il termine cronologico di redazione del polittico. La datazione può essere fissata con sicurezza *ante* 909 grazie ad una permuta dell'aprile di quell'anno, con la quale il vescovo Adalberto cede al suddiacono Todone «rebus iuris ipsius ecclesie Sancti Alexandri constitutis in fundo Mareliano, qui dicitur Sorte da Madreverto»,[17] comprendenti beni di varia natura per iugeri 6 e tavole 144, in cambio di una consimile proprietà situata in territorio di Osio Inferiore, denominata *Sorte da Leonace*. I beni alienati dal vescovo corrispondono evidentemente alla *sors absens* di *[M]ariliano* (Mariano, oggi in comune di Dalmine) che nel polittico risulta posseduta dal *calegaro* Madreverto. Uno spoglio della documentazione posteriore, sino al XII secolo inoltrato, condotto sugli strumenti di accesso esistenti, non ha trovato alcuna traccia della persistenza di proprietà del vescovado o della chiesa di Sant'Alessandro in territorio di Mariano: gli interessi della cattedrale in questo villaggio appaiono quindi essere venuti meno con la permuta dell'aprile 909, e dunque il polittico deve essere stato steso prima della stipula di tale negozio.

Più difficile fissare un termine *post quem*, anche se uno spunto potrebbe essere offerto, ancora, dal nome di uno dei possessori in beneficio dei beni elencati nel polittico. È il caso di Autprando *maiore*, che risulta possessore di ben sei massari, due in Lallio, tre in Paladina ed uno in *Cadenne Superiore*. Si potrebbe identificare questo personaggio con quell'*Autprando filio bone memorie Garimundi de Pregiate* che nell'881 ricevette in precaria[18] dal vescovo Garibaldo, per tre generazioni,

> basilica beati apostoli Sancti Petri, sita locus ubi dicitur ad Pontem Brembi, quod pertinet de sub iure et regimine eiusdem episcopato Bergomensis, unacum casis et omnibus rebus massariciis atque aldionariciis seo familiis ad eadem basilica pertinente, per singulas locas ubicumque exinde inventum aut proquesitum fuit,

17. E non «Sorte quondam Adreverto» come reca CMB 47 (in accordo la lezione già proposta da G. Finazzi nel *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873, doc. n. 430); la lettura è agevole anche sulla tavola fotografica di corredo all'edizione. La prima notizia su Mariano successiva a questa è una donazione da parte di un privato di Bergamo di beni posti quivi ed in Paderno, per 5 iugeri, alla Canonica di San Vincenzo, dell'anno 1000 (CMB 184).

18. CMB 21. La formula usata nel testo per definire il rapporto instaurato è «libellario nomine ad laborandum» (rr. 4-5), ma il complesso del documento lascia intuire che si tratta di un affitto non ad un coltivatore, bensì ad un possessore che godrà del ricavato di terre affidate ad altre persone, versando al vescovado un censo di carattere puramente ricognitivo; definisco 'precaria' questo negozio perché vi compare la caratteristica formula «peto a vobis», che introduce una domanda da parte dell'investito (r. 2), cui segue una sorta di risposta (rr. 8 e segg.) da parte del vescovo investitore.

formula questa che evidenzia una dipendenza della *basilica* di Ponte San Pietro dal vescovado anche in senso patrimoniale.

Tale identificazione sarebbe però giustificata solo se si potesse dimostrare che i suddetti 6 massari, o almeno una parte di essi, rientravano tra i beni della *basilica*, non descritti nell'atto, e per i quali mancano indizi anche nella documentazione posteriore. D'altra parte, potrebbe risultare allora problematico il mancato riferimento nell'inventario alla *basilica* medesima in quanto 'centro' da cui questi massari dipendevano, stante oltrettutto che un'altra *basilica*, quella di Treviolo, è espressamente menzionata in un altro luogo del polittico;[19] a meno che, visto che — come informa il titolo stesso — l'inventario ha per oggetto principalmente i massari, la *basilica* di Treviolo vi sia stata menzionata solo in quanto il suo patrimonio non era stabilmente affidato ad un massaro (costituiva insomma una *sors absens*) ed essa restava il solo punto di riferimento sul piano organizzativo.

Un'altra ipotesi, decisamente più stuzzicante, è che dietro quell'Autprando, sistematicamente qualificato come *maiore*, si celi un personaggio di ben più alto rango, vale a dire il fratello dello stesso vescovo Garibaldo, quel *fidelis* di Carlo III menzionato anche nel già citato diploma dell'883, del quale sono noti i consistenti interessi patrimoniali nell'area milanese (donde, a quanto sembra, proveniva la famiglia), e forse sottoscrittore anche di alcuni negozi dello stesso vescovo.[20] Mancano però prove positive di un tale coinvolgimento di questo importante personaggio anche nella gestione del patrimonio del vescovado di Bergamo.

Certo comunque che la specificazione *maiore* ricorrente nell'inventario presuppone l'esistenza anche di un altro presonaggio omonimo tra i detentori dei beni del vescovado (analogamente a quanto si può riscontrare nello stesso polittico per i due personaggi di nome Oterico), onde potrebbe conciliarsi con una datazione del documento sul finire del IX secolo, quando appunto almeno due *Autprandus* sono sicuramente documentati nella clientela vescovile, vale a dire il suddetto precarista dell'881 ed il sottoscrittore degli atti di Garibaldo. Manca comunque un'identificazione certa, tale da costituire un sicuro termine *post quem* della redazione del polittico.

19. La basilica citata nel polittico può essere identificata con quella di San Giorgio i cui beni, in una permuta del 929 (CMB 78), appaiono gestiti direttamente dal vescovo.

20. Su questo personaggio cfr. L. MAFFIOLETTI, *I fratelli Garibaldo vescovo (867-888) e Autprando vassallo (870-883) alla fine del periodo di transizione politica ed economica dai Longobardi ai Franchi in Bergamo*, tesi di laurea presso l'Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1987-88, rel. prof. Pietro Conte (consultabile presso la Biblioteca Civica 'Angelo Mai' di Bergamo).

2. IL PATRIMONIO DI SAN VINCENZO

Una volta accertata la datazione *ante* 909, un'ulteriore precisazione cronologica è stata tentata assumendo quale discrimine quell'897 della fondazione della Canonica di San Vincenzo, coincidente come detto con la creazione di un patrimonio separato: si trattava cioé di verificare se il polittico contempli anche i beni confluiti nel patrimonio di San Vincenzo, elemento questo che poteva semmai consentire una migliore definizione della circostanza di produzione del documento. Le informazioni disponibili però non sono sufficienti.

L'atto di fondazione sancisce infatti anche la donazione ai canonici di San Vincenzo della basilica cittadina di San Cassiano e del relativo patrimonio (che doveva essere consistente, se sono espressamente ricordati «curtibus et mansis seu utriusque sexus familiis»), eccettuati i beni e i servi di Sorisole e Azzonica (*Iussionica*) «quas ad partem ipsius sedis (Adelbertus ep.) reservavit»;[21] effettivamente Sorisole rimase a lungo uno dei principali domìni del vescovado, almeno sino alla metà del XIII secolo, quando venne inclusa nel *Rotulus episcopatus Bergomi*, sorta di grande inventario dei diritti patrimoniali e giurisdizionali del vescovado.[22] Né Sorisole né Azzonica compaiono invece nel polittico, ma non è possibile stabilire se perché il controllo esercitato dal vescovo su di essi era mediato dalla titolarità di San Cassiano, o perché, per la loro maggiore estensione, erano organizzati in una *curtis* a sé stante (anche se il documento dell'897 parla solo di «casis et rebus illis cum familiis inibi habitantibus»)[23].

Ancora, nella stessa circostanza, Adalberto donò a San Vincenzo due *massaricia* in Gorle e beni e servi in *Petiolo* (a Nord-Est della città): questa donazione non esauriva però il patrimonio vescovile in questi due villaggi, dato che il polittico registra in tutto sei massari, tre a Gorle e tre in *Petio-*

21. CMB 34 (897).

22. Conservato presso l'Archivio Vescovile di Bergamo, sez. Mensa; per Sorisole si vedano le cc. 78r e ss.; su questa fonte cfr. A. ZONCA, *La signoria del Vescovo di Bergamo sul territorio albinese nel Medioevo*, in AA.VV., *'Nostra Res Publica Albinensis'. Valle, comuni e contrade nel Medioevo*, Albino, Biblioteca Comunale (Quaderno n. 2) 1991, pp. 11 e ss.

23. CMB 207 (923): i canonici (non detti espressamente di S. Vincenzo, peraltro) rettori dello xenodochio cittadino (dunque San Cassiano) permutano beni in Albegno con altri ivi. In un placito dell'843 (CMB 14, già edito in *I placiti* cit., doc. n. 46), in cui è citato anche un documento del 772, lo xenodochio di San Cassiano risulta controllato dalla Cattedrale, nella persona dell'arcidiacono; lascia qualche perplessità l'attergato del XII secolo che menziona anche Gorle e *Piçolo*, mentre nell'atto si parla solo di beni in Sorisole e Ursianica; potrebbe però alludere al fatto che anche i beni di Gorle e *Piçolo* donati nell'897 erano soggetti allo xenodochio di San Cassiano, e che gli archivisti del XII secolo abbiano considerato questo documento significativo anche per la difesa dei diritti su quei beni.

lo, senza contare la presenza di servi (*familia*) in Gorle e Scanzo. Se mancano ulteriori informazioni su Gorle e *Petiolo* fino a tutto il X secolo, è perché anch'essi rimasero domìni del vescovado (ce lo conferma, a posteriori, il già ricordato *Rotulus*)[24] e non divennero patrimonio delle due canoniche, che ci hanno trasmesso la quasi totalità della documentazione altomedioevale bergamasca. Neanche la presenza di Gorle e *Petiolo* nel polittico, dunque, può costituire una prova della sua redazione prima dell'897.

Lo stesso può dirsi per *Pretorio*: nel 905[25] il vescovo Adalberto acquistò due pezze di terra quivi poste a nome di San Vincenzo, ove già erano proprietà della stessa chiesa, come indicano le coerenze; il polittico suggerisce però la presenza in questo *vico* di un patrimonio ben più consistente, affidato a 6 massari, cosicché non è possibile stabilire confronti con quell'acquisto.

Nemmeno le rare testimonianze relative a proprietà della chiesa di San Vincenzo anteriormente alla fondazione della Canonica offrono indizi significativi, dato che riguardano quasi sempre beni siti in località non contemplate nel polittico: così è per quelli posti entro le mura della città, per la *curtis* in Bonate Sotto (la più antica donazione a San Vincenzo giunta sino a noi, fatta dal gasindio Taidone nel 774, ma condivisa con Sant'Alessandro e le rispettive chiese sussidiarie di Santa Maria e San Pietro), e per gli appezzamenti in Castegnate (oggi comune di Terno d'Isola), non lontano da Bonate.[26] La prima testimonianza di rilievo è dell'871, quando la chiesa — rappresentata in tale circostanza dal vescovo Garibaldo — acquista grazie ad una permuta una *sors* sita *in Cadenne*, di 1,5 iugeri. Il polittico ricorda in questo luogo due massari, ma nel 997 è ancora testimoniato un discreto corpo di beni — un vero e proprio podere — di proprietà dell'altra cattedrale, Sant'Alessandro, che proprio in quell'anno vennero ceduti *precario et enthinthiothario nomine* a due fratelli di *Cadenne* dietro corresponsione di un canone di 7 moggi di grani e donativi di polli a Natale e Pasqua. Anche questo caso, dunque, non offre elementi decisivi.[27]

Similmente per Curno: nel maggio 881 il vescovo Garibaldo cede in pre-

24. Cfr. sopra, n. 15; alle cc. 1-9 per Gorle, Nese e *Petiolo*, e alle cc. 33 e ss. per Scanzo (curia di Gavarno). Più o meno tutte le *curie* in cui è articolato il possesso vescovile nel XII-XIII secolo e la relativa descrizione nel *Rotulus*, sembrano derivare dall'evoluzione di antiche *curtes* (cfr. il titolo citato sopra, n. 22, a proposito della curia di Albino), e rimandare dunque alla presenza di consistenti beni fondiari nell'Alto Medioevo.

25. CMB 41.

26. Per Bonate cfr. sopra, n. 7; per Castegnate: CMB 22 (870); per beni cittadini *in Foro*: CMB 32 (888).

27. CMB 23 (871) e 176 (997). Il polittico parla di *Cadenne Superiore*, ma nella restante documentazione anteriore al Mille non vi è mai tale distinzione; sinora essa era nota solo dalla metà del XI secolo (MAZZI, *Corografia* cit., s.v.).

caria a due persone di Bergamo alcuni beni in Marzanica (presso Redona), due massarici con servi in *Guntoningo* (località non identificata) ed uno, sempre con servi, in Curno «qui recto fiunt per Leone et germenis suis».[28] Mentre le prime due località non compaiono nel polittico, a Curno è registrato un numero ben maggiore di massari, 13, di cui 6 dati in beneficio, e già nell'857 anche la chiesa di Sant'Alessandro veniva in possesso di una *casa cum curte et rebus* (per una superficie di 6 iugeri) posta in questo villaggio;[29] su questo complesso di beni avremo tuttavia modo di tornare più oltre, nel par. 5.

Del resto, nello svolgimento di questi confronti, un presupposto è implicito: che l'inventario non offra un quadro complessivo di tutto il patrimonio della Cattedrale — indipendentemente dalla sua possibile collocazione *ante* o *post* 897 — bensì solo di quelle parti di esso stabilmente organizzate in mansi — significativa, in questo senso, anche la menzione di due *sortes absentes* —, raccordati ad un unico dominico, così da formare quello che può essere considerato come un unico organismo curtense, gestito direttamente dal vescovado: tale pare il senso di quell'*aspiciunt in domo* iniziale, ben diverso dal *serviunt in domo* usato più oltre nel testo, cui si contrappone l'alienazione in beneficio.

Si svilupperanno più oltre varie implicazioni di questa interpretazione; per ora basti osservare che, se tale è il criterio di redazione del documento, esso spiega a sufficienza sia la prevalenza di beni concentrati attorno alla città, sia l'assenza di altri beni, documentati nelle carte contemporanee, quali pezze di terra isolate, residui di un'organizzazione aziendale non uniforme, e intere *curtes*, percepite come complessi aziendali relativamente autonomi, la cui gestione non era probabilmente sotto il diretto controllo del clero cattedrale, bensì affidata ad amministratori in loco. Così come spiega l'assenza dei beni di altre chiese dipendenti dal vescovado, anch'esse enti dotati di una certa autonomia di gestione, o delle pievi, in contrasto con quanto avviene, ad esempio, nell'inventario dell'episcopato veronese, di poco successivo al nostro.[30]

E questa parzialità della descrizione si traduce, per noi, in una maggiore difficoltà di ricostruire le vicende di questo patrimonio particolare.

28. CMB 20; l'espressione riportata si riferisce certamente solo a Curno, ma non è chiaro se alluda alla presenza di tre diversi livelli di 'possessori', o se invece si riferisca ai possessori che han detenuto i beni sino a quel momento ed ai quali ora subentrano i nuovi investiti.

29. CMB 19.

30. Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di 'Tillida' dall'Alto Medioevo al secolo XIII*, Roma, Herder, 1976; il testo è edito anche in *Inventari* cit., doc. VI.

3. IL DOMINICO

Un unico organismo aziendale, si è detto, oggetto di descrizione nel polittico, un'unica *curtis*. Il testo è infatti aperto, come già accennato, dalla registrazione delle rendite provenienti dal dominico: 80 moggi di grano e 50 carri di fieno. Un unico dominico — tant'è che non si sente nemmeno la necessità di precisarne l'ubicazione — al quale segue immediatamente l'elenco dei massari e dei relativi canoni.

Dell'ultimo residuo del centro domocoltile, per il quale il nostro documento non offre esplicite indicazioni toponomastiche, è plausibile un'ubicazione presso la città, forse anche presso la stessa Cattedrale di Sant'Alessandro. Tale ubicazione ben si concilia con la struttura dell'elenco dei massari, che procede con un ordine approssimativamente centrifugo rispetto alla città, e con quelli residenti sullo stesso (ex) dominico primi ad essere menzionati (ma su questi torneremo tra poco). L'assenza stessa di un toponimo può sottintendere una collocazione presso il centro amministrativo medesimo, sede di redazione del documento, cioè la Cattedrale di Sant'Alessandro; un significativo relitto toponomastico potrebbe essere rappresentato inoltre da quella *Vitis donica*, testimoniata già nel X secolo nella zona prossima alla Cattedrale e rimasta a lungo di proprietà del vescovado.[31]

L'estensione di questo dominico, per quanto possiamo stimare, doveva essere molto modesta, sì che — a fronte dell'elevato numero di massari dipendenti — l'intera struttura della *curtis* si discosta non poco dal modello più diffuso in quest'area di alta pianura.[32]

31. Lo conferma, ancora una volta, il già ricordato *Rotulus Episcopatus Bergomi* (nella sezione relativa a *terre et possessiones et ficta Porte Sancti Andree et Porte Sancti Stephani*). In un primo tempo si era avanzata l'ipotesi che la località *Curte* citata nel polittico (se non addirittura tutto il contenuto del documento) corrispondesse alla *curtis Murgula*, grande possesso fiscale posto subito fuori la città donato alla chiesa di Bergamo nel 904 (su cui cfr. J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1981, pp. 42-43); una volta fissata però la datazione *ante* 909, tale ipotesi non appare più sostenibile: se l'inventario fosse stato redatto subito dopo quella donazione, i massari — o almeno una parte di essi — sarebbero verosimilmente indicati come dipendenti della corte medesima, e forse anche sarebbe ragionevole aspettarsi qualche riferimento esplicito alla recente acquisizione. In realtà la *curtis Murgula* sembra essere rimasta a lungo un organismo aziendale relativamente compatto e coerente, sino ad evolversi, nel corso dell'XI-XII secolo, in un vero e proprio dominio signorile del vescovado (la fonte è ancora il *Rotulus* del 1258).

32. Si veda al riguardo la classificazione proposta in B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna, CLUEB, 1983, cap. 10, 'Tipologia del sistema curtense italiano'; sulle differenze tra le *curtes* italiane, padane, e quelle francesi, si era già soffermato V. Fumagalli nella *Prefazione* a G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1975 (poi riedita in ID., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989) Sulle caratteristiche delle aziende curtensi bergamasche alcune prime osservazioni sono in A. CASTAGNETTI, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche: economia e società*, in *Bergamo e il suo territorio* cit., pp. 27-43, ove si mette in risalto soprattutto il ruolo prioritario giocato, ancora per tutto il X secolo, dalla manodopera servile.

Gli 80 moggi di grano raccolti sulle sue terre coltivate, nell'ipotesi di una resa dell'ordine di 3:1, corrisponderebbero al prodotto di poco più di 6 ettari di terra, assumendo come parametro un rapporto superficie/semente pari a circa 4 moggi per ettaro;[33] dunque una superficie di coltivi addirittura inferiore a quella — circa 10 ettari — stimata quale dimensione media dei poderi dei massari di quest'area nello stesso periodo.[34]

A titolo di confronto si può ricordare che dal dominico della corte di Migliarina (RE) — corte, è vero, dalla struttura assai diversa da quella descritta nel nostro inventario — all'inizio del IX secolo si potevano raccogliere ben 1500 moggi di cereali, «quando la stagione è buona»; più vicino a noi, a Barbata — corte descritta nell'inventario di Santa Giulia di Brescia, pressoché coevo al nostro — sui seminativi del dominico si potevano invece seminare 300 moggi.[35]

Oltre al raccolto in grani, è indicato solo fieno — 50 *carradae* —, proveniente da terre a prato; per queste, le poche stime disponibili parlano di un raccolto di circa 10 *carradae* per ettaro:[36] non sarebbero, dunque, più di 5 ettari di prato. Si può solo osservare che il fieno è completamente assente — ma non è una novità — dai canoni richiesti ai massari, ed i terreni prativi, che richiedono una modesta applicazione di lavoro, sono probabilmente i più idonei ad essere sfruttati per mezzo di poche prestazioni d'opera distribuite nel corso dell'anno. Questo — sia detto per inciso — anche nell'ipotesi che quella contrapposizione prati/campi sia il segno di una qualche forma di rotazione sulle terre dominiche, aspetto però che non può essere approfondito.

È possibile infine che anche una parte del reddito complessivo in vino, registrato per primo nell'inventario, prima del gettito proprio del dominico, provenisse da questo. Se assumiamo quelle 70 anfore (pari a circa 112 ettolitri) come il risultato delle quote parziarie — del valore della metà — versate da 42 massari non *dati in beneficio* (i canoni consegnati dai massari di Rodi e quello di *Cadenne* non contemplano il vino), abbiamo una produzione complessiva di 140 anfore, che — secondo le stime disponibili — corrispondono alla produzione di non più di 7 ettari di vigna; superficie

33. Su questi aspetti cfr. M. MONTANARI, *Rese cerealicole e rapporti di produzione*, in «Quaderni Medievali», 12 (1981), pp. 32-60 (riedito in ID. *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 55-85), con ampia bibliografia, e G. PASQUALI, *I problemi dell'approvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in «Archeologia Medioevale», VIII (1981), pp. 93-116.

34. Cfr. V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia Superiore. Secoli VI-XI*, Bologna, Patron, 1978², p. 77. Non vi sono dati significativi sull'estensione dei poderi nel territorio bergamasco.

35. *Inventari* cit., p. 203, r. 23 (*per bono tempo*) per Migliarina, e p. 90, r. 10 per Barbata.

36. PASQUALI, *I problemi dell'approvigionamento* cit., p. 101, n. 44.

che, ripartita tra i 42 massari suddetti, corrisponderebbe alla presenza, in media, di circa 1600 mq di vigna su ogni podere: valore forse un po' alto rispetto alle medie calcolate per i poderi di alta pianura in questo periodo, non però tale da indurre ad attribuire al dominico una fetta consistente di quel prodotto, e quindi una superficie molto estesa alla già ricordata *Vitis donica*.[37]

Manca invece nel nostro inventario l'indicazione di altre strutture necessarie al funzionamento dell'azienda agricola, generalmente riscontrabili nel dominico delle corti coeve di quest'area di alta pianura, caratterizzate da una maggiore estensione del dominico e da una effettiva integrazione tra dominico e massaricio.[38] Questo silenzio dipende certamente dalla scelta, da parte dell'estensore del polittico, di annotare esclusivamente i coltivatori dipendenti e le relative rendite, e non i beni immobili: si potrebbe ipotizzare quindi che altri prodotti del dominico non siano stati registrati perché non giungevano nei magazzini della Cattedrale, ma venivano consumati in loco, per le necessità gestionali del centro curtense. Ci attenderemmo allora di trovare menzionati degli uomini, su questo dominico, fossero anche persone di condizione inferiore a quella dei massari (come i servi di Gorle e Scanzo, su cui ci soffermeremo tra poco), visto che proprio i dipendenti sono l'oggetto del documento. La mancata menzione di persone residenti sul dominico può dunque confermare la forte riduzione dell'estensione dello stesso, e dunque l'ormai avanzata alterazione del modello organizzativo proprio della *curtis*.

Tale riduzione del dominico doveva essere altresì frutto anche di una iniziativa, relativamente recente, di parcellizzazione del medesimo, con la creazione di nuovi poderi da affidare a dei massari, analogamente a quanto è stato osservato, ad esempio, nel confronto tra i polittici di Bobbio, del sec. IX.[39] Indizio di tale iniziativa sarebbero i tre massari, menzionati per primi nell'elenco, residenti *in Curte*, toponimo (cui non è stato possibile trovare un corrispondente attuale) che indica con tutta probabilità la sede dell'antico centro domocoltile; spia della creazione recente di questi pode-

37. *Ibid.* per la stima del valore dell'*amfora* e della produttività della vigna (circa 20 *amforae* per ettaro). Quel valore medio sarebbe anche più alto qualora si accogliesse l'ipotesi — su cui si tornerà in seguito, par. 5 — di alcuni casi di frazionamento del manso. Sulla viticoltura, in generale cfr. A.I. PINI, *Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in ID., *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna, Patron, 1989, pp. 53-145.

38. Oltre che alla già richiamata classificazione proposta in ANDREOLLI-MONTANARI cit., il riferimento è qui allo studio di V. FUMAGALLI, *Strutture materiali e funzioni nell'azienda curtense*, in «Archeologia Medioevale», VII (1980), pp. 21-29.

39. Studiato in V. FUMAGALLI, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni 'infra valle' del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», VI (1966), pp. 352-359.

ri può essere considerato il canone versato dai tre massari, tra i più alti tra tutti quelli registrati nell'inventario,[40] e comune ai massari di sole altre quattro località (cfr. Tabella 1).

Ci si può allora chiedere quale fosse la funzionalità, all'interno di questo organismo aziendale, dell'elevato numero di *operae* disponibili — ben 84 giornate la settimana, considerando solo i massari che *modo serviunt in domo* — in rapporto alla scarsa estensione del dominico. Si può certamente supporre che una buona parte delle *operae* imposte fossero utilizzate per il trasporto presso il centro domocoltile dei canoni provenienti da poderi tanto dispersi geograficamente (cfr. mappa): un onere non indifferente, se si osserva che la quota di cereali versata oscilla tra i 5 e i 15 moggi (6,5-20 quintali) per persona, ancorché probabilmente suddivisi in due rate, mentre la quota di vino — secondo le stime sopra fatte — poteva aggirarsi sui 24 ettolitri (1,5 anfore) a testa.[41]

Ma anche questi oneri di trasporto sono certamente insufficienti a 'collocare' tutte le operae documentate, e rimane quindi l'impressione di una certa analogia con quelle corti, situate nella stessa area geografica (suburbio e fascia pedecollinare), in cui è stata osservata l'esistenza di un surplus di manodopera, segno tangibile dello sfaldamento del modello organizzativo 'classico'; in particolare, confrontandoci con il patrimonio del Monastero di Santa Giulia di Brescia,[42] è da rilevare come anche qui una notevole abbondanza di forza-lavoro si riscontrasse presso la corte 'suburbana', la cui funzione pare fosse più immediatamente collegata al sostentamento del monastero, ed alla quale può essere equiparata quella descritta dal nostro inventario (ma anche su questo aspetto si tornera più oltre).

4. I SERVI DI GORLE E SCANZO

In tema di qualità delle *operae*, solo nel caso dei servi (*familia*, evidentemente una variante per *famuli*, termine corrente in questo periodo anche nella documentazione locale)[43] di Gorle e Scanzo il polittico opera una di-

40. Eccettuati quelli gravati — forse — da ben quattro *operae* settimanali, oltre al restante canone: pochi casi, peraltro dubbi, su cui si tornerà nel par. 5.

41. Per il valore del moggio cfr. A. MAZZI, *Il 'sextarius Pergami': saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo, Pagnoncelli, 1877; per il valore dell'anfora cfr. sopra, n. 37.

42. Studiato, sotto questo aspetto, in PASQUALI, *I problemi dell'approvigionamento* cit.

43. Cfr. CASTAGNETTI, *In margine* cit.; in prospettiva più generale si veda da ultimo F. PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 1990; ha recentemente riaffermato, in una prospettiva europea, il peso determinante della manodopera servile fino a tutto il X secolo, G. BOIS, *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, trad. it. Bari, Laterza, 1991.

stinzione che potrebbe riflettere una differenza in questo ambito: la fonte ricorda espressamente quattro artigiani, *magistri*, e cinque invece privi di una qualifica 'professionale' specifica, *absque ministerio* (cioè in pratica contadini), tutti però vincolati alla presatazione di *corvées* per ben 4 giorni alla settimana. Si è già rilevato, d'altra parte, come tali *operae* siano state escluse dalle *summae* finali: forse in relazione appunto alla loro diversa destinazione? Per uno dei nove (uno dei quattro *magistri*, si direbbe) è inoltre esplicitamente menzionato il servizio nella *fabrica*, da intendersi evidentemente come fabbrica della Cattedrale.

Tracce di una tale prestazione si hanno ancora nel XII secolo: tra gli oneri spettanti per lunga consuetudine al vescovado nei confronti della chiesa di Sant'Alessandro, una sentenza pronunciata a Bergamo nel 1129 da due legati apostolici ricordava anche che certi «homines de Gorle, qui gotteroli vocabantur, mandato et expensa episcoporum tecta ecclesie restaurare solere».[44]

Rimane il dubbio se l'indicazione «habet Otericus iuvenis» si riferisca solo ai cinque *absque ministerio*, cioè ai contadini, o a tutti e nove, tranne eventualmente il solo che *servit in fabrica*. Tale dizione, applicata a quell'unico servo, appare come una specificazione paritetica al *serviunt in domo* usato altrove, solo più 'concreta', in relazione alla particolare destinazione delle opere prestate, e quindi verosimilmente alla loro qualità, al tipo di lavoro svolto, che presuppone capacità specifiche da parte del prestatore; non si hanno invece testimonianze dell'esistenza della *fabrica* come ente separato, dotato di una propria autonomia patrimoniale e gestionale.

Anche su questo aspetto, pure così importante per la vita liturgica della Cattedrale, la fonte si rivela dunque reticente, limitando le informazioni al mero dato quantitativo. È questo però il solo luogo del polittico in cui tale dato, unito alla specifica condizione personale dei dipendenti, lascia trasparire un altro episodio di trasformazione della struttura aziendale.

Quei nove servi residenti in Gorle e Scanzo sono le uniche persone ad essere indicate nel documento con un termine diverso da *massari* (ed equivalente a quello che anche nelle fonti bergamasche coeve vale per 'servo': *famulus*): è una distinzione certamente 'forte', vista anche la presenza, nello

44. Edita in M. LUPI, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, vol. II (Bergamo 1799), col. 940 (corrispondente alla pergamena n. 2818 dell'Archivio Capitolare di Bergamo). La denominazione *gotteroli* deriva da *gutta*, goccia, essendo il loro lavoro volto appunto ad eliminare i gocciolii dai tetti degli edifici; anche nelle testimonianze rese nel 1187 nell'ambito della causa *de matricitate* (cfr. n. 5) è spesso ricordato l'onere, per il vescovado, di fare *mundare guttas* nella chiesa di Sant'Alessandro a proprie spese.

stesso *vico* Gorle, di altri tre dipendenti dal vescovado, che pure sono indicati come *massari*. Simmetrica a questa differenza terminologica è anche l'adozione, da parte dell'estensore del documento, di una formula del tutto diversa nella descrizione delle prestazioni dovute da queste persone: «per singulas ebdomadas faciunt operas IIII», con l'uso del verbo *facere* in luogo del reddere usato per i massari, e con la specificazione *per singulas ebdomadas* intesa evidentemente a rimarcare l'eccezionalità della corresponsione imposta a queste persone, consistente solo in prestazioni d'opera, in numero però di 4 giornate alla settimana.

Un obbligo che, così come espresso nell'inventario, è piuttosto da ritenersi il frutto di una particolare formalizzazione di questo caso anomalo da parte di chi ha steso il documento: lavorare gratuitamente per 2/3 dell'anno, più che una prestazione d'opera a titolo di censo, è certamente il segno di una condizione personale diversa, la condizione cioè di veri e propri *servi prebendarii* — o *famuli*, come li indicherebbero le fonti bergamasche coeve — tuttalpiù ormai *casati*, dotati cioè di piccoli poderi cui possono dedicare i restanti due giorni della settimana.

Queste persone possono quindi essere considerate traccia dell'esistenza di un altro centro dominicale, al quale erano forse raccordati i massari residenti nei dintorni, vuoi in passato — un'azienda precedentemente 'autonoma' e poi inglobata nel gruppo dei beni e delle persone che aspiciunt in domo — vuoi al momento stesso di redazione dell'inventario, in quanto luogo ove si svolgono sia il lavoro di quei servi che le prestazioni d'opera di alcuni massari.

L'assoluto silenzio dell'inventario riguardo ai prodotti di questo centro dominicale — a differenza di quanto avviene per il *domoculto* menzionato in apertura — sarebbe altresì motivato dal fatto che questi non giungevano a Bergamo, nei magazzini della Cattedrale: ma non tanto perché goduti direttamente da *Otericus maior*, quanto perché destinati al consumo in loco, per le necessità organizzative dell'azienda, vale a dire il sostentamento dei prebendari e delle relative famiglie, ed eventualmente l'*annona domnica* per i *corveables*. Inoltre, la presenza di ben quattro *magistri* su nove servi può significare che la funzione di questo centro dominicale non era esclusivamente legata al lavoro agricolo, bensì alla produzione di altri beni, sia attraverso l'opera di questi dipendenti 'specializzati', sia eventualmente anche attraverso l'utilizzo di *operae* prestate dai massari: dunque un centro prevalentemente 'artigianale', consumatore più che produttore di derrate alimentari.[45] Ma anche per questa pur suggestiva interpretazione, che chia-

45. Il riferimento è ancora a PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento* cit.

ma in causa l'organizzazione dell'intero patrimonio della Cattedrale, le fonti coeve e posteriori non offrono il minimo indizio, né in positivo né in negativo, se si esclude quanto già riportato sopra riguardo ai *gotteroli*.

5. CONDIZIONI CONTRATTUALI

Come già accennato, confrontando i dati dei canoni versati dai vari massari, è immediato constatare la presenza di una notevole varietà di condizioni contrattuali (cfr. Tabella 1). La procedura migliore per lo svolgimento di tali confronti pare essere quella di considerare dapprima i dati relativi a massari registrati singolarmente, in quanto dati unitari forniti dalla fonte stessa, non ricavati da elaborazioni che potrebbero essere considerate arbitrarie. In questo modo è possibile evidenziare anche 'tipologie' ricorrenti nella composizione del canone, che possono poi agevolare l'analisi di quei dati che la fonte fornisce cumulativamente per gruppi di massari. Anche l'analisi di questi gruppi può procedere per gradi, dai più piccoli ai più grandi, dai più affidabili a quelli più facilmente soggetti a distorsioni; inoltre, nel caso di gruppi di massari più consistenti, vi è qualche possibilità che non corrispondano ad altrettanti mansi, ma ci si trovi di fronte a qualche caso di frazionamento del manso, con conseguente ripartizione tra più persone del canone su di esso gravante; è appunto in queste situazioni che può essere di particolare aiuto il confronto con i canoni unitari certi versati da massari singolarmente registrati nel polittico.

Prima di addentrarsi in questa analisi è forse però opportuno precisare che con essa non si intende accordare una fiducia eccessiva ad una fonte non propriamente quantitativa: i risultati ottenuti non possono avere che un valore puramente probabilistico; e l'individuazione di 'tipi' contrattuali non significa *ipso facto* una rigida classificazione delle condizioni personali dei coltivatori sulla sola base del canone versato, ma è volta solo ad evidenziare la non omogeneità delle condizioni contrattuali, anche al di là di ogni ragionevole dubbio riguardo all'esattezza dei dati e al modo in cui vengono forniti dalla fonte.

Procediamo dunque alla lettura dei dati unitari forniti direttamente dal polittico, disposti nella tabella che segue secondo un ordine decrescente di gravosità del canone; a titolo di confronto riporto anche i canoni riscossi sulle due *sortes absentes* e dalla *basilica* di Treviolo, che in sostanza pare corrispondere anch'essa ad una *sors absens*:

VICUS	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE	DEN
26. Mura[...]	15	1	1	2	10	2	
27. Calfe	15	1			2	10	2
15. Tregulpia*	12	1	1	2	10	2	
14. Treviolo*	12	1		2	10	2	
28. Azzano	12	1		2	10	2	
19. Osio Sotto	10	1		2	10	2	
33. Tresolzio*	8	1		2	10	2	
37. Calfe	12			2	10	2	12
12. Sforzatica	5			2	10	2	12
17. Punganugo*	5			2	10	2	
7. Pretorio*	5					2	12
31. Brignano	5					2	
21. Uvilia*	8						8
36. Dalmine (s.a.)*	12			2	[10]		12
38. Mariano (s.a.)*	8						12
13. Treviolo (bas.)*	12			2	10		24

* = 'dato in beneficio'

Si sono trascurati, qui e nelle successive tabelle, i dati relativi al vino, sempre richiesto in ragione di 1/2, salvo il caso della *sors absens* di Dalmine, da cui vengono due *congi*.

Il numero a sinistra corrisponde all'ordine con cui i dati compaiono nel documento, e mantenuto nella Tabella 1, comprendente tutti i dati.

L'elemento più costante è rappresentato dalle prestazioni d'opera, alle quali solo uno dei 13 massari qui considerati non è soggetto; l'altro elemento quasi universalmente presente (significativo al riguardo il confronto con la *basilica*) è costituito dal donativo in polli e uova, sempre della stessa entità in tutti i casi. Le maggiori variazioni sono invece introdotte dall'ammontare dei canoni in grano e dalla presenza di uno o due animali, dato questo che rifletterà certamente anche una differenza nella composizione qualitativa dei poderi affidati ai massari.

Analogamente, si potrebbe supporre che la variabilità della quota di grani rifletta la variabilità della superficie coltivata presente nei poderi, nell'ipotesi che tali canoni, registrati qui in termini quantitativi netti, corrispondano in realtà, viste le consuetudini contrattuali diffuse in questo periodo, a canoni parziari del valore di 1/3 o 1/4. È questo un problema, del resto, che investe la qualità di tutti i dati offerti dal polittico. Si è visto come il vino sia sempre registrato come canone parziario (1/2), eccetto il caso della *sors absens* di Dalmine, dalla quale vengono due congi; anche questi dati, tuttavia, han potuto essere tradotti in termini quantitativi assoluti dall'amministratore: 70 anfore, indicate in apertura, corrispondenti — si è detto — solo alle quote versate dai massari che non erano *dati in beneficio* (sommate forse a quella raccolta sul dominico). Sarebbe lecito quindi

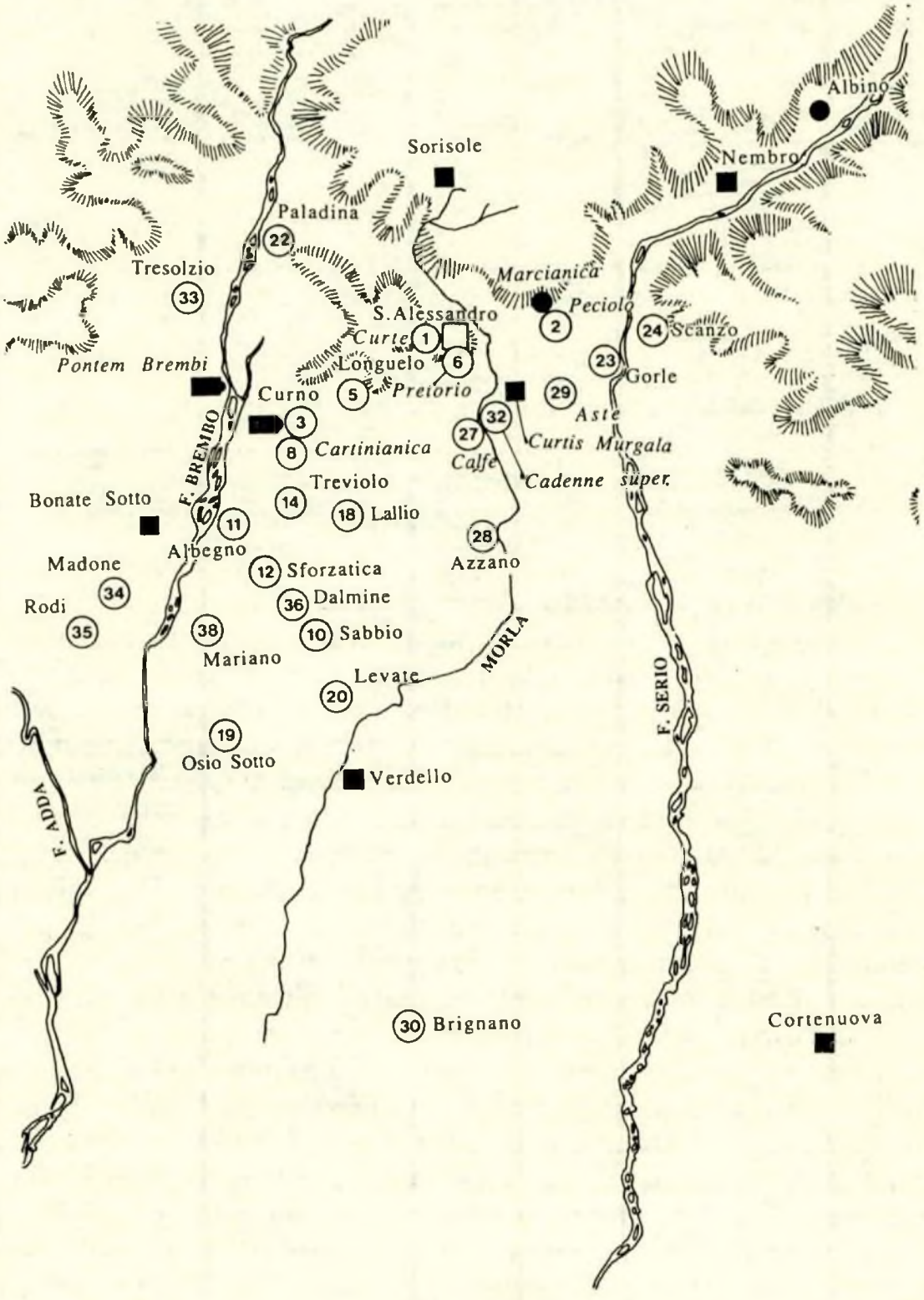

Albino
Nembro
Sorisole
Paladina
22
Tresolzio
33
Marcianica
Peciolo
2
S.Alessandro
Curte
1
Longuelo
6
24
Scanzo
23
Gorle
Pontem Brembi
Curno
5
Pretorio
29
Aste
32
27
Curtis Murgala
3
8
Cartinianica
Calfe
Cadenne super.
F. BREMBO
Treviolo
Bonate Sotto
14
18
Lallio
11
28
Albegno
Azzano
Madone
12
Sforzatica
34
36
Dalmine
Rodi
35
38
10
Sabbio
Mariano
MORLA
Levate
20
F. SERIO
19
Osio Sotto
Verdello
F. ADDA
30
Brignano
Cortenuova

Tabella 1: trascrizione dei dati del polittico.
I dati in grassetto sono ricavati moltiplicando per il numero di massari dati che la fonte fornisce in forma unitaria, con la specificazione 'unusquisque' in un caso (4) e "per singulas" in un altro (24).

VICUS	MAS	MOD	VINO	POR	VER	DEN	OPE	PUL	OVA	
1 *Curte*	3	45	1/2	3	3		6	6	30	
2 *Peciolo*	3	32	1/2	2	2		8	4	20	
3 Curno	7	50	1/2	4	4		16	8	40	
4 Curno	6	66	1/2	3	2	19	**12**	**12**	**60**	erant dati in beneficio
5 Longuelo	[6]*	48	1/2			96	12			
6 *Pretorio*	5	25	1/2	2			10			
7 *Pretorio*	1	5	[1/2]			12	2			est datus in beneficio
8 *Cartinianica*	3	45	1/2	3	3		6	6	30	
9 *Ovele*	2	24	1/2			24				
10 Sabbio	3	30	1/2	2	1		8	6	30	habebat Thomas
11 Albegno	2	20	1/2	2			4	4	20	
12 Sforzatica	1	5	1/2			12	2	2	10	
13 Treviolo	*basilica*	12	1/2			24		2	10	habet Vualdo
14 Treviolo	1	12	1/2	1			2	2	10	habuit Berno
15 *Tregulpia*	1	12	1/2	1	1		2	2	10	habuit filio Aimoni
16 *Punganugo*	2	24	1/2				4	4	20	habet Sandelberto
17 *Punganugo*	1	5	1/2				2	2	10	habet Rodoland[o]
18 Lallio	2	32	1/2			48	4	4	20	habet Auprando maiore
19 Osio Sotto	1	10	1/2	1			2	2	10	
20 Levate	2	20	1/2	2			4	4	20	habuit Acio
21 *Uvilia*	1	8	1/2			8				habet Rodaldo
22 Paladina	3	20	1/2			48	6	4	20	habet Autprando maior
23 Gorle	3	36	1/2	3			6	6	30	duos ex ipsis habet [...] rtius maior, unum Otericus maior
24 Gorle e Scanzo	9 *familia*						**36**			habet Otericus iuvenis
25 *[...]ariano*	2	30	1/2	2	2		4	4	20	
26 *Mura[...]*	1	15	1/2	1	1		2	2	10	
27 *Calfe*	1	15	1/2	1			2	2	10	habet Otericus maior (istos omnes)
28 Azzano	1	12	1/2	1			2	2	10	
29 *Aste*	6	61	1/2	4	4		12	12	60	
30 Brignano	2	20	1/2	2	2		4	4	20	Boso habet
31 Brignano	1	5	1/2				2			
32 *Cadenne* Superiore	2	20				20				istum I habet Autprando maiore
33 Tresolzio	1	8	1/2	1			2	2	10	habet Garibaldus aurifex
34 Madone	7	56	1/2	5		36	14	14	70	
35 Rodi	3	30		[3]	2		6			
36 Dalmine	s.a.	12	2 cong.			12		2	[10]	habet Iohannes faber
37 *Calfe*	1	12	1/2			12	2	2	10	
38 Mariano	s.a.	8				12				habet Madreverto calegaro

* dato ricavato dalla divisione dei valori del canone

Tabella 2. Comparazione tra le somme offerte dal documento e somme ricalcolate.

DATI DEL DOCUMENTO	MASS.	MODIA	PORC.	VERV.	PULL.	OVAS	OPER.	DEN.
serviunt in domo	45[a]	445	23	14	70[b]	330	83[c]	156
dati in beneficio	44	473	24	13	68	320	81	179
super omnia	88	896[d]			135	640	163	
verifica	89	918	47	27	138	650	164	335

correzioni apportate dallo scriba: a. *da* 46 *o* 47. b. *da* 72 *o* 73. c. *da* 84. d. *da* 893.

DATI RICALCOLATI	MASS.	MODIA	PORC.	VERV.	PULL.	OVAS	OPER.	DEN.
totale generale	96	890	49	27	126	630	206	383
solo i *massari*	87	858	49	27	122	610	170	335
tra questi:								
serviunt in domo	43	387	22	12	48	240	84	190
sunt dati in beneficio	44	471	27	15	74	370	86	145

pensare che anche i valori assoluti registrati per i grani siano in realtà la traduzione di un canone parziario, forse semplicimente il valore reale che la quota parziaria aveva assunto in occasione dell'ultimo più recente raccolto, ovvero la stima *per mediocrum tempus*, come esplicitamente affermato per i due congi di vino provenienti dalla *sors* di Dalmine. Ciò che può contraddire quest'ipotesi è invece la costanza dei valori dei moggi riscontrabili sia qui che nella scomposizione dei dati forniti cumulativamente: sempre 5, 8, 10, 12 e 15 moggi, non altri; rimane quindi preferibile interpretarli come canoni fissi, come si è fatto nelle osservazioni che seguono.

Vi sono infatti altre relazioni, nei canoni sopra riportati, che meritano di essere considerate con attenzione: gli animali (porci e/o agnelli), consegnati sempre non più di uno per tipo, sono presenti solo in quei canoni in cui anche la quota di grani è più consistente (da 15 a 8 moggi), mentre mancano sempre nei canoni che prevedono solo 5 moggi di grano; mancano anche nel caso dei tre poderi *absentes*. Viceversa, le quote in denaro sono associate solo ai canoni in grano meno onerosi (8 moggi al massimo), e ovviamente nei canoni provenienti dalle *sortes absentes*, ove hanno forse la funzione di compensare la mancanza di prestazioni d'opera.

I canoni con quote in denaro e bassa quantità di grani potrebbero quindi essere letti come l'esito di patti colonici di più antica tradizione, magari

anche per poderi più piccoli ma prevalentemente coltivati, mentre gli altri, con maggior incidenza dei cereali e frequente presenza di animali, potrebbero riflettere poderi più ampi, ma soprattutto più articolati, con consistenti quote di incolto destinato all'allevamento di porci e pecore (ovvero con garantito l'accesso all'uso di beni collettivi), e soprattutto affidati ai massari in tempi più recenti, a condizioni contrattuali più gravose. L'ipotesi si fonda però solo sul confronto con le tendenze di fondo dell'evoluzione dei patti agrari quali delineati per l'intero territorio padano, mentre manca la possibilità di una puntuale verifica documentaria rispetto a questo complesso patrimoniale, dato che informazioni sui canoni riscossi sulle proprietà della chiesa di Bergamo sono disponibili, in modo peraltro affatto sporadico, solo a partire dalla fine del X secolo.[46]

Per il periodo precedente alla redazione dell'inventario si può solo richiamare un testamento dell'anno 800, con cui due chierici di Nembro lasciano alla Cattedrale i propri beni (si parla di *domocultile* ed *alias res massaricias aldionaricias*) nello stesso villaggio, disponendo che servi e aldii vengano liberati, e che a quanti risiedevano sul massaricio sia data facoltà di restarvi, versando come canone 5 moggi di grano, «medietate grosso et medietate menuto», e la metà del vino: un canone che può richiamare uno dei 'tipi' sopra evidenziati, nell'ipotesi che altre voci, quali donativi di polli e uova, siano 'impliciti' in quanto consuetudinari e di scarso rilievo, mentre l'assenza di operae può apparire in sintonia con una non ancora completa diffusione delle formule contrattuali ed organizzative proprie della *curtis* carolingia.[47]

Indizi significativi per interpretare i due tipi di canone sopra tratteggiati non sono offerti nemmeno dalla loro distribuzione geografica (ubicazio-

46. Cfr. CASTAGNETTI, *In margine* cit. Cronologicamente vicino all'inventario è invece un contratto di livello dell'anno 911 (CMB 55) relativo ad una *sors massaricia* in Calepio, ceduta per 29 anni dietro corresponsione di un canone costituito dalla metà del vino e due denari: a condizioni diverse, dunque, da quelle proprie dei contratti di livello più diffusi a partire dall'età carolingia (ma su questo tema cfr. B. ANDREOLLI, *Per una semantica storica dello «ius libellarium» nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 89 (1980-81), pp. 151-191).

47. CMB 6 (800). A. CASTAGNETTI, nel già ricordato contributo al Convegno *Bergamo e il suo territorio* cit., sottolinea (p. 36) la completa assenza di *corveés* nella documentazione bergamasca, ravvisandovi uno degli elementi caratterizzanti le strutture aziendali di questa zona. Il confronto con il polittico dimostra però che il problema è anche quello della tipologia delle fonti disponibili, non sempre utili a documentare questo aspetto: decisiva in tal senso è l'estrema scarsità di contratti scritti nella documentazione bergamasca del IX e X secolo. Su questo tema, in generale, cfr. AA.VV., *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo. IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1-2 Giugno 1984)*, Bologna, CLUEB, 1987.

ne certa per 10 toponimi su 14):[48] entrambi sono infatti presenti sia in luoghi immediatamente circostanti la città (ad es. *Calfe* e *Pretorio*), che paiono essere stati quelli di maggiore 'continuità agraria', sia in luoghi più distanti (ad es. Brignano e Osio Sotto), ove — a grandi linee — persistevano probabilmente maggiori distese di incolto. Analogamente, nessuna differenziazione di rilievo emerge in funzione del fatto che i massari siano o no *dati in beneficio*: a riprova del fatto che tale alienazione si traduceva, in sostanza, nella concessione al 'beneficiario' della facoltà di riscuotere il canone, senza che questo comportasse oneri aggiuntivi per il coltivatore.

Nella tabella successiva sono riportati i valori dei canoni unitari calcolati per i gruppi di due massari e per quelli di un numero superiore per i quali sia possibile ipotizzare una identica composizione del canone di tutti i massari (ove cioè tutti i valori siano immediatamente divisibili per il numero dei massari); i dati appaiono in discreto accordo con quelli prima esaminati, sia per quanto riguarda il rapporto tra entità del canone in grani e presenza di bestie, e secondariamente per il rapporto tra canoni in grano e canoni in denaro (solo il caso di *Ovele* si discosta più nettamente dalla tendenza sopra evidenziata). Confrontando la tabella precedente, è inoltre evidente come le quote in denaro non siano mai associate alla consegna di capi di bestiame, ed anche il donativo di polli e uova sia tendenzialmente assente nei canoni ove più bassa è la quota di grani (non oltre i 10 moggi).

48. Rimangono non localizzabili, nemmeno approssimativamente, i 'vici' *Tregulpia, Punganugo, [...]ariano e Mura[...]*, per i quali non si hanno altri riscontri nella documentazione coeva; *Ovele*, documentato nel 979 (CMB 144) solo in quanto luogo di provenienza di un testimone; e *Uvilia*, attestato come *Huvilia* in una carta dell'840 (*Codex Diplomaticus Langobardiae* cit., doc. n. 136), su cui cfr. MAZZI, *Corografia* cit., s.v., e per il quale pare poco convincente l'identificazione con la località *Averga* o *Avergo* (presso Bariano) del XII-XIII secolo proposta in B. CASSINELLI, *Averga, vico romano-altomedioevale nella bassa pianura bergamasca*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca 'Angelo Mai' di Bergamo», LXXXII, 1 (1987), pp. 3-15. In generale, per queste località pare plausibile, almeno in via di ipotesi, visto anche l'ordine in cui compaiono nel documento, una collocazione nell'area circostante la città, magari quella stessa che nel corso del XII e XIII secolo si andrà meglio definendo come *suburbium*, cioé la vera e propria pertinenza territoriale del comune di Bergamo (su cui cfr. A. MAZZI, *Note suburbane*, Bergamo, Pagnoncelli, 1892): l'area che, nei secoli centrali del Medioevo, risulta aver subito i più ampi rimaneggiamenti sotto il profilo istituzionale ma anche dal punto di vista propriamente insediativo.

VICUS	MAS	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE	DEN
25. [...]ariano*	2	15	1	1	2	10	2	
1. Curte	3	15	1	1	2	10	2	
8. Cartinianica	3	15	1	1	2	10	2	
30. Brignano*	2	10	1	1	2	10	2	
35. Rodi	3	10	[1]	1				2[a]
11. Albegno	2	10	1		2	10	2	
23. Gorle*	3	12	1		2	10	2	
20. Levate*	2	10	1		2	10	2	
18. Lallio*	2	16			2	10	2	24
16. Punganugo*	2	12			2	10	2	
9. Ovele	2	12						12
32. Cadenne Supr.*[b]	2	10						10
5. Longuelo	[6][c]	8					2	16

* = 'dati in beneficio'

a. 3 massari che rendono complessivamente 2 agnelli e un numero di porci non precisabile a causa di una lacuna, ma potenzialmente pari a 3.

b. Uno solo dei due massari *habet Autprando maiore*.

c. In questo caso il numero dei massari, mancante per lacuna fisica del supporto, è ricavato dal numero di opere (12), compatibilmente con le dimensioni della lacuna medesima.

Vi sono poi alcuni gruppi di massari il cui canone complessivo non può essere diviso aritmeticamente tra i massari stessi, essendo probabilmente dato dalla somma di canoni diversi; questi possono essere ricostruiti di volta in volta sulla base dell'analogia con i 'tipi' sopra evidenziati.

Le 'anomalie' riguardano prevalentemente il numero di animali e la quota in denaro, sì che si può ritenere che le differenze tra i canoni riguardassero principalmente queste voci: alcuni massari ne saranno stati esenti, così come riscontrato anche nei gruppi precedentemente esaminati; se ci si limita a considerare le altre voci, e si utilizza come guida principalmente il donativo di polli e uova, i conti tornano anche per altre quattro località:

	DATI CUMULATIVI								DATI UNITARI			
VICUS	MAS	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE	DEN	MOD	PUL	OVA	OPE
Pretorio	5	25	2				10		5			2
Curno*	6	66	3	2	12	60	12	19	11	2	10	2
Aste*	6	61	4	4	12	60	12		10[a]	2	10	2
Madone	7	56	5		14	70	14	36	8	2	10	2

* = 'dati in beneficio'

a. Considerando il valore di 61 moggi, del tutto anomalo, come un errore in eccesso di una unità; oppure in difetto, nel qual caso sarebbero 5 quote da 10 moggi ed una da 12.

La quota di 11 moggi risultante per i sei massari di Curno può apparire improbabile data l'assenza di confronti nei casi precedentemente esaminati; una ripartizione più verisimile potrebbe essere allora tra tre massari che versano 10 moggi e tre che ne versano 12.

Più articolata ancora la composizione del canone complessivo versato dai tre massari di Paladina (n. 22 della Tabella 1), pari a 20 moggi di grano, 4 polli, 20 uova, 6 operae e 4 soldi; una ripartizione plausibile potrebbe essere tra due quote comprensive di 5 moggi di grano, un soldo e polli e uova nel consueto numero di 2 e 10, ed una con solo 10 moggi di grano e 2 soldi, rimanendo costante il numero delle operae a carico di ciascun massario.

Vi sono infine tre casi, i tre massari di Sabbio (n. 10), i tre di *Peciolo* (n. 2) e i sette di Curno che *serviebant in domo* (n. 3), in cui la differenziazione dei canoni individuali sembra coinvolgere anche il numero delle operae, e che per questo sembrano distinguersi nettamente dai 'tipi' evidenziati sinora.

Nel caso di Sabbio, da cui vengono 30 moggi di grano, 2 porci e un agnello, 6 polli, 30 uova e 8 operae, le differenze riguarderebbero solo la presenza o meno di animali (ma non è una novità) e, per un coltivatore (forse proprio chi non consegna capi di bestiame?), un onere di ben 4 *operae* alla settimana.

A *Peciolo* si riscuotono in totale 32 moggi di grano, 2 porci, 2 agnelli, 4 polli, 20 uova e 8 *operae*, per i quali si potrebbe ipotizzare una ripartizione tra due quote comprensive di animali (uno per tipo), donativo consueto di polli e uova, 10 moggi di grano e 2 *operae* ciascuna, ed una terza composta invece solo da un numero doppio di giornate lavorative e da 12 moggi di grano.

Che dire di queste due persone che prestano un numero doppio di opere? Servi anche loro come i nove di Scanzo e Gorle? Perchè allora un canone composito tanto quanto quello degli altri massari?

Per il gettito totale dei 7 massari di Curno, pari a 50 moggi di grano, 4 porci, 4 agnelli, 8 polli, 40 uova e 16 *operae*, si potrebbero escogitare molteplici ipotesi di ripartizione, specialmente se si volesse introdurre un'altra variabile, la possibilità cioè che alcuni massari, così numerosi in questo villaggio (ve ne sono altri 6 *dati in beneficio*), risiedano su un medesimo podere e si dividano di conseguenza l'onere del canone. Se, sulla scorta del confronto con i valori unitari direttamente documentati come più frequenti, si assume come probabile quale onere gravante su ogni manso un valore di 2 polli e 10 uova, e secondariamente di un porco ed un agnello, dobbiamo concludere che quei sette massari risiedano su soli quattro man-

si, il cui canone differisce solo, forse, relativamente alla quota di cereali versati. Un modello plausibile di suddivisione del canone potrebbe essere questo:

	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE
per due mansi	15	1	1	2	10	4
per altri due mansi	10	1	1	2	10	4

dove spicca soprattutto il valore di quattro giornate di lavoro alla settimana, valore doppio rispetto a quelli sinora riscontrati.

Frazionamento dei mansi giustificato forse da una maggiore antichità del possesso terriero della cattedrale in questo villaggio. Come abbiamo visto, già nell'857 il vescovo Aganone vi aveva acquisito, scambiandolo con beni in Villa di Serio, un podere (*casa cum curte et rebus*) della superficie di 6 iugeri, di cui però non è indicato il reddito; un altro podere con servi (*massaricio uno cum familiis*) venne ceduto in precaria nell'881 dal vescovo Garibaldo al chierico Leone di Bergamo,[49] ma è incerto se questo possa corrispondere ad uno di quei 6 massari *dati in beneficio*, visto che insieme ad esso vennero ceduti altri due poderi in *Guntoningo* (località non identificata) ed altri beni in Marzanica (presso Bergamo), entrambi luoghi non contemplati nel polittico; inoltre, beneficiaria del censo annuo di 12 denari versato per questi beni viene designata la chiesa di San Vincenzo, alla quale vengono destinati anche i beni in *Fruntiniano* (località anch'essa non identificata) donati dal precarista in riconoscimento della concessione ricevuta: questo giustificherebbe l'assenza di quei beni in un inventario dei dipendenti della Cattedrale, analogamente a quanto già osservato per i beni delle altre chiese cittadine.

Frazionamento dei mansi, si è detto; ma una tale ricostruzione, che prospetta una situazione decisamente eccezionale, per essere accolta senza esitazioni richiederebbe perlomeno la possibilità di una qualche verifica. Ciò che balza in primo piano è invece il fatto che l'unico caso in cui siano espressamente documentate 4 giornate settimanali di prestazione d'opera, è quello dei servi di Gorle e Scanzo, che — come già sottolineato — sono gli unici per i quali sia dichiaratamente riconosciuta anche una differente condizione personale, denunciata dal termine *familia*, che anche nelle fonti bergamasche coeve indica senza dubbio i dipendenti di condizione non libera.[50] È questo dato che induce a non sviluppare oltre l'ipotesi sopra formulata,

49. CMB 19 (857) e 27 (881).
50. Come nota 43. Cfr. inoltre *Le prestazioni* cit.

e a ritenerne più accettabile un'altra, inizialmente scartata perché 'troppo comoda', semplicistica, e cioé che le discrepanze dei dati relativi a Curno (e forse anche di quelli relativi a *Peciolo*) siano frutto piuttosto di errori di trascrizione: se i massari erano in realtà otto, la ripartizione dei canoni, e delle operae in particolare, non presenterebbe alcuna difficoltà.

6. UNITÀ AZIENDALE E STRUTTURA DEL PATRIMONIO

Nel complesso, la varietà delle condizioni contrattuali, la dispersione geografica dei mansi e l'inglobamento, a quanto pare, di un centro aziendale precedentemente autonomo quale quello di Gorle-Scanzo, offrono l'immagine di un organismo curtense creato con aggregazioni successive di poderi 'autonomi' ad un unico centro dominicale.

Questo patrimonio — come detto — non esauriva i beni della Cattedrale, nemmeno relativamente all'alta pianura: contemporaneamente, infatti, le carte menzionano altri beni situati nella stessa area interessata dalla distribuzione dei massari censiti nel polittico. Particolarmente significativa appare la testimonianza di una permuta del giugno 908, con cui il vescovo Adalberto scambia tre pezze di terra in Levate con altrettante nello stesso luogo; gli appezzamenti ceduti sono detti esplicitamente «qui pertinet de curte Verdello».[51] Dunque, benché a Levate fossero presenti due massari del vescovado, pure, nello stesso territorio, c'erano delle terre che venivano raccordate ad un centro aziendale diverso, alla corte di Verdello: questo indica una non completa razionalizzazione del possesso, con sovrapposizione, nel territorio di uno stesso villaggio, di strutture aziendali diverse e tra loro autonome.

Una singola *curtis* descritta nell'inventario, la quale tuttavia — come nel caso di altri grandi patrimoni fondiari dell'età carolingia — doveva essere inserita in un più ampio complesso di aziende analoghe, variamente collegate tra loro sul piano funzionale, così da realizzare quel «progetto autarchico» che stava alla base del sistema economico «curtense»: un aspetto dell'economia alto-medioevale che, relativamente alla documentazione italiana, ha potuto essere approfondito con puntuali verifiche quantitative solo nel caso del patrimonio del Monastero di Santa Giulia di Brescia, descritto nel celebre polittico della fine del sec. IX, in un accurato studio di Gianfranco Pasquali.[52]

51. CMB 44.
52. Cfr. sopra, n. 42.

Manca — è noto — per la Cattedrale di Bergamo una documentazione altrettanto ricca per poter affrontare la questione nei termini proposti dal Pasquali. Anzi, sono piuttosto scarse, nelle carte bergamasche del IX e X secolo, anche solo le menzioni esplicite di *curtes*, siano esse di proprietà della Cattedrale o di privati, mentre prevalgono di gran lunga negozi relativi a piccoli complessi poderali.[53]

In particolare, se restringiamo il campo alla sola documentazione privata anteriore all'inventario, le attestazioni di curtes sicuramente di pertinenza della Cattedrale si riducono a non più di quattro: quella relativa a Verdello, già richiamata sopra, e tre relative ad una fase molto antica, quando non si era ancora affermato in Italia il «modello curtense» propriamente detto, di matrice franca.[54] La prima *curtis* documentata è quella, sita in Bonate Sotto e con pertinenze anche nella vicina Rodi, donata — come già ricordato — nel 774 da Taido, gasindio regio, alle Chiese di Sant'Alessandro e San Vincenzo, insieme; si è già avuto modo di ricordare anche il *domocultile* con *res massaricias* in Nembro, donato alla Cattedrale nell'anno 800 da due chierici del luogo. Probabilmente solo con la donazione compiuta da Audelinda, vedova del conte di Bergamo Auteramo — espressione dunque della più alta aristocrazia franca —, entrarono a far parte del patrimonio della Cattedrale delle vere e proprie *curtes*, organizzate secondo il modello introdotto dalla dominazione carolingia; non sappiamo però dove fossero situate, e lo stesso dicasi per quella di *Paltaringo* (località non identificata ma certamente sita «in iudiciaria bergomense»), concessa in usufrutto alla stessa Chiesa nell'816, in sostituzione del censo dovuto per le *curtes* donate in precedenza.[55]

I diplomi regi ricordano sì, già nel IX secolo, altre corti in territorio bergamasco, ma sempre in quanto proprietà fiscali o di potenti laici legati al sovrano; è solo del 904 la concessione alla Chiesa di Bergamo di una di queste corti regie, la *curtis Murgula*, poco fuori città; un'altra *curtis* già fiscale, Cortenuova, venne in possesso della Chiesa pochi anni dopo, nel 915.[56]

53. Si corregga, in questo senso, l'indicazione fornita in JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 237, n. 15, ove — sull'esempio della documentazione francese — vengono interpretate come *curtes* alcune località (Calusco, *Faverciano*, Levate, Mariano) che nelle fonti indicate dall'autore compaiono invece come *villa*, termine che nella documentazione alto-italiana è generalmente — e comunque sicuramente nelle carte in questione — equivalente a *vicus*. La menzione esplicita di *curtes* diviene più frequente sul finire del secolo X, grazie soprattutto a diplomi imperiali, in cui il termine viene applicato spesso ad un gruppo di località diverse, oggetto della donazione o del privilegio di conferma, senza offrire però alcuna descrizione di questi beni.

54. Il riferimento è ancora alla classificazione proposta in ANDREOLLI-MONTANARI cit. Su queste poche attestazioni cfr. inoltre CASTAGNETTI, *In margine* cit., pp. 30-34.

55. CMB 9.

56. Per la *curtis Murgula* cfr. sopra, n. 22; per Cortenuova la fonte è il doc. n. 464 del citato *Codex Diplomaticus Langobardiae*.

Il resto della documentazione relativa alle proprietà della Cattedrale è costituita, a partire dalla fine del IX secolo, prevalentemente da permute, relative a piccoli gruppi di appezzamenti o anche interi poderi, ma mai complessi aziendali più ampi; questo stato delle fonti non consente di procedere ad una ricostruzione esaustiva anche solo dell'articolazione geografica del patrimonio della Cattedrale, delle sue singole componenti, e di studiare quindi il rapporto tra queste e la *curtis* descritta nell'inventario. Tuttavia, una volta confermato che questo è solo una parte del patrimonio della Cattedrale, si tratta di dare finalmente ragione della scelta operata dagli amministratori di procedere ad una tale descrizione particolare.

Come già accennato, la definizione dei massari come quelli «qui aspiciunt in domo et in Sancto Alexandro» indicherebbe non tutti i massari presenti sul patrimonio fondiario della Cattedrale, bensì solo coloro che direttamente ne dipendono anche in senso organizzativo, in quanto raccordati attorno a un unico centro dominicale, gestito direttamente — data la sua ubicazione — dal vescovado e dal clero cattedrale: dunque un'unità gestionale e funzionale, ancor più che di proprietà, alla base della redazione dell'inventario particolare. E funzione specifica di questo organismo aziendale, nell'ambito del sistema di curtes di pertinenza della Cattedrale, poteva essere precisamente il sostentamento del clero cattedrale medesimo, del vescovo e del suo seguito, e proprio per questo da essi direttamente amministrato.

La stessa interpretazione è stata proposta, rispetto al patrimonio del Monastero bresciano di Santa Giulia, per la prima corte descritta nell'inventario, anch'essa corte suburbana, anch'essa caratterizzata da un notevole surplus di forza-lavoro (giornate di prestazioni d'opera) rispetto a quella necessaria all'interno della corte medesima, e dunque potenzialmente utilizzabile per attività diverse da quelle agricole; anch'essa, infine, parzialmente controllata da un laico, un *kanabarius*, probabilmente un *ministerialis* del Monastero.[57]

Anche le cessioni *in beneficio* dei massari, infatti, così numerose, rientrano evidentemente nel quadro delle funzioni proprie della nostra *curtis*: sono cioé, con tutta probabilità, compensi per quei laici le cui prestazioni erano indispensabili per la vita degli ecclesiastici; questo il senso della presenza di figure indubbiamente modeste, come il *calegaro* Madreverto o il *faber* Giovanni, interpretabili forse come veri e propri *ministeriales*; e in

57. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento* cit., p. 103. Sui *ministeriales*, anche nei polittici, cfr. G. FASOLI, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a. c. di R. Romano e U. Tucci (Storia d'Italia Einaudi, Annali, 6), Torino 1983, pp. 65-89.

fondo anche di un personaggio certamente di condizione superiore, l'orefice Garibaldo, la cui opera era essenziale per la dignità della liturgia nella Cattedrale ... per molte altre persone titolari dei benefici, per le quali manca qualsiasi qualifica, è egualmente ipotizzabile una posizione modesta, suggerita anche dal fatto che siano in genere possessori di un solo manso e dalla loro completa assenza dalle carte coeve, pure piuttosto numerose; d'altra parte, è possibile che tra essi si celino anche personaggi di ben più alto rango (forse anche veri e propri *vassi*?), identificabili in quanto detentori di beni più cospicui, come quell'Autprando *maior* che controlla sei massari (e che, come detto, potrebbe corrispondere ad un sottoscrittore degli atti del vescovo Garibaldo), o i due di nome *Otericus*, possessori l'uno, *iuvenis*, dell'intero centro domocoltile di Gorle e Scanzo, l'altro, *maior*, addirittura di undici massari.

Infine, un ulteriore indizio di questa funzione particolare della *curtis* descritta nell'inventario si può forse scorgere nel trattamento dei dati relativi al vino, che non compare nelle *summae* finali, perché è ricordato per primo, subito dopo il titolo: «possumus facere inter domo et Sancto Alexandro vinum amforas LXX», quantitativo che, come detto, corrisponde alla somma delle quote-parti versate da 42 massari che *modo serviunt in domo* (oltre eventualmente ad una quota prodotta sulle terre dominiche). Dopo quanto detto sopra riguardo all'identità tra il patrimonio della Cattedrale e quello del vescovado, è chiaro che la specificazione di entrambi gli enti percettori fa riferimento esclusivamente al fatto che la consegna del vino, il suo immagazzinamento ed il suo consumo avvengono in due luoghi fisicamente distinti, l'uno — il vescovado — posto nel cuore della città, l'altro — la chiesa di Sant'Alessandro — sito fuori le mura, cosicché la quantificazione del prodotto richiede un calcolo a posteriori, implicito nell'espressione *possumus facere*.[58] La scelta invece di registrare per prima questa voce d'entrata appare giustificata dall'importanza del vino nella vità della Cattedrale, sia in quanto prodotto di largo consumo presso il clero, sia infine per l'uso che se ne faceva anche nella liturgia.[59]

58. La stessa espressione è impiegata nel polittico di Santa Maria di Monte Velate (*Inventari* cit., doc. II) per introdurre il computo del reddito di due massari (p. 14, r. 4) o la stima della produzione complessiva di vari luoghi (p. 15, r.21).

59. Nella citata sentenza del 1129 (cfr. sopra, n. 44) sono ricordate anche testimonianze di persone che dichiararono, in riferimento alla seconda metà dell'XI secolo, «se vidisse in Vinea Donica, que est de iure Episcopatus beati Alexandri, duos congios vini ad mensuram pergamensem a canonicis pro sacrificio exigi et duos sextarios frumenti a ministris Episcoporum».

7. 'ASPICERE' E 'SERVIRE'

In questa specifica funzione, dunque, l'elemento che faceva percepire ancora questo complesso aziendale come qualcosa di unitario — tanto da descriverlo in un unico inventario, separatamente dagli altri beni del vescovado —, nonostante che, sul piano propriamente organizzativo, questa unità fosse oramai gravemente compromessa, sia dall'avanzato squilibrio tra dominico e opere, sia soprattutto dall'alienazione *in beneficio* di oltre la metà dei dipendenti e delle relative terre.

Questa visione unitaria è espressa dal verbo *aspiciunt*, che compare nel titolo per non essere poi più usato nel testo seguente, e risulta riferito a tutte le persone (nonché alle due *sortes absentes* ed alla *basilica*) censite nel documento, sia ai massari *dati in beneficio*, sia a quelli che *serviunt in domo*. Quest'ultima espressione compare solo tre volte nel corpo del testo, in quei casi cioé in cui in uno stesso *vico* sono compresenti sia massari di questo gruppo che massari *dati in beneficio*, evidentemente per rendere più esplicita la distinzione; per altri massari, tale qualificazione rimane inespressa, data per scontata, e sono le *summae* finali che ci permettono di capire che anche questi sono da intendersi *servientes in domo*.

Un altro passo del polittico in cui emerge una eguale distinzione tra dipendenza dal vescovado e destinazione effettiva delle prestazioni d'opera e dei canoni, è il paragrafo relativo a Curno, ove son concentrati ben 13 massari, dei quali 7 *serviebant in domo*, mentre «sunt alii in eodem vico qui de isto domo pertinentes qui erant dati in beneficio massarii VI»: il verbo *pertinere* appare dunque equivalente dell'*aspicere* iniziale, ed appare scelto con cura, proprio per esprimere un legame più blando, forse più che altro formale, con il vescovado, in contrasto con il ben più forte *servire* che qualifica la dipendenza dei primi 7 massari, che non sono *dati in beneficio*.

Il verbo *pertinere* è quello generalmente più usato per indicare i nessi funzionali tra le varie parti delle *curtes* nelle carte di questo periodo, sia negli inventari che negli atti rogati da notai (si veda, ad esempio, la testimonianza sopra richiamato relativa alla *curtis* di Verdello, del 908); più raro il verbo *aspicere*, anche se si riscontra, ad esempio, nel secondo dei polittici di Bobbio, dell'anno 883, anche qui usato per designare la dipendenza diretta dal Monastero di alcune persone non legate ad altri organismi aziendali, ed elencate subito dopo la descrizione dei redditi del dominico: «aspiciunt ad ipsud monasterium libellarii XXVIII».[60]

60. *Inventari* cit., p. 148, r. 12. Il verbo è usato anche nel secondo dei polittici relativi alla corte regia di Limonta (*Inventari* cit., doc. III, 2, datato ante 835): «aspiciunt ad predictam villam manentes V» (p. 24, r. 4).

I massari dati in beneficio sono insomma ancora percepiti e ricordati come dipendenti del vescovado, anche se si constata che il *servitium* da essi prestato — e dunque in primo luogo le prestazioni d'opera, come affermano esplicitamente le summae finali — è ormai goduto da altre persone: una condizione particolare, dunque, sia per i massari medesimi, sia per il vescovado che si trova ad esercitare su di essi una potestà diversa, più limitata, di quella esercitata su altri massari, residenti magari in un medesimo *vico*, e questo in forza di alienazioni più o meno lontane nel tempo che al vincolo originario ne han sovrapposto un altro, forse ancora più forte.

Se queste alienazioni, con il venir meno delle *operae* che raccordavano funzionalmente i massari al dominico, rappresentano certamente un sensibile allentamento del vincolo organizzativo che conferiva unità a questo patrimonio, e dunque un ormai progredito processo di sfaldamento della *curtis* in senso stretto, è manifesto altresì il permanere, in seno all'amministrazione vescovile, nella mente stessa di chi redige il documento, della consapevolezza di quella antica unità funzionale e gestionale del patrimonio.

La stessa scelta di classificare i vari massari in funzione della loro alienazione a terzi o meno, può anzi indicare come proprio questo fosse il problema maggiormente sentito dagli amministratori: recuperare i beni *dati in beneficio*, la cui alienazione, d'altra parte, era una necessità imposta dall'organizzazione stessa della vita della Cattedrale; un recupero di beni di cui si intravvedeva la possibilità, ma insieme anche la difficoltà, ben espressa dalla forza di quegli *habet* con cui si designa la potestà che su questi beni e su queste persone hanno ormai raggiunto quei possessori. Primo passo in questa direzione non poteva essere che la redazione di un documento di questo tipo, e — strettamente connesso a questo recupero — un altro obiettivo poteva essere anche il riassetto organizzativo dei beni recuperati: significativa, in tal senso, può essere l'attenzione con cui, anche nelle somme finali, vengono registrate le *operae*, lo strumento di raccordo funzionale dei massari al dominico.

La stessa carenza di confronti documentari evidenziata discutendo della datazione del documento impedisce tuttavia di verificare se effettivamente questo fosse il programma sotteso all'opera di inventariazione, e se e come sia stato poi concretamente attuato; l'unico dato significativo pare essere, tutto sommato, quella stessa permuta richiamata quale termine *ad quem*: viene ceduta una *sors absens*, ormai non più raccordata funzionalmente al dominico, anche per via dell'alienazione al *calegaro* Madreverto, e viene acquisito un podere in Osio Sotto, dove già era presente un massaro della Cattedrale: dunque un primo timido tentativo di ricompattamento dei beni? Meno significativa appare la permuta del 929 compiuta dallo

stesso vescovo Adalberto, agente in questa circostanza a nome della *basilica* di San Giorio di Treviolo, a quanto pare quella stessa menzionata nell'inventario:[61] vengono cedute due pezze di terra nello stesso villaggio, e ne vengono ricevute altre due quivi poste; può tuttavia essere intesa anch'essa come segno di un ormai riconquistato controllo del vescovado sulla *basilica* e sui suoi beni, che nel polittico apparivano affidati ad un certo Waldo.

Nella stessa direzione, di recupero di beni su cui la potestà del vescovado era ormai compromessa, si potrebbero leggere i già ricordati due placiti del 919 e 923[62] con cui il vescovo Adalberto recuperò il possesso di una vite in Ranica e di beni in Ricengo (CR), entrambi luoghi però che non compaiono nel polittico, restando all'esterno dell'area di distribuzione di quei massari; il secondo caso in particolare, quello di beni in Ricengo usurpati dai due fratelli Garibaldo e Autprando figli del fu Tuniberto *de Piveningo*, potrebbe essere forse letto come appropriazione di beni già ricevuti in possesso precario (la cosa però non è esplicita).

Un po' tutto l'operato di Adalberto, del resto, può essere letto come lo svolgimento di un programma di recupero dei beni ecclesiastici alienati e/o usurpati, dopo che l'episcopato del suo predecessore Garibaldo si era configurato come fase di dispersione di quei beni, attraverso la loro alienazione a persone legate al vescovado, in precarìa (direttamente testimoniate) o propriamente in beneficio (prime testimonianze di vassalli vescovili).[63] La stessa fondazione della Canonica di San Vincenzo, nell'897, seppure legata a precisi intenti ideologici (l'affermazione di una nuova Cattedrale), consiste anche in una importante riforma del regime patrimoniale, volta — giusta il modello offerto dalla tradizione carolingia — a rafforzare il controllo della Cattedrale sui propri beni. Letto in questa prospettiva, anche l'inventario potrebbe apparire come una premessa a quell'atto di fondazione: censire i beni destinati al sostentamento della Cattedrale per sapere che cosa da essi staccare, riorganizzare e donare alla Canonica ... ma si è visto quanti dubbi siano destinati a rimanere in proposito.

Accenni al fatto che quest'opera di recupero dei beni alienati fosse già avviata al momento di redazione del polittico si potrebbero forse scorgere nel vario uso dei tempi verbali nella registrazione delle alienazioni. A fronte dell'*habet* usato 15 volte per un totale di 26 massari, per i servi di Gorle-Scanzo e per le *sortes absentes*, si contrappongono, in tre casi (Treviolo, *Tre-*

61. Cfr. sopra, n. 19.
62. CMB 63 (919) e 65 (923), già editi in *I placiti* cit., docc. nn. 130 e 132.
63. Cfr. sopra, n. 20 e JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 217.

gulpia e Lallio) un *habuit*, e in un caso (Sabbio) un *habebat*. Lo stesso dicasi per i 13 massari di Curno: a quelli che *serviebant in domo*, si contrappongono quelli che *erant dati in beneficio*.

A meno di non interpretarle come semplici sviste dovute ad uno scrivano incolto e annoiato, tali oscillazioni non possono esprimere che delle differenze oggettive, l'ormai avvenuta cessazione di alcune di quelle alienazioni, e dunque la coscienza della fluidità stessa dei rapporti di dipendenza, del carattere precario e temporaneo delle cessioni *in beneficio*, quel carattere appunto che poteva giustificare un progetto di recupero dei beni alienati e di ricostituzione dell'antica unità aziendale. Ad una condizione di fatto — l'alienazione a terzi di beni e prestazioni — si contrappone una visione, forse solo ideale ma fondata sulla memoria di uno stato di cose passato, dell'unità, obiettivo a cui tendere.

8. DAL POSSESSO AL DOMINIO

In questa prospettiva, sarebbe molto importante poter precisare la vera natura di quei rapporti di alienazione. Già nel discutere della datazione del documento, avanzando l'ipotesi dell'identificazione di Autprando con il precarista dell'881, si è rifiutata l'idea che tutti i casi di alienazione registrati dal polittico corrispondano a delle cessioni in beneficio in senso proprio. L'ipotesi sopra formulata vede poi la maggior parte delle alienazioni precarie come compensi di *ministeriales*, e dunque ancora non benefici in senso stretto, quelli destinati ai veri e propri vassalli.

Certamente, l'uso disinvolto del termine beneficio, la sua applicazione generalizzata a tutti i massari alienati, suggerisce una certa familiarità degli amministratori ecclesiastici con questo istituto; e, come già accennato, vassalli del vescovo sono già testimoniati durante l'episcopato di Garibaldo. Emerge però anche una netta difficoltà a distinguere tra le varie forme di possesso, tanto che la nozione di beneficio viene parificata, di fatto, all'*habere*, con cui viene indicata la potestà che i vari detentori di beni esercitano su questi.

Ma l'aspetto di maggiore interesse, in tutto questo, è che tale 'confusione' tra proprietà e possesso, ormai, non si applica più solo alla terra, ma anche agli uomini.

A fronte delle continue incertezze e contraddizioni che si affollano nel tentativo di analizzare i dati del polittico in funzione della struttura interna del patrimonio descritto, sul modello dell'analisi di altri inventari coevi di terre, coloni e redditi, un dato emerge sopra ogni altro, affatto esplici-

to: la mentalità di chi stese un documento che è a tutti gli effetti — e tale dichiara di essere — un inventario di uomini.

Sono loro, ormai, il vero oggetto di interesse dell'amministratore ecclesiastico, così come di ogni altro grande proprietario terriero, tanto da far passare assolutamente in secondo piano la consistenza del patrimonio fondiario e mobiliare loro affidato, completamente trascurato nel documento.

Una mentalità dunque ormai orientata in senso decisamente signorile, verso il dominio personale degli uomini, il vero strumento attraverso cui ottenere anche il controllo della terra e della ricchezza da essa prodotta. Un potere sulle persone, quello della Chiesa Cattedrale, dei suoi amministratori, certamente alimentato dalla continuità del possesso ecclesiastico e dall'autorità della figura che lo incarna, il vescovo. Un potere rafforzato però anche da precise disposizioni sovrane, come il privilegio di immunità rilasciato nell'883 da Carlo III, o da queste accettata come un dato di fatto, come in quella concessione dei *districta civitatis* fatta nel 904 da Berengario proprio al vescovo Adalberto,[64] ed universalmente nota come una delle più esplicite testimonianze dell'avallo, da parte dello stesso potere pubblico, all'orientamento signorile dell'aristocrazia e delle gerarchie ecclesistiche.

E implicita in questa nuova ottica di dominio è anche la considerazione che di questi uomini manifesta l'estensore del documento: per nessuno dei dipendenti censiti nell'inventario è spesa una parola che ne inquadri la condizione personale, al contrario di quanto avviene non solo negli altri inventari italiani coevi, ma anche negli atti notarili bergamaschi di quegli stessi anni, ove la menzione — anche solo occasionale — di un coltivatore dipendente è sempre accompagnata dalla precisazione se si tratti di *liber homo* o di *famulus*, fatto questo che è stato interpretato come segno della perdurante presenza di un cospicuo ceto di coltivatori liberi, attenti a difendere la propria condizione — e in grado di farlo.[65] Considerando le tendenze generali di quel periodo, e quanto più direttamente osservabile per il territorio bergamasco, è quantomeno poco probabile che tra quelle persone elencate nel polittico non vi fosse alcuna differenza di status giuridico. La sola eccezione viene fatta per quei nove servi di Gorle e Scanzo, la cui differente condizione personale era ancora ben evidente, anche se 'tradotta' in termini diversi nel polittico, e che inoltre costituivano un gruppo circoscritto ma consistente, così da poter essere identificati con sicurezza come *famuli*. Gli altri 87 coltivatori, compresi quei presunti servi soggetti ad un numero doppio di *operae*, sono invece definiti tutti indistintamente

64. Su queste vicende il rimando è a JARNUT cit., pp. 38-51.
65. Cfr. anche CASTAGNETTI, *In margine* cit., p. 39.

massari, qualifica che si rivela poi equivalente a *manentes*, termine usato solo alla fine, nelle somme, e che nella documentazione coeva è generalmente riservato a persone di condizione servile — giusta l'etimologia, persone vincolate al fondo di residenza — ma poi esteso a tutte quelle nuove forme di servaggio procedenti di pari passo con l'annullarsi della distinzione tra servi e liberi.[66] Affiora insomma chiaramente — e con una certa precocità, vista la datazione del documento — quel processo di livellamento delle condizioni personali dei ceti rurali che accompagna la formazione delle nuove signorie territoriali: un livellamento nei fatti, ed anche, inscindibilmente, nella rappresentazione che di queste persone si fa chi le domina. Una mentalità che, nel nostro documento, emerge appena, tra le righe, ma anche con tutta franchezza, senza alcuna titubanza o cautela, proprio perché testo prodotto all'interno dell'amministrazione signorile e a sola utilità di questa, sottraendosi alla formalizzazione notarile ed al controllo sulla tutela dei propri diritti esercitato da una controparte. Un atteggiamento mentale che non è nemmeno da intendersi come programma, come dichiarazione d'intenti — dato che il documento non nasce come manifesto ideologico, ma come nota ad esclusivo uso interno — ma esprime semplicemente l'accettazione di uno stato di cose già maturo: il vescovo, ormai, più che padrone della terra, si può considerare il signore degli uomini che la lavorano.

Forse è allora questo il motivo di fondo per cui è così difficile trovare punti di contatto tra il patrimonio descritto nel polittico e quello documentato dalle compravendite e dalle permute degli stessi anni, pure così numerose: polittico e atti notarili riguardano due sfere di azione nettamente diversificate, ma forse anche parlano ormai due linguaggi diversi.

66. Su questi problemi cfr. da ultimo PANERO cit. Anche sotto questo aspetto, dunque, la lettura di una fonte tipologicamente diversa porta a conclusioni parzialmente diverse da quelle proposte da Andrea Castagnetti nel recente e più volte citato saggio su economia e società nell'Alto Medioevo bergamasco.

IL DOCUMENTO

Originale in Archivio Capitolare di Bergamo, pergamena n. 4044 (segn. antica L.XVII). Pergamena lunga cm 36 e larga cm 29 (valori medi), linea di scrittura irregolare, inferiore alla larghezza della pergamena mediamente di 1-2 cm; presenta 8 piegature in senso orizzontale, più o meno equidistanti (cm 4 in media), in corrispondenza di alcune delle quali sono, al margine sinistro, slabbrature più o meno estese, che interessano la linea di scrittura per cm 2 al massimo (pari a 7-8 lettere); piccole lacune anche nel corpo delle linee, perlopiù integrate con carta, ed un foro naturale di circa cm 2 alla riga 38. A tergo, oltre alle annotazioni archivistiche moderne, è la scritta, di mano di fine XII- inizio XIII secolo, *Car(tula) imbreviat(ur)e d(e) Peçolo*, cui una mano successiva, con grafia già goticheggiante, ha aggiunto di seguito: *et d(e) m(u)ltis aliis loc(is)*.

Il documento è inedito, nè risulta essere mai stato preso in considerazione dalla ricerca, anche in ambito locale; per la discussione relativa all'attribuzione, ed alla datazione topica e cronica si rimanda al saggio introduttivo, par. 1.

I criteri di edizione adottati si rifanno a quelli proposti per l'edizione degli altri polittici italiani nel volume *Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi*, a c. di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina (Fonti per la Storia d'Italia,104), Roma 1979.

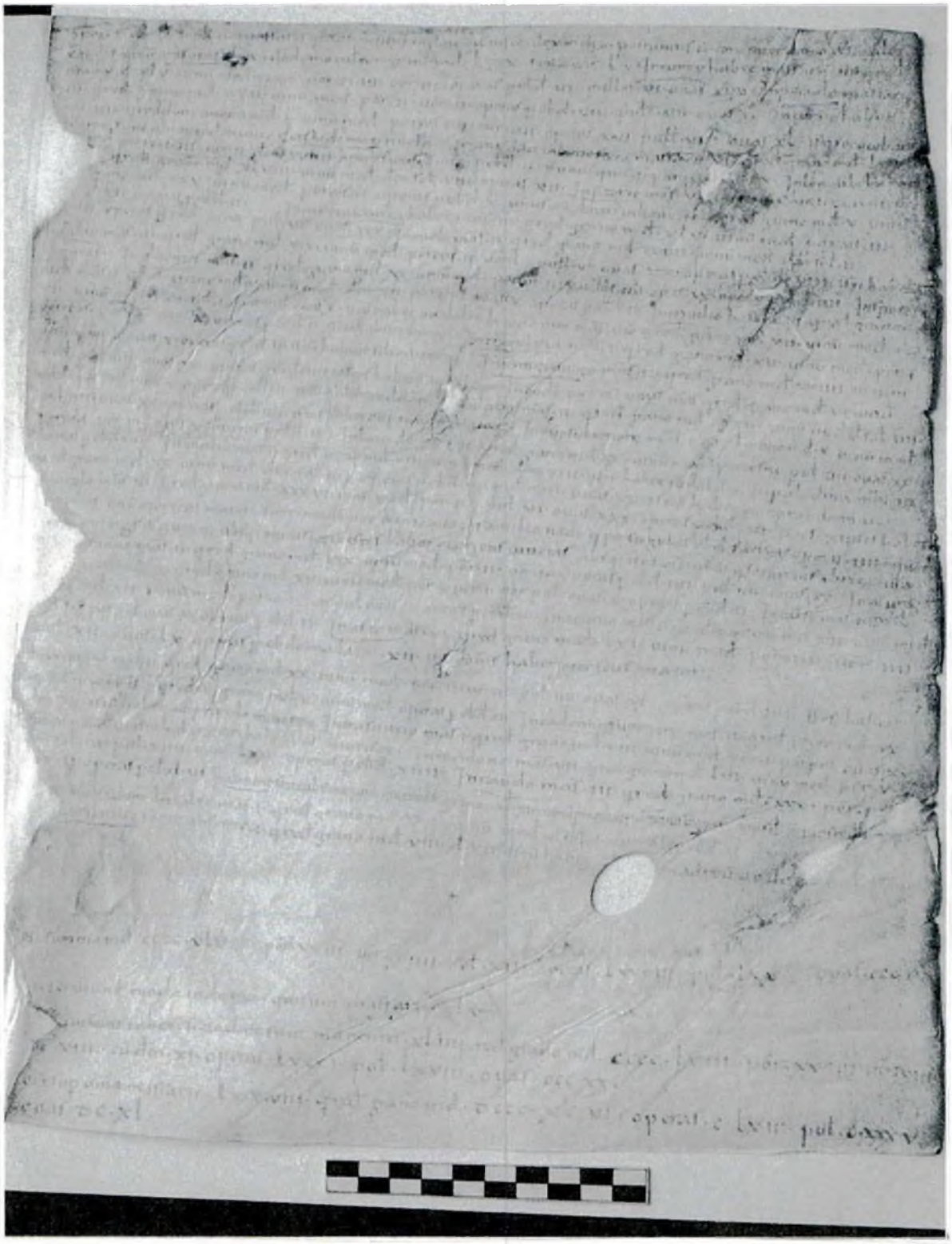
Per distinguere le varie parti del testo, cioé i dati relativi ai massari di ogni *vicus*, il ms. fa uso dell'iniziale maiuscola per la preposizione *In* che precede il nome del *vicus* medesimo, mentre per l'articolazione interna alle singole proposizioni fa uso di punti per distinguere le varie voci del canone corrisposto, e per separare l'indicazione dell'eventuale alienazione precaria (sia questa espressa con la forma *datus in beneficio* ovvero con la menzione del nome del possessore), così come, ove presente, la precisazione *serviunt in domo* od altra analoga; punti spesso precedono anche le cifre. Il solo altro luogo ove venga usata la maiuscola è la B all'inizio del testo, non preceduta da alcun segno particolare.

Nella presente edizione si è fatto uso del punto fermo per distinguere le parti relative ad ogni gruppo di massari i cui dati siano forniti cumulativamente, dunque anche quando in uno stesso *vicus* siano presenti due gruppi, distinti dall'essere l'uno di *dati in beneficio*, l'altro di *servientes in domo*; si è invece adottato il punto e virgola per separare l'indicazione dell'alienazione precaria ed altre equivalenti.

L'a capo nel ms. è usato tre volte nel corpo dell'elenco dei massari e per ognuna delle somme parziali e totale, separate dal resto del testo da uno spazio bianco pari ad almeno 4-5 righe. Esso è stato mantenuto, non solo per le somme, ma anche negli altri tre casi, visto che in almeno uno di questi esso sembra avere un significato "forte" (laddove segue la dizione *isti omnes*, da riferirsi ai cinque gruppi di massari precedenti); si è inoltre introdotto l'a capo per distinguere il titolo e i dati relativi alla quantità totale di vino ed ai redditi del dominico, riportati in apertura, prima dell'elenco dei massari.

Nell'integrazione delle lacune si è tenuto conto dei compendi, evidenziandoli con parentesi tonde, supposti per analogia con il testo restante, cosicché non richiedono di essere spiegati in nota se non in casi particolari.

L'analogia con le forme presenti per esteso nel testo ha guidato anche lo sciogli-



mento dei compendi più ricorrenti, specialmente per il frequente uso dell'ablativo al singolare in luogo dell'accusativo, correttamente usato invece al plurale: dunque *sol(idos) II*, ma *sol(ido) I*. Analogamente, il compendio *mas* è stato sempre sciolto in *mas(sarii)* quando plurale, e in *mas(sario)* al singolare, per analogia con il caso in cui segue l'aggettivo *alio*, salvo che nel solo caso ove compare il numerale *unus* in lettere; nel complesso, la forma in ablativo è parsa più consona allo scarso uso, in tutto il testo, dei nominativi in *-us* (ad esempio nei nomi dei possessori).

Per l'identificazione dei luoghi si è fatto riferimento a A. MAZZI, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo 1880, e secondariamente a S. DEL BELLO, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo. Secoli VII-IX*, Bergamo 1986.

INVENTARIO DEI MASSARI DIPENDENTI DAL VESCOVADO E DALLA CATTEDRALE DI BERGAMO
[Bergamo, ante 909]

Breve recordationis de massarii qui aspiciunt in domo et[a] in S(an)c(t)o Alexandro.

Possumus facere inter domo et S(an)c(t)o Alexandro vinu(m) amforas LXX[b], de domoculto grano m(o)d(ia) Lxxx, fenu(m) car(rada) L.

In Curte[1] habet massarii III qui red(dunt) grano m(o)dia XLV, vinu(m) medietate(m), porcos III, ver(vices) III, operas p(er) ebd(omadas) VI, pullos VI, ovas xxx. In Peciolo[2] massarii III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXXII, vinu(m) med(ium), por(cos) II, ver(vices) II, operas p(er) ebd(omadas) VIII, pull(os) IIII, ovas xx. In Curno[3] habet mas(sarii) VII, q(ui) reddunt anona m(o)d(ia) L, vinu(m) med(ium), por(cos) IIII, ver(vices) IIII, operas XVI, pull(os) VIII, ovas XL; isti serviebant [i]n[c] domo. Sunt alii in eodem vico q(ui) de isto domo pertinentes[d] q(ui) erant dati in beneficio massarii VI q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) LXVI, [vinu(m)] m(e)d(ium)[e], por(cos) III, ver(vices) II, den(arios) XVIIII, operas unusquisq(ue) p(er) ebd(omadas) II[f], unusquisq(ue) par pu[ll(os), ova]s x. In Longule[4] habent [mas VI] q(ui) red(dunt)

a. *scritto* &.
b. *un foro in corrispondenza di* L.
c. *strappo nel margine destro della pergamena.*
d. *la prima asta della seconda* n *corretta su* s, *di cui è stata abrasa la parte superiore.*
e. *compendiato come* m(o)d(ia).
f. *segue rasura di una lettera, sembra* p.

1. Probabilmente presso la chiesa di Sant'Alessandro, fuori Bergamo (cfr. saggio introduttivo, par. 3).
2. Villaggio scomparso ubicabile a NE di Bergamo, tra le località Redona e Valtesse, oggi incluse nel territorio comunale di Bergamo.
3. Curno.
4. Longuelo, oggi in comune di Bergamo.

grano m(o)d(ia) XLVIII, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) VIII, operas XII. In P(re)torio[5] mas(sarii) VI: [qu]inq(ue)[g] hic servientes [q(ui) red(dunt)] grano m(o)d(ia) XXV, vinu(m) med(ium), por(cos) II, operas p(er) ebd(omadas) X; unus est datus in beneficio q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) V, vinu(m) [med(ium)], d(enarios) XII, operas p(er) ebd(omadas) II[h]. In Cartinianica[6] habet mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XLV, vinu(m) med(ium), porcos III[h], [ve]r(vices)[i] III, operas p(er) ebd(omadas) VI[l], pul(los) VI, ovas XXX. In Ovele[7] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXIIII, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) II[m].

In Sabie[8] mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXX, vinu(m) med(ium), porcos[n] II, ver(vice) I[h], pullos VI, ovas XXX, operas p(er) ebd(omadas) VIII; isti habebat Thomas. In Albenies[9] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XX, vinu(m) med(ium), porcos II, pullos IIII, ovas XX, operas p(er) ebd(omadas) IIII. In Sporciadica[10] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) V, vinu(m) med(ium), den(arios) XII, par pul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II. In Trivilio[11] basilica I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) XII, vinu(m) m[e]d(ium), den(arios) sol(idos) II, par pul(los), ovas X; istu(m) habet Waldo. In eode(m) vico mas(sario) alio q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) XII, vinu(m) ıned(ium)[h], porco I, par [p]ul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II; istu(m) habuit Berno. In Tregulpia[12] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) XII, vinu(m) med(ium), porco I, ver(vice) I, par pul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II; istu(m) habuit filio Aimoni. In Punganugo[13] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXIIII, vinu(m) med(ium), pul(los) IIII, ovas XX, operas p(er) ebd(omadas) IIII; istos habet Sandelb(er)to. In eode(m) vico est unus mas(sarius) q(ui) red(det)

g. *foglio consunto.*
h. *segue spazio bianco per 2-3 lettere.*
i. *una* R *capitale.*
l. *precede* VI *abraso intenzionalmente.*
m. *segue spazio bianco per 6-7 lettere.*
n. *la seconda* o *non chiusa.*

5. Villaggio scomparso ubicato ai piedi delle colline ove sorge la città antica, incluso già nel XIII secolo nel *suburbium*.
6. Carlinga, cascinale oggi nel territorio comunale di Curno (*Carniatica* nel Basso Medioevo, Carninga in Età Moderna).
7. Località non identificata.
8. Sabbio, oggi in comune di Dalmine.
9. Albegno, oggi in comune di Treviolo.
10. Sforzatica, oggi in comune di Dalmine.
11. Treviolo.
12. Località non identificata.
13. Località non identificata.

grano m(o)d(ia) v, vinu(m)[h] med(ium), par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) II; istu(m) habet Rodoland[o]. In Lalio[14] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXXII, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) IIII, pul(los) IIII, ovas xx, operas p(er) ebd(omadas) IIII; istos habet Auprando maiore. In Osio Subteriore[15] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) x, vinu(m) med(ium), porco I, par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) II. In Levade[16] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xx, vinu(m) med(ium), porcos II, pullos IIII, ovas xx, operas p(er) ebd(omadas) IIII; istos habuit Acio[o]. In Uvilia[17] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) VIII, vinu(m) med(ium), den(arios) VIII; istu(m) habet Rodaldo. In Paladina[18] mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xx, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) IIII, operas p(er) ebd(omadas) VI, pullos IIII, ovas xx; istos habet Autprando maior. [In] Gorele[19] mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXXVI, vinu(m) med(ium), porcos III, pullos VI, ovas xxx, operas p(er) ebd(omadas) VI; duos ex ipsis habet [.....]rtius maior, unu(m) Otericus maior. Sunt in eode(m) vico et in Scanze[20] familia nove q(ui) p(er) singulas ebd(omadas) faciunt operas IIII, quat[tuor] magistros et quinq(ue) absq(ue) ministerio; istos habet Otoricus iuvenis; absq(ue) istis est unus q(ui) servit in fabrica v(est)ra. [.....]ariano[21] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xxx, vinu(m) med(ium), porcos II, ver(vices) II, operas p(er) ebd(omadas) IIII, pullos IIII, ovas xx. In Mura[.....][p 22] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) xv, vinu(m) med(ium), por(co) I, ver(vice) I, par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) II. In Calfe[23] mas(sario) I q(ui) red(det) [gran]o m(o)d(ia) xv, vinu(m) med(ium), porco I, par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) II. In Aciano[24] mas(sario) I q(ui) red(d)et grano m(o)d(ia) XII, vinu(m) med(ium), [po]r(co)[q] I, par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) II. In Aste[25] mas(sarii) VI q(ui) red(dunt) grano

o. isti habuit Acio *aggiunto nell'interlinea dalla stessa mano.*

p. *allo strappo (per uno spazio di 5-6 lettere) segue* q(ui) red(det) *che pare abraso intenzionalmente.*

q. *la presenza di una sola* r *con compendio potrebbe corrispondere anche a* ver(), *per* ver(vice), *ma in altri casi in cui compaia un solo animale si tratta sempre di un porco.*

14. Lallio.
15. Osio Sotto.
16. Levate.
17. Località non identificata.
18. Paladina.
19. Gorle.
20. Scanzo (oggi comune di Scanzorosciate).
21. Località non identificata.
22. Località non identificata.
23. Calve, località oggi compresa nel territorio comunale di Bergamo.
24. Azzano (oggi Azzano San Paolo).
25. Daste, località oggi compresa nel territorio comunale di Bergamo.

m(o)d(ia) LXI, vinu(m) med(ium), porcos IIII, ver(vices) IIII, pul(los) XII, ovas LX, operas p(er) ebdomadas XII; ist[o]s om(ne)s habet Otericus maior.
In Briniano[26] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XX, vinu(m) med(ium), porcos II, ver(vices) II, pul(los) IIII, ovas XX, operas p(er) ebd(omadas) IIII; Boso[r] habet. In eode(m) vico mas(sario) I q(ui) redet grano m(o)d(ia) V, vinu(m) med(ium), operas p(er) ebd(omadas) II. In Cadenne Superiore[27] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XX, den(arios) XX; istu(m) I[s] habet Autprando maiore. In Trasaucio[28] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) VIII, vinu(m) med(ium), por(co) I, par pul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II; istu(m) habet Garibaldus[t] aurifex. In Madone[29] mas(sarii) VII q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) LVI, vinu(m) med(ium), porcos V, [d]en(arios) sol(idos) III, pul(los) XIIII, ovas LXX, operas p(er) ebd(omadas) XIIII. In Raudo[30] mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXX, por(cos?) I[II][u], [v]er(vices) II, operas p(er) ebd(omadas) VI. In Almene[31] sorte absente una qui redd(et)[v] grano m(o)d(ia) XII, vinu(m) p(er) mediocru(m) te(m)pus co(n)g(ias) II, den(arios) sol(ido) I[w], pars pull[os] [istu(m) h]abet[t] Ioh(anne)s faber. In Calfe[32] ma(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) V, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(ido) I, operas p(er) ebd(omadas) II, pars pull(os) [ov]as X.
[In M]ariliano[33] sorte absente I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) VIII, den(arios) XII, istu(m) habet Madrev(er)to calegaro[x].

r. B *onciale*.
s. *nell'interlinea*.
t. *spazio bianco di circa 2 lettere tra* l *e* d.
u. *incerta l'entità della lacuna (e quindi la sua integrazione con* II *o* III*) perché in questo tratto il margine della pergamena si presenta irregolare*.
v. -& *finale*.
w. *segue altro* I *abraso intenzionalmente*.
x. *piccola abrasione tra* g *e* a, *forse intenzionale*.

26. Brignano (oggi Brignano Gera d'Adda).
27. Villaggio scomparso ubicabile a Sud della città, lungo il torrente Morla, nell'area che già nel XIII secolo era compresa nel *suburbium*.
28. Tresolzio, oggi in comune di Brembate Sopra.
29. Madone, oggi in comune di Filago.
30. Rodi, oggi in comune di Filago.
31. Dalmine.
32. Come n. 23.
33. Mariano, oggi Mariano al Brembo, in comune di Dalmine.

Est summa m(o)d(ia) CCCCXLV por(cos) XXIII ver(vices) XIIII, sol(idos) XIII, operas LXXXIII[y], pul(los) LXX[z], ovas CCCXXX.
[I]sti serviunt modo in domo qui sunt massarii XLV[aa].

[Isti] qui sunt in beneficio dati sunt manentes XLIIII, RED(DUNT) GRANO M(O)D(IA) CCCCLXIII, por(cos) XXIIII, ver(vices) XIII, [s]ol(idos) XIIII cu(m) den(ariis) XI, operas LXXXI, pul(los) LXVIII, ovas CCCXX.

Est sup(er) om(ni)a massarii LXXXVIII, q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) DCCCXCVI[ab], operas CLXIII, pul(los) CXXXV, — ovas DCXL.

y. *segue altro segno* I *abraso intenzionalmente.*
z. *seguono 2 o 3 segni* I *abrasi intenzionalmente.*
aa. *seguono uno o due segni* I *abrasi intenzionalmente.*
ab. VI *corretto su* III.

Monica Galimberti

LE PRESUNTE MURA MEDIOEVALI NEL MONASTERO DI SANTA GRATA IN BERGAMO
Analisi archeologica*

Nell'ambito di una più vasta ricerca sulle grandi opere di difesa della città di Bergamo, l'analisi stratigrafica delle strutture conservate in elevato si propone in primo luogo di accertare le caratteristiche tecnologiche delle fortificazioni antiche e, su questa base, di sottoporre a verifica datazioni ed interpretazioni sinora proposte, sia in riferimento ai singoli manufatti sia quali tentativi di ricostruzione complessiva del tracciato della cinta muraria; tutto ciò riguardo ovviamente alle strutture tradizionalmente indicate come mura romane o medioevali, in quanto la cinta muraria veneziana, ancora pressoché integra e ben documentata dalle fonti scritte, non mostra difficoltà di identificazione e datazione.

Sul tracciato della cinta muraria prima delle fortificazioni venete, e sulla collocazione cronologica delle strutture superstiti sono state avanzate varie ipotesi, che hanno contribuito a rendere salda la convinzione che le poche strutture fortificatorie conservatesi all'interno della cerchia veneta (ex-Via degli Anditi, Vagine, Monastero di Santa Grata) risalgano ad età romana o medioevale. Già la pubblicazione promossa dal Museo Civico Archeologico di Bergamo aveva tuttavia messo in rilievo i limiti delle interpretazioni proposte in questi studi,[1] riassumibili nella insufficiente consistenza della documentazione e in una considerazione ancora superficiale delle evidenze superstiti.

Con diverso grado di approfondimento, si sono analizzate stratigraficamente gli avanzi delle mura già presunte romane del Monastero di S. Grata, e quelle, probabilmente medioevali, del Vagine e della ex-Via degli Anditi, ricavandone un quadro comparativo tra le stesse. Una lettura di dettaglio — ed una documentazione proporzionale — è stata per ora condotta solo per le mura di S.Grata, situate all'interno del Monastero di clausura

* Ricerca condotta grazie alla disponibilità della reverenda Madre Badessa, che ha consentito l'accesso al Monastero di clausura per l'esecuzione dei rilievi, compiuti dal geom. Gian Franco Ravasio, sotto la direzione della dott.ssa M. Fortunati Zuccala della Soprintendenza Archeologica per la Lombardia.

1. AA.VV., *Bergamo dalle origini all'Alto Medioevo*, a c. di R. Poggiani Keller, Modena, Panini, 1986, pp. 85-88, con indicazione di tutta la bibliografia precedente.

e quindi difficilmente accessibili alla ricerca, e sulle quali, forse proprio per questo, erano rimasti i maggiori dubbi di interpretazione. Il metodo adottato è quello della lettura stratigrafica degli alzati,[2] con registrazione analitica dei rapporti fisici, aventi significato cronologico, fra le varie componenti della fabbrica, murature ed elementi architettonici particolari, individuati con l'uso di un duplice ordine di numerazione. La documentazione grafica (pianta e prospetto) è stata realizzata a scala 1:200, più che sufficiente all'analisi di una struttura di queste dimensioni e, tutto sommato, non molto complessa dal punto di vista stratigrafico. Nell'esposizione seguente si limiterà il più possibile l'uso dei detti numeri di identificazione, ai casi cioé in cui sia indispensabile per una puntuale localizzazione delle evidenze descritte.

Attualmente la struttura, una serie di dieci anditi scanditi da setti murari che sostengono le alte volte a botte, costitusce il terrapieno di contenimento di una parte degli edifici del Monastero. Nella rilevazione si è proceduto ad assegnare un numero di riferimento (U.F.) per ogni andito, sì da consentire una migliore localizzazione delle osservazioni effettuate. Uno di tali anditi (U.F. 10) è stato tamponato per ricavare un vano chiuso, senza però che le aggiunte posteriori abbiano intaccato le strutture principali. Solo in un caso (U.F. 5) non si è potuti procedere alla rilevazione planimetrica dell'andito in quanto ingombrato da un terrapieno di m 3,5 circa di altezza, contenuto da un muro a secco (U.S. 1027).

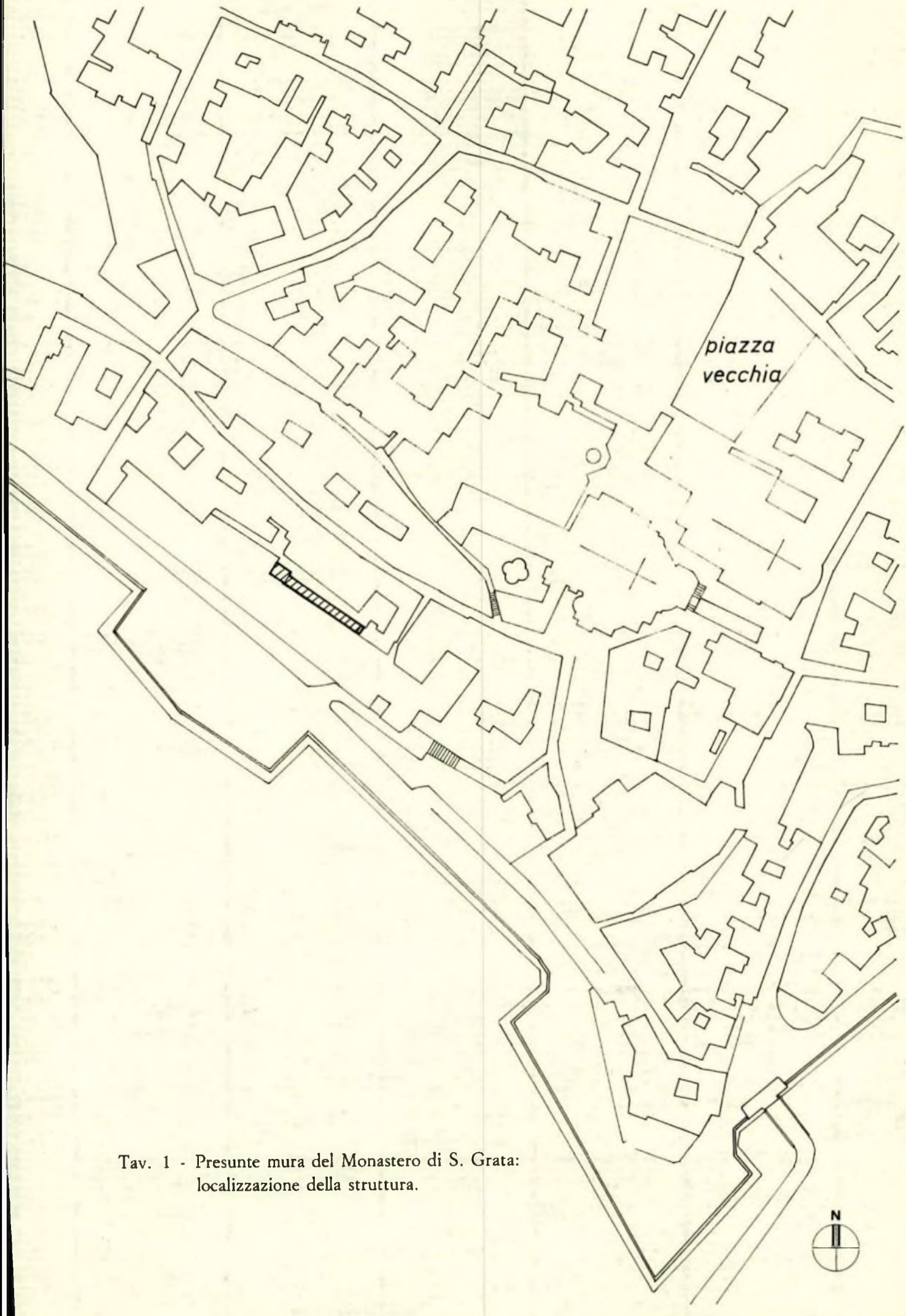
Va inoltre segnalato lo stato precario di alcune delle volte che hanno subito manomissioni, con la rimozione di alcuni conci per costituire fori di scarico di rifiuti domestici. Attualmente la struttura è invasa (nella parte alta in modo più accentuato) da vegetazione che ne compromette la conservazione, sì da rendere opportuni immediati interventi di manutenzione, e talvolta anche di ripristino di parti di muratura asportate dall'insediarsi delle radici.

LA SEQUENZA

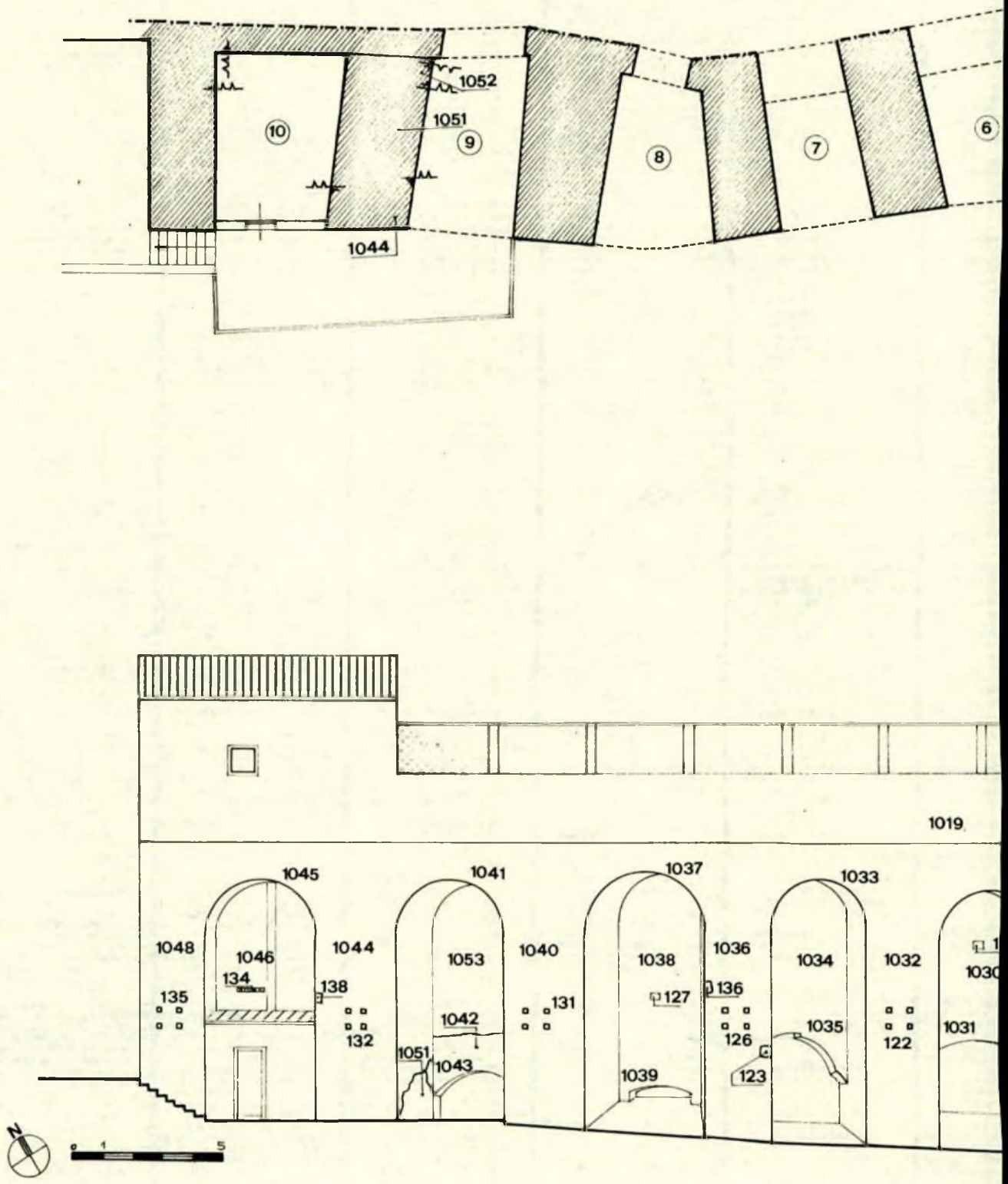
Fase 1

La prima fase individuata è rappresentata dalla muratura 1051 (setto tra U.F. 9 e 10) e dall'arco 1042, situato in U.F. 9, ad essa legato. Sia 1051 che il breve tratto di muratura sopra 1042 (alla quale non è stato attribuito

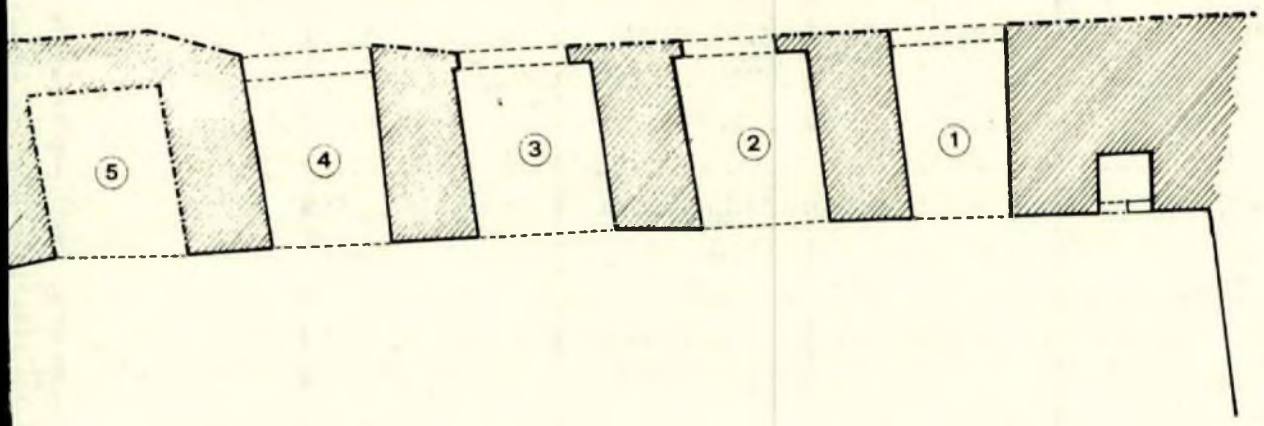
2. Per tale metodo si veda G.P. BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como, New Press, 1988.

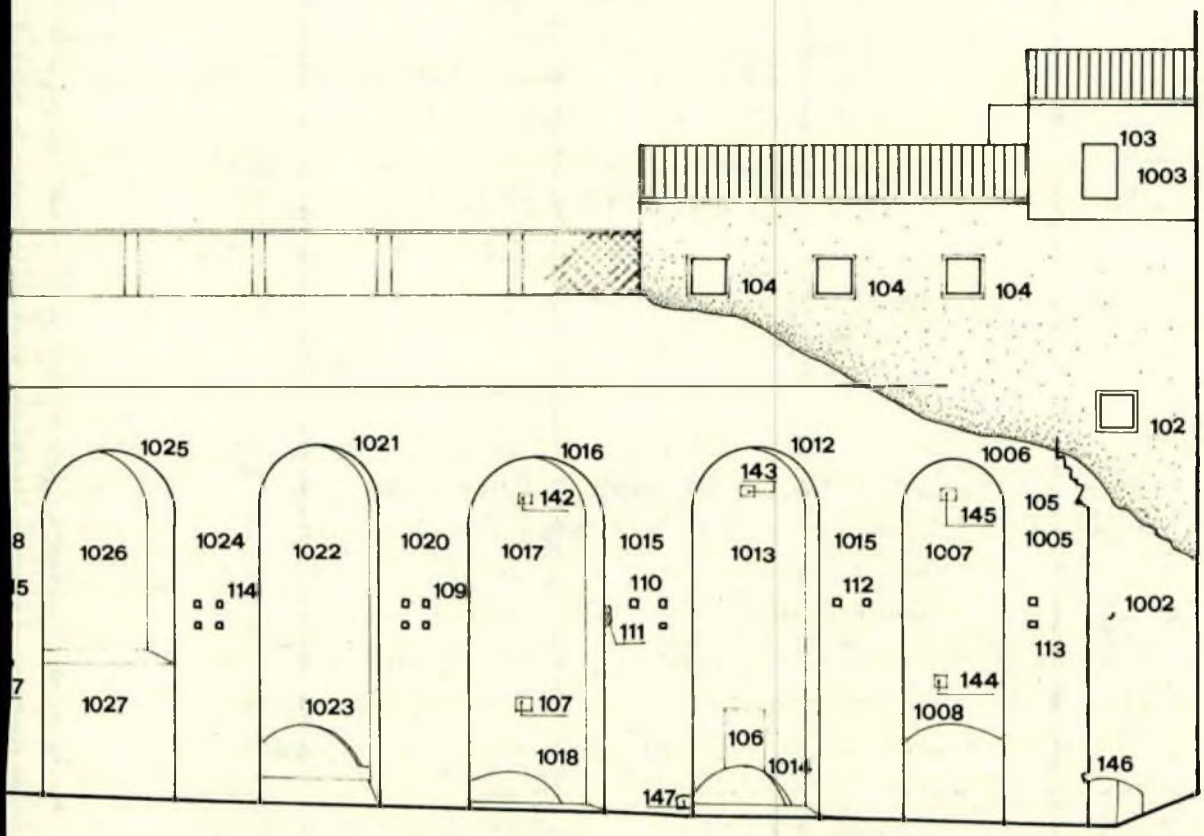


Tav. 1 - Presunte mura del Monastero di S. Grata: localizzazione della struttura.



Tav. 2 - Presunte mura nel Monastero di S. Grata: rilievo stratigrafico (ril. G. Ravasio, dis. M. Galimberti).


5
4
3
2
1


103
1003
104
104
104
102
1025
1021
1016
1012
1006
143
142
145
105
1026
1024
1022
1020
1017
1015
1013
1015
1007
1005
114
109
110
112
1002
111
113
144
1027
1023
107
1008
106
1018
1014
146
147

un numero proprio) sono realizzati con corsi irregolari di conci di arenaria locale di varie dimensioni, frammisti ai quali — e certamente in fase con la muratura — sono dei laterizi di impasto rosso-marrone, le cui misure variano tra i 25 e i 27 cm di lunghezza, mentre lo spessore risulta costante sui 6 cm. È tuttavia difficile valutare l'attendibilità del dato della lunghezza, in quanto molti laterizi si presentano notevolmente degradati, si che non è possibile accertare se si tratti di mattoni interi o tagliati.

Il paramento del muro 1051, osservabile in U.F. 9 non risulta regolare nel suo sviluppo verticale, e si può essere certi che si trattasse, in origine, di una fondazione sepolta (almeno per l'altezza di m 1.60 circa dal suolo attuale); lo stesso muro, in U.F. 10, risulta poggiare sulla roccia affiorante, fornendo in questo modo la certezza che non vi sono altre strutture sotto il livello del terreno, e che se esistevano sono state rimosse prima della sua costruzione.

Il muro sopra l'arco 1042 si differenzia dal precendente per la tecnica muraria, con l'uso di conci più piccoli e regolari; la quota di imposta dell'arco corrisponde approssimativamente a quello che doveva essere il livello del suolo al momento della costruzione di 1051 (circa m 1.60 dal suolo attuale).

Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile istituire confronti significativi con costruzioni analoghe già datate o databili con buona approssimazione; l'unico termine cronologico per queste strutture rimane la posizione stratigrafica rispetto a quelle della Fase 2. Anche la determinazione della funzionalità del manufatto è ostacolata dallo stato frammentario; è possibile si trattasse di.una struttura analoga a quella della Fase 2.

Fase 2

Coincide con la costruzione dell'imponente struttura muraria che, nelle sue linee generali, sussiste tutt'ora quasi perfettamente conservata.

La struttura è costituita da una serie di voltoni a botte che si addossano a muri di contenimento del terrapieno. Nelle murature di fondo, e perfettamente legati a queste, sono presenti i fori per lo scolo dell'acqua del terrapieno, di forma quadrangolare, costituiti da quattro conci di pietra accostati. Le volte scaricano il loro peso strutturale su grossi setti murari che contemporaneamente scandiscono lo spazio nei 10 anditi (U.F. o vani), la cui ampiezza varia tra i 36 metri (U.F. 10) e i 26 metri (U.F.1). Anche la profondità delle volte varia sensibilmente, da un massimo di 6 metri, raggiunto in U.F. 6, ad un minimo di 4.30 metri, nelle U.F. 1, 3 e 7.

L'accostamento delle volte ai muri di fondo dei vani è solamente costrut-

tivo, e non ha significato cronologico: questo è verificabile attraverso l'osservazione delle volte di scarico site nella parte inferiore dei muri di fondo. Esse sono chiaramente legate ai setti di muratura che suddividono gli anditi e sui quali si impostano, senza discontinuità, i voltoni di copertura più alti: tutto il sistema setti/volte/muri di fondo risulta perciò contemporaneo, prodotto di un intervento costruttivo unitario ed omogeneo, anche se certamente prolungato e proceduto per tappe ben distinte: così è per l'accostamento, in luogo dell'immorsamento, dei voltoni di copertura ai muri di fondo, ripetentesi in tutti i vani esaminabili.

Verso Ovest la struttura doveva concludersi, in quanto attualmente il 'setto' estremo (1048) non presenta alcun attacco di un'altra volta, nè tagli nella muratura che facciano supporre un intervento di demolizione della volta stessa. A differenza del lato opposto, ove si nota un taglio nella muratura (105, risarcito con 1002) che denota la continuazione di questa struttura verso Est: è chiara la traccia dello scalzamento della volta, con asportazione dei conci che costituivano l'imposta della stessa.

Uno dei caratteri di questa struttura che più balzano all'occhio è la sua irregolarità, sia per quanto riguarda l'ampiezza dei vani, sia rispetto alla quota d'imposta delle volte (in particolare delle volte di scarico più basse, spesso irregolari anche nel profilo), sia a livello di pianta, con la diversa inclinazione dei setti murari che suddividono i vani: l'unica spiegazione proponibile per questa evidenza è il modellarsi della costruzione alla morfologia naturale dell'area, senza modificarla attivamente.

Più difficile spiegare la scelta di conservare una struttura estremamente limitata come 1051-1042, residuo di una costruzione precedente che aveva, probabilmente, caratteristiche morfologiche (e funzionali) simili. Inoltre, come si è potuto rilevare, le strutture murarie della Fase 1, presentano un tratto piuttosto ampio di fondazione fuori terra (circa 1.60 m), fatto questo dovuto a sbancamenti eseguiti probabilmente in occasione della costruzione delle nuove strutture, senza peraltro che si possano avanzare ipotesi sulle ragioni di una tale operazione.

Fase 3

A livello generale, si è detto, la struttura è perfettamente conservata, salvo che per alcuni tratti limitati di rifacimenti, realizzati nel vano 9 (attualmente utilizzato come deposito per legname) sistemato di recente con l'uso di mattoni e malta (139). Un intervento di risarcitura è stato realizzato in corrispondenza dell'estremità Ovest: probabilmente in occasione della costruzione del sovralzo 1050, è stata demolita una parte del muro 1048,

poi ricostruito con l'uso di materiali eterogenei (1049). Il sovralzo è riconoscibile a livello stratigrafico sia per la differente tessitura muraria, sia per la diversità del legante.

Può essere fatta rientrare in questa fase anche la già richiamata demolizione di uno o più archi (taglio 105) all'estremità Est della struttura, sostituiti da una nuova muratura (1002), caratterizzata da una tessitura del tutto simile a quella delle strutture della Fase 2, quasi ad imitazione della tecnica muraria di queste. Forse contemporaneo a questi interventi è infine il sovralzo 1010-1004. La tipologia delle finestre presenti (in fase) in queste murature permette di collocare con sicurezza questo intervento nel XVII-XVIII secolo.

DATAZIONE

Per quanto riguarda la datazione delle strutture della Fase 2 è il caso di osservare più attentamente la tecnica muraria adottata ed i materiali in essa impiegati.

La tecnica muraria vede l'impiego di conci di vario genere e grandezza, e di diversi materiali (anche se con netta prevalenza dell'arenaria locale); alcuni di questi sono elementi di riutilizzo provenienti da altre strutture. La tecnica di costruzione delle volte è nel complesso omogenea, con l'uso di piccoli conci indifferenziati da quelli delle murature, non fatti oggetto di una specifica selezione; lo stesso vale per gli archi, corrispondenti alle volte, visibili sul prospetto Sud. Solo gli archi di scarico più bassi utilizzano talvolta conci di dimensioni maggiori, fatto questo che si spiega agevolmente con la diversa funzione portante di queste strutture, e altresì con la difficoltà di portare ad altezze elevate blocchi di pietra di grande mole.

È da notare sul prospetto Sud dei setti la presenza di fori pontai (molti dei quali tamponati con laterizi), prevalentemente in gruppi di quattro, posti ad un altezza di 4-5 metri, circa a metà dello sviluppo verticale dei setti medesimi, funzionali evidentemente all'appoggio dei ponteggi necessari al procedere del cantiere. Essi costituiscono una delle poche particolarità costruttive di questa struttura, del tutto inutili però alla formulazione di una datazione.

Particolarmente interessanti per fissare un termine *post quem* per la costruzione delle murature sono invece i materiali di spoglio riutilizzati. Alcuni di questi, localizzati nella faccia esterna della muratura, possono essere assegnati con certezza ad epoca romana: si tratta di piccoli pezzi in calcare bianco lavorato, nessuno dei quali reca traccia di iscrizioni, ed un blocco

di dimensioni maggiori (134, in U.F. 10) reca dentelli che lo indicano come parte di una trabeazione. Nei paramenti interni ai vani sono visibili anche alcuni blocchi di cocciopesto di varie forme e dimensioni.

Altri riutilizzi permettono di puntualizzare meglio la datazione da attribuire alla struttura: sono prevalentemente conci rettangolari, inseriti un pò ovunque, dotati di un bisello di 1-2 centimetri su tutto il perimetro della faccia a vista, tecnica di lavorazione che, a Bergamo, sembra durare in uso solo fino alle soglie del XIII secolo; altri conci di riutilizzo sono trapezioidali, pertinenti ad archi, con lavorazioni simili a quelli presenti in edifici del XII-XIII secolo.[3]

Ma una datazione ancor più precisa è fornita infine da un coccio di ceramica nuda sicuramente non anteriore al XV secolo, inglobato nel legante sull'intradosso dell'arco di scarico 1031 (U.F. 6).

La costruzione delle strutture va dunque collocata non prima del XV o addirittura XVI secolo. La loro funzione è quindi certamente limitata al complesso monastico (forse in vista di un ampliamento), stabilmente insediato nell'area fin dall'Alto Medioevo, e non paiono quindi collegabili alla fortificazione urbana.

Una volta così definiti il significato e la cronologia delle strutture, si può presumere che una adeguata ricerca documentaria dovrebbe portare a determinare meglio la cronologia e le circostanze della realizzazione di queste opere.

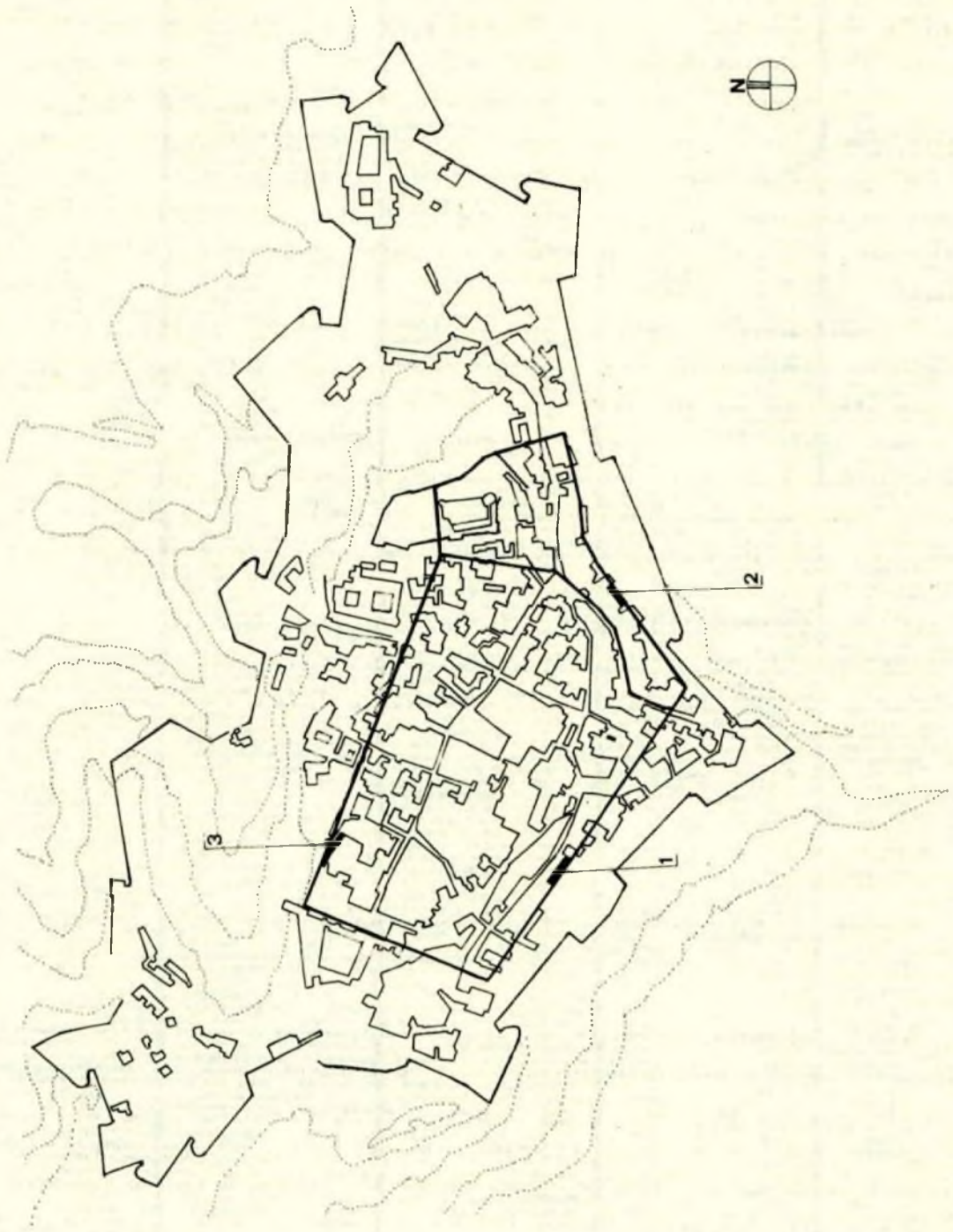
CONFRONTI

A questo punto può essere meglio sviluppato il confronto tra queste 'mura' di S. Grata con le mura del Vagine e della ex-Via degli Anditi[4] (cfr. tavola III).

A livello di impianto generale, tutte le strutture mostrano strette similitudini, essendo tutte costituite da una serie di vani (variando il loro numero e la loro ampiezza) delimitati da setti murari raccordati da volte. Vi sono differenze dimensionali tra le tre strutture: le mura della ex-Via degli Anditi che presentano uno sviluppo verticale inferiore rispetto a quelle del Vagine e di S. Grata, ma questo fatto è certamente legato alla differente

3. Datazioni basate sulle tipo-cronologie proposte in A. ZONCA, *Trescore Medioevale*, Trescore Balneario, Pro Loco, 1986, pp. 162-164, e sui risultati altri lavori analoghi, ancora inediti.

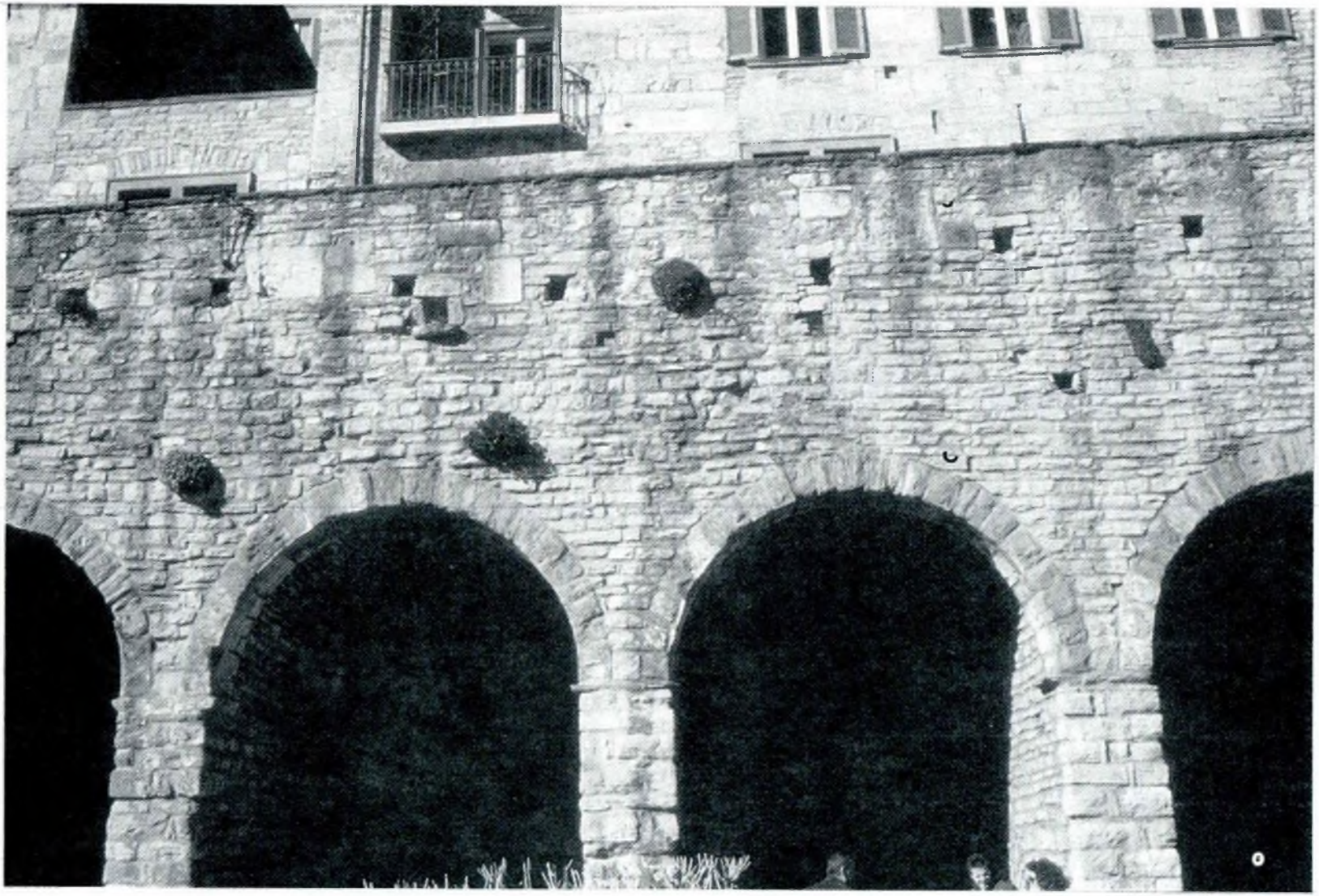
4. La documentazione più recente e completa di queste strutture è fornita nel volume *Le mura di Bergamo*, a c. di V. Faglia, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, 1977, pp. 225-232.



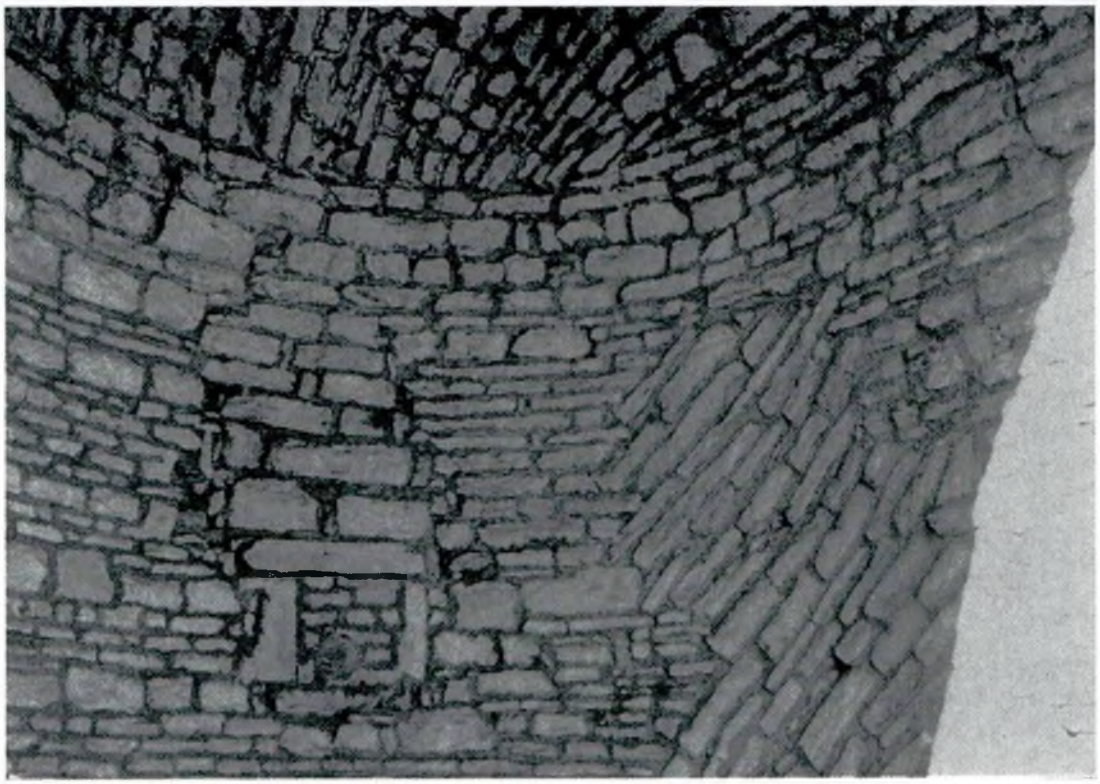
Tav. 3 - L'ubicazione dei tre tratti di mura ritenute medioevali, e ricostruzione del circuito murario antico secondo S. Angelini (da *Le Mura di Bergamo*).
1) Monastero di S. Grata. 2) ex-Via degli Anditi. 3) Via Vagine.

Monastero di S. Grata: particolari della tecnica costruttiva degli arconi.

Monastero di S. Grata: due arconi.



ex-Via degli Anditi: le mura.



ex-Via degli Anditi: particolari della tecnica costruttiva; il tratto di muratura "obliqua".

collocazione topografica, alle caratteristiche morfologiche proprie dei diversi siti.

A livello più propriamente strutturale, va subito rilevata la stretta analogia tra le strutture del Vagine e quelle della ex-Via degli Anditi, sia planimetricamente che come sviluppo in alzato; meno stringenti le analogie a livello di tessitura muraria e di lavorazione dei materiali lapidei.

Innanzitutto va notata la totale assenza di archi di scarico nelle due strutture, dovuta alla tecnica di realizzazione degli androni diversa rispetto a quella adottata a S. Grata: in luogo della parete di fondo ortogonale ai setti, essi presentano una conclusione semicircolare, quasi ad abside, raccordata alle murature dei setti grazie a tratti di muratura (larghi mediamente un metro) realizzati con conci disposti a 45° rispetto all'andamento normale dei corsi. Queste murature 'oblique' si sviluppano per tutto il tratto corrispondente all'altezza dei setti, e sembrano destinate a realizzare una maggiore resistenza alle spinte del terreno retrostante proprio nel punto staticamente più critico del raccordo tra i setti, in muratura 'piena', e la muratura controterra delle 'absidi'.

Anche la copertura di questi vani è, di conseguenza, diversa: l'attacco tra la volta e la parete di fondo, in luogo del semplice accostamento rilevato a S. Grata, è risolto con una semisfera saldamente legata alla volta, realizzata con un sistema molto arcaico: dal punto di vista strutturale non si tratta di una vera e propria cupola, ma piuttosto di una pseudo-cupola, in quanto realizzata con corsi di conci aggettanti, disposti in anelli via via più stretti, in modo da scaricare le spinte verticalmente anzichè lungo la curva dell'arco.

Differenze altrettanto significative si notano anche a livello di tecnica muraria. Mentre nelle 'mura' di S. Grata la muratura non presentava una tessitura regolare, in quanto — come detto — costituita da conci di differenti forme e dimensioni, scarsamente selezionati e pressoché privi di lavorazione, la tecnica adottata nelle mura degli Anditi è assai caratterizzata e di un certo interesse. La muratura è costituita da corsi di conci molto lunghi e piatti, discretamente squadrati e di dimensioni piuttosto costanti, che si dispongono in una tessitura omogenea ed ordinata. Un altro particolare che differenzia nettamente queste strutture da quelle di S. Grata è costituito dall'assenza di materiali di riutilizzo, se non sporadici conci bugnati e martellinati, riscontrati peraltro solo nelle mura del Vagine.

In considerazione di queste marcate differenziazioni tecnologiche, è certamente da escludere che la cronologia proposta per le 'mura' di S. Grata sia da estendere anche alle altre due strutture esaminate; mantiene quindi un certo valore la collocazione, già proposta da altri autori, ad età medioevale, anche se saranno necessarie anche per queste più approfondite ricerche — e certamente una lettura stratigrafica analitica — per poter giungere a determinazioni cronologiche più precise.

GIOVANNI SILINI

FAMIGLIA, SOCIETÀ E PATRIMONIO A LOVERE NEGLI ATTI DOTALI E TESTAMENTARI (Secoli XV e XVI)

I. INTRODUZIONE

Chi scorra le scritture degli antichi notai non può non notare che esse seguono schemi abbastanza comuni e ricorrenti, e che taluni atti sono in esse particolarmente frequenti, tanto da prestarsi ad analisi comprensive semi-quantitative, utili ad aprire spiragli sulle condizioni socio-economiche dei relativi periodi storici.

L'autore ha esaminato in precedenza numerosi strumenti di compravendita e di affitto per terreni e case ricavandone informazioni sui prezzi e la rendita della proprietà immobiliare a Lovere tra la metà del XV ed i primi due decenni del XVI secolo[1]. Sempre per il medesimo periodo e la stessa zona, l'analisi degli atti di soccida ha portato ad una migliore conoscenza delle regole che governavano un istituto importante per la zootecnia e l'economia agraria[2]. Infine, un'indagine condotta su numerosi contratti d'assunzione di apprendisti, soprattutto quelli che venivano avviati al lavoro nel lanificio loverese, è servita a far luce sulle condizioni di lavoro, sul salario, sulle convenzioni ed usanze che regolavano i rapporti di lavoro di questi operai[3].

La metodologia d'analisi impiegata ha consentito di documentare con dati obiettivi e puntuali realtà economiche e sociali che si trovavano soltanto indirettamente riflesse nelle affermazioni dei cronisti locali in maniera poco quantitativa e sistematica. L'interesse delle conclusioni che si sono potute trarre da queste ed altre ricerche[4], almeno nell'ambito loca-

1. G. SILINI, *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*, «Archivio Storico Bergamasco», n. 4, 1983, pp. 67-106.

2. G. SILINI, *Proprietari ed allevatori nell'economia pre-industriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, «Archivio Storico Bergamasco», n. 10, 1986, pp. 27-52.

3. G. SILINI, *Note sul reclutamento e le condizioni di lavoro nella manodopera del lanificio loverese nei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico Bergamasco», n. 12, 1987, pp. 29-75.

4. G. SILINI, *La storia economica del territorio bergamasco. Considerazioni e spunti di ricerca*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e Società*, Bergamo, Assessorato alla Cultura del Comune di Bergamo, 1989, pp. 93-118.

le, ha suggerito di estendere l'analisi ad altre due serie piuttosto numerose di documenti notarili, gli strumenti dotali e quelli testamentari, che sono per molti aspetti tra loro correlati. Vi era infatti ragione per ritenere che, in una società in cui la famiglia si configurava come il punto di raccordo di complesse relazioni anche di natura economica e sociale, ciò potesse offrire qualche spunto per una miglior conoscenza di quei valori ed aspetti della vita quotidiana della gente comune, che sono i più difficili da documentare e comprendere.

Non si tratta certamente di un approccio originale, perché esistono, anche per il nostro paese, alcune ricerche simili, che saranno esaminate nel seguito. Tuttavia, nulla — o almeno nulla di sistematico — si conosce per il distretto bergamasco e soprattutto per i secoli XV e XVI. I dati qui di seguito esposti non sono stati selezionati come si fa per le indagini sulle strategie familiari, in rapporto, per esempio, al censo o all'appartenenza a ceti feudali o nobiliari dei testatori o dei coniugi. Essi non si prefiggono neppure di analizzare gli schemi di trasmissione della proprietà e del loro mutamento, in funzione del tempo o di eventi speciali di natura religiosa, giuridica, sociale o politica. L'obiettivo di questa ricerca è, molto più semplicemente, quello di documentare i comportamenti vigenti e prevalenti in un determinato ambiente storico e territoriale su un campione di persone comuni, confrontandoli con quelli in uso in ambiti geografici e temporali diversi, all'unico scopo di approfondire la conoscenza della realtà descritta.

II. MATERIALI

Gli atti notarili che formano l'oggetto di questa indagine sono conservati presso la sezione notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo e sono stati rogati dai seguenti cinque notai: Girardo de Ochis (GO) al fascicolo 387; Bartolomeo Gaioncelli (BG) ai fascicoli 596-601 e 604; Giacomo Marchesi (GM) ai fascicoli 964 e 965; Francesco Campioni (FC) al fascicolo 943; e Giovan Maria Baldelli (GB) ai fascicoli 1342 e 1343. L'ambito temporale, nonché il tipo ed il numero di atti rogati dai vari notai sono dati alla Tabella I. Trattasi, come si vede, di 1144 strumenti che coprono il periodo 1453-1519, in prevalenza (979) atti testamentari e dotali, per il resto codicilli o altri strumenti correlati con i primi. La Tabella II elenca i luoghi dove furono rogati gli atti di testamento e di dote che sono quelli esaminati in maggior dettaglio. Nel complesso, circa l'83% degli atti furono scritti a Lovere, circa il 10% nelle varie località che ora appartengono al comune di Costa Volpino, il 3% circa a Castro e quelli restanti in altri luoghi del-

l'immediato circondario di Lovere. Il campione appare quindi molto omogeneo sul piano geografico.

Tabella I. Periodo approssimativo, tipo e numero degli atti rogati dai vari notai.

Notai	Anni	Testamenti	Codicilli	Altri	Totale	Doti	Altri	Totale	Totale generale
GO	1453-1480	122	10	4	136	64	21	85	221
BG	1469-1518	332	43	3	378	260	44	304	682
GM	1490-1519	57	11	-	68	62	14	76	144
FC	1500-1516	22	4	1	27	16	-	16	43
GB	1508-1518	25	6	1	32	19	3	22	54
	TOTALE	558	74	9	641	421	82	503	1144

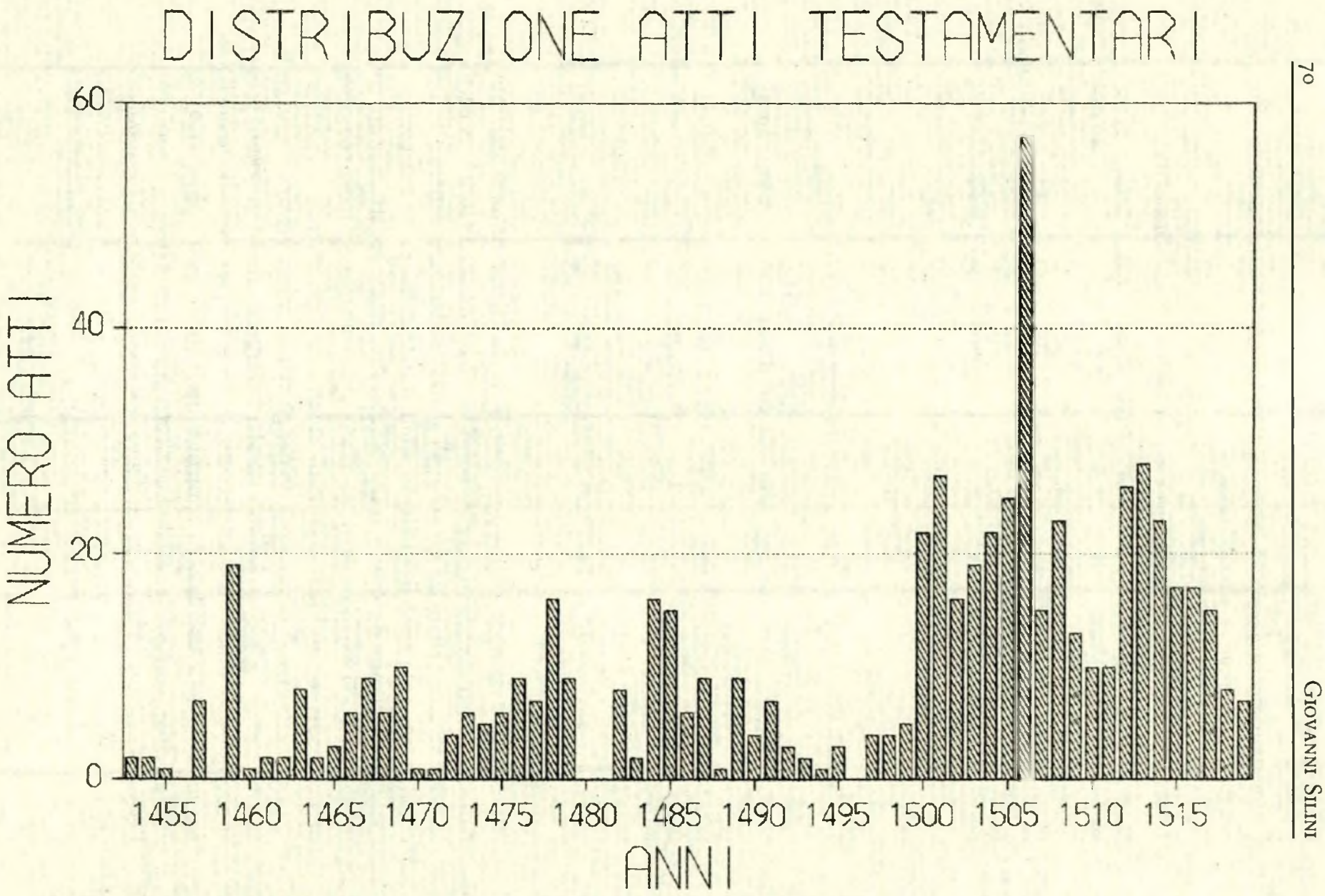
Tabella II. Luoghi ove furono rogati gli atti testamentari e dotali.

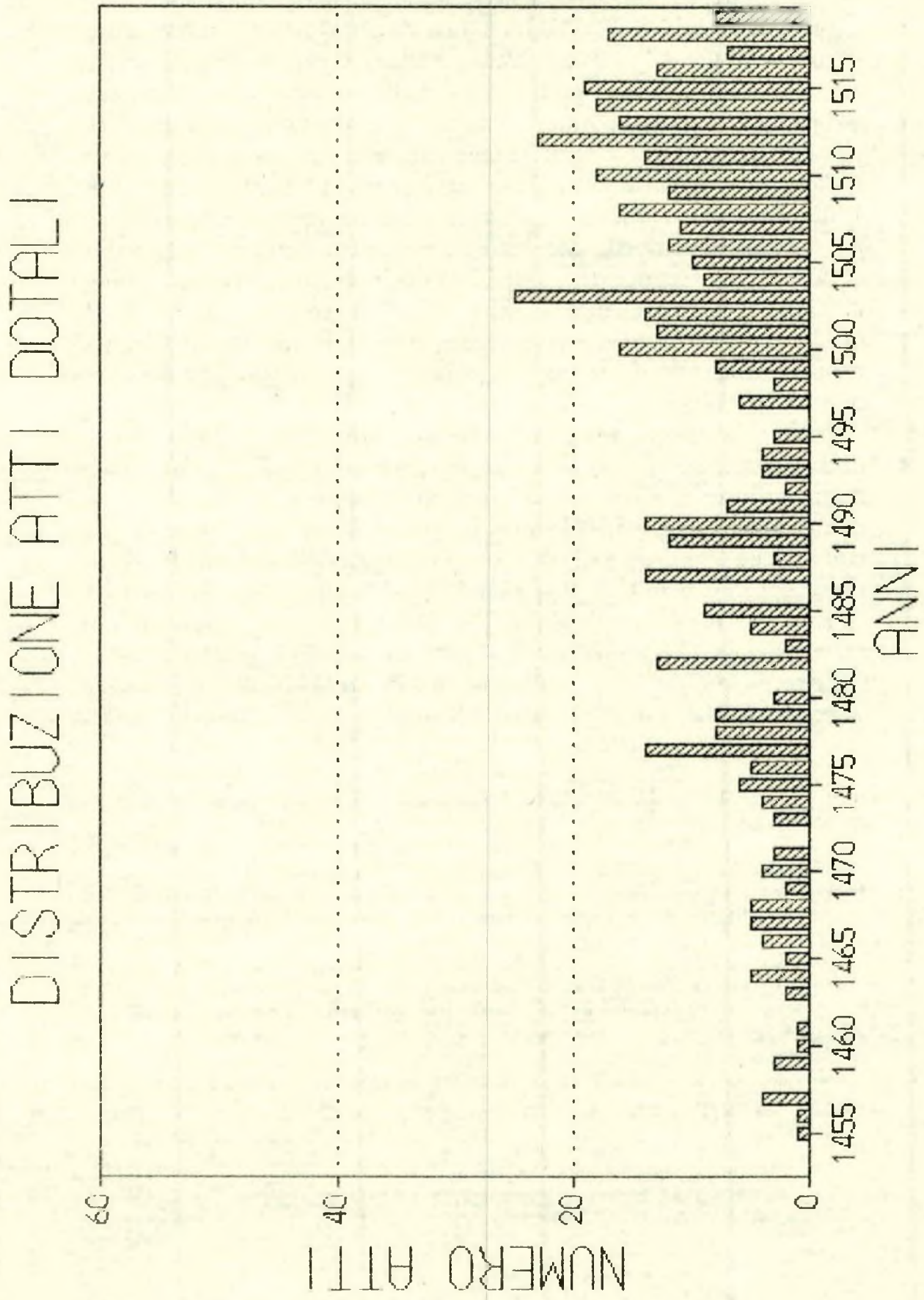
	TESTAMENTI				DOTI				
Notai	Lovere	Costa	Castro	Altri	Lovere	Costa	Castro	Altri	Totale
GO	91	13	3	15	60	2	-	2	186
BG	252	52	12	16	235	19	5	1	592
GM	49	4	-	4	57	4	1	-	119
FC	19	-	2	1	16	-	-	-	38
GB	21	3	1	-	18	1	-	-	44
TOTALE	432	72	18	36	386	26	6	3	979

Per quanto riguarda l'ambito temporale, la distribuzione degli atti dotali di anno in anno entro il periodo considerato è data alla Figura I. A parte le evidenti irregolarità da un anno all'altro, l'andamento generale indica che il numero per anno degli atti va aumentando con il passare del tempo. Questo non significa che gli atti di dote effettivamente rogati a Lovere tra il 1453 ed il 1519 siano aumentati, ma semplicemente che quelli che ci sono pervenuti danno l'impressione di un aumento in funzione del tempo.

Considerazioni analoghe valgono per gli atti di ultima volontà, la cui distribuzione di frequenza è illustrata alla Figura II. Anche in questo caso si notano più atti per anno nel periodo più recente, piuttosto che in quello più antico, ma le oscillazioni annuali sono tuttavia molto più marcate.

Si sarebbe tentati di associare l'aumento di frequenza dei testamenti con l'esistenza di crisi di mortalità nella popolazione, ma ogni affrettata conclusione a questo riguardo deve essere temperata dalle seguenti osservazioni. Innanzitutto, come per gli atti dotali, non è noto se i testamenti analiz-


DISTRIBUZIONE ATTI TESTAMENTARI
NUMERO ATTI
60
40
20
0
1455 1460 1465 1470 1475 1480 1485 1490 1495 1500 1505 1510 1515
ANNI


DISTRIBUZIONE ATTI DOTALI
NUMERO ATTI
0
20
40
60
ANNI
1455
1460
1465
1470
1475
1480
1485
1490
1495
1500
1505
1510
1515

zati siano tutti quelli rogati o almeno un campione rappresentativo di essi; in secondo luogo, paragonati con il numero dei morti per anno in una popolazione adulta dell'ordine di alcune migliaia di persone, i testamenti sono molto pochi. Questo significa che soltanto una parte esigua della popolazione testava ed essa potrebbe quindi essere poco rappresentativa del totale. Ciò detto, è interessante rammentare[5] che a Lovere e dintorni furono presenti malattie contagiose negli anni 1478-1479, 1484-1485, 1502-1506, 1513. Orbene, in ciascuno di questi periodi si notano picchi più o meno elevati nella distribuzione degli atti. Tuttavia, tenuto conto di quanto detto sopra e delle variabilità del fenomeno globale descritto alla Figura II, pare prudente considerare che l'unico picco significativo sia quello del 1502-1506 e concludere che, almeno durante questi anni, l'aumento di frequenza dei testamenti sia da porre in relazione con il contagio di peste segnalato.

Tutta la documentazione esaminata è in latino, tranne pochissimi casi di documenti accessori citati in volgare negli atti principali. Le caratteristiche intrinseche dei documenti sono molto diverse a seconda che si tratti di atti dotali o di ultima volontà e, tra questi ultimi, di atti di testamento o di codicilli. Naturalmente, la separazione tipica degli atti pubblici tra una parte protocollare iniziale, una parte intermedia contenente il testo del documento ed un escatocollo finale (ogni parte a sua volta composta di formule tipiche e ricorrenti) non si applica che in parte agli atti privati[6].

Le formule giuridiche o verbali usate dai vari notai sono spesso simili, se non identiche, a testimoniare che il lavoro comune[7] e l'uso dei medesi-

5. G. SILINI, *Di che male si muore. Epidemiologia storica di Lovere nell'Ottocento*, «Archivio Storico Bergamasco», n. 18/19, 1990, pp. 211-257.

6. F. VALENTI, *Il documento medioevale. Nozioni di diplomatica generale e di cronologia*, Modena S.T.E.M.-Mucchi, 1977. A. MORELLO - E. FERRARI - A. SORGATO, *L'atto notarile*, Giuffré, Milano, 1977. A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Cons. Naz. Notariato, Roma, 1979. E. FALCONI, *Lineamenti di diplomatica notarile e tabellionale*, CUSL, Parma, 1983.

7. Gli Statuti di Bergamo [1727] alla Collazione quinta, Capitolo V facevano obbligo della presenza di un secondo notaio quando le somme di denaro oggetto dell'atto (o l'equivalente in denaro dei beni o servizi scambiati) fossero comprese tra 100 e 1000 lire imperiali bergamasche. Per cifre ancora maggiori, si richiedeva anche la partecipazione di un altro secondo notaio, che doveva a sua volta sottoscrivere apponendo il suo tabellionato.

I seguenti nomi compaiono negli atti come secondo notai con la frequenza ed entro gli anni indicati.

SIGLA	NOME E FAMIGLIA DEL NOTAIO	CITAZIONI	PERIODO
NR	Nicholinus q. Rainaldi de Suere	1	(1453)
CC	Christoforus q. Antonioli de Celeris	1	(1454)
CT	Christoforus q. Donati de Tertio	1	(1454)
BB	Bertolinus q. Iohannis de Bonaldis	5	(1454-1463)

mi formulari aveva portato ad una buona uniformità nella struttura dei vari atti e degli stilemi giuridici, che appaiono caratteristici del luogo e sensibilmente diversi da quelli usati altrove[8]. È noto che a Lovere i notai fun-

IC	Iohannes f. Christofori de Celeris	6	(1455-1462)
IB	Iohannes f. Bertolini de Bonaldis	34	(1455-1474)
MB	Mapheus f. Antonii de Biadonibus	11	(1457-1470)
JC	Joseph q. Iohannis de Celeris	28	(1459-1478)
AP	Albertinus de Prezate	1	(1464)
DB	Doratinus de Berois	1	(1464)
IP	Iacobinus f. Bertolini de Cominatiis	12	(1465-1494)
CA	Christoforus f. Tonini de Advocatis	4	(1465-1474)
IL	Iacobinus f. Leonis de Celeris	11	(1466-1506)
IR	Iohannes f. Bertolini de Bonaldis	1	(1467)
BG	Bartolomeus f. Venturini de Gaioncellis	21	(1468-1519)
AB	Antonius f. Maphei de Biadonibus	22	(1469-1487)
GH	Iohannes Petrus f. Zinini de Honeta	2	(1473-1482)
AC	Accorsinus f. Antonioli de Celeris	33	(1473-1500)
BM	Betinus q. Celerii de Montanaris	14	(1476-1479)
BC	Bernardinus f. Georgii de Casaris	6	(1477-1493)
GO	Girardus q. Petercini de Ochis	3	(1478)
FJ	Franciscus q. Ioseph de Celeris	1	(1482)
GR	Gardonus q. Marci de Gardonibus	218	(1482-1506)
SM	Silvester f. Maphei de Guaragnonibus	1	(1484)
BO	Bartolomeus q. Girardi de Ochis	7	(1484-1506)
IV	Iohannes f. Bertrami de Cavaneis	4	(1484-1514)
IJ	Iohaninus q. Ioseph de Celeris	11	(1485-1507)
FC	Franciscus q. Iohannis de Campionibus	36	(1486-1516)
GM	Iacobus f. Baldesaris de Marchesis	23	(1490-1518)
OJ	Otinus q. Ioseph de Celeris	1	(1497)
LC	Ludovicus q. Ioseph de Celeris	4	(1497-1515)
IA	Iohaninus f. Albertini de Adorninis	141	(1499-1516)
XC	Christoforus f. Iuncte de Cominatiis	76	(1505-1519)
GB	Iohannes Maria f. Pecini de Baldellis	32	(1505-1516)
XG	Christoforus f. Bartolomei de Gaioncellis	18	(1509-1519)
IG	Iohannes q. Antonii de Gualenis	1	(1510)
XF	Christoforus q. Gabriellis de Forestis	1	(1510)
ID	Iacobus q. Antonii de Donatis	1	(1514)

Le associazioni tra i diversi notai non sono, naturalmente, casuali. Per esempio, l'elevato numero di presenze di GR ed IA si deve al fatto che questi due scrivani (dei quali non pare esistano documenti rogati indipendentemente) erano molto frequentemente associati al lavoro di BG, i cui atti sono molto rappresentati nel campione qui esaminato. Non si è tuttavia ritenuto necessario in questa sede procedere ad un'analisi dettagliata delle associazioni tra le diverse persone, che pure sarebbe interessante per uno studio del notariato a Lovere.

8. La Biblioteca Civica di Bergamo conserva alcuni formulari notarili manoscritti databili alla seconda metà del secolo XV, contenenti modelli di strumenti e formule in uso nella città e nel circondario intorno a quell'epoca (Collocazione AB 102-104 e AB 106). Soltanto in due di essi (AB 103 e AB 106) si può constatare una discreta concordanza delle formule e del linguaggio con le forme degli atti loveresi. Un formulario a stampa del 1503 edito a Milano e depositato presso la medesima Biblioteca (Collocazione Gabinetto psi, 5, 9) se ne discosta invece decisamente.

gevano anche spesso da maestri o rettori delle scuole locali, e pare ragionevole pensare che le formule siano state tramandate dall'uno all'altro notaio, anche perché esse appaiono tutte modellate su quelle del notaio più antico tra quelli qui considerati, Girardo de Ochis. Soltanto il più giovane tra di essi, Giovan Maria Baldelli — che concluderà la sua carriera a Bergamo dopo un'intensa attività a Lovere nella pubblica amministrazione — pare in grado di introdurre, soprattutto nelle parti variabili degli atti, come l'*arenga* o la *narratio*, qualche elemento di novità e di varietà di stile, in particolar modo nei suoi strumenti più recenti.

Come si può ben immaginare, trattandosi di documenti rogati sul medesimo territorio e nell'arco di circa 65 anni, si trovano molto spesso rimandi tra i diversi notai e i vari tipi di atti. L'analisi dei rimandi consente di ricavare una visione unitaria dello svolgimento dei fatti e permette altresì di ricostruire in modo preciso il succedersi degli eventi e di controllarne la fondatezza e la veridicità. Il quadro che ne risulta appare quindi documentabile fin nei minimi dettagli.

III. GLI ATTI DI DOTE

1. *Gli strumenti dotali veri e propri*

Gli atti dotali seguono molto da vicino i caratteri comuni alla massima parte degli strumenti privati. Essi sono sempre preceduti da una breve descrizione del contenuto dell'atto e dei contraenti del tipo: *Dos domine X, filie X et uxoris Z*[9]. Dopo una *invocatio* verbale iniziale (e, in alcuni casi di strumenti più complessi, una *narratio* che riassume i fatti che hanno preceduto il rogito), vi è una *datatio* cronica e topica, con una descrizione dei testimoni presenti, che sono generalmente in numero di quattro[10]. Si tratta a volte di persone aventi vincoli di parentela con i contraenti, spesso della medesima estrazione sociale o esercenti la medesima professione: tipiche, per esempio, la presenza di persone dello stesso luogo di provenienza negli atti che interessano coniugi non loveresi; oppure la partecipazione di operai o mastri del lanificio agli atti riguardanti famiglie di lanaioli.

9. Questo era in osservanza del Capitolo VIII, Collazione quinta, degli Statuti di Bergamo [1727], che faceva obbligo al notaio di descrivere sommariamente il tipo ed il contenuto di un atto quando si accingeva a rogarlo.

10. Secondo gli Statuti di Bergamo [1727] (Collazione quinta, Capitolo IV) nessun notaio poteva rogare se non in presenza di almeno quattro testimoni, almeno due dei quali aventi diretta conoscenza delle parti contraenti. Sui 495 atti concernenti l'istituto della dote in cui fu possibile controllare con esattezza il numero dei testi partecipanti, circa l'89% descrive 4 testimoni, circa il 10% 5 o più, e soltanto 4 atti descrivono 3 testimoni. Le disposizioni statutarie erano quindi seguite molto precisamente.

1.1. I contraenti

L'avverbio *ibi*, che compare in evidenza alla fine della *datatio*, introduce il testo dell'atto. Esso comincia con la descrizione del marito e del luogo dove egli abita. Con le precisazioni fornite alla nota[11], il luogo di residenza dei coniugi è dato alla Tabella III.

Tabella III. Residenza degli sposi negli atti dotali.

		Residenza dello sposo	
		Lovere	**Altrove**
Residenza della sposa	**Lovere**	162 (36,7%)	70 (15,8%)
	Altrove	69 (15,6%)	141 (31,9%)

Come sarebbe logico attendersi, i dati dimostrano che più di un terzo degli atti riguarda coniugi ambedue abitanti a Lovere, mentre circa un terzo riguarda coniugi almeno uno dei quali è forestiero, senza una particolare predilezione tra marito loverese e moglie forestiera o viceversa. Questo dovrebbe significare che il numero di abitanti (maschi o femmine) che si allontanava da Lovere dopo il matrimonio era abbastanza simile a quello di coloro che dopo le nozze venivano acquisiti alla comunità loverese, se la moglie seguiva il marito: si configura, in altri termini, un bilancio stabile delle migrazioni in occasione delle nozze. L'elevata percentuale di atti stipulati tra coniugi forestieri si spiega con il fatto che costoro, anche se si sposavano e risiedevano nei relativi luoghi di origine (in larga parte alla

11. Il luogo dell'abitazione non va confuso con il luogo di provenienza della famiglia dello sposo o della sposa, che sono molto spesso anch'essi menzionati negli atti. Dire che una certa persona era proveniente, per esempio, da una famiglia di Valcamonica, ma abitante a Lovere significava affermare che questa persona non apparteneva alle famiglie originarie loveresi, delle quali si poteva di solito entrare a far parte solo 50 anni dopo una residenza ininterrotta della famiglia ed il pagamento di una somma di denaro. Pertanto, i notai continuavano a denotare una certa famiglia come proveniente da un certo luogo anche molti decenni dopo che questa si era di fatto stabilita a Lovere. La qualifica di originario conferiva certi diritti, come quello di utilizzare i beni della comunità (pascoli, boschi, etc.) e certi doveri, come quello di essere quivi censiti per il pagamento di fazioni o gravezze.

È parso più interessante riportare il luogo dell'abitazione dei coniugi, invece che quello di provenienza, per fornire un'informazione più precisa di dove i coniugi si erano presumibilmente conosciuti ed avrebbero continuato a vivere. Pertanto, in base a questa decisione, un famiglio lanaiolo ed una cameriera ambedue di origine forestiera ma temporaneamente residenti a Lovere per causa del loro lavoro (per citare un caso abbastanza comune) sono stati registrati ambedue come residenti a Lovere.

Queste considerazioni vanno tenute presenti per interpretare correttamente i dati sulla provenienza dei coniugi.

Costa di Volpino), venivano a Lovere per stipulare gli atti dotali, perché quivi si trovavano gli studi dei notai roganti.

Quando il marito non è emancipato o vive in comunione di beni con altri, il padre o i familiari maschi conviventi partecipano anch'essi all'istituzione della dote[12]. Nella grande maggioranza dei 421 strumenti dotali esaminati (326, pari a circa il 77%) lo sposo agisce da solo; in 63 casi (circa il 15%) il padre e lo sposo stipulano insieme; in 23 casi (circa il 5%) lo sposo stipula con uno o più fratelli; ed infine, in 9 casi (circa il 2%) lo sposo agisce con altre persone (zii, figli, tutori, etc.). Né si deve pensare che quando lo sposo ed il padre stipulano insieme si tratti di sposi particolarmente giovani, perché in questi casi (almeno in quelli dove l'età è nota, che sono relativamente pochi) gli sposi di 18-25 anni sono 10 e quelli di >25 anni 17, il che fa un rapporto di circa 1 a 2, molto simile a quello ritrovato per tutti gli sposi.

Talvolta — ma non così sistematicamente da consentire un'indagine specifica — si menziona la professione del marito. Molto spesso se ne fornisce l'età approssimativa: le notazioni >18 e >25 sono quelle più comunemente usate. Vi sono 360 atti nei quali si è potuta controllare l'età dello sposo. Nel 65% dei casi si tratta di persone aventi >25 anni, nel 29% di persone di >18, mentre in circa il 6% dei casi le età sono date a >20, >23, >24 e >50. Con dati di questa natura non è possibile purtroppo calcolare una distribuzione di frequenza delle età al matrimonio del marito. Se le dichiarazioni dei notai sono veritiere, si può solo affermare che i 2/3 circa degli sposi avevano 25 anni o più, mentre il terzo restante aveva un'età tra i 18 e i 25 anni[13].

Il nome e il domicilio della moglie seguono immediatamente nel testo dell'atto a quelli dello sposo, specificandosi la qualità di coniuge legittima, quando la moglie sia assente ed il notaio rogante o altri agiscano in vece di lei (109 casi). Quando invece la moglie partecipa all'atto (321 casi), il nome viene dato dopo la disposizione, cioè dopo la dichiarazione di investitura. Solo in 14 su 421 casi la donna viene data come vedova, ed in questi casi essa agisce sempre in proprio. Questo pare un numero irragionevol-

12. Al tempo di cui si parla, era molto comune il fatto che gruppi di discendenti o collaterali vivessero in comunità di abitazione e di beni. E poiché un atto di costituzione di dote implicava l'impegno del patrimonio dello sposo nei confronti della sposa, è naturale che le persone che vivevano in comunione con lui partecipassero alla stipula dell'atto insieme con il contraente principale.

13. Quanto alla ragione di questo strano modo di specificare l'età, bisogna ricordare che secondo gli Statuti di Bergamo [1727] (Collazione sesta, Capitolo XXV) l'età legittima per stipulare atti giuridicamente validi era al diciottesimo anno qualora, secondo il diritto comune, tale età era fissata a 25. Vi è da ritenere che le altre notazioni avessero semplicemente lo scopo di indicare con una certa maggior precisione l'età del marito. L'età della moglie compare solo in un paio di casi.

mente basso e quindi non credibile. Ancora più basso il numero di sposi che risultano già vedovi (5/421). Evidentemente, i notai omettevano di registrare sistematicamente lo stato civile dei coniugi all'atto del rogito, né si conoscono ragioni valide perché questo venisse menzionato.

1.2. Il testo dell'atto

Dal modo come gli atti sono formulati, cioè dalla consecuzione dei tempi oppure dalla narrativa stessa dei precedenti, si può arguire che nella massima parte dei casi l'atto di dote non veniva stipulato in occasione delle nozze, ma a tempi diversi, talora addirittura decenni, dopo gli avvenuti sponsali. Vi sono ragioni per ritenere[14] che spesso, nonostante la celebrazione delle nozze e l'avvenuto pagamento della dote, l'atto dotale non venisse stipulato affatto.

I notai sono sempre piuttosto precisi nell'indicare l'ammontare della dote e se questa sia conferita in denaro o in beni mobili o, come più spesso accade, nelle due forme; rarissimi i casi di doti consistenti in soli beni immobili. In molti casi viene specificata anche la provenienza delle somme o dei beni che concorrono alla formazione della dote (legati testamentari, salari, donazioni, lasciti, sovvenzioni, scambi di beni tra il marito e la famiglia della sposa). L'ammontare relativo delle componenti in denaro o in beni viene dato però solo in alcuni atti, ed ancor più di rado vengono descritti in inventario i beni mobili portati in dote.

In molti casi vengono scambiate anche, oltre alla dote vera e propria, delle somme a titolo di *adiuncta propter nuptias* o di *donatio propter nuptias*. Queste corrispondono generalmente a qualche percento (raramente più del 10%) dell'intero ammontare della dote. Quando sono versate dalla famiglia della sposa queste sono probabilmente donazioni straordinarie in aggiunta alla dote stipulata, per aver condotto a buon fine la promessa di matrimonio. Negli altri casi si tratta di regali che il marito stesso o la sua famiglia offrono alla sposa in occasione del matrimonio e che vanno ad au-

14. Per esempio, è molto comune il fatto (62 casi su 269 testamenti) che gli uomini sposati al momento di dettare le loro ultime volontà dichiarino di aver avuto in passato una dote dalla moglie, o più raramente (3 casi) da una nuora, senza aver mai fatto scrivere un regolare atto dotale. I testatori rilasciano tali dichiarazioni dietro richiesta dei notai che agiscono a nome delle donne interessate, a scarico delle loro coscienze, a tutela delle donne interessate ed a garanzia dei figli, i quali avevano diritto di successione sulla dote della madre. È anche piuttosto frequente che, nell'istituire doti per le figlie, i testatori chiedano espressamente che i generi facciano rogare da un notaio uno strumento dotale. Questo era evidentemente l'unico modo per una donna di salvaguardare per sé i beni che la famiglia le aveva consegnato.

mentare il patrimonio personale di lei. Non si riesce tuttavia a comprendere la ragione per la quale queste somme siano specificate separatamente dalla dote, se non forse per il desiderio di rendere evidente chi ed a quale scopo paghi l'aggiunta[15].

1.3. La composizione della dote

Un'analisi molto dettagliata dell'ammontare e della composizione delle doti non sarebbe giustificata dalla precisione dei dati originari. Pare invece essenziale fornire qualche dato sulle somme totali scambiate e, in quanto possibile, sulla componente relativa in beni mobili dotali. I dati sono riassunti alla Tabella IV.

Tabella IV. Valore delle doti in beni e denari e delle doti in soli beni mobili. I valori sono stati convertiti ed espressi in lire bergamasche. Viene data la distribuzione di frequenza dei casi che cadono entro gli intervalli specificati.

Lire bergamasche	Doti in beni e denari	Doti in soli beni mobili
0- 25	10	6
26- 50	61	33
51- 75	86	30
76- 100	83	19
101- 125	40	1
126- 150	31	-
151- 175	11	-
176- 200	16	-
201- 225	11	-
226- 250	8	1
251- 500	40	-
501-1000	25	-
1001-1500	8	-
1501-2000	4	-
>2000	6	-
Totale	440	90

15. Infatti, a termini degli Statuti di Bergamo (Collazione terza, Capitolo XLIV) le donazioni in occasione delle nozze erano sottoposte al medesimo regime di scambio e di trasmissione ereditaria della dote vera e propria, trattandosi di un bene di proprietà ed a disposizione della moglie, a meno di patti diversi, che tuttavia non compaiono mai negli atti esaminati.

La tabella dimostra anzitutto che sono eccezionali i casi di doti costituite da soli beni mobili che superino le 100 lire bergamasche: il che sta a significare che le spose più povere e senza disponibilità di denaro contante raramente riuscivano a mettere insieme beni eccedenti questa somma.

Ai valori inferiori della distribuzione, i beni portati in dote erano di solito modesti. I pochi inventari che ci sono pervenuti parlano di alcune semplici cose: un materasso di piuma, una coperta, un paio di lenzuola di lino o di canapa, raramente una tovaglia, poveri utensili per la cucina. Ma, aumentando il valore della dote, altre cose si aggiungevano, soprattutto biancheria per il letto e per la casa e biancheria personale della sposa, una zacheta, un guarnello, qualche veste, una pelliccia. Soltanto in casi eccezionali si parla di vesti sontuose e di valore, che sono singolarmente inventariate.

Il valore dei beni conferiti era, nei casi più semplici, stimato di comune accordo da due parenti dello sposo e della sposa; e si trattava sempre di uomini, nonostante che i beni da valutare fossero costituiti in gran parte da biancheria o indumenti. Per le doti più ricche, si affidava invece la stima ad uno o due periti, generalmente dei sarti. Solo di rado, e non per le doti più cospicue, venivano compilati inventari dettagliati, mentre il notaio si limitava di solito a registrare il valore globale dei beni, così come concordato in via amichevole o stimato dai periti.

La Tabella IV dimostra anche che quando le doti sono costituite da denaro e da beni mobili insieme, la distribuzione dei valori è estremamente dispersa. Il valore medio si situa intorno alle 232 lire, ma esso pare poco significativo perché la distribuzione è asimmetrica e molto allargata. Pare più corretto concludere che il valore modale delle doti pagate in denaro e beni si situa tra le 50 e le 100 lire imperiali, ma che vi sono casi estremi verso il basso in cui la dote è inferiore alle 25 lire e valori massimi largamente in eccesso delle 2000 lire bergamasche (o, meglio, del loro equivalente in ducati o raines, dato che le doti più importanti erano sempre versate e valutate in moneta d'oro). Il massimo, di 1350 raines d'oro (corrispondenti a 4590 lire bergamasche, di cui 4080 in oro e moneta, 204 in beni mobili e 306 di aggiunta) fu pagato da Giacomo Gaioncelli nell'agosto 1509 per le nozze della figlia Franceschina che andò sposa ad Albino.

In 31 su 503 atti (24 su 421 doti, 7 su 82 altri atti) si menzionano denari contribuiti dalla Pietà Colleoni. Nella massima parte di questi casi i contributi ammontano a 40 lire, come previsto dalle regole della Pietà per le donne del distretto bergamasco. Per due donne, tuttavia, il contributo usuale appare dimezzato, senza alcuna giustificazione. Per una sposa di famiglia originaria bergamasca esso è di 100 lire, sempre in accordo con le regole di

quell'istituzione[16]. Come si vede, il contributo della Pietà anche al di fuori della città di Bergamo era tutt'altro che trascurabile.

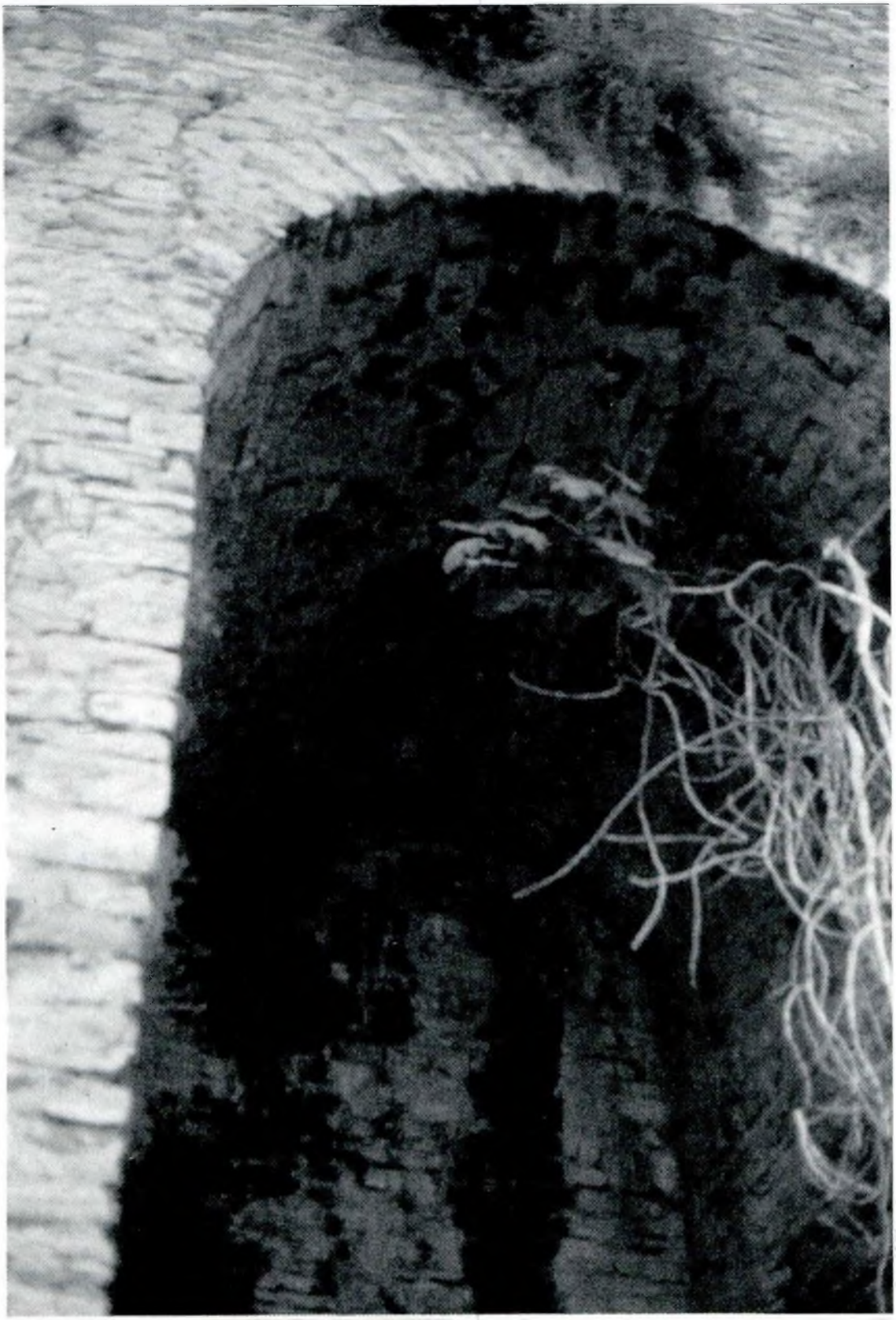
Spesso gli atti riportano i nomi di coloro che versano la dote. Anche quando la sposa risulta presente alla stipula dell'atto, il che accade spesso ma non sempre[17], sono soprattutto le spose vedove o (presumibilmente) quelle di età matura a pagare personalmente la loro dote. Più frequentemente invece qualcuno della famiglia agisce come pronubo, incaricandosi di consegnare la dote. La Tabella V esamina i risultati di una statistica sulle persone che di fatto versano la dote.

16. La Pietà, fondata da Bartolomeo Colleoni nel 1466, era una donazione di beni, possedimenti, giurisdizioni, livelli, dazi, diritti d'acqua ecc., i cui redditi, calcolati annualmente dell'ordine di 2000 ducati dovevano essere distribuiti in sovvenzioni a favore di donne di buona vita, condizione e fama che volessero maritarsi e non avessero una dote sufficiente. Secondo le disposizioni del testatore, le erogazioni dovevano essere di 150 lire imperiali di Bergamo per le nubende della parentela dei Colleoni; di 100 lire per altre fanciulle di antica famiglia originaria di Bergamo; e di 40 lire per le giovani non di antica cittadinanza bergamasca, ma abitanti in città o nel territorio BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* (Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, 1951).

Il costume di istituire lasciti per aiutare donne povere a maritarsi dignitosamente con un minimo di dote era piuttosto comune in quell'epoca. Anche a Lovere il medico Francesco Bosio istituì nel 1483 la cosiddetta Pietà Bosio, evidentemente modellata su quella del Colleoni, che doveva servire a dotare fanciulle della sua famiglia e, nel caso di disponibilità di fondi, anche altre fanciulle loveresi.

A parte i numerosissimi casi di doti istituite nominalmente, vi sono nei testamenti esaminati nel seguito legati, ancorché non cospicui, per doti a fanciulle loveresi. Così, per esempio, nel 1513 Cristoforo Marenzi lasciò, oltre ad una cospicua dote per la figlia, altre doti per quattro fanciulle loveresi consistenti in 6 braccia di panno e 25 lire per ciascuna; nel 1515 Martino Antonio Bazzini lasciò 5 ducati per le ragazze da marito di Lovere; e, infine, nel 1516 Fiorina Celeri istituì dieci doti per altrettante ragazze da marito di Lovere del valore di 3 ducati ciascuna, in aggiunta a diversi altri e più cospicui legati nominativi al medesimo scopo.

17. Nei 421 strumenti esaminati, la sposa risulta presente in 312 casi. Quando ella non compare, di solito il notaio o un familiare agiscono in sua vece. Pertanto le formule giuridiche dell'atto sono un poco diverse, nel senso che il marito investe dei suoi beni, per conto della sposa, il notaio o colui che viene designato a versare la dote.



Monastero di S. Grata: particolare di un androne. Si noti l'accostamento della volta alla parete di fondo.

Monastero di S. Grata: elementi di reimpiego nella muratura. In alto, un blocco di trabeazione, probabilmente di età romana; in basso, un blocco lavorato di calcare bianco.

Tabella V. Pronubi che, partecipando all'atto dotale, si incaricano di consegnare la dote della sposa.

Persona	Numero di casi	Percentuale
Padre della sposa (da solo o con altri)	140	33,8
Fratelli della sposa (da soli o con altri)	122	29,5
Sposa (da sola o con altri)	90	21,7
Terze persone	14	3,4
Padrone	14	3,4
Zii	13	3,1
Tutori	9	2,2
Madre della sposa	6	1,4
Sorella, nonno, nipote	3	0,7
Sposo	3	0,7
Totale	414	100,0

I dati dimostrano che il padre della sposa, quando è in vita, o, in sua assenza, i fratelli agiscono come pronubi. Seguono, ma molto più raramente, altri parenti in rappresentanza della famiglia della sposa oppure i tutori quando la sposa sia orfana. Si tratta quasi invariabilmente di parenti maschi e l'intervento delle madri o delle sorelle rappresenta un evento eccezionale. In un quinto circa dei casi è la sposa stessa a pagare. Talvolta, e questo accade per le spose forestiere che venivano a servizio a Lovere e quivi si sposavano, il datore di lavoro della sposa versava al conto della dote i salari che essa aveva guadagnato: era di rigore in questi casi, separatamente o nel contesto dell'atto, una quietanza rilasciata dai coniugi sulle somme versate. Eccezionalmente lo sposo stesso poteva istituire una dote per la moglie nullatenente.

Tutta questa parte degli atti si configura quindi, nel complesso, come una sorta di rituale di consegna della sposa da parte della di lei famiglia al marito, all'atto del pagamento della dote.

1.4. Le condizioni del contratto

Esaurite le formule della consegna, il notaio fa seguire nel testo dello strumento, quelle di ricevuta delle somme o dei beni conferiti. Con queste il marito e chi stipula con lui si impegnano anche a rinunciare ad azioni legali tendenti a negare che la dote specificata sia stata di fatto pagata nei

termini statuiti e dichiarano di rinunciare alla speranza di ricevere ulteriori beni o denari a questo titolo.

Vengono poi, nell'ordine, le clausole che costituiscono il dispositivo principale dell'atto, cioè l'investitura a favore della moglie delle proprietà del marito, a fronte della dote ricevuta. In questa parte dell'atto il marito investe quindi la moglie di tutti i propri beni mobili ed immobili, presenti e futuri a titolo di pegno ed ipoteca della dote. Le formule usate sono all'incirca (ed in estrema sintesi) le seguenti. Innanzitutto, il marito si impegna a mettere a disposizione della sposa (nonché dei di lei eredi, successori o aventi causa) tutti i suoi beni cosicché essa ne possa fare uso. Egli le promette formalmente di poter entrare e restare nel pieno possesso di questi beni e le delega la più ampia autorità su di essi, sotto pena per lui di ogni danno, spesa o interesse che possa derivare dall'inosservanza di tale promessa. Egli garantisce nei confronti di lei e di qualsiasi altro interessato la piena disponibilità dei beni investiti ed il diritto di fare un uso reale di tali beni. Il marito si obbliga infine a restituire la dote alla moglie ed ai suoi successori in qualsiasi momento essa o essi ne facciano richiesta, garantendoli contro ogni danno in caso di mancata riconsegna.

Questa parte dello strumento può essere più o meno abbreviata o solenne, essendo le formule giuridiche di garanzia molto variabili da caso a caso: esse sono ridotte all'essenziale o addirittura omesse con la dizione "alle condizioni solite", quando si tratta di doti esigue. All'estremo opposto, esse possono risultare molto articolate e diffuse per le doti più cospicue e le famiglie più importanti.

Dalle clausole di investitura si può dedurre il regime di proprietà e di amministrazione che si applicava alla dote che, pur rimanendo di pertinenza ed a disposizione della moglie, veniva amministrata ed utilizzata anche dal marito, così come i beni di quest'ultimo, dati in investitura alla moglie, rimanevano di proprietà dello sposo ma venivano goduti anche dalla moglie. Le clausole vogliono, in essenza, specificare che la proprietà della dote rimane alla moglie ed i beni del marito rimangono a lui: il complesso di queste sostanze costituisce però, fino a che dura il legame matrimoniale, patrimonio della famiglia per l'uso comune, sotto l'amministrazione del marito.

Ci si può chiedere, dato che gli strumenti dotali veri e propri non ne fanno cenno, quale fosse il destino dei beni o denari conferiti con la dote. Le vesti e la biancheria personale *pro suo portare* della sposa venivano naturalmente utilizzate da lei, e vi è ragione per ritenere che le vesti, soprattutto quelle di maggior pregio, durassero per un'intera vita e venissero poi legate a qualche parente nel testamento. Gli abiti di panno basso ordinario

avevano invece una durata inferiore, ma certamente di un paio d'anni almeno, perché gli usufrutti lasciati alle donne prevedevano di solito che ella potesse farsi una veste ogni due anni. Gli altri beni mobili dotali (biancheria da letto e da tavola, coperte, utensili, mobili, se ve ne erano) venivano usati dai coniugi nel corso della loro vita familiare. Ma pare che questi corredi o masserizie avessero durata praticamente infinita, nel senso che anche dopo diecine d'anni essi erano ancora in uso, a testimonianza della grande semplicità e frugalità della vita di allora.

Quanto alla componente *in auro et moneta* della dote, essa veniva spesso messa a frutto, collocandola presso persone facoltose o mercanti che potevano pagare un interesse, assicurando nel contempo la disponibilità del denaro. Ci sono pervenuti atti di restituzione di doti da parte di questi depositari. Altri volte, ma raramente, le doti potevano essere investite in terreni che garantivano concretamente la proprietà reale e stabile dei beni ed erano utilizzate direttamente dai coniugi per aumentare le loro entrate in natura, oppure date in fitto per ricavarne una rendita in contante. Non vi sono, in ogni caso, disposizioni sistematiche o generalizzate per investire la dote in beni immobili.

L'investimento in proprietà edificate pare ancor meno frequente: a questo proposito, non bisogna dimenticare che quando lo sposo era in comunione con il padre o i fratelli, era costume che la moglie si trasferisse nella casa di lui, alloggiandovi come poteva. La convivenza ingenerava a volte dissapori ed incomprensioni di cui si ritrova talvolta l'eco negli atti testamentari. Soprattutto quando l'emancipazione di un figlio avveniva in occasione delle nozze, la moglie era biasimata dalla famiglia del marito per esercitare su di lui un'influenza negativa. Ma vi sono anche casi opposti nei quali le nuore venivano ricordate con espressioni di gratitudine e beneficate con legati ed usufrutti nei testamenti dei suoceri o (meno spesso) delle suocere.

Tutto questo mentre gli sposi erano in vita. Ma gli atti notarili non potevano trascurare il destino finale della dote quando il matrimonio si scioglieva con la morte di uno dei coniugi. Tale materia era regolata negli Statuti di Bergamo [1727] (Collazione sesta, Capitoli diversi) ma quasi invariabilmente[18] gli strumenti dotali riprendono i patti stabiliti in occasione del matrimonio, i quali seguono sempre esattamente le disposizioni che si sarebbero applicate nel caso di decesso senza testamento.

Pertanto, nella parte finale dello strumento il notaio specifica, con gra-

18. Solo in 6 su 421 casi queste disposizioni sono omesse (e ciò accade particolarmente negli atti più abbreviati) e sostituite dalla dizione "cum pactis consuetis".

do diverso di solennità e di elaborazione delle formule, che nel caso in cui la moglie muoia prima del marito e senza figli comuni, la dote rimanga al marito. Se esistevano figli, questi avevano invece diritto di subentrare sulla dote della madre, secondo le disposizioni degli Statuti di Bergamo [1727]: questi prevedevano infatti che una donna vedova o sposata fosse libera di disporre della sua dote all'atto del testamento; oppure che, in caso di morte senza testamento, la dote venisse conferita all'asse ereditario, insieme ad eventuali altre proprietà personali della donna, e divisa tra gli aventi diritto.

Alternativamente, cioè nel caso in cui il marito fosse deceduto prima della moglie[19], costei aveva due possibilità: o quella di non richiedere la dote agli eredi, continuando a vivere in comune con essi; oppure quella di abbandonare il tetto coniugale, eventualmente passando a seconde nozze. In tal caso, però, essa aveva facoltà di chiedere la restituzione della dote. Tale diritto era garantito dagli Statuti bergamaschi [1727] (Collazione sesta, Capitolo IX) che consentivano il pignoramento delle proprietà del marito defunto fino all'ammontare della dote, qualora gli eredi si rifiutassero di restituirla. Da qui l'interesse della moglie ad ottenere un atto ufficiale di dote (o almeno a farsi riconoscere la dote nel testamento del marito, cfr. nota 8) essendo l'atto dotale o la dichiarazione testamentaria sostitutiva gli unici mezzi a disposizione della vedova per rivalersi sugli eredi in caso di contestazione.

1.5. Le formule finali

Gli strumenti di dote sono di solito conclusi da alcune frasi finali nelle quali gli attori dichiarano di aver liberamente concordato le disposizioni trascritte e di rinunciare ad ogni azione tendente a dimostrare che il contratto non fosse stato stipulato liberamente e di comune accordo. In molti strumenti queste parti finali dell'atto sono estremamente abbreviate o addirittura mancanti.

Infine, il notaio dichiara di aver rogato l'atto per volontà ed a richiesta degli attori e di averlo scritto e sottoscritto in loro presenza. Queste formule prendono evidentemente il posto delle rituali forme di *corroboratio*

19. Come si vedrà meglio nel seguito, le disposizioni in fatto di trasmissione della proprietà tendevano in ogni caso a favorire la linea di discendenza maschile. Ma, a dimostrazione di come le disparità di trattamento allora vigenti tra uomini e donne si riflettessero fino nei minimi dettagli, è interessante osservare che tutti i notai usavano la formula di scongiuro "quod Deus avertat" soltanto quando consideravano l'eventualità della morte del marito; questa dizione non veniva invece introdotta quando si ipotizzava la morte della moglie.

degli strumenti pubblici. Molto raramente nei registri consultati compare in fine all'atto la sottoscrizione con il tabellionato del notaio, perché queste sono poste in testa ad ognuno dei fascicoli che compongono i registri di imbreviatura e di protocollo, a coprire tutti gli atti in esso fascicolo compresi. Il notaio invece dichiara, se necessario, la presenza di uno o due secondi notai, che partecipano alla stesura dell'atto e lo sottoscrivono, apponendovi il loro tabellionato.

2. *Altri atti*

Anche se non possono fornire dati quantitativi certi, come accade per gli atti propri di dote, gli altri strumenti esaminati relativi all'istituto della dote (82 in tutto) sono di grande interesse al fine di documentare le usanze che vigevano all'epoca in fatto di costumi matrimoniali, nonché le conseguenze giuridiche e pratiche dei patti sottoscritti al momento dell'istituzione della dote.

Il gruppo più numeroso (26 atti) comprende le ricevute di versamento di porzioni di dote, sia in denaro che in beni. È appena necessario ricordare che, fatta eccezione per le famiglie di maggior censo, il mettere insieme una dote per maritare una donna non era di solito un problema facile. Valeva, d'altra parte, il principio che, quanto più importante la dote, tanto maggiore sarebbe stata la probabilità di trovare un buon partito sul mercato matrimoniale. Ragioni di prestigio e di convenienza consigliavano quindi di costituire doti il più possibile cospicue.

Alla somma totale si perveniva racimolando i contributi più svariati. Essi comprendevano, per esempio, donazioni del padre o legati alla futura sposa, quand'essa era orfana, per disposizioni testamentarie; vi era talvolta, in tutto o in parte, la dote della madre che costei poteva assegnare ai figli o figlie; parenti, amici o tutori potevano donare o destinare in morte denari o beni a questo scopo; denari recuperati dalla vendita di proprietà immobiliari o (per quanto questo fosse poco comune a Lovere) dalla cessione di beni immobili allo sposo o alla sua famiglia contribuivano a volte al montante totale; crediti da riscuotere per forniture di merci erano spesso compresi nelle doti, tanto da far sospettare che l'istituto della dote fosse spesso usato ad estinzione di debiti; e vi erano infine, come si è ricordato, sussidi da parte di fondazioni benefiche che aiutavano fanciulle di buoni costumi ma di piccola sostanza.

Come si vede, le doti potevano avere una composizione molto eterogenea, e spesso è possibile (ed utile) risalire alle varie componenti confron-

tando gli atti dotali dei vari notai con quelli di testamento, di obbligazione o di compra-vendita. E poiché, per le ragioni dette, le doti venivano versate in rate successive, a mano a mano che le somme costituenti si rendevano disponibili, i notai venivano chiamati a registrare le somme di volta in volta trasferite a credito di una certa dote. Fino a quando, accumulata la somma promessa, veniva stipulato lo strumento dotale vero e proprio.

Ma l'operazione di combinare un matrimonio, e raccogliere la dote necessaria, poteva essere complessa e richiedere quindi tempi piuttosto lunghi, anche anni. Vi erano pertanto atti preliminari di *promissio dotis* (ce ne sono pervenuti 8) nei quali i parenti della sposa si impegnavano nei confronti del futuro marito a versargli la dote entro un certo tempo. Pare che questo termine non influisse necessariamente sui progetti matrimoniali della coppia, che poteva nel frattempo contrarre matrimonio. Se tuttavia il marito decideva di procedere alle nozze prima di ricevere l'intera dote, egli poteva esigere un interesse sulle somme non versate[20].

Succedeva spesso che, a matrimonio avvenuto e dopo un regolare atto dotale, la moglie venisse in possesso di beni (mobili, immobili, denaro) attraverso eredità oppure per salari guadagnati con il suo lavoro. In tal caso essa poteva far confluire questi beni nel patrimonio familiare, conservandone però la personale disponibilità ed il diritto di trasferimento ai figli. Veniva rogato un atto di *additio dotis* (ce ne sono pervenuti 14) mediante il quale il notaio provvedeva a registrare questi beni addizionali al credito della sposa, alle medesime condizioni della dote principale già costituita. In questi atti, le clausole di ricevuta ed investitura da parte del marito, come pure le clausole in caso di premorienza di uno dei coniugi, sono le stesse di quelle dell'atto di dote originario, anche se le somme obbligate sono in genere inferiori. Vi era evidentemente convenienza per ambedue i coniugi nello stipulare questi contratti: per il marito, il quale aumentava il patrimonio a disposizione della famiglia; e per la moglie, che teneva separato dall'asse ereditario familiare le somme di sua proprietà, sottraendole all'asse ereditario del marito nel caso in cui rimanesse vedova[21].

Come si è detto, la dote si intendeva di proprietà ed a disposizione della sposa e data in gestione al marito, anche se essa era raccolta a cura della

20. Il Capitolo XXVII, Collazione sesta degli Statuti di Bergamo [1727], intitolato "De interusurio dotis non solute marito" prevedeva che quando alla promessa di dote non faceva seguito l'intero pagamento, il marito aveva diritto al 6% annuo di interesse sulle somme non pagate, a partire dal giorno delle nozze. Clausole di questo tipo sono negli atti loveresi abbastanza rare.

21. Non bisogna confondere queste aggiunte successive alla dote con la "additio dotis propter nuptias" che veniva in qualche caso conferita al momento della stipula dell'atto principale di dote ed era versata in genere dallo sposo o dalla famiglia della sposa. Per quanto si può arguire, tuttavia, le regole che si applicano alla proprietà e al trasferimento ereditario dei due tipi di aggiunta sembrano le medesime.

famiglia di lei. È naturale quindi che, o a maggior garanzia della moglie e dei suoi familiari, oppure per "scarico di coscienza" suo proprio, il marito provvedesse in qualche caso ad attribuire alcuni beni a titolo di *asignatio* o *securatio dotis*. Con questo si intendeva che tali beni erano specificamente tenuti a disposizione della sposa, o altri aventi causa, a titolo di garanzia sulla dote conferita. Ci sono pervenuti dieci di questi atti. La procedura in parola, che non appare affatto generalizzata, si deve probabilmente intendere a copertura di speculazioni rischiose o sperperi da parte del marito mentre costui era ancora in vita.

Disposizioni specifiche degli Statuti di Bergamo [1727], frequentemente usate, erano intese a garantire il recupero della dote nel caso in cui il marito morisse prima della moglie. In tale evenienza, nel termine di un anno (Collazione terza, Capitolo XLIII) la moglie poteva rivolgere istanza al podestà per adire ai beni del defunto marito per una somma equivalente alla dote (Collazione sesta, Capitolo IX). La procedura autorizzativa (in qualche caso ci sono pervenuti i decreti podestarili) terminava con un atto di *introhitus* o insediamento della vedova da parte del banditore comunale su proprietà già di ragione del marito ed ora parte del di lui asse ereditario. Ci restano dieci di questi atti, nei quali il notaio era chiamato a registrare e pubblicare l'avvenuto insediamento e a descrivere la proprietà sequestrata. Per tali procedure erano previste clausole specifiche a favore della vedova, quali la possibilità di arbitrati per dirimere le controversie, l'uso di procedure rapide e, in particolare, l'esclusione dell'autorizzazione (normalmente richiesta alle donne ed ai minori per rogare atti o adire in giudizio) da parte di un parente e di un delegato a prestare tale autorità (Collazione sesta, Capitolo XXIV).

Vi sono negli atti due cenni a un costume piuttosto strano, ma che forse era all'epoca abbastanza diffuso, cioè quello di stipulare un regolare contratto di dote senza poi di fatto *condurre la sposa* alla casa comune. Portare la sposa all'abitazione del marito era da sempre un costume che faceva parte integrante del rituale del matrimonio, nel senso che sanzionava pubblicamente la *presa di possesso* della sposa. In un caso, una donna rifiuta di nominare erede il coniuge che non aveva mai trovato i denari per condurla a casa, ma anzi si era allontanato da Lovere per lungo tempo abbandonanadola, insieme con il figlio, presso il di lei padre. In un secondo caso, il padre della sposa chiede la restituzione della dote ad un marito che, pur avendo ricevuto la dote (e per una somma considerevole), aveva tardato a condurre alla sua casa la sposa e nel frattempo ella era morta.

Infine, ma essi non meritano particolare commento, fanno parte di questo gruppo altri pochi atti eterogenei, tutti in qualche modo collegati all'i-

stituto della dote, quali inventari di beni, procure, ratifiche di doti da parte di parenti dello sposo, e così via.

IV. GLI ATTI DI ULTIMA VOLONTÀ

1. *I testamenti*

1.1. I testatori

Gli strumenti di testamento hanno un'impostazione del tutto diversa da quella delle doti, nel senso che l'ordine delle varie parti dell'atto appare, per ragioni non note, capovolto. Anche i testamenti hanno inizio con una breve descrizione che dice approssimativamente: *Testamento di X, figlio di Y, abitante a Z*. Quando si tratta di un uomo, lo stato anagrafico non viene mai registrato e la sua condizione di celibe, vedovo o sposato si deve dedurre dal contesto dell'atto; per le donne, il loro stato di sposate o vedove, con il nome del marito, viene quasi sempre specificato. La Tabella VI fornisce dati sul sesso, lo stato civile e le condizioni di salute delle persone che testano. Gli uomini sono per la maggior parte coniugati e le donne vedove. Relativamente scarsi i celibi, le nubili e i religiosi. Non sono rari i casi di persone imparentate (madre e figlio, marito e moglie, sorelle) o amiche (vedove conviventi) che testano insieme nello stesso giorno.

Tabella VI. Sesso, stato civile e stato di salute di coloro che testano.

	Coniugato/ coniugata	Vedovo/ vedova	Celibe/ nubile	Religioso/ religiosa	Sano/ sana	Malato/ malata
Uomini	269	67	59	3	175	223
Donne	39	101	20	-	62	98
Totale	308	168	79	3	237	321

1.2. Formule preliminari

L'atto ha inizio con una dichiarazione del tipo: *Hoc est testamentum factum, conditum, ordinatum, nuncupatum* (cioè istituito oralmente in presenza di testimoni) *et prenuncupatum, idest sine solemnitate verborum, per X*. Segue una descrizione dello stato di salute mentale e fisica del testatore, che è importante ai fini di stabilire l'idoneità dell'interessato a dettare il

suo testamento. Con le precisazioni fornite alla nota[22], la Tabella VI mo-

22. Se l'idoneità mentale, ancorché formalmente dichiarata dal notaio (e con alcune precisazioni a proposito dei codicilli), può essere data per scontata dal fatto che chi testa è almeno in grado di dettare le sue ultime volontà, non è sempre facile, purtroppo, stabilire lo stato di salute fisica del testatore. I notai, infatti, tendono ad usare sempre la medesima formula "sano di mente, di corpo e di buon intelletto e memoria", anche quando questo è palesemente non vero, perché subito dopo il testatore è descritto, per esempio, come infermo a letto o languente di corpo. Non è possibile spiegare la ragione di un tale comportamento: si può ipotizzare che il notaio tenda ad applicare indiscriminatamente la formula, oppure che non desideri impressionare un testatore ammalato, facendogli credere che il testamento sia una precauzione piuttosto che una necessità, oppure per altre ragioni ancora. Il fatto è che spesso il notaio, dopo aver dichiarato il testatore sano di corpo, riconoscendo quasi l'ambiguità della formula usuale, è costretto ad aggiungere "et non infirmus" per sottolineare esplicitamente che si tratta di una persona sana.

In taluni casi, con espressioni molto toccanti, il testatore stesso dichiara di sentirsi giunto alla fine della sua vita o di ritenere la morte vicina: questi, insieme con gli altri casi in cui il testatore viene esplicitamente dichiarato infermo, non presentano difficoltà di attribuzione. Nei casi dubbi, si è deciso che quando il testamento viene rogato nella camera da letto del testatore, specialmente se tra i testimoni vi sono un prete ed un medico o se l'atto viene rogato fuori da Lovere o in ore strane (di notte, verso mattina) si tratti di persone malate ed in pericolo di vita.

Per una coincidenza, alcuni atti di Bartolomeo Gaioncelli nel periodo maggio 1506-febbraio 1507 ci sono pervenuti in due versioni: come minute al registro XVI e come imbreviature al registro XV, cioè, si potrebbe dire, in brutta copia, così come scritti al momento della stesura dell'atto oppure in miglior copia. Le dizioni che compaiono nei due registri sono paragonate qui di seguito.

DATA	ATTO	MINUTA, REG. XVI	IMBREVIATURA, REG. XV	LUOGO	DECISIONE
4 mag.	4896	Non infermo	Malato	CN	Sano
13 mag.	4901	Malata	Malata	CC	Malata
13 mag.	4902	Sana	Malata	CC	Malata
15 mag.	4903	Sana di mente	Sana di corpo	CC	Malata
15 mag.	4905	Sana di mente	Sana di corpo	CC	Malata
15 mag.	4905	Sana di mente	Sana di corpo	CC	Malata
17 mag.	4911	Sano di mente	Malato	CC	Malato
23 mag.	4914	Non infermo	Sano di corpo	CN	Sano
24 mag.	4915	Malato	Sano	CC	Malato
24 mag.	4916	Malato	Malato	CC	Malato
27 mag.	4923	Malato	Sano di corpo	CC	Malato
4 giu.	4932	Malato	Malato	CT	Malato
13 giu.	4934	Sano di mente	Non infermo	CN	Sano
17 giu.	4937	Malato	Sano di corpo	CC	Malato
20 giu.	4938	Sano di corpo	Sano di corpo	CT	Malato
20 giu.	4939	Sano di corpo*	Sano di corpo	AL	Malato
29 giu.	4948	Sano di corpo*	Sano di corpo	CC	Malato
1 lug.	4950	Sano di corpo*	Sano di corpo	CC	Malato
6 lug.	4952	Infermo*	Sano di corpo	CC	Malato
7 lug.	4953	Sano di corpo	Sano di corpo	CC	Malato
6 ago.	4964	Malato*	Sano di corpo	CC	Malato
22 ago.	4977	Malato	Sano di corpo	CC	Malato
23 ott.	5002	Malato	Sano di corpo	CC	Malato
7 dic.	5032	Non infermo	Non infermo	CN	Sano
18 dic.	5034	Infermo a letto	Sano di corpo	CC	Malato
27 feb.	5082	Inferma a letto	Inferma a letto	CC	Malata
28 feb.	5083	Sano di mente	Non infermo	AL	Sano

CN: casa del notaio; CT: casa del testatore; CC: camera da letto del testatore; AL: altrove; *: il testatore morì poco tempo dopo.

stra che 321 tra testatori e testatrici si possono considerare malati al momento del testamento, e 237 sono apparentemente sani.

Esaurite le formule di identificazione anagrafica del testatore e la dichiarazione circa la sua idoneità mentale a testare (in alcuni casi di donne o di persone molto giovani il padre o il marito autorizzano il rogito) l'atto prosegue con un'*arenga* o preambolo di natura molto varia, nella quale la fantasia del notaio si esprime talvolta in forme non convenzionali, anche se nella grande maggioranza degli atti si tratta di formule ripetitive. Di solito l'*arenga* ricorda la caducità della vita umana e l'incertezza del momento della morte (*Cum nihil sit certius morte et nihil incertius hora mortis...*, ed altre espressioni simili); il fatto che è proprio della persona prudente disporre per tempo delle sue sostanze terrene; la necessità di agire nel pieno possesso delle proprie facoltà fisiche e mentali, perché la malattia potrebbe offuscare le capacità di giudizio; e così via. Pertanto, conclude l'*arenga*, nell'intento di provvedere alla salute dell'anima e di disporre dei suoi beni temporali, il testatore dichiara di voler dettare le sue ultime volontà.

Il notaio, a questo punto, dichiara di aver chiesto al testatore, a nome di qualsiasi persona interessata, se egli abbia mai testato in precedenza e registra la risposta che è di solito negativa. Il testatore afferma tuttavia di annullare ogni eventuale testamento di cui non conservasse memoria, proclamando che quello che si accinge a dettare è il suo vero, ultimo e definitivo, quand'anche avesse manifestato in passato intenzioni diverse. Questa parte dell'atto assume spesso le forme di una dichiarazione autonoma del testatore, ma pare verosimile che essa sia in ogni caso sollecitata dal notaio. Il 91% circa degli atti contiene la formula di revoca, alla quale si attribuiva evidentemente grande interesse giuridico al fine di convalidare sempre ed unicamente l'ultimo testamento.

Segue molto spesso (nel 63% almeno degli atti consultati) un'*invocatio* verbale in cui, con gradi diversi di solennità, il testatore raccomanda la sua anima a Dio, alla Vergine ed a tutta la Curia celeste. Alcuni notai non omettono mai queste formule, anzi le rafforzano affermando di porre l'invoca-

Il confronto tra le dizioni dimostra che vi sono rari casi in cui le affermazioni si sovrapponono esattamente nei due registri. Pare comunque che la dizione "sano di mente" sia compatibile con uno stato di malattia del testatore, mentre la dizione "sano di corpo" non sia incompatibile con uno stato di infermità. La dizione "non infermo" esclude invece uno stato di malattia. Come si vede, indipendentemente dalle affermazioni del notaio, si è deciso di considerare malato un testatore che detti le sue ultime volontà "in camera cubicolari"; al contrario, se egli testa nello studio del notaio o altrove, è verosimile che il suo stato si salute non sia stato così grave da non consentirgli di recarvisi. Su questi criteri si sono fondate le decisioni nei casi dubbi. Non è noto se gli altri notai si comportassero come Bartolomeo Gaioncelli a questo proposito, e si sono quindi accettate le loro dichiarazioni.

zione all'inizio proprio perché l'anima è più nobile del corpo; ma altri (come, per esempio, Girardo de Ochis) le usano solo di rado.

Dal tenore dell'*arenga*, da certe affermazioni specifiche e dalle informazioni e deduzioni circa lo stato di salute del testatore, si può tentare di ricostruire le ragioni che hanno nei vari casi indotto l'interessato a dettare le sue ultime volontà. Esse sono analizzate alla nota[23]. È evidente che il motivo di gran lunga più frequente è rappresentanto dal cattivo stato di salute o addirittura dall'imminenza della morte: talvolta si tratta di donne sotto parto, in molti casi di persone che per aver frequentato malati contagiosi si ritengono a rischio di vita (ciò si verifica in maniera molto evidente nel 1484 e nel 1504, che furono anni di peste).

Molto minore il numero di coloro che testano in buona salute allo scopo di disporre in tempo dei loro beni. Tra di essi, un gruppo piuttosto importante è rappresentato dai confratelli della Disciplina o del Terz'ordine francescano. Per disposizioni statutarie costoro erano tenuti a testare e talvolta con l'occasione beneficavano le confraternite cui appartenevano, ma mai in maniera importante: soprattutto le donne sole disponevano a favore di chiese e conventi. Il ruolo delle confraternite religiose nello stimolare la pratica del testamento appare molto evidente. Più rari sono gli uomini (non vi sono mai donne) che vogliono ritirarsi in convento e prima di abbandonare il mondo dividono le loro sostanze, spesso a beneficio degli ordini religiosi o dei parenti, ai quali chiedono, in cambio, soltanto un saio ed un breviario. Rarissimi coloro che testano prima di affrontare un viaggio (magari per esaudire un voto) o perché la morte degli eredi designati li induce a mutare le disposizioni precedenti.

Segue in un centinaio di casi una disposizione riguardante il luogo nel quale chi testa desidera, per diverse ragioni, essere sepolto. Come dimo-

23.

MOTIVI PRESUMIBILI DEL TESTAMENTO	NUMERO DI CASI
Per malattia o morte imminente	335
Per precauzione	132
Per prescrizione di ordini religiosi	57
Per timore di un contagio	16
Per entrare in religione	12
In occasione di un viaggio	4
Per mutate condizioni familiari	2
TOTALE	558

stra la nota[24], questo è spesso all'inizio uno dei due luoghi cimiteriali in uso a Lovere, presso la chiesa parrocchiale di san Giorgio (dove la confraternita della Disciplina aveva anche tombe proprie) o quella francescana di san Maurizio, sul colle omonimo fuori dal paese. Quivi volevano spesso essere trasportati, magari rivestiti dell'abito religioso, gli appartenenti alla regola di san Francesco. In mancanza di disposizioni particolari, la sepoltura avveniva normalmente presso il cimitero della parrocchiale. In ambedue questi luoghi le famiglie gentilizie possedevano tombe proprie cui si fa talvolta riferimento. Dal 1501, si aggiunge a queste due anche la chiesa di santa Maria delle Grazie in Valvendra, nella quale la regola della Concezione aveva fatto costruire dei loculi ad uso dei confratelli.

1.3. Gli eredi designati

Negli atti più recenti, il primo capitolo dispositivo del testamento consiste nella nomina degli eredi (*Quoniam institutio heredum est caput testamenti*, ricorda qualche notaio); negli atti più antichi, invece, gli eredi vengono dati alla fine dell'atto. Per esaminare dettagliatamente questi dati conviene suddividere i testatori secondo alcune classi principali, per le quali alcune disposizioni appaiono più frequenti.

a) Le testatrici nubili o vedove senza figli.

Il confronto tra queste due classi mostra forti analogie nelle disposizioni successorie, dovute presumibilmente al fatto che in ambedue i casi mancavano eredi maschi diretti (figli, coniuge) sui quali si concentrano preferibilmente le eredità delle donne coniugate o vedove con figli. Data la somiglianza dei comportamenti, è parso conveniente raggruppare le due classi, le cui disposizioni in ordine alla nomina dell'erede seguono lo schema di Tabella VII.

24. Le disposizioni riguardanti il luogo della sepoltura sono date come segue.

LUOGO DELLA SEPOLTURA	NUMERO DI CASI	A PARTIRE DAL
San Maurizio	33	1464
San Giorgio	19	1474
Santa Maria	26	1501
Concezione	23	1501
Disciplina	2	1501
TOTALE	103	

Tabella VII. Eredi istituiti dalle donne nubili (20) o vedove senza figli (23).

Eredi istituiti	Numero di casi	Percentuale
FR e/o NM	12	28
Altri M	9	21
CH	8	19
AM	4	9
SR e/o NF	4	9
PD, MD, ZII	6	14
Totale	43	100

Per le tabelle VII-XII valgono le seguenti abbreviazioni: M, maschio; F, femmina; FR, fratello; SR, sorella; NM, nipote maschio; NF, nipote femmina; PD, padre; MD, madre; AM, affine maschio; CH, chiese o altre istituzioni religiose; CN, coniuge; FM, figlio maschio; FF, figlia femmina.

I dati mostrano che queste donne scelgono preferibilmente eredi di sesso maschile e le istituzioni religiose risultano spesso beneficate. Sorelle o nipoti femmine, con le quali queste categorie di donne pure spesso convivevano, paiono invece relativamente neglette.

b) Le testatrici coniugate.

Gli eredi istituiti dalle donne coniugate sono invece molto diversi, come mostra la Tabella VIII. Se la donna ha figli maschi, l'eredità è invariabilmente in loro favore, mentre se ha solo figlie femmine l'eredità va al marito. Con figli di ambedue i sessi una donna sposata preferisce istituire eredi i figli maschi (solo raramente anche le femmine in parti uguali), lasciando alle femmine nubili una dote e a quelle maritate legati in beni o denaro. In mancanza di figli, le donne sposate nominano spesso altri maschi (il padre, il figlio nascituro se testano sotto parto) o femmine.

Tabella VIII. Eredi istituiti dalle donne coniugate (39).

Eredi istituiti	Senza figli	Con FM	Con FF	Con FM e FF
CN	10	-	2	1
FM (o FF)	-	8	-	8
CH	4	-	-	-
Altri M	2	-	-	1
Altre F	3	-	-	-

La Tabella IX mostra che le donne vedove con figli di sesso maschile testano sempre in favore di questi, tranne due casi particolari di figli mentecatti o sordomuti ai quali viene lasciato solo l'usufrutto, rimanendo eredi altri maschi affini. Non sono rari i casi in cui nipoti abiatici maschi discendenti da figli maschi defunti vengano anch'essi istituiti eredi per la parte spettante al padre. Se una donna vedova ha solo figlie femmine, esse sono spesso beneficiarie dell'eredità, salvo rari casi in cui questa viene dirottata sul genero o sui nipoti abiatici maschi discendenti dalle stesse figlie. In presenza di figli dei due sessi, una vedova nomina di solito eredi i maschi, riservando doti alle figlie nubili e legati a quelle sposate. In due casi le figlie sono eredi in parti uguali con i figli ed in altri due casi particolari le figlie subentrano ai figli maschi diseredati.

Tabella IX. Eredi istituiti dalle donne vedove con prole (79).

Eredi istituiti	Con FM	Con FF	Con FM e FF
FM e/o NM	23	2	38
FF e/o NF	-	8	-
FM e FF	-	-	2
Genero	-	1	-
Erede incerto	1	-	-
Casi particolari	2	-	2

d) I testatori celibi o vedovi senza prole.

Contrariamente a quanto succede alle donne, per le quali la condizione di vedovanza è sempre data come segno anagrafico distintivo, negli uomini non è mai possibile dire se essi siano vedovi o celibi, a meno che essi abbiano figli, nel qual caso (mancando l'usufrutto per la moglie) si può fondatamente presumere che la persona sia vedova. Gli uomini celibi o vedovi senza prole sono stati quindi raggruppati in una sola classe, come alla Tabella X.

Tabella X. Eredi istituiti dagli uomini celibi o vedovi senza prole (79).

Eredi istituiti	Numero di casi
FR	23
SR	10
NM	9
Affini	5
Altri	5
CH	3
Erede incerto	2
MD, NF	2

Come si vede, anche in questi casi gli eredi maschi (fratelli, nipoti maschi, affini ed altri maschi, per un totale di 42 casi) sono di gran lunga preferiti alle sorelle, madri o nipoti femmine (12 casi in totale). Tuttavia, anche se la proprietà dei beni segue preferibilmente la linea maschile, sono numerosissimi gli usufrutti istituiti a favore delle parenti, soprattutto le madri o le sorelle. Un comportamento analogo vale per i pochissimi casi di testatori religiosi.

e) I testatori vedovi con prole.

La Tabella XI mostra che gli uomini vedovi con figli maschi lasciano invariabilmente le loro sostanze ad essi o agli abiatici maschi discendenti da figli maschi deceduti. Se il testatore ha soltanto figlie femmine egli le istituisce spesso eredi, anche se in alcuni casi preferisce dotarle e trasferire la proprietà dei beni ad un fratello (quando le figlie siano molto giovani) o addirittura, se esse hanno discendenti maschi, a questi ultimi. Se il vedovo ha prole mista, la norma consiste nel nominare eredi i maschi e dotare le femmine, anche se, raramente, i figli vengono trattati alla pari, indipendentemente dal sesso. In un solo caso di un figlio maschio diseredato, la proprietà passa al figlio di quest'ultimo.

Tabella XI. Eredi istituiti dagli uomini vedovi con prole (66).

Eredi istituiti	Con FM	Con FF	Con FM e FF
FM	16	-	32
FM e NM	2	2	-
FF	-	8	-
FM e FF	-	-	2
FR	-	2	-
Erede incerto	-	1	-
Casi particolari	-	-	1

f) I testatori coniugati.

Rimane infine da considerare la classe più numerosa, quella degli uomini coniugati. Bisogna dire innanzitutto che in questi testamenti l'usufrutto alla moglie (ed in molti casi anche alla madre) è la regola e, se mai l'usufrutto non viene menzionato, compaiono provvedimenti diversi a favore della coniuge. Gli eredi nominati sono alla Tabella XII.

Tabella XII. Eredi istituiti dagli uomini coniugati (269).

Eredi istituiti	Senza figli	Con FM	Con FF	Con FM e FF
FM e/o NM	11	50	-	118
FF e NM	-	-	27	-
FR, SR (e NM)	15	-	9	-
Altri	12	-	-	-
CH	7	-	-	-
NM	-	6	-	-
PD,MD, ZII	2	-	1	1
FM nascituri	3	-	1	-
Erede incerto	2	-	1	-
CN	2	-	-	-
FM e FF	-	-	1	-

Il caso più semplice è quello di un uomo coniugato con figli maschi perché la regola vuole che questi subentrino nell'eredità. Quando vi siano figli di ambedue i sessi, i maschi accedono alla proprietà e le femmine vengono dotate. I casi in cui l'eredità si trasmette in parti uguali a figli e figlie, oppure ad ascendenti o collaterali sono occasionali. Se l'uomo ha solo figlie femmine, queste diventano spesso eredi, anche se talvolta si preferisce lasciale usufruttuarie, nominando a succedere nipoti, fratelli o altri parenti maschi.

Gli uomini sposati senza figli testano spesso a favore di nipoti abiatici maschi o fratelli o altri di sesso maschile. Solo raramente l'eredità passa alla moglie o, essendo essa gravida, il figlio nascituro (ma non la figlia) viene istituito erede. Vi sono anche alcuni casi di eredità a favore di istituzioni religiose.

Quando la famiglia del testatore è ancora abbastanza giovane ed i figli non hanno raggiunto la maggiore età, il testatore provvede a nominare dei tutori che possano provvedere alle necessità dei minori. È interessante notare che questo succede sia nei casi (9) in cui i testatori sono vedovi, che nei casi, molto più numerosi (55), in cui sono coniugati. Soltanto di rado la vedova subentra come tutrice: a questa funzione sono generalmente chiamati uomini in qualche grado di parentela con il testatore, in numero di due o tre. Mai le donne, vedove o sposate, nominano tutori nei loro testamenti, forse perché a questo provvedeva automaticamente l'autorità, a termini del Capitolo LXVIII, Collazione seconda degli Statuti di Bergamo [1727].

1.4. I nuclei familiari

Le regole fin qui descritte per la tramissione dell'eredità ai discendenti sono così strettamente osservate, che pare possibile tentare una ricostruzione della composizione dei nuclei familiari, utilizzando i nomi di tutti i figli citati nei testamenti. Naturalmente, questi dati si riferiscono alle cosiddette famiglie coniugali o nucleari, e prescindono dal concetto di *fuoco*, inteso come il numero di persone che abitano sotto il medesimo tetto. Come è noto, i concetti di famiglia e di fuoco non sono sovrapponibili, poiché potevano esistere fuochi di celibi, fuochi di genitori e figli che vivevano insieme con le rispettive famiglie, e magari con l'aggiunta di affini, di famigli o di servi.

Ciò detto, la Tabella XIII riassume sotto forma di distribuzioni di frequenza i dati sul numero di figli tra varie categorie di testatori e testatrici. Essi dimostrano che il numero medio di figli per persona è di 2,63 per i testatori sposati e di 3,21 per quelli vedovi. Anche per le testatrici il numero medio di figli appare appena più elevato tra le vedove (2,18) che tra le sposate (1,45). Questo si deve presumibilmente al fatto che le persone vedove, sia di sesso maschile che femminile, fanno testamento in età più avanzata ed hanno quindi una maggior probabilità di aver generato più figli.

Il fatto che, sia nelle persone sposate che in quelle vedove, il numero medio di figli sia consistentemente più elevato negli uomini che nelle donne si deve presumibilmente attribuire alla più lunga vita feconda dei maschi per cui, soprattutto attraverso matrimoni multipli, essi generano una prole più numerosa.

Le informazioni raccolte permettono di concludere che il nucleo familiare tipo era composto da 4-5 persone, inclusi i genitori, nel caso di coppie sposate e da 3-4 persone, incluso in coniuge superstite, nel caso di vedovi o vedove. Questi dati rappresentano la situazione al rogito del testamento e non rispecchiano il numero totale di figli generato da una coppia; infatti, a causa del ricambio demografico elevatissimo che esisteva all'epoca, il totale della prole era certamente più elevato di quello presente ad ogni dato momento. La numerosità della famiglia che qui appare rappresenta quindi il bilancio netto medio dei nati e dei morti ad ogni particolare istante della vita della coppia.

Tabella XIII. Distribuzione del numero dei figli tra varie classi di persone che testano a Lovere tra il 1453 ed il 1519.

Classe di persone	Numero dei figli												
	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	13
Maschi coniugati	52	54	45	31	31	23	13	10	5	1	1	1	1
Vedovi	-	9	18	14	9	11	2	2	1	-	-	-	-
Femmine coniugate	19	7	5	3	1	2	3	-	-	-	-	-	-
Vedove	23	15	22	18	12	7	1	-	2	-	-	-	-

1.5. Disposizioni speciali

Quelli fin qui discussi sono i modi prevalenti di disporre dell'eredità da parte di varie categorie di testatori. Tuttavia, al fine di comprendere la mentalità ed i costumi dell'epoca, altrettanto illuminanti dei comportamenti abituali sono le disposizioni che i testatori dettano in casi speciali, oppure quando vogliono specificare il destino dei loro beni al di là delle condizioni o circostanze in cui il testamento viene scritto (fedecommesso).

Pare quindi importante analizzare le disposizioni speciali, a cominciare da quelle in cui il testatore, che volutamente deroga dalla prassi abituale, sente la necessità di giustificare le ragioni di tale scostamento. Vi sono negli atti esaminati 28 di questi casi. Come si è detto, la norma voleva che i figli maschi, con precedenza sulle femmine, ereditassero in parti uguali le proprietà; ma casi abbastanza comuni (12) sono quelli di donne che diseredano uno o più figli e nominano invece eredi gli altri figli (maschi o femmine) o addirittura un estraneo. La ragione data abitualmente è che i figli diseredati non hanno ubbidito ai loro comandi; ragioni aggiuntive sono anche che essi non hanno provveduto al loro mantenimento, sono maneschi o dissipatori o si sono allontanati da casa, talvolta frequentando cattive compagnie. La consuetudine voleva anche che le donne coniugate senza figli lasciassero erede il marito; ma in 4 casi questo non avviene, perché il coniuge non si cura di loro e non le mantiene. L'impressione è che ragioni di carattere economico, magari legate all'usufrutto, fossero spesso alla base del risentimento di queste donne.

Anche 10 testatori maschi si comportano analogamente nei confronti di figli disobbedienti, assenti da tempo, separati, ingenerosi o di malaffare. Ma pare che per i testatori i cattivi comportamenti dei figli (più che non la mancanza di assistenza o il rifiuto di un aiuto materiale) siano all'origine

del rancore. Altri pochi casi, del tutto comprensibili, sono quelli di figli maschi che non vengono inclusi tra gli eredi, essendo membri di qualche ordine religioso.

È tuttavia interessante notare che la privazione dall'eredità non è mai assoluta: vi sono sempre piccoli legati (al massimo 40 lire, spesso appena 1 lira) o usufrutti che i genitori lasciano ai figli diseredati.

Molto più numerose (dell'ordine di un centinaio) sono le occasioni nelle quali i testatori dettano disposizioni sull'eredità, nell'eventualità che la situazione familiare esistente al momento dell'atto si modifichi. Si è già osservato che in molti casi i testatori sono in età feconda: è quindi del tutto naturale che essi si preoccupino dei figli che potrebbero ancora venire, nel caso in cui la moglie sia gravida. Essi dispongono quindi (si conoscono circa 20 casi) che eventuali maschi nascituri dividano in parti uguali l'eredità con altri figli già nati; oppure che subentrino come eredi ad altri maschi (fratelli del testatore, per esempio) già istituiti in mancanza di discendenza maschile. Essi dispongono anche che, se dovessero nascere figlie femmine, queste siano trattate come le altre figlie già nate (cioè co-eredi con le sorelle se non vi sono altri eredi maschi, oppure dotate per una ugual somma di denaro) o lasciate eredi esse stesse. In un'altra decina di casi lo stato di gravidanza della moglie è noto al testatore ed egli può quindi testare con maggior sicurezza a favore del nascituro.

Infinitamente più varie e difficilmente classificabili appaiono le disposizioni in caso di morte degli eredi istituiti. Un'eventualità frequentemente contemplata è quella in cui un erede maschio (figlio o, meno spesso, fratello) venga a mancare: in tal caso il testatore dispone che l'eredità segua la linea discendente o collaterale maschile (solo di rado la linea ascendente), magari aumentando l'usufrutto alle figlie o alle sorelle, quasi a compensare il fatto che esse siano scavalcate nella linea di successione. Talvolta, in mancanza di eredi maschi, le istituzioni religiose vengono beneficiate, anche se esistono possibili eredi femmine che potrebbero subentrare. L'esclusione delle femmine dall'eredità è spesso nei fatti, ma in taluni casi essa viene specificamente ribadita. Si contano, tra le diverse forme, circa una trentina di questi casi.

L'esclusione delle femmine dall'accesso ai beni stabili non appare però come un fatto assoluto: si contano almeno una ventina di casi in cui si prescrive che, qualora venissero a mancare eredi maschi, le figlie o le sorelle possano adire all'eredità, magari insieme con altri eredi. Ma è anche vero che, quando le donne vengono istituite eredi e il testatore ipotizza che esse vengano a mancare, egli dispone spesso che succedano loro altri maschi, oppure le chiese o le confraternite (circa 10 casi), ma solo di rado (3 casi)

altre donne. Rimangono infine una decina di testamenti le cui disposizioni sono difficilmente classificabili.

Quest'analisi ribadisce, nel complesso, l'esclusione, anche se non assoluta, delle femmine dall'eredità e la tendenza generalizzata a compensare questa esclusione con l'istituzione di doti e di usufrutti.

1.6. I legati per doti

In accordo con quanto detto sopra, si ritrovano nei 558 atti di testamento esaminati ben 228 legati dotali istituiti a favore di figlie, nipoti, sorelle, nuore o altre donne che erano particolarmente vicine ai testatori ed alle testatrici. Esse sono distribuite come nella Tabella XIV.

Tabella XIV. Valore delle doti in denaro istituite a favore di varie categorie di donne. I valori sono stati convertiti ed espressi in lire bergamasche. Viene data la distribuzione di frequenza dei casi che cadono entro gli intervalli specificati.

Lire bergamasche	Doti istituite a favore di			
	Figlie	Nipoti	Sorelle	Altre
0- 25	91	40	10	22
26- 50	82	15	2	2
51- 75	29	1	4	1
76- 100	45	6	-	3
101- 125	10	1	1	-
126- 150	4	2	-	-
151- 175	3	-	-	-
176- 200	17	2	-	-
226- 250	7	-	-	-
251- 500	19	2	-	-
501-1000	17	-	-	-
>2000	1	-	-	-
Totale	315	69	17	28

Non servono calcoli elaborati per concludere che le doti vengono istituite molto più frequentemente a favore delle figlie, che non delle altre classi di donne elencate. È anche ovvio che l'ammontare delle doti è massimo per le figlie (circa 124 lire, come media) e va poi gradualmente diminuendo per le nipoti (circa 46 lire), per le sorelle (circa 34 lire) e per le altre donne (circa 24 lire).

1.7. I legati *ad pias causas*

Il testo degli atti passa quindi ad elencare le altre disposizioni a favore di persone o enti, suddivise in altrettanti capitoli, spesso numerati a margine. L'ordine con cui esse si succedono varia spesso da un notaio all'altro: alcuni preferiscono far precedere i legati cosiddetti *ad pias causas* cioè quelli istituiti a favore di chiese, confraternite, conventi o altri luoghi di culto, enti religiosi o laici o persone alle quali il testatore lascia denari o beni in suffragio della sua anima. Questi legati sono da soddisfare a cura degli eredi ed entro termini specificati volta per volta. Ogni capitolo è in genere preceduto dalla formula cautelativa "salvis predictis et infrascriptis" e da una serie di verbi del tipo "dixit, voluit, statuit, iussit ed ordinavit" tendenti ad affermare in maniera insistita e precisa la volontà del testatore.

Oltre a quelli *ad pias causas*, che sono quasi sempre presenti, vi sono generalmente anche altri legati a favore di persone singole alle quali il testatore, per legami di parentela, di amicizia o di riconoscenza intende ricordarsi con qualche somma di denaro, a volte molto piccola, oppure con qualche oggetto o utensile o, come spesso succede nei testamenti delle donne, con vesti, biancheria o panni. Non pare possibile discernere qualche regolarità e dare quindi un ordine alla congerie delle piccole disposizioni, che variano da caso a caso: sarebbe del resto di scarso valore esaminare minutamente questi legati, anche se va sottolineato che essi conferiscono tono e colore ai documenti e li riempiono di particolari illuminanti o, talvolta, commoventi.

Il momento del testamento è anche l'occasione per confessare peccati, debiti od omissioni e per tirare le somme di ciò che il testatore avrebbe dovuto fare, ma non aveva fatto, in vita: saldare certi debiti, riparare torti, porre rimedio a piccole ruberie, riconoscere la dote avuta dalla moglie. Le confessioni paiono a volte spontanee, e del resto soltanto il testatore avrebbe potuto conoscere certi fatti. Alla confessione fa seguito la richiesta che gli eredi provvedano a riparare dopo la morte del testatore. Altre volte invece il notaio, su suggerimento degli interessati, sembra sollecitare il testatore a sistemare situazioni poco chiare[25].

Gli unici legati che meritano un approfondimento sono quelli *ad pias causas*; anche per questi, tuttavia, tra le molte decine di chiese, cappelle, con-

25. Tra il 1453 ed il 1475 si ritrovano 7 confessioni di ruberie compiute in vari paesi del circondario in occasione di guerre, presumibilmente quelle che fino alla pace di Lodi del 1454 opposero il dominio veneto al ducato di Milano. Queste guerre, oltre che da militari, erano spesso combattute da bande irregolari armate che si davano facilmente a spedizioni punitive, scorrerie e malversazioni. Successivamente, con il passare del tempo e la morte dei responsabili, queste confessioni scompaiono.

fraternite ed istituzioni nominate[26], conviene limitarsi ad esaminare quelli disposti a favore di istituzioni loveresi.

26. Ecco la lista completa delle istituzioni nominate nei legati *ad pias causas* dei testamenti esaminati.

SIGLA	ISTITUZIONE	LOCALITÀ
SGIORL	Chiesa di san Giorgio	Lovere
SMAURL	Chiesa di san Maurizio	Lovere
SMVV	Chiesa di santa Maria in Valvendra	Lovere
SML	Chiesa di san Martino	Lovere
SGMC	Chiesa di san Giovanni in monte Cala	Lovere
SGIOCL	Cappella di san Giovannino dei Celeri	Lovere
CSRL	Cappella di san Rocco	Lovere
CSSL	Cappella di san Sebastiano	Lovere
CSASG	Cappella di sant'Antonio	Lovere
CSVSM	Cappella di san Valentino	Lovere
MSML	Convento di san Maurizio	Lovere
DISCL	Regola della Disciplina	Lovere
CONC	Regola della Concezione	Lovere
RCCL	Regola del Corpo di Cristo	Lovere
RSF	Regola del Terz'Ordine di san Francesco	Lovere
RTPAL	Regola dei Tessitori di panni alti	Lovere
CSCL	Consorzio della santa Croce	Lovere
MISL	Misericordia	Lovere
CSML	Consorzio di santa Maria in Valvendra	Lovere
SSV	Chiesa di santo Stefano	Volpino
SMV	Chiesa di santa Maria	Volpino
SAC	Chiesa di sant'Antonio	Corti
SBB	Chiesa di san Bartolomeo	Branico
SAQ	Chiesa di sant'Ambrogio	Qualino
SMFLAC	Chiesa di san Matteo	Flaccanico
SGIORC	Chiesa di san Giorgio	Ceratello
MISFLAC	Misericordia	Flaccanico
SPB	Chiesa di san Pietro	Bossico
MISB	Misericordia	Bossico
SGC	Chiesa di san Giacomo	Castro
CSNC	Chiesa di santa Maria	Castro
SLR	Chiesa di san Lorenzo	Rocca di Castro
INNC	Cappella degli Innocenti	Castro
CHZ	Chiesa parrocchiale	Zorzino
MISZ	Misericordia	Zorzino
SGE	Chiesa di san Gaudenzio	Esmate
SCP	Chiesa di san Colombano	Parzanica
PP	Pieve	Pisogne
SMDLP	Chiesa di santa Maria deli Longis	Pisogne
SPMI	Chiesa di san Paolo	Montisola
SPC	Chiesa di san Pietro	Castelfranco
PARES	Chiesa parrocchiale	Esine
SMC	Chiesa di santa Maria	Cividate
SSCIV	Chiesa di santo Stefano	Cividate

Sarebbe stato indaginoso e di scarso significato generale tentare di convertire in denaro i legati in natura (olio per le lampade, grano, vino, drappi, oggetti per il culto, etc.) disposti a favore delle varie istituzioni. Considerando quindi soltanto i legati in denaro, il modo migliore di procedere è sembrato quello di ottenere distribuzioni di frequenza delle somme legate a favore delle diverse istituzioni e calcolare delle medie, con qualche indicazione della variabilità dei singoli lasciti superiori alla decina. Questi dati, riassunti alla Tabella XV, servono a dare un'idea complessiva della frequenza e del valore dei lasciti disposti e quindi, indirettamente, della considerazione in cui le varie istituzioni erano tenute.

SMARB	Chiesa di santa Maria	Borno
SMBR	Chiesa di san Martino	Borno
SGUSB	Chiesa di san Gusmerio	Borno
ANN	Convento dell'Annunziata	Borno
DISCB	Disciplina	Borno
SVB	Chiesa di san Valentino	Breno
SFAM	Chiesa di san Faustino	Malonno
PE	Pieve	Edolo
SCVB	Chiesa di santa Maria del Boffetto	Valtellina
SZS	Chiesa di san Zenone	Sellere
SMS	Chiesa di san Martino	Sovere
MISS	Misericordia	Sovere
CONCCAZ	Regola della Concezione	Cazzano
SMB	Chiesa di santa Maria	Bianzano
SMCOM	Chiesa di santa Maria	Comenduno
CSMA	Consorzio di santa Maria	Alzano
PADR	Chiesa parrocchiale	Adrara
SGTEL	Chiesa di san Giovanni	Telgate
SMVI	Chiesa di santa Maria	Val d'Imagna
SMMB	Chiesa di santa Maria Maggiore	Bergamo
SAB	Chiesa di sant'Agata	Bergamo
SVINCB	Chiesa di san Vincenzo	Bergamo
SROCC	Chiesa di san Rocco	Capriolo
SGIORC	Chiesa di san Giorgio	Capriolo
SMCOL	Chiesa di santa Maria	Colombaro
SMBS	Chiesa di santa Maria	Brescia
MSCBS	Monastero della santa Croce	Brescia
MSABS	Monastero di santa Apollonia	Brescia
MCCC	Monastero del Corpo di Cristo	Cremona
BST	Cappella del beato Simoncino	Trento
SAP	Chiesa di sant'Antonio	Padova
OSPVEN	Ospedale	Venezia
SMLOR	Chiesa di santa Maria	Loreto
SMFIR	Chiesa di santa Maria	Firenze

Tabella XV. Numero e valori (totale, minimo, medio e massimo) dei legati disposti a favore di varie istituzioni religiose e benefiche di Lovere negli atti testamentari esaminati.

Istituzione	Numero legati	Valori (soldi) totale	minimo	medio	massimo
Chiesa di san Giorgio	240	18231	5	76,0	1600
Chiesa di santa Maria in Valvendra	229	27629	5	120,7	2000
Chiesa di san Maurizio	186	23952	5	128,8	2000
Chiesa di san Giovanni in monte Cala	94	4458	5	47,4	1330
Chiesa di san Martino	44	2083	5	47,3	1000
Cappella di san Rocco	17	834	10	52,1	100
Cappella di san Giovannino dei Celeri	9	350	10	38,9	100
Convento di san Maurizio	36	15416	10	428,2	660
Regola della Disciplina	214	18159	5	84,9	1200
Regola della Concezione	89	6961	3	78,2	1000
Regola del Corpo di Cristo	34	855	8	25,1	160
Consorzio della santa Croce	12	725	10	60,4	500
Regola del Terz'Ordine di san Francesco	11	1944	10	176,7	1200
Misericordia	62	6929	5	111,8	2000

Un primo commento d'obbligo ai dati della Tabella XV riguarda la grande dispersione del valore dei lasciti che vanno, nei singoli testamenti, da cinque soldi alle centinaia di lire. Questo rende problematica la stima di valori medi. Tuttavia, per ciò che questi possono significare, si noterà che, tra le chiese e cappelle, la più beneficata è la chiesa di santa Maria in Valvendra, che si cominciò ad edificare intorno al 1473; e ciò è tanto più vero se si considera che i lasciti iniziano soltanto da tale data. Come valor medio dei legati, la nuova chiesa appare molto vicina a quella più antica di san Maurizio, segno che vi fu un impegno straordinario di devozione e di contributi nella sua edificazione. Ambedue queste chiese sono poi di gran lunga superiori, almeno come importo medio dei lasciti, alla chiesa di san Giorgio, che era la parrocchiale. Le altre chiese e cappelle si collocano sostanzialmente al di sotto di quelle ora nominate. Contrariamente a quanto succede per la chiesa omonima, il convento di san Maurizio viene nominato solo raramente (meno del 7% dei testamenti), soprattutto in occasione

di legati ai frati per messe[27] ed altri uffici di suffragio; in compenso, i lasciti sono cospicui e superiori, in media, alle 20 lire.

Tra le regole religiose, la Disciplina è quella che compare più spesso e fin dall'inizio (1454) in questi legati per cifre che, in media, sono abbastanza considerevoli, dell'ordine delle 4 lire. Bisogna ricordare tuttavia che questa organizzazione è anche la più antica, fondata certamente prima del 1459[28]. I legati alla Concezione cominciano solo a partire dal 1493 con contribuzioni di valore simile a quelle della confraternita più antica. Il Consorzio della santa Croce (dal 1466) e la regola del Corpo di Cristo (dal 1495) compaiono solo occasionalmente, mentre i legati a favore del Terz'ordine (dal 1501, per quanto l'ordine sia molto più antico) sono poco frequenti ma molto più consistenti. La Misericordia, infine, organizzazione laica comunale, viene menzionata dall'inizio ma abbastanza di rado (nell'11% circa dei testamenti) con legati dell'ordine delle 5 lire e mezza, in media.

È parso interessante menzionare separatamente alcuni legati *ad pias causas* che potrebbero avere qualche interesse per datare dipinti, oggetti o lavori fatti eseguire dai testatori in diverse chiese di Lovere o del circondario. Essi sono menzionati alla nota[29].

27. In almeno 135 casi su 558 testamenti compaiono legati per messe. Di solito si richiedeva che le messe fossero celebrate in suffragio dell'anima del testatore o di suoi parenti stretti, a san Gregorio papa. Gregorio Magno aveva infatti stabilito indulgenze speciali a favore dei defunti.

28. Un breve di Pio II del 10 ottobre 1459 (conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, Registri Vaticani, 501, ff. 55r-56v) menziona questa congregazione come già in essere a Lovere.

29. 1. Notaio GO, atto # 501, 28 agosto 1463. Testatore: Moreschus q. Iacobi de Capitaneis de Suere, abitante a Siena. Lascia erede la Misericordia di Sovere purché abbellisca la chiesa di san Martino di Sovere facendo fare un altare a sant'Antonio dotato di tutti i paramenti per le messe, le tovaglie, un calice d'argento dorato e un messale. La Misericordia commissionerà inoltre la pittura di tre immagini, una della Vergine, una di san Cristoforo ed una di santa Caterina da Siena. Il tutto per una spesa di 44 ducati d'oro.

2. Notaio BG, atto # 317, 12 giugno 1478. Testatore: Salvinus q. Iohanini de Salvinis da Qualino. Una figura della Vergine, del costo di lire 2, da far dipingere nella chiesa di sant'Ambrogio di Qualino.

3. Notaio GO, atto # 1759, 3 maggio 1479. Testatrice: Iohanina q. Glisenti Zapelle da Flaccanico. Una figura della Vergine col Bambino, per esaudimento di un voto, da far dipingere nella chiesa di sant'Ambrogio di Qualino.

4. Notaio BG, atto # 497, 23 gennaio 1482. Testatore: Iohannes q. Antonii de Salvinis da Qualino. Una figura della Vergine col Bambino, del costo di lire 3, da far dipingere nella chiesa di sant'Ambrogio di Qualino.

5. Notaio BG, atto # 2482, 5 maggio 1487. Testatore: Iulianus f. Orlandini de Marentiis, abitante a Lovere. Lega lire 400 per la costruzione, in termine di 5 anni, di una cappella mortuaria nella chiesa di san Maurizio a Lovere.

6. Notaio GM, atto # 51, 13 agosto 1491. Testatrice: Antonia f. Donati de Federicis da Esine, moglie di Francesco q. Christofori de Marentiis, abitante a Lovere. Lega due maniche cremisine a favore della suddetta cappella in san Maurizio, se mai i Marenzi si decideranno a costruirla.

7. Notaio BG, atto # AS24, 1 dicembre 1490. Testatore: Fachinus q. Girelli de Girellis da Flaccanico. Una figura di sant'Ambrogio, del costo di 1 ducato, da far dipingere nella chiesa di sant'Ambrogio di Qualino.

Forme particolari di legati *ad pias causas* erano quelle che i testatori istituivano a favore dei loro vicini. Essi consistevano in derrate, soprattutto granaglie da confezionare in pane, oppure sale o vino, da distribuire tra i poveri di Cristo abitanti nei rispettivi luoghi, in modi e termini bene specificati. Vi sono nei testamenti ben 97 legati di questo tipo, 37 dei quali si riferiscono a Lovere e i restanti 60 a diversi luoghi del circondario (Costa, Castro, Sovere, Sellere ed altri). Tenendo conto che poco più del 22% dei testamenti furono rogati fuori di Lovere, si vede come questo tipo di legati fosse più frequente nelle piccole comunità rurali del circondario, piuttosto che nell'ambiente più popoloso e ad economia pre-industriale del borgo.

1.8. Gli usufrutti

A termini del CapitoloXII, Collazione sesta degli Statuti di Bergamo [1727], un uomo con moglie e figli poteva lasciare alla moglie soltanto gli alimenti (avendo riguardo all'entità del patrimonio e ad altre circostanze) oppure beni a garanzia degli alimenti. Le formule giuridiche prevedevano che la vedova fosse *domina, patrona* (o, si direbbe meglio, *matrona*), *massaria et usufructuaria* di tutti i beni mobili ed immobili ma lo statuto citato precisa che questa dizione si riferiva soltanto agli alimenti. Se il marito moriva intestato o non menzionava l'usufrutto nel testamento, l'entità degli alimenti era fissata a giudizio di un *bonus vir* (Collazione sesta, Capitolo XXIII), sempre a certe condizioni.

Vi erano degli obblighi secondo i quali una donna poteva continuare a godere degli alimenti ed essi erano sempre ricordati nei testamenti. La donna, infatti, doveva: a) rimanere vedova, casta ed onesta; b) continuare ad abitare con gli eredi; c) non esigere la sua dote (una dote offerta non si intendeva esatta); e d) conservare intatti il letto e l'onore del testatore. Quanto

8. Notaio BG, atto # 3254, 5 aprile 1500. Testatore: Girardus f. Delaidi da Qualino. Una figura della Vergine, del costo di 1 ducato, da far dipingere nella chiesa di sant'Ambrogio di Qualino.
9. Notaio GM, atto # 599, 12 ottobre 1501. Testatore: Laurentius q. Iohanini Gitti da Sellere. Una figura della Vergine col Bambino, del costo di 1 ducato, da far dipingere nella chiesa di santa Maria di Comenduno.
10. Notaio BG, atto # 4095, 1 maggio 1503. Testatrice: Francischina q. Comini de Raimondis da Flaccanico. Una figura della Vergina, del costo di 2 lire, da far dipingere nella chiesa di sant'Ambrogio di Qualino.
11. Notaio BG, atto # 4144, 11 giugno 1503. Testatore: Bartolomeus f. Iohannis Petri Passoni de Petenciis da Lovere. Una figura di san Gottardo da far dipingere nella chiesa di san Martino di Lovere.
12. Notaio BG, atto # 5775, 2 febbraio 1510. Testatore: Franciscus de Salvinis da Qualino. Una figura della Vergine, del costo di lire 3, da far dipingere nella chiesa di sant'Ambrogio di Qualino.
13. Notaio GM, atto # 1265, 13 gennaio 1515. Testatore: Martinus Antonius q. Natalis de Bazinis da Lovere. Lega 14 ducati d'oro per la costruzione di una cappella intitolata alla Trasfigurazione nella chiesa di san Giovanni in monte Cala a Lovere.

alla proprietà trasferibile alla vedova, essa non poteva superare un ottavo dei beni disponibili nel caso più favorevole, cioè quano costei non possedesse una dote propria ma avesse dei figli; in altri casi, la quantità di beni che la moglie poteva ereditare era ridotta fino ad un dodicesimo del patrimonio.

Sono abbastanza frequenti gli atti in cui testatori maschi, a maggior garanzia delle moglie, madri, figlie o nuore sopravviventi includevano nel testamento disposizioni da applicarsi qualora esse non potessero o non volessero continuare ad abitare in comunità con gli eredi *ad unum panem et vinum* ma — pur mantenendo il loro stato vedovile (o verginale), che era la condizione dirimente — desiderassero vivere da sole. In questi casi il testatore specificava le condizioni dell'usufrutto, elencando tutto quanto gli eredi dovevano mettere a disposizione della donna. Le disposizioni più frequenti riguardavano l'uso dell'abitazione, comprendente di solito camera e cucina, con gli arredi e gli utensili necessari. Ma spesso il testatore soprattutto il testatore di campagna arrivava a specificare minutamente il tipo e la quantità degli alimenti dovuti, di solito di anno in anno. Si sono ritrovati fino ad ora 45 di questi casi.

Non è questa la sede per un'analisi dettagliata delle relative informazioni, che si prestano ad interessanti considerazioni sulla dieta in uso a quel tempo, ma che sarebbero estranee al carattere di questo saggio. Basterà accennare che i componenti essenziali della dieta erano le granaglie (frumento, segale, orzo e miglio, spesso usate in mistura per cuocere pane nero) in quantità annuali complessive tra 1 e 4 some; il vino, in quantità di 1-2 carri; la carne di maiale salata, tra 0,5 e 2 pesi; il formaggio, da poche libbre fino a 4 pesi; l'olio d'oliva, da qualche libbra fino a 3 pesi; il burro ed il lardo, da qualche libbra fino a 2 pesi; il sale, da poche libbre fino ad 1 peso. Gli usufrutti prevedevano anche in molti casi la fornitura di legna da ardere, da 1 a 4 brozzi per anno, nonché vestiti o panno, zoccoli e poco denaro contante.

A maggior garanzia e protezione della donna, i testatori più previdenti disponevano anche che in caso di malattia o di grave necessità, ella potesse alienare parte del patrimonio immobiliare, fino ad una cifra specificata, senza richiedere l'assenso degli eredi. La donna era anche autorizzata in qualche caso a non tenere un inventario dei beni mobili relitti dal testatore, una disposizione tendente a svincolare l'usufruttuaria da un controllo eccessivo da parte degli eredi sull'uso e la destinazione finale di questi beni.

1.9. Le formule finali

Esaurita la serie delle disposizioni il notaio trascrive sempre una formula cautelativa o una *corroboratio* di rito che mira ad affermare in ogni caso ed in ogni modo la validità delle disposizioni, nel senso che se esse non avessero valore *iure testamenti*, valgano almeno *iure codicilli*, o a titolo di donazione alla morte, o come ultima volontà, oppure *...omni alio modo, via, iure et forma quibus melius valere et tenere possint.*

Segue infine la *datatio* sotto forma di: *Actum die... in loco... in camera cubicolari ipsius testatoris* (o in qualsiasi altro luogo) *...presentibus testibus...*, con l'elenco dei testimoni, che sono di solito sette persone di sesso maschile estranee alla famiglia, provenienti spesso dal luogo in cui l'atto viene rogato, vicini, amici, colleghi o compaesani del testatore. Chiude l'atto la sottoscrizione del notaio (a meno che essa sia data genericamente in principio del fascicolo) e di eventuali secondi notai che presenziano al rogito e lo convalidano con la loro firma ed il loro tabellionato.

2. *I codicilli*

Allorquando le condizioni in base alle quali veniva disposto un testamento o la volontà del testatore cambiavano radicalmente, costui provvedeva a dettare un altro testamento da sostituire al primo. Da qui l'importanza di dichiarare la nullità giuridica e pratica dei testamenti precedenti. Gli esempi di testamenti ripetuti sono abbastanza numerosi. Quando però una persona desiderava soltanto cambiare talune clausole di un testamento, lasciandone invariata la struttura generale e le disposizioni principali, si provvedeva a rogare un codicillo. Questo tipo di atto non poteva, per esempio, cambiare gli eredi nominati in un testamento precedente, ma si limitava di solito a modificare alcuni legati, condizioni o prescrizioni in esso contenuti.

Era piuttosto comune che una persona che aveva fatto scrivere le sue ultime volontà sotto l'incubo di una malattia, magari con la coscienza obnubilata dalla febbre e dal dolore fisico, superata la fase critica e dopo matura riflessione, desiderasse integrare o cambiare alcune delle disposizioni precedenti. Altrettanto frequente era il caso di familiari o di persone vicine al testatore che, non sentendosi soddisfatti nelle loro aspettative, lo spingevano a modificare l'eredità in loro favore. Confrontando le disposizioni dei testamenti e dei relativi codicilli, si può concludere che queste pressioni più o meno sottili erano, allora come oggi, molto diffuse. Non sono neppure rari i casi di codicilli ripetuti, a mano a mano che il testatore modificava l'una o l'altra disposizione del testamento.

Gli atti di codicillo hanno una struttura diversa da quella dei testamenti veri e propri. Dopo l'*invocatio* verbale, il notaio fa seguire una *narratio* (introdotta dalla formula: *Cum ita sit quod...*) nella quale si ricordano le circostanze che hanno preceduto il codicillo. Si tratta, di solito, di una esposizione nella quale si specifica la data, almeno approssimativa, del precedente testamento, il nome del notaio che l'aveva rogato, il capitolo del precedente testamento che il codicillatore si accinge ora a cambiare, e, talvolta, le ragioni per tale cambiamento. Queste sono le più varie, ma spesso si usano formule generali del tipo: "...poiché è lecito cambiare le proprie disposizioni testamentarie fino all'ultimo momento, avendo il codicillatore mutato parere, egli vuole ora disporre in modo diverso". È molto comune che la *narratio* contenga un'anticipazione delle nuove volontà che il codicillatore intende dettare, volontà che vengono poi espresse in forma di disposizioni nel testo dell'atto.

La congiunzione *tandem* posta in evidenza alla fine della *narratio* introduce la *datatio* con la data cronica, il luogo ed i testimoni che presenziano all'atto, di solito in numero di quattro. Poi l'avverbio *ibi* introduce la *dispositio* del codicillo, nella quale, capitolo per capitolo, si ripete la vecchia versione dichiarandola nulla e si specificano in forma decisoria le nuove disposizioni. Tutto ciò secondo l'ordine dei capitoli originali, abrogando quelli che non devono più trovare applicazione. Vi è infine una dichiarazione che i capitoli dell'atto originario non specificamente menzionati nel codicillo rimangono invariati. Seguono le sottoscrizioni del notaio rogante e di eventuali secondo notai.

V. DISCUSSIONE

Non a caso testamenti e doti sono stati spesso accumunati nell'analisi dei meccanismi di trasmissione della proprietà nei tempi passati: infatti, questi documenti sono per molti aspetti complementari e possono offrire una visione più completa dei relativi problemi. Naturalmente, l'interesse degli storici è rivolto verso aspetti diversi nell'ambito generale indicato, soprattutto in rapporto alla natura dei materiali d'analisi disponibili, i quali ultimi determinano anche in maniera decisiva le metodologie d'analisi impiegate.

Diversi autori[30] hanno seguito il trasferimento dei beni tra generazioni

30. P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia ed un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, 1977. A. PARAVICINI - BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma, Misc. Soc. Rom. Stor. Patr., XXV, 1980. J.C. DAVIES, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, Roma, 1980. M.A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali della aristocrazia feudale napoletana tra fine del Quattrocento e Settecento*, MEFRM, 95, 1983, pp. 393-470. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.

successive di grandi famiglie feudali o di ceti sociali eminenti, particolarmente allo scopo di identificare le motivazioni che determinano le strategie familiari o di gruppo. Questi studi hanno di solito utilizzato archivi nobiliari e metodi d'analisi atti a ricostruire i passaggi dei beni attraverso gli atti testamentari o dotali di una famiglia o di una classe. Si tratta quindi di metodi nominativi che permettono di seguire i trasferimenti della proprietà tra persone ben identificate in alberi genealogici complicatissimi. I risultati di queste analisi sono di solito molto dettagliati e consentono di seguire le variazioni delle regole dotali o successorie in funzione del tempo e delle vicende familiari. Essi rimangono tuttavia necessariamente confinati a gruppi non rappresentantivi dei comportamenti prevalenti, e quindi non consentono una visione d'insieme sulle varie componenti della società, anche perché le regole di trasmissione dei titoli e dei beni feudali determinano in modo preponderante i comportamenti descritti.

Indagini di tipo diverso, basate sull'analisi dei catasti territoriali[31], consentono invece di seguire la provenienza e la trasmissione dei beni anche tra classi diverse, di paragonare i meccanismi degli scambi tra i vari strati sociali e di rivelare a volte interessanti differenze di comportamento. Problematiche di carattere sociale, più che di tipo economico, sono alla base di queste indagini. Anche se si può obiettare in linea di principio che le distinzioni tra classi sono fondate *a posteriori* in base a criteri che potevano avere scarso significato reale al tempo in cui la documentazione fu redatta, non vi è dubbio che queste indagini offrano una migliore conoscenza delle differenze tra le classi ed una visione più approfondita delle variabili socio-economiche che sottendono tali differenze.

Vi sono infine esempi di rilevazione statistica, i quali consentono di studiare i meccanismi di trasmissione dei beni prevalenti in una data società, cioè di identificare le modalità più comunemente in uso in relazione alla parentela, al sesso, all'età, ai meccanismi di divisione delle sostanze, con-

31. Tipico di questo approccio è un lavoro di Delille [1983]. Partendo da un catasto del 1633 a Palo del Colle, l'autore classifica i beni registrati (case, terre, vigne, uliveti, culture miste, arativi, denari) in dotali e non dotali e ne esamina la natura in funzione dello stato sociale di chi possiede i beni (giornalieri agricoli, artigiani, massari, nobili e borghesi). L'analisi mostra che la dote è costituita soprattutto da beni immobili ed i meccanismi di trasmissione sembrano funzionali alla necessità di consentire un insediamento durevole sul territorio delle nuove famiglie, con differenze apprezzabili tra le classi sociali. Sulla base di un altro catasto del 1636-1643 a Francavilla Fontana, l'autore analizza invece il passaggio di beni e l'evoluzione patrimoniale delle famiglie in funzione del tempo. Egli riscontra nelle classi meno agiate una tendenza a dotare in maniera egualitaria le figlie e a dividere in parti uguali l'eredità tra i figli, laddove nelle classi più elevate i figli e le figlie più anziani appaiono privilegiati. Vi è anche, in ogni ceto sociale, la tendenza a trasmettere alle figlie la dote materna, passando invece il patrimonio paterno ai maschi. Dati analoghi sono anche contenuti in un'opera successiva di Delille [1988].

frontandole con quelle previste dalle usanze e dalla legislazione. Pur offrendo un quadro d'insieme di largo significato, questi studi non permettono tuttavia di seguire la provenienza e il destino finale dei beni in rapporto ai dotanti o testatori ed agli aventi diritto. Essi non spiegano neppure come i passaggi di natura dotale o ereditaria si collochino in rapporto al gioco più vasto della circolazione dei beni nella società; quanto del totale dei beni circolanti essi rappresentino; quale sia la direzione degli scambi in rapporto ai ceti sociali; e così via.

Oltre che agli aspetti metodologici, è anche interessante accennare ad alcuni orientamenti della ricerca storica, soprattutto in ordine ai testamenti. Esaminando i vari contributi, si possono grossolanamente identificare tre differenti approcci.

Vi sono, da una parte, autori attratti più dagli aspetti documentaristici che da quelli contenutistici del materiale. Come fa autorevolmente notare il Petrucci[32], l'analisi degli aspetti formali e dei processi di redazione dell'atto dimostrano che fattori estrinseci (dettati dalla necessità di formalizzare le volontà del testatore) oppure fattori culturali (dipendenti dalla personalità o dalla preparazione tecnica del notaio rogante) condizionano fortemente l'interpretazione di una scrittura così complessa come il testamento. Da qui l'esigenza di conservare un sano scetticismo sulla possibilità di utilizzare il testamento come fonte per lo studio della mentalità collettiva in ordine alla morte o alle credenze religiose. Ciò vale per i testamenti nuncupativi, mentre quelli olografi o *in scriptis* (dei quali nulla o poco si conosce) potrebbero avere valore ben diverso.

Un altro possibile livello di studio è quello giuridico-economico, che consiste nell'identificare la volontà del testatore in relazione al suo patrimonio, nello studio delle concordanze e degli scostamenti rispetto al diritto scritto o consuetudinario, nell'analisi degli effetti della volontà espressa dal testatore sui flussi della proprietà o, più in generale, sulla realtà socio-economica nel cui contesto il documento si colloca. Si deve dare per scontato che le usanze locali abbiano condizionato il testatore, così come i suggerimenti o le pressioni del notaio, del confessore e dei familiari; tuttavia, quando la di lui volontà sia chiaramente espressa nel dispositivo dell'atto, essa si può analizzare in serie diacroniche o geografiche relativamente obiettive e di grande significato conoscitivo. Le caratteristiche del testamento come documento giuridico sono state discusse dal Gatti[33], il quale ha a sua

32. A. PETRUCCI, *Note sul testamento come documento*, in *Nolens intestatus decedere*, Ed. Umbra Cooperativa, Perugia, 1985, pp. 11-15.

33. G. GATTI, *Autonomia privata e volontà di testare nei secoli XIII e XIV*, in *Nolens intestatus decedere*, Ed. Umbra Cooperativa, Perugia, 1985, pp. 17-26.

volta puntualizzato i limiti di interpretazioni mediate che, in definitiva, risultano estranee alla natura ed alle finalità per cui esso viene redatto.

Questa critica si riferisce all'ultimo tipo di lettura del testamento, quella che viene chiamata "quantitativa al terzo livello" e che consiste in un'analisi antropologico-culturale della mentalità e della sensibilità collettiva dei testatori. Pare all'estensore di queste note che proprio a questo livello il desiderio di letture per trasparenza e certe generalizzazioni per paradosso abbiano ingenerato confusioni (o magari polemiche fittizie) di cui sarebbe utile fare giustizia.

Conviene anzitutto riflettere sul fatto che un testamento viene redatto principalmente per regolare la trasmissione ereditaria dei beni e che le motivazioni religiose, umane e sociali sono sempre secondarie (amenoché non si tratti dei cosiddetti testamenti spirituali) rispetto agli scopi devolutivi del patrimonio. Pertanto, utilizzare atti testamentari al fine di comprendere la mentalità e la cultura dei tempi in cui essi furono scritti pare esercizio defatigante e di dubbio valore per almeno due ragioni: primo, perché altre fonti documentarie sono certo meno indirette e più informative; e, secondo, perché se è paradossalmente vero "che nessun documento vero o falso che sia è innocente, il testamento... lo è meno di altri"[34]. Sul piano metodologico, infine, sembrerebbe più ragionevole concentrare l'attenzione sugli aspetti meno mediati, che sono certamente quelli documentaristici e giuridici, prima di passare a livelli superiori di interpretazione.

Rispetto ai quali si danno, d'altra parte, differenze cospicue. Per esempio, si possono comprendere le ricerche di espressioni di spiritualità nei testamenti di persone colte o di religiosi, ma non nei testamenti delle classi meno privilegiate; oppure, le analisi sulla qualità, quantità e destinazione dei lasciti pii come testimonianza delle speranza di purgazione e redenzione, ma non le indagini indiziarie sul cosiddetto senso o sentimento della morte e sulla scala dei valori adottati in questa vita terrena in funzione della vita eterna. Ciò detto, bisogna tuttavia constatare che la massima parte dei contributi recenti in tema di testamenti si rivolge invece alle problematiche culturali, religiose o sociali, come dimostra il fascicolo del 1985 *Nolens intestatus decedere*. È inutile sottolineare che le letture ai diversi livelli si integrano e si complementano, ma è anche bene ricordare che il loro grado di fiducia e sicurezza è molto disuniforme.

Descritti così brevemente i meriti e gli svantaggi dei vari tipi di metodologia e di indagine; stabilito che ciascun contributo può fornire descrizioni

34. G. SEVERINO POLICA, *'Storia della morte' e testamenti: una scheda da Erasmo*, in *Nolens intestatus decedere*, Ed. Umbra Cooperativa, Perugia, 1985, pp. 27-30.

parziali integrabili in quadri più completi, ma nessuno può ambire a rappresentazioni globali delle situazioni socio-economiche e antropologico-culturali analizzate; conviene a questo punto limitare la discussione dei dati qui presentati a quei contributi che paiono relativamente più omogenei, in base alla natura dei materiali analizzati, alla metodologia d'indagine ed ai problemi d'interesse. Alcuni confronti sono dati alla Tabella XVI.

Tabella XVI. Dati di confronto tra il presente studio e due altri studi simili (le abbreviazioni sono le medesime che alla tabella VII.)

	Bitonto [Pappalardo, 1983]	**Solofra** [Luise, 1987]	**Lovere** [Questo studio]
Scopo	Quadro economico-sociale e antropologico del paese in epoca di antico regime	Successioni secondo le consuetudini e le strutture familiari	Successione e doti in rapporto a consuetudini e statuti
Testamenti	423 (1679-1629)	578 (1641-1676)	641 (1453-1519)
Doti	102 (1599-1610)	266 (1641-1676)	503 (1455-1519)
Popolazione	647	~5000	~5000
Economia	agricola	artigianale ed agricola	
Pronubi	PD 27%, MD 20%, FR 18%, SP 21%, altri 14%	FR 259, SP 23%, PD 21%, MD 7%, altri 24%	PD 34%, FR 30%, SP 22%, MD 2%, altri 12%
Beni dotali	immobili	mobili e immobili	mobili e denaro
Dote "immobilizzata"?	sì	no	no
Restituzione della dote?	sì	solo in parte	no
Enti beneficiari dotanti?	sì	sì	sì
Eredi i M, doti alle F?	sì, nei ceti più alti	sì	sì
Eredi le F in assenza di M?	sì, nei ceti più basso	sì	sì
Eredi i M in parti uguali?	sì	sì	sì
Eredi M e F?	sì	sì	sì
Eredi i figli nascituri?	sì	sì	sì
Erede il coniuge?	sì, nel 6% delle F e nel 4% dei M	sì, più nelle F che nei M	sì, nel 53% delle F e nel 4% dei M
In assenza di figli: eredi i M?	sì	sì	sì
eredi enti religiosi?	sì, nel 2% delle F e nel 3% dei M	sì, ma in pochi casi soltanto	sì, nel 9% delle F e nel 3% dei M
Usufrutto al coniuge?	sì, nel 9% delle F e nel 32% dei M	?	sì, nel 10% delle F e nel 98% dei M
Figli ecclesiastici	usufruttuari	?	legatari

La tabella mostra che l'indagine su Lovere ha riguardato un numero un poco più elevato di documenti: essi sono, in media, più di un secolo anteriori a quelli di Bitonto e poco meno di due secoli precedenti a quelli di Solofra. Il numero di abitanti censito nelle tre indagini è approssimativamente uguale a Bitonto ed a Lovere, mentre la popolazione di Solofra (appartenente alla sola parrocchia di san Giuliano) è inferiore di quasi un ordine di grandezza. Analoghi sono stati gli scopi delle ricerche e le metodologie applicate. L'economia di Bitonto era di tipo agricolo; quella di Solofra agricola, commerciale ed artigianale (lavorazione delle pelli e dell'oro); quella di Lovere essenzialmente artigianale e di scambio. Si tratta quindi di realtà storiche ed economiche molto eterogenee: da qui l'interesse dei confronti, ma anche la loro incertezza, stanti le difficoltà di attribuire, sulla sola base di queste indagini, le differenze ritrovate alle condizioni socio-economiche descritte.

Per cominciare con le doti, colpisce l'osservazione che esse siano prevalentemente in immobili a Bitonto ed in beni mobili e denaro a Lovere. Evidentemente, la sicurezza degli investimenti fondiari era preferita in una società ad economia agricola, mentre i beni mobili ed il denaro contante erano ritenute forme più redditizie di possesso in un'economia dove l'industria ed i traffici erano predominanti. A Solofra, invece, dove le attività agricole erano integrate con quelle artigianali e commerciali, si riscontra una posizione intermedia, nel senso che i beni immobili costituiscono molto meno della metà della dote. Concorda con questa interpretazione l'osservazione che a Bitonto anche le doti pagate in denaro dovevano essere "immobilizzate" in beni stabili, laddove non consta che tale costume fosse in vigore (almeno come condizione generalizzata) negli altri due casi.

Queste sono le differenze di fondo più appariscenti che emergono dal confronto delle indagini, insieme, forse, ad un maggior controllo da parte della famiglia della sposa (o, più in generale, dei dotanti) sul destino finale dei beni dotali. Infatti, a Bitonto (ed in larga parte, cioè per i 2/3 del totale, anche a Solofra) la dote ritorna alla famiglia della sposa quando costei non ha figli; per contro la regola vuole che a Lovere il marito "lucri" la dote quando la moglie muore senza prole. In tutti e tre i casi viene notata la partecipazione, anche se in grado diverso, di istituzioni caritatevoli alla formazione del montante totale dei beni conferiti, ma soltanto a Solofra consta che i contributi erogati dovessero ritornare all'ente benefattore alla morte della sposa che non aveva figli.

Le altre differenze riscontrate sono di più scarso interesse e di dubbia interpretazione. Così, il fatto che la sposa non intervenisse mai al rogito dell'atto matrimoniale a Solofra, mentre fosse spesso presente a Lovere (nulla

si sa per Bitonto), potrebbe forse significare una condizione di minore emancipazione femminile nella società meridionale. Questo dato tuttavia non si accorda con il fatto che sia a Lovere che a Solofra più del 20% delle doti viene pagato dalla stessa sposa. Si tratta, verosimilmente, in ambedue i casi di spose al loro secondo matrimonio. D'altra parte, pare significativo il fatto che proprio nella società ad economia agricola e quindi piú legata alla tradizione, il 20% delle doti sia versato dalla madre della sposa, mentre a Lovere e Solofra questo si riscontra solo nel 2-7% dei casi. Si tratta, come si vede, di indicazioni contraddittorie, che non consentono ipotesi ragionevoli e tenibili sul ruolo della donna in società a diverso regime economico.

Elementi specifici della casistica qui descritta riguardano la provenienza dei coniugi, l'età dello sposo ed il valore delle doti. Si è notato che circa un terzo dei matrimoni avveniva tra persone abitanti a Lovere, un altro terzo tra persone di fuori ed il resto tra coniugi dei quali uno soltanto risiedeva a Lovere. A titolo di confronto, è interessante citare le percentuali di coniugi loveresi, forestieri e misti che si sposavano nella parrocchia di Lovere in epoca più tarda: esse erano, rispettivamente, del 74%, 1% e 25% nel secolo XVIII e del 71%, 1% e 28% nel secolo XIX[35]. Al di là dell'alta percentuale dei forestieri (le cui cause sono già state spiegate) colpisce nei secoli XV-XVI, rispetto ai periodi più recenti, l'elevata frequenza dei matrimoni misti. Questo dato sembra indicare una forte apertura del paese verso l'esterno, che è del resto suggerita anche da molti altri indizi.

Confronti analoghi possono essere istituiti a riguardo dell'età dello sposo, che viene qui data al di sotto dei 25 anni in un terzo circa dei casi. L'età media alle nozze degli sposi loveresi decrebbe da 30,5 a 24,3 anni durante il secolo XVIII, per risalire poi da 23,7 a 27,0 anni nel XIX. Ogni confronto rischia quindi di essere viziato da queste oscillazioni, che sono da porre in relazione, rispettivamente, con una diminuzione ed una crescita del numero totale degli abitanti. Tuttavia, se i dati riferiti sopra vengono rielaborati per renderli compatibili con quelli — certamente meno precisi — dei secoli XV-XVI, si vede che la percentuale degli sposi dai 25 anni in giù fu all'incirca del 50% (più esattamente il 49,8% sui matrimoni celebrati nel 1702-1799 ed il 49,3% per quelli del 1800-1899).

Nell'ipotesi che coloro che stipulavano gli atti dotali fossero un campione rappresentativo della popolazione, le differenze sembrano a prima vista sufficienti per concludere che nel periodo più antico l'età del matrimonio

35. G. SILINI, *La popolazione di Lovere nel secolo XIX*, «Archivio Storico Bergamasco», n. 14, 1988, pp. 37-67.

dello sposo era superiore da quella osservata in epoca moderna. Sappiamo tuttavia che le doti venivano spesso rogate dopo l'avvenuto matrimonio, anche se non si può quantizzare il ritardo intercorrente tra le nozze ed il rogito. Pertanto, le conclusioni su questo punto debbono rimanere necessariamente riservate, nel senso che le differenze riscontrate potrebbero perdere molto del loro significato se i dati fossero corretti per il divario temporale ricordato.

Quanto all'ammontare delle doti, non vi è molto da osservare, tranne la grande dispersione dei valori, che vanno da meno di 25 ad oltre 2000 lire. È interessante notare che a Solofra la porzione della dote in beni mobiliari varia soltanto da 1 a 700 ducati[36]. Questo potrebbe forse indicare che vi era a Lovere un maggior divario della ricchezza tra le diverse classi sociali, ma questa ipotesi non può essere quantificata. Si è anche osservato che a Lovere le doti comprendevano, come minimo, il corredo della sposa e gli oggetti per la cucina e la camera, per cifre fino a circa 100 lire bergamasche. La parte eccedente, in oro e denaro, è difficilmente apprezzabile come valore assoluto ed acquista significato soltanto in rapporto ai beni corrispondenti. Sarebbe tuttavia fuori luogo addentrarsi qui in paragoni tra il valore delle doti e, per esempio, la proprietà immobiliare o gli alimenti che si sarebbero potuti acquisire con la medesima quantità di denaro. Per questo si rimanda ad altri saggi[37], nei quali compaiono serie di prezzi utili per simili confronti.

Passando ora agli atti di ultima volontà, va detto dall'inizio che in essi gli aspetti materiali predominano di gran lunga su quelli spirituali o affettivi. Mai il testamento si configura come testamento spirituale, una sorta di bilancio dell'esperienza umana del testatore, una riflessione sui suoi valori ed il suo significato, il messaggio ideale che egli ritiene di dover trasmettere a chi lo seguirà. Anzi, solo dopo lunga familiarità con queste scritture si riesce talvolta a cogliere da un'espressione inconsueta tra le formule stereotipate dei notai un cenno ai timori, ai dolori, alle attese, alle disperazioni — in una parola, ai sentimenti — che accompagnano un passo così importante della vicenda dell'uomo come la morte. Le stesse invocazioni religiose sono assolutamente impersonali, le richieste di suffragi spirituali del tutto uniformi, l'istituzione di legati pii sentita più come dovere che come desiderio di fare del bene. Questo rispecchia probabilmente, più che la carenza di sentimenti, l'effetto uniformatore del notaio che funge da in-

36. F. LUISE, *Solofra tra il 1640 e il 1676 nei capitoli matrimoniali e nei testamenti*, MEFRM, n. 95, 1983, pp. 299-338.

37. Vedi alle note 1, 2, 3, 4.

termediatio tra l'attore ed il lettore; ma la circostanza rende indubbiamente gli atti testamentari molto più interessanti ai fini della storia economica che di quella religiosa o spirituale dell'epoca.

Anche Visceglia[38] ha messo in evidenza la relativa marginalità delle clausole non patrimoniali nel materiale da lei esaminato. A parte questo, quasi nessuna delle sue osservazioni sulle invocazioni e la loro evoluzione, sulle esequie e sulle clausole religiose si applica alla serie qui esaminata. Alcuni esempi: nei secoli XVI-XVIII il passaggio tra l'uso delle locuzioni *corpo*, *corpo divenuto cadavere* e *cadavere* viene interpretato come un processo di desacralizzazione del corpo che esprimerebbe una cesura netta tra questa e l'altra vita; questo non trova invece riscontro a Lovere, dove la parola "cadavere" è sempre e regolarmente usata. Inoltre, i riferimenti a pratiche di sepoltura elaborate ed ostentate (almeno per tutta l'epoca barocca) nei testamenti napoletani sono del tutto assenti nella serie loverese; i luoghi della sepoltura, che sono preferibilmente in conventi e monasteri per i nobili di Napoli, sono invece molto uniformi a Lovere, dove si è notata soltanto la preferenza per l'inumazione in un convento francescano da parte di coloro che avevano una particolare devozione al santo di Assisi. È evidente che le differenze di epoca, luogo, ceto e mentalità influiscono profondamente sui comportamenti, il che ribadisce la necessità di non sovrainterpretare dettagli apparentemente interessanti, ma in definitiva di scarso significato generale.

Si è osservato che i testatori di ambo i sessi rappresentano a Lovere solo un'esigua minoranza tra coloro che presumibilmente decedevano nei luoghi dei rogiti. Vi sono plausibili spiegazioni da offrire: da una parte, la mortalità infantile rappresentava all'epoca la componente preponderante del totale delle morti (si pensi che fino alla fine del secolo XIX la mortalità entro il primo anno d'età fu a Lovere dell'ordine del 25% dei nati, e quella entro il decimo anno fu del 50%[39]; in secondo luogo, vi era una scarsa motivazione a testare da parte di coloro (ed erano la grande maggioranza) che non possedevano nulla. Non che i poveri non testassero mai, anzi sono numerosi i testamenti di coloro che non avevano null'altro da lasciare che pochi denari per la chiesa; ma certo vi era allora (come oggi, del resto) una certa riluttanza ad affrontare il pensiero della morte con la redazione di un testamento, e a maggior ragione di un testamento inutile.

Nei testamenti esaminati dalla Visceglia le dichiarazioni circa lo stato

38. M.A. VISCEGLIA, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, «Quaderni storici», n. 50, 1982, pp. 583-614.

39. Vedi alla nota 5.

di salute del testatore sono del tutto formali. I dati alle note 22 e 23 dimostrano invece che, se giudiziosamente interpretati, gli accenni dei testamenti loveresi permettono di ottenere informazioni di un certo interesse. Vovelle[40] sottolinea differenze tra certe regioni del territorio francese (Parigi, Alpi, Corsica) dove i testamenti sono prevalentemente rogati in punto di morte, ed altre (Aix, Avignone) nelle quali i testatori sani rappresentano la maggioranza (60-75%). Quest'ultima percentuale, come del resto quella di Lovere, è molto vicina a quella riscontrata da Knapton[41] in alcuni testamenti cinquecenteschi della Valpolicella.

Per porsi concretamente di fronte alla realtà della morte, la maggioranza delle persone aveva bisogno di una seria motivazione, come una grave malattia o il fondato timore di contrarla, oppure la sollecitazione, più o meno esplicita, di un'autorità religiosa o morale, come una chiesa o una confraternita. Per parte sua, l'autorità civile, mediante le regole sull'eredità intestata, sollevava dalla necessità di testare tutti coloro che accettavano tali regole. Queste sono, presumibilmente, le ragioni per cui solo pochi testatori (poco più di un quarto, nella casistica di Lovere) dettano il loro testamento per libera scelta e volontà, a garanzia che i propri beni passino agli eredi prescelti; al contrario, i più (quasi i due terzi) agiscono nel timore di una malattia o di un contagio.

Ogni interpretazione delle pratiche successorie si fonda sull'assunto che testare a favore di un certo erede o classe di eredi significhi, al di là dei vincoli affettivi o di parentela, garantire a questi eredi sicurezza e stabilità per il futuro. È questa un'ipotesi che pare, in linea di principio, plausibile. Orbene, se si accetta questo dato di fondo, le già scarse differenze riscontrate tra Bitonto, Solofra e Lovere nell'ambito dell'istituto della dote si annullano del tutto quando si confrontano i comportamenti testamentari, che sono piuttosto uniformi.

La Tabella XVI mostra che nei tre casi a confronto vi è una preferenza nettissima verso scelte successorie che privilegiano la linea di discendenza maschile diretta. Questo è segno di una mentalità profondamente radicata in ognuna delle società studiate, che la perpetuazione della specie — e per essa del nome della famiglia — sia il valore essenziale da garantire nella trasmissione dei beni e che ad esso sia da sacrificare qualsiasi altro vincolo di parentela o d'affetto. Va ancora notato che in questo campo, più ancora

40. M. VOVELLE, *Les actes notariées source de l'histoire sociale, XVI et XIX siècles*, Actes du colloque de Strasbourg (mars 1978), Strasbourg, 1979.

41. M. KNAPTON, *Istituzioni, culto, religiosità nella Valpolicella di età pretridentina e tridentina*, in *La Valpolicella nella prima Età Moderna (1500c-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona, 1987, pp. 419-424.

che per le doti, non soltanto le usanze sono nel loro complesso (cioè su base statistica) del tutto simili nelle diverse situazioni storiche e socio-economiche analizzate; ma che, almeno per Lovere, i comportamenti individuali sono del tutto conformi a quelli che la società ha elaborato — sulla base dei valori comunemente accettati — per i casi di morte intestata. Vale la pena riassumere i dati sui quali si fondano queste conclusioni.

Il primo dato è la regola generale in base alla quale i testatori di ambedue i sessi lasciano eredi i maschi e dotano le femmine. Ma la preferenza verso la linea maschile è ribadita da altri comportamenti illuminanti. Per esempio, il fatto che le donne sole, pur vivendo in comunità tra di loro, istituiscano eredi i parenti maschi; che le donne con sole figlie femmine preferiscano spesso testare in favore del marito, o del nipote maschio abiatico, o addirittura del genero; che la divisione paritaria della dote tra figli maschi e femmine sia un'evenienza poco comune; che gli uomini con sole figlie femmine antepongano ad esse i fratelli o gli abiatici maschi. A questi dati di fatto, si devono ancora aggiungere tutte le prescrizioni menzionate nelle disposizioni particolari, che ribadiscono puntualmente la preferenza accordata alla linea di discendenza maschile. Nell'ambito delle regole successorie descritte, in base alle quali le femmine posseggono normalmente solo la loro dote mentre la selezione della proprietà si esercita continuamente a favore dei maschi, non meraviglia il fatto che i testatori siano largamente in eccesso delle testatrici (71% contro 29%).

Nel suo studio su Bitonto, Pappalardo[42] nota che, nell'ambito di un sistema successorio di tipo maschile, la situazione della donna nubile e di quella sposata è di chiara sudditanza nei confronti del padre e del marito; ma che tale situazione cambia radicalmente quando la donna, magari dopo matrimoni multipli, sceglie definitivamente lo stato di vedovanza. A questo punto, le condizioni che l'usufrutto le garantisce come amministratrice del patrimonio familiare e le responsabilità nell'educazione dei figli le conferiscono una sicurezza economica ed un prestigio sociale di gran lunga superiore a quello delle altre donne, pur in assenza della titolarità diretta dei beni del coniuge. Queste considerazioni sono del tutto condivisibili anche per Lovere: non a caso i testamenti delle donne vedove sono quasi due volte più numerosi di quelli delle coniugate e delle nubili insieme. Si aggiunga ancora che prestigio e sicurezza sono ulteriormente accresciuti quando alla vedova siano riconosciute, oltre all'usufrutto, le facoltà di alienare parte del patrimonio in occasione di eventi eccezionali, di non redigere l'inven-

42. A. PAPPALARDO, *Scelte testamentarie e pratica matrimoniale a Bitonto tra XVI e XVII secolo*, MEFRM, n. 95, 1983, pp. 161-194.

tario dei beni mobili, e magari di agire come tutrice ed amministratrice dei figli minori.

Si deve tuttavia ricordare che a Lovere solo raramente la moglie veniva nominata tutrice dei minori, essendo questo compito delegato ai fratelli del marito o ad altri amici di fiducia. Lo stesso avveniva anche nei casi di morte intestata, quando l'autorità civile procedeva d'ufficio alla nomina dei tutori. La loro funzione era infatti da intendere ad esclusiva protezione dei minori, anche nei confronti di un eventuale patrigno quando la madre passava ad un successivo matrimonio.

A Bitonto esistevano differenze nelle consuetudini ereditarie tra le classi agiate, da una parte, che tendevano a conservare rigidamente il principio della successione maschile, a tutela del patrimonio familiare; ed i ceti poveri, dall'altra, nei quali tale principio era spesso disatteso (per esempio, in assenza di figli il coniuge era preferito rispetto ai fratelli o altri parenti maschi). Una simile infrazione tenderebbe a privilegiare il vincolo matrimoniale e la famiglia nucleare rispetto alle regole della successione intestata, e sarebbe tipica di coloro che non hanno grossi patrimoni da difendere. I dati di Lovere non permettono purtroppo distinzioni sicure tra strati sociali e non consentono neppure una qualche valutazione obiettiva della consistenza patrimoniale dei testatori: essi non si prestano quindi a simili confronti. Neppure la spiccata maggior propensione delle donne (10 su 19 casi) rispetto agli uomini (2 su 54 casi) ad istituire erede il coniuge in assenza di figli pare probante in tal senso, poiché potrebbe semplicemente riflettere la priorità accordata dalle donne ai legami d'affetto, più che a quelli di sangue, oppure il fatto che il passaggio dei beni da una donna al marito rappresenta comunque, nei confronti del costume e della legge, una trasgressione minore rispetto a quella di un uomo che nomini erede una donna non consanguinea.

Contrariamente a quanto descritto per le famiglie feudali del meridione d'Italia[43] nelle quali il maschio primogenito ereditava titolo e patrimonio, a Lovere vigeva il costume della divisione paritaria dei beni tra i figli maschi, specularmente bilanciato da uguali doti alle femmine. Questo attesta ovviamente l'assenza di mentalità, oltre che di strutture, feudali o di privilegio, e testimonia che la società loverese era fondata sull'eguaglianza tra i figli del medesimo sesso, un principo che, al di fuori delle famiglie nobili, nelle società meridionali vigeva solo negli strati più umili della popolazione[44]. Anche nella Valpolicella Knapton[41], che ha esaminato una

43. Vedi lo studio di VISCEGLIA citato alla nota 30.

44. G. DELILLE, *Dots des filles et circulation des biensa dans les Pouilles aux XVI-XVII siècles*, MEFRM, n. 95, 1983, pp. 195-224. Vedi anche l'altro studio di DELILLE citato alla nota 30.

piccola serie di 152 testamenti rogati nel periodo 1536-1540, ha potuto accertare "un assoluto predominio della spartizione paritaria fra i figli maschi, una volta assicurara la dote alle figlie e — se il testatore [era] maschio — il mantenimento della moglie, spesso tramite l'usufrutto vitalizio". Ciò è in perfetta analogia con quanto si riscontra a Lovere pochi decenni prima.

Su un piano più generale, quasi biologico, la divisione paritaria delle sostanze sta forse a significare che l'aiuto nei confronti della prole doveva essere garantito in maniera imparziale, perché concentrare i beni su un solo figlio poteva configurare un rischio troppo elevato in caso di prematura scomparsa dello stesso. Non bisogna infatti dimenticare che la situazione demografica dell'epoca era dovunque caratterizzata da frequenti crisi di mortalità. La divisione egualitaria dei beni non escludeva tuttavia che alcuni figli venissero riconosciuti per meriti particolari che essi avevano acquisito nei confronti dei testatori, o per essere rimasti loro vicini, o per aver loro fornito l'aiuto materiale che a quel tempo i genitori si attendevano di ricevere in vecchiaia.

L'istituzione della dote a favore di una donna in occasione del testamento escludeva automaticamente la persona dotata dall'eredità sugli altri beni. Ma, a conferma di questo fatto ed a maggiore garanzia, alla fine di ogni capitolo testamentario istitutivo di una dote, i notai facevano sempre seguire espressioni come "ed essa [cioè la donna dotata] rimanga tacita e contenta con questa dote e null'altro abbia a pretendere sui beni del testatore", o altre espressioni al medesimo effetto. Ciò non escludeva che figlie (o altre donne) dotate al momento delle nozze potessero beneficiare nel testamento di qualche piccolo legato o riconoscimento: preferibilmente denaro o altri oggetti d'uso da parte di un testatore, oppure vesti, biancheria o panni da una testatrice. Questi lasciti servivano anche spesso a rettificare eventuali differenze tra le doti disposte a favore delle figlie in occasione del loro matrimonio.

I dati della Tabella XIV mostrano che, in media, i legati dotali diminuiscono progressivamente dalle figlie, alle nipoti, alle sorelle e ad altre donne. Questo dimostra che, con l'allentarsi dei legami di parentela tra le donne dotate e la persona che testa, diminuisce anche l'attaccamento ed il conseguente dovere di provvedere ad esse. Da notare ancora che il valore medio dei legati dotali alle figlie (124 lire) è considerevolmente inferiore a quello che compare negli atti di dote (calcolato dell'ordine delle 232 lire). Questo è in accordo con il fatto già ricordato che alle doti effettivamente pagate in occasione delle nozze contribuivano in maniera sostanziale anche altre voci, oltre alle somme legate nei testamenti dei genitori o comunque dai parenti della sposa.

In un piccolo campione di 83 doti disposte in testamenti della Valpolicella, Varanini[45] ha descritto un'ampia gamma di oscillazione delle doti in denaro contante, tra un minimo di 70 ed un massimo di 600 lire venete, essendo il valor medio dell'ordine delle 217 lire (una cinquantina di ducati), mentre oltre i due terzi delle doti oscillano fra i 32 ed i 64 ducati. Queste somme sono all'incirca il doppio della media ponderata di tutti i legati dotali dei testamenti loveresi (cfr. Tabella XIV), a dimostrazione del fatto che a Lovere le doti si stipulavano anche presso classi di popolazione a reddito molto basso.

La propensione delle donne, soprattutto di quelle sole, a testare a favore della Chiesa o di enti religiosi e benefici è così nota da rappresentare quasi un luogo comune. Nel caso di Bitonto, questo comportamento è stato documentato, soprattutto nei ceti medio-bassi[46]. Fino ad un certo punto, esso si ritrova anche a Lovere, poiché 8 su 43 donne nubili o vedove senza figli (rispetto a 3 su 79 uomini celibi o vedovi senza figli, cioè il 18% contro il 4% circa) lasciano i loro beni a istituzioni ecclesiastiche o caritatevoli. Sorprende tuttavia il fatto che, nel complesso, una tale consuetudine sia relativamente poco frequente. Essa si accorda con l'altra, di escludere dall'eredità i figli maschi appartenenti ad ordini religiosi, riservando ad essi soltanto dei legati. Evidentemente, per i loveresi di allora la pietà religiosa, anche in assenza di stretti vincoli di parentela, non riusciva a superare il primato dei legami familiari e la carità cristiana doveva esercitarsi innanzitutto nell'ambito della famiglia.

Questo non significa che il sentimento religioso fosse poco sentito, come del resto dimostrano i frequenti e generosi legati *ad pias causas*. Piuttosto, i testatori loveresi paiono molto attenti a distinguere le ragioni dell'anima da quelle materiali: per le prime i legati sono ritenuti adeguati e sono di fatto largamente usati; per il patrimonio, che è garanzia di una rendita continua e sicura, si preferisce avvantaggiare la parentela. In altre parole i loveresi, ghibellini di antica data, si direbbero religiosi ma non bigotti. Vi sono del resto nella storia dell'epoca numerosi indizi di una certa loro puntigliosità a separare nettamente i valori religiosi da quelli civili.

I dati alla Tabella XV mostrano che la frequenza ed il valore dei legati pii variano a seconda delle chiese e delle confraternite religiose o laiche e permettono di costruire una sorta di graduatoria della devozione dei testatori. Essa colloca in primo piano le istituzioni più antiche e vicine alla pietà dei fedeli, come la chiesa parrocchiale e la confraternita della Disci-

45. G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona, 1985.
46. Vedi lo studio di PAPPALARDO alla nota 42.

plina, mentre le chiese periferiche o di uso meno frequente e le confraternite di più recente fondazione vengono agli ultimi posti. Tuttavia, la chiesa più beneficata in assoluto è quella di santa Maria in Valvendra, che gli abitanti vanno edificando dal 1473 in forme architettoniche grandiose e con profusione di ornamenti pittorici: pare di scorgere in questo la volontà di testimoniare la loro crescente potenza economica e di rivendicare insieme un maggiore peso politico, al quale aspireranno per molti anni, ma che tramonterà poi alla fine delle guerre d'Italia per l'opposizione di Bergamo e Venezia.

Pochi commenti infine sulla composizione dei nuclei familiari, come risulta dai dati della Tabella XIII. Qualitativamente, questi risultati non sono molto diversi da quelli riportati in altri casi. Ciò dimostra che il metodo d'analisi usato non dovrebbe essere grossolanamente in errore. Sul piano quantitativo, invece, i confronti appaiono difficili, data la complessità dell'argomento. Esso coinvolge, da una parte, le ragioni ideali (umane, religiose, civili) che sono alla base della famiglia; poi le funzioni proprie della famiglia, sia di indole biologica (fertilità, procreazione) che economica (produzione del reddito, mezzi materiali di supporto); ed infine i determinanti di ordine demografico (natalità, mortalità e sue cause specifiche).

Vi sono molti contributi sull'argomento. Per limitarsi a quelli italiani più noti e approssimativamente coevi con i dati qui riportati, Herlihy[47] ha esaminato in base al catasto fiorentino del 1427-1430, la composizione delle famiglie in funzione di diverse variabili come il censo, la professione, lo stato anagrafico, il sesso, etc. Egli ha dimostrato che il numero medio dei componenti le famiglie di artigiani e di uomini a professione non nota (ma non proprietari, mezzadri o affittuari di poderi) nel quartiere rurale di Santo Spirito era, rispettivamente, di 4,55 e 4,11 componenti; d'altro canto, le famiglie di coloro che possedevano, affittavano o conducevano poderi a mezzadria variavano tra 5,84 e 5,97 membri. Evidentemente, il possesso o l'uso della terra rappresentavano una variabile importante per la dimensione dei nuclei familiari. L'analogia numerica con la situazione di Lovere è molto stretta ma le differenze tra la popolazione di un centro a vocazione agricola e di uno, come Lovere, a prevalente attività manifatturiera (per citare soltanto uno dei fattori di eterogeneità dei campioni) sono troppo profonde per ipotizzare analogie reali delle variabili che determinano le dimensioni dei nuclei familiari.

Per un'epoca successiva, Sella[48] ha studiato uno stato d'anime del 1579

47. D. HERLIHY, *Medieval Households*, Cambridge University Press, Harward, 1985.

48. D. SELLA, *An industrial village in Sixteenth-Century Italy*, in *Scritti in onore di H. Kellenbenz*, Klett-Cotte, Bamberg, 1978, pp. 37-46.

di Laorca, un villaggio nei pressi di Lecco, dedito prevalentemente alla lavorazione del ferro. Egli ha riportato una media generale di 5,46 persone per nucleo familiare, con una considerevole variabilità a seconda della professione dei capi famiglia. I lavoratori del ferro, che costituivano il 64,5% dei capi famiglia e vivevano in famiglie semplici, avevano 5,32 persone in media per nucleo; il 21% dei capi famiglia artigiani o a professione non nota, tra cui prevalevano le donne vedove, avevano in media 3,48 persone per nucleo; e, infine, il 10% circa dei capi famiglia, che esercitavano la professione dei mercanti di ferro e vivevano in gruppi familiari complessi, avevano in media 11,55 persone per nucleo familiare.

Anche se i valori numerici citati non sono in contrasto con quelli ottenuti a Lovere, sembra chiaro che le dimensioni e la struttura dei nuclei familiari in ogni dato tempo, luogo ed ambito culturale, dipendono da tante e tali variabili, che valori quantitativamente simili potrebbero risultare da cause molto diverse. Si deve pertanto concludere che le similitudini numeriche riscontrate fra tre campioni di popolazione italiani nei secoli XV-XVI (Santo Spirito, Lovere e Laorca) potrebbero occultare profonde disparità economiche, sociali e culturali da rappresentare un evento fortuito ed avere, di conseguenza, un interesse piuttosto limitato.

VI. CONCLUSIONI

La lettura e l'analisi quantitativa di oltre un migliaio di atti rogati a Lovere tra il 1453 ed il 1519 relativi all'istituto della dote e alle disposizioni testamentarie ha consentito di ottenere informazioni di un certo interesse sulla famiglia, la società e l'economia del tempo. Le informazioni sono di natura diversa — ma soprattutto di carattere economico — e riguardano essenzialmente i flussi dei beni mobili ed immobili che si realizzavano a seguito dei matrimoni e delle successioni ereditarie.

Delle scritture sono stati innanzitutto esaminati gli aspetti formali che, nella loro diversità, sottolineano le profonde differenze di natura giuridica tra le doti (e strumenti affini), che rappresentano contratti liberamente sottoscritti tra due parti contraenti; i testamenti, che costituiscono negozi unilaterali a contenuto essenzialmente patrimoniale; ed i codicilli, che marcano la caratteristica di revocabilità propria degli atti di ultima volontà.

Quanto alla sostanza del materiale studiato, gli strumenti dotali documentano in maniera abbastanza precisa i costumi matrimoniali dell'epoca. Tra i diversi argomenti che sono stati oggetto delle analisi si menzionano: la provenienza dei coniugi, che erano per circa un terzo loveresi, per un

terzo forestieri e per un terzo misti, a testimoniare l'alto grado di apertura verso l'esterno della società loverese dell'epoca; l'età approssimativa dello sposo, che era nei due terzi dei casi superiore ai 25 anni; la natura e la composizione della dote, che era devoluta in parte sotto forma di beni mobili, in parte in denaro e solo raramente in immobili; l'ammontare globale della dote, che poteva oscillare tra poche lire e più di 2000 lire bergamasche; le modalità del trasferimento della dote da parte di un pronubo della famiglia della sposa al marito; i tempi del pagamento della dote, che erano spesso dilazionati rispetto alla data delle nozze e frequentemente in rate successive; il regime di possesso e di amministrazione dei beni, che rimanevano di proprietà ed a disposizione della sposa ma erano amministrati dal marito, il quale a sua volta metteva i suoi beni in comunione con quelli della sposa e garantiva la dote versata con le sue proprietà; i meccanismi di suddivisione della dote allo scioglimento del vincolo matrimoniale con la morte di uno dei coniugi, sia in presenza che in assenza di figli comuni.

L'esame del contenuto degli atti testamentari si è incentrato sugli aspetti economici e giuridici, più che su quelli di carattere religioso o culturale. Si tratta in larga maggioranza di testatori maschi di diversa condizione sociale e civile, che dettavano le loro ultime volontà soprattutto in occasione o per timore di malattie e contagi, più raramente in buona salute, oppure a seguito di norme statutarie delle organizzazioni religiose cui appartenevano. Le disposizioni testamentarie sono state minutamente esaminate in base alla categoria ed al sesso dei testatori, cioè nubili o celibi, coniugati o vedovi, con e senza figli. In ciascuno dei casi si è potuta documentare una netta propensione a privilegiare nella trasmissione della proprietà la linea di discendenza maschile, con esclusione — anche se non assoluta — delle donne, cui venivano invece devolute doti o usufrutti. Questa tendenza si ritrova anche nelle disposizioni particolari dei testatori in ordine alla destinazione ultima del loro patrimonio. Vi è una forte tendenza a trattare in maniera paritaria i figli del medesimo sesso. Nel complesso, si è potuta documentare una notevole somiglianza tra le disposizioni impartite dai testatori e le regole previste dagli Statuti di Bergamo per la successione intestata, a dimostrazione di un'uniformità di comportamenti fortemente radicata nella mentalità e nei costumi dell'epoca.

Proprio la costanza dei comportamenti ha permesso di ottenere alcune utili informazioni sulla composizione dei nuclei familiari, che sono state discusse alla luce di dati analoghi già noti per l'Italia. I legati dotali sono stati confrontati con le doti di fatto istituite negli appositi strumenti. I legati *ad pias causas*, disposti a favore di diverse istituzioni religiose e caritatevoli di Lovere sono stati oggetto di specifica attenzione, dimostrando una

sorta di graduatoria nella devozione dei testatori alle varie chiese e confraternite religiose, ma una scarsa tendenza a destinare a queste istituzioni beni immobiliari. Gli usufrutti e le altre disposizioni particolari che i testatori disponevano a favore delle vedove hanno permesso di derivare informazioni originali sullo stile di vita ed i costumi vigenti in allora. Particolare considerazione è stata data al possibile significato delle scelte testamentarie adottate in relazione agli effetti economici e sociali sulle persone e le istituzioni beneficate.

Tutti questi dati sono stati inquadrati nell'ambito delle metodologie della ricerca storica su questi problemi e discussi in base ai diversi orientamenti e problematiche della storiografia attuale, di cui si sono sottolineati vantaggi e limiti, anche a giustificazione delle scelte adottate. Infine, si sono esaminate similarità e differenze di comportamento rispetto a situazioni ed ambiti geografici descritti in precedenza, per valutare le conclusioni raggiunte in una prospettiva più ampia.

FONTI E STRUMENTI

Fabio Luini - Antonino Piscitello

UN REPERTORIO PER LA STORIA DELLE ISTITUZIONI DELL'ALTA VALLE BREMBANA IN ANTICO REGIME

Nel luglio 1991 il parroco di Foppolo e Valleve, don Domenico Locatelli, si rivolse ad «Archivio Bergamasco» proponendo una ricerca finalizzata al censimento di fonti per la storia delle istituzioni, laiche e religiose, delle comunità dell'Alta Valle Brembana in Antico Regime. Lo stato degli archivi delle comunità interessate (Foppolo, Carona, Valleve) non è infatti tale da permettere ricerche storiche complete, essendo del tutto assente dagli archivi comunali documentazione antecedente il XIX secolo, mentre anche gli archivi parrocchiali conservano materiale solo dal primo '700.

Si pensò, quindi, di ovviare a tale carenza documentaria facendo riferimento a fonti indirette conservate altrove, in particolar modo ai verbali e decreti delle visite pastorali, conservati nell'Archivio della Curia Vescovile, e soprattutto al fondo notarile conservato nell'Archivio di Stato di Bergamo.

La ricerca nel fondo notarile venne facilitata dal fatto di conoscere, con una certa sicurezza, i nomi dei notai che rogarono in Antico Regime nell'area in questione. A Foppolo e Valleve, infatti, per oltre tre secoli l'attività notarile si trasmise all'interno di un solo nucleo famigliare, quello dei Cattaneo.

In particolare, si è notato che l'attività dei Cattaneo ebbe inizio nei primi anni del XVI secolo: mentre fino a quella data gli strumenti rogati in alta Valle erano stati redatti da notai di Branzi, essenzialmente gli Ambrosioni, da quel momento i Cattaneo non solo monopolizzarono l'intera attività notarile per i comuni di Valleve, Foppolo, Carona e Cambrembo, ma frequentemente operarono su altre piazze della Val Fondra, come Branzi, Fondra e Trabuchello. Si è notato, peraltro, come prima degli Ambrosioni, si trovino contraenti privati di Branzi, di Foppolo e Valleve nelle carte dei notai di Piazza Brembana (Donati) e di Moio de Calvi (Foletti de Calvis), ad evidenziare la risalita dell'attività notarile dalla media Valle Brembana sino alle sue propaggini più settentrionali.

L'attività dei Cattaneo si esaurì con il 1767 e dopo quella data troviamo attivi fino alla fine dell'età veneta due rappresentanti di un'altra famiglia di Valleve, quella dei Berera.

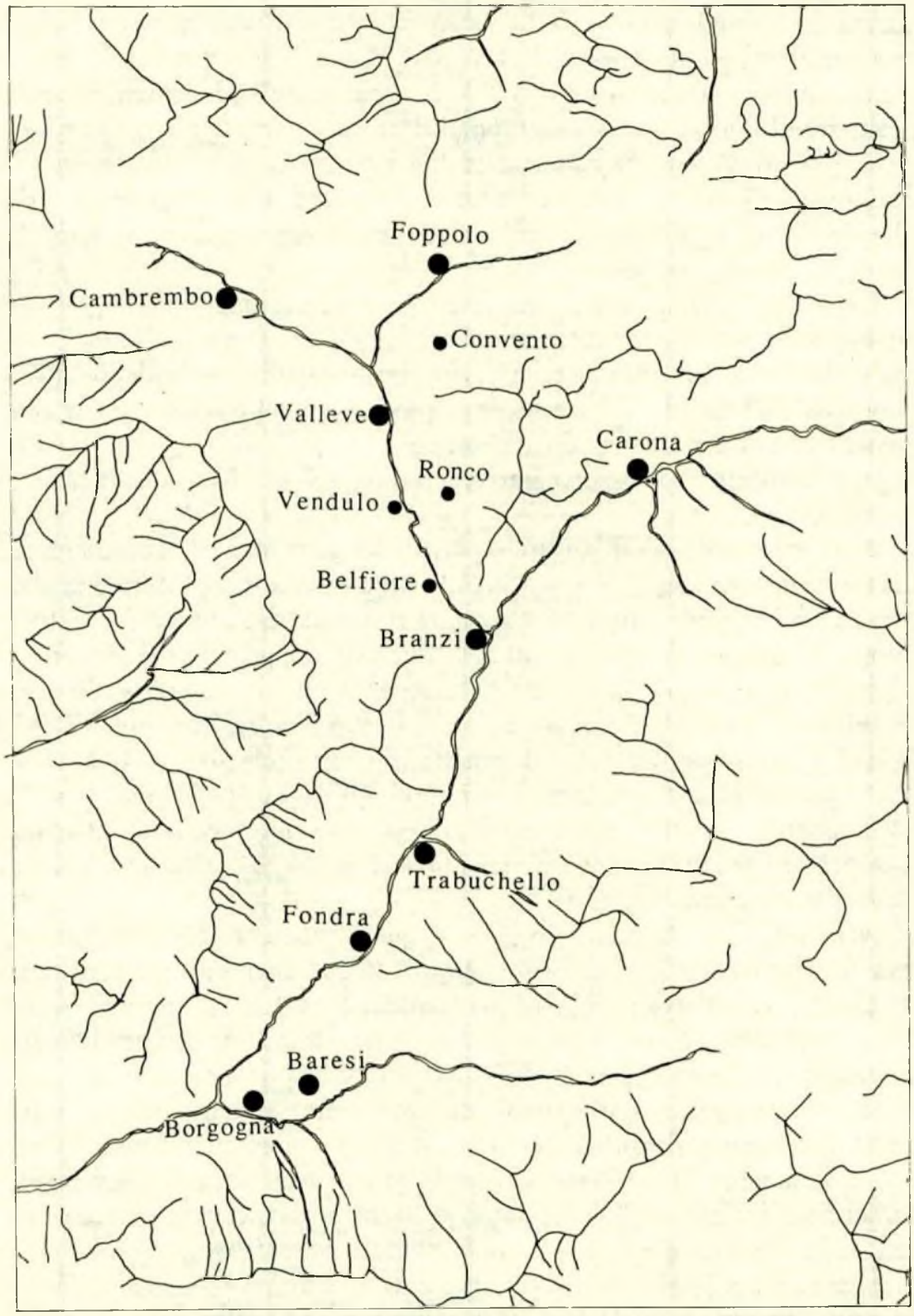
La ricerca si è sviluppata sugli atti prodotti da 17 notai (conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo) che hanno operato in un arco cronologico che va dal 1468 al 1808 e si è concretizzata in un repertorio di 1088 strumenti.

Nella tabella A vengono riportati, rispettivamente, il nome del notaio, la segnatura dei pezzi, il numero di questi e gli estremi cronologici della documentazione.

Date le caratteristiche della ricerca, che si è sviluppata su una grande mole di documenti notarili, si è pensato di elaborare i dati su una scheda dal tracciato essenziale, ma in grado di fornire tutte le informazioni necessarie. Questo tracciato ripropone, in sostanza, il modo di descrivere sinteticamente il documento usato dai notai nelle proprie rubriche o nelle notazioni a margine dei registri delle imbreviature, con il titolo giuridico del contratto imbreviato e la citazione delle parti contraenti. Quando non è stato possibile elaborare i dati da rubriche o annotazioni si è fatto riferimento alla *complectio* dello strumento stesso. Il tracciato, naturalmente, comprende le date topica e cronica, segnatura del pezzo. Quando esistente è stata indicata la numerazione della carta, contrassegnata da "r", per il *recto*, "v", per il *verso*, nel caso di registri; e da lettere alfabetiche progressive nel caso di filze che indicano la ripetizione dello stesso numero di carta nella filza (ad es. 40a rappresenta la prima carta con tale numerazione nella filza, 40b la seconda, e così via), verificate per ogni documento.

Questi elementi descrittivi sono stati elaborati con procedure informatiche *data-base*, cosicché in seguito è stato possibile produrre vari indici utilizzando come chiave ogni singolo elemento del tracciato. Le tabelle che proponiamo sono il risultato di due delle possibili elaborazioni dei dati raccolti. Nella tabella B si sono voluti elencare gli strumenti in cui un Ente, laico od ecclesiastico, è stato parte contraente di un negozio giuridico contenuto in un'imbreviatura notarile. I dati sono stati raggruppati per aree geografiche facenti capo in primo luogo a enti sovracomunali (Valle Brembana *oltre la Goggia* e Val Fondra) e quindi a nuclei abitati locali (comuni e contrade). All'interno di quest'ultima suddivisione sono stati distinti gli atti in cui compaiono enti laici (comuni o contrade) da quelli relativi ad enti religiosi (parrocchie, chiese, cappellanie e corporazioni religiose). Secondo questo criterio sono stati formati 18 *gruppi documentari*, all'interno dei quali gli strumenti sono elencati in ordine cronologico.

La Valle Brembana era, in età veneta, divisa in tre parti: Valle Brembana Inferiore, in cui amministrava la giustizia un vicario con sede a Zogno; Valle Brembana Superiore, il cui vicario aveva sede a Serina, e Valle *oltre la Goggia*, il cui vicario aveva sede a Valnegra e Piazza Brembana. I Vicari


Foppolo
Cambrembo
Convento
Valleve
Carona
Ronco
Vendulo
Belfiore
Branzi
Trabuchello
Fondra
Baresi
Borgogna

erano nominati dal consiglio maggiore di Bergamo e avevano competenze giuridiche e amministrative dettagliatamente definite negli statuti di Valle.

In particolare *l'oltre Goggia* raggruppava i comuni dell'alta valle da Piazza Brembana sino ai confini con la Valtellina. Sotto la denominazione di Valfondra Inferiore, erano raggruppati Branzi, Fondra, Trabuchello e Carona, e relative contrade minori; una divisione del 1595 sancì la creazione dei comuni di Carona, Branzi e Fondra. La Valfondra, invece, era una suddivisione minore all'interno dell'*oltre Goggia*, e raggruppava i comuni di Branzi, Carona, Foppolo e Valleve.

La tabella B, come si è scritto, segue in sostanza questo ordinamento amministrativo e uniche eccezioni al principio che riferisce i documenti a istituzioni sono i documenti relativi alla gestione patrimoniale dei territori montuosi da parte di "consorzi" di abitanti di singoli comuni o contrade, genericamente indicati nei documenti come «compartecipi», «interessati» o semplicemente riconosciuti come aventi diritto senza alcuna qualifica particolare.

Altra eccezione, ma di carattere puramente geografico, è rappresentata da un documento relativo al patrimonio della chiesa di San Maffeo in Val Madre, in Valtellina, unica testimonianza rinvenuta degli intensi, frequenti rapporti intercorsi fra gli abitanti delle due valli, rapporti ben documentati, invece, negli archivi valtellinesi. Si tenga presente, inoltre, che per Branzi, Fondra e Trabuchello, e in generale per la Val Fondra Inferiore, gli atti segnalati sono solo una parte di quanto rogato in tale zona in quanto la presenza a Branzi di una famiglia di notai, gli Ambrosioni, ha portato le istituzioni, e i privati locali, a servirsi di essi per le loro necessità. Qualunque ricerca per tali aree, quindi, non potrà prescindere da una ricognizione sulle filze di quella famiglia.

Nella tabella C, infine, sono elencati quei testamenti che hanno avuto per destinatari, fra gli altri, istituzioni, per lo più religiose, della zona. Gli strumenti sono stati raggruppati per località, considerando naturali beneficiari dei lasciti testamentari le chiese e scuole locali. Attraverso i lasciti testamentari, parrocchie e scuole hanno potuto ampliare i propri patrimoni immobiliari e finanziari e diventare, soprattutto a partire dalla fine del '600, i soli centri di diffusione monetaria per le comunità d'alta Valle.

La documentazione riflette la normale varietà degli atti e dei negozi giuridici riconducibili, al di là dei nomi, agli schemi classici della compravendita e permuta (*compra, dato, emptio, cambio, permuta, acquisto, cessione, vendita*); delle obbligazioni nascenti da contratti di locazione a medio e lungo termine (*investiture, livelli enfiteutici, cartae fictorum*); delle successioni, donazioni e testamenti; dell'attività finanziaria in genere soprattutto volta

alla gestione del prestito (*censi, livelli — more veneto* — che si estinguevano con la retrovendita fittizia del bene dato in garanzia per ottenere il prestito, *retrodati, retrovendite con liberazione, piaggerie, fideiussioni*).

Accanto a tali negozi giuridici troviamo anche documentazione relativa alla risoluzione stragiudiziale di conflitti di interesse (*transazioni, composizioni, patti, compromessi, accordi, divisioni, convenzioni*).

Caratteristica manifestazione giuridica dei consigli sono infine gli strumenti di sindicato, che si risolvevano sempre nel conferimento di una procura o di un mandato generale ai rappresentanti delle istituzioni elettive, consoli (strumenti di *consolato*) e sindaci. Più genericamente lo strumento di sindicato si sostanzia nel conferimento di una procura speciale.

Tabella A

Ferranti Ambrosioni Ambrogio fu Simone		728	1	1474	1498
Ambrosioni Beltramino fu Tonolo		587	1	1468	1503
Donati Giovanni Antonio fu Marchiondo	553	555	3	1464	1506
Cattaneo Ardisone fu Baroncino	1084	1085	2	1498	1546
Cattaneo Gasparino fu Ardisone	1976	1977	2	1526	1559
Cattaneo Giovan Pietro fu Ardisone	1991	1992	2	1534	1569
Cattaneo Amadeo fu Gasparino	3206	3208	3	1577	1603
Cattaneo Giovanni Giacomo fu Giovan Pietro	3174	3176	3	1569	1623
Cattaneo Giacomo fu Giovanni	6370	6373	4	1618	1666
Cattaneo Ardisone fu Gasparino		2501	1	1569	1676
Cattaneo Giovanni Battista fu Giovanni Maria	5786	5794	9	1645	1709
Cattaneo Giacomo fu Giovanni Battista	7243	7247	5	1674	1722
Cattaneo Giacomo Antonio fu Andrea	11186	11188	3	1709	1747
Cattaneo Andrea fu Giacomo		8742	1	1748	1763
Cattaneo Francesco fu Carlo	8624	8625	2	1718	1767
Berera Alessandro fu Giovanni	12337	12338	2	1785	1797
Berera Francesco fu Giovanni		12853	1	1800	1808

Tabella B

1. VALLE BREMBANA OLTRE LA GOGGIA

1.1 Comuni

Elezione	Piazza B.	1485	3	7	587	

2. VAL FONDRA

2.1 Comuni

Vendita	Branzi	1506	3	16	*1085*	*254 r*
Procura	Branzi	1624	7	29	*6370*	*40 a*
Procura	Branzi	1626	1	8	*6370*	*96 a*

Sindicato	Branzi	1640	1	15	*6371*	*174 a*
Ratificazione	Branzi	1643	5	3	*6371*	*404 a*
Sindicato	Branzi	1653	7	26	*5786*	*71 a*
Sindicato	Branzi	1653	7	26	*5786*	*71 c*

3. BARESI

3.1 Contrada

Divisione	Bordogna	1480	1	12	*587*	*184 r*

4. BELFIORE

4.1 Contrada

Liberazione	Valleve	1674	7	13	*5789*	*79 b*

4.2 Oratorio di S. Pantaleone

Dato	Branzi	1756	2	7	*8624*	
Livello	Branzi	1764	4	26	*8625*	*99 v*

5. BORDOGNA

5.1 Comune

Sindicato	Bordogna	1565	2	2	*1991*	

5.2 Cura di S. Maria Assunta

Sindicato	Bordogna	1728	6	13	*11187*	

6. BRANZI

6.1 Comune

Sindicato	Branzi	1548	11	21	*1977*	*462 r*
Cambio	Branzi	1550	9	13	*1977*	
Emptio	Branzi	1553	8	27	*1977*	
Sindicato	Branzi	1571	8	19	*2501*	*110 r*
Sindicato	Branzi	1571	9	9	*2501*	*116 r*
Sindicato e procura	Branzi	1639	7	10	*6371*	*100 a*
Sindicato e procura	Branzi	1639	12	11	*6371*	*171 a*
Sindicato	Branzi	1640	2	26	*6371*	*180 a*
Sindicato	Branzi	1641	3	24	*6371*	*245 a*
Sindicato	Branzi	1641	7	14	*6371*	*253 a*
Sindicato	Branzi	1641	8	18	*6371*	*268 a*
Sindicato	Branzi	1641	8	18	*6371*	*269 a*
Sindicato e procura	Branzi	1642	1	26	*6371*	*310 a*

Sindicato	Branzi	1642	5	18	*6371*	*331 a*
Sindicato	Branzi	1649	4	11	*5786*	*133 b*
Sindicato	Branzi	1653	9	14	*5786*	*79 c*
Sindicato	Branzi	1653	12	14	*6373*	*133 a*
Sindicato	Branzi	1655	7	18	*5787*	*17 a*
Sindicato	Branzi	1656	1	1	*5787*	*40 a*
Sindicato	Branzi	1658	1	13	*5787*	*4 b*
Sindicato	Branzi	1658	3	19	*5787*	*7 c*
Procura	Branzi	1659	7	26	*5787*	*78 c*
Procura	Branzi	1659	9	14	*5787*	*101 c*
Sindicato	Branzi	1661	4	18	*5788*	*7 a*
Sindicato	Branzi	1661	7	31	*5788*	*20 a*
Sindicato	Branzi	1668	10	23	*5788*	*145 b*
Sindicato	Branzi	1671	2	1	*5789*	*3 a*
Sindicato	Branzi	1671	2	1	*5789*	*4 a*
Sindicato	Branzi	1671	3	1	*5789*	*8 a*
Sindicato	Branzi	1679	6	18	*5791*	*77 a*
Sindicato	Branzi	1683	8	8	*5792*	*62 a*
Sindicato	Branzi	1683	8	29	*5792*	*70 a*
Sindicato	Branzi	1685	6	11	*5792*	*5 b*
Sindicato	Branzi	1686	7	28	*5792*	*60 b*
Sindicato	Branzi	1690	12	17	*5793*	*22 b*
Sindicato	Branzi	1692	6	15	*5793*	*68 b*
Sindicato	Branzi	1692	6	1	*5793*	*66 b*
Sindicato	Branzi	1692	10	5	*5793*	*96 b*
Sindicato	Branzi	1694	1	22	*5793*	*1 c*
Sindicato	Branzi	1701	7	24	*5794*	*8 b*
Sindicato	Branzi	1702	10	25	*5794*	*45 b*
Sindicato	Branzi	1705	5	10	*5794*	*117 b*
Liberazione	Branzi	1758	8	1	*8625*	
Liberazione	Branzi	1758	8	1	*8624*	
Liberazione	Branzi	1761	3	26	*8625*	*54 v*
Procura	Bergamo	1791	7	6	*12338*	*43*
Livello	Bergamo	1800	1	16	*12337*	*108 p*

6.2 Cura di S. Bartolomeo

Acquisto	Branzi	1470	3	25	*587*	*38 v*
Sindicato	Branzi	1471	2	10	*587*	*105 r*
Sindicato	Branzi	1473	2	2	*587*	*239 r*
Sindicato	Branzi	1478	6	28	*587*	*125 r*
Sindicato	Branzi	1481	6	17	*728*	
Sindicato	Branzi	1488	2	3	*587*	*7 r*
Liberazione	Branzi	1501	11	18	*587*	*254 v*
Liberazione	Branzi	1572	3	10	*2501*	*165 r*
Dato	Branzi	1645	4	10	*5786*	*29 b*
Liberazione	Branzi	1651	4	4	*6373*	*5 a*
Retrodato	Branzi	1653	8	3	*5786*	*74 c*
Sindicato	Branzi	1659	7	26	*5787*	*79 c*
Sindicato	Branzi	1669	7	21	*5788*	*23 c*
Retrodato	Branzi	1671	7	17	*5789*	*33 a*
Retrodato	Branzi	1671	7	17	*5789*	*34 a*
Procura	Branzi	1671	7	17	*5789*	*35 a*

Obbligazione e cessione	Branzi	1671	7	17	*5789*	*36 a*
Rinuncia	Branzi	1671	9	3	*5789*	*52 a*
Sindicato	Branzi	1673	4	9	*5789*	*11 b*
Dato	Branzi	1673	4	13	*5789*	*14 b*
Sindicato	Branzi	1677	8	8	*5790*	*81 a*
Dato e cessione	Branzi	1677	9	25	*5790*	*102 a*
Sindicato	Branzi	1679	6	18	*5791*	*77 a*
Cessione	Branzi	1698	10	11	*5794*	*121 a*
Sindicato	Branzi	1701	8	14	*5794*	*11 b*
Accettazione originaria	Branzi	1715	11	2	*11186*	*91*
Accettazione originaria	Branzi	1716	2	28	*11186*	*92*
Dato	Branzi	1745	6	20	*8624*	
Dato	Branzi	1747	4	26	*8624*	
Livello	Branzi	1758	8	18	*8624*	
Livello	Branzi	1758	8	18	*8625*	
Dato	Branzi	1759	9	29	*8624*	
Dato	Branzi	1759	9	29	*8625*	
Liberazione	Branzi	1764	2	8	*8625*	*97 v*
Livello	Branzi	1765	3	18	*8625*	
6.3 Cappellania Papetti						
Dato	Branzi	1748	2	26	*8624*	
Proroga di livello	Branzi	1758	2	3	*8625*	
6.4 Scuola dei Morti						
Livello	Branzi	1756	9	20	*8624*	
Testamento	Branzi	1762	3	12	*8625*	*5 r*
Livello	Branzi	1765	1	7	*8625*	
Livello	Branzi	1765	3	18	*8625*	*106 v*
6.5 Scuola del SS. Rosario						
Cessione	Branzi	1698	10	11	*5794*	*120 a*
Livello	Branzi	1704	4	26	*5794*	*78 b*
Livello	Branzi	1757	3	14	*8624*	
Livello	Branzi	1757	3	14	*8625*	
6.6 Scuola del SS. Sacramento						
Compra	Branzi	1637	12	29	*6370*	*42 d*
Rinuncia	Branzi	1637	12	29	*6370*	*44 d*
Livello	Branzi	1671	3	31	*5789*	*11 a*
Livello	Branzi	1757	3	14	*8624*	
Livello	Branzi	1757	3	14	*8625*	
Livello	Branzi	1758	1	26	*8625*	
Livello	Branzi	1760	1	2	*8624*	
Livello	Branzi	1760	1	21	*8625*	
6.7 Scuola della Beata Vergine Maria						
Compra e investitura	Branzi	1637	12	29	*6370*	*43 d*

Compra	Branzi	1640	3	27	*6371*	*181 a*
Livello	Branzi	1757	3	14	*8625*	

7. CAMBREMBO

7.1 Contrada e comune

Procura	Valleve	1570	10	8	*2501*	
Procura	Valleve	1570	10	8	*2501*	
Richiesta	Valleve	1589	8	1	*3174*	*81 r*
Sindicato	Valleve	1616	7	24	*3176*	*253 r*
Sindicato	Cambrembo	1633	8	11	*6370*	*58 c*
Sindicato	Valleve	1636	11	9	*6370*	*7 d*
Liberazione	Branzi	1637	11	14	*6370*	*41 d*
Sindicato	Cambrembo	1641	8	17	*6371*	*267 a*
Sindicato e procura	Foppolo	1645	4	25	*6372*	*46 a*
Sindicato	Cambrembo	1645	7	10	*6372*	*51 a*
Sindicato	Cambrembo	1663	9	4	*5788*	*92 a*
Sindicato	Cambrembo	1665	7	11	*6373*	*180 a*
Sindicato	Cambrembo	1669	9	2	*5788*	*30 c*
Sindicato	Cambrembo	1670	8	5	*5788*	*75 c*
Sindicato	Cambrembo	1675	9	8	*5789*	*149 b*
Sindicato	Cambrembo	1678	7	31	*5790*	*24 c*
Sindicato	Cambrembo	1690	9	3	*5793*	*12 b*
Sindicato	Cambrembo	1696	8	30	*5794*	*82 a*
Sindicato	Cambrembo	1707	8	20	*5794*	*12 c*
Sindicato	Cambrembo	1712	8	28	*11186*	*42*
Sindicato	Cambrembo	1720	8	25	*11187*	*16*
Sindicato	Cambrembo	1728	8	23	*11187*	
Sindicato	Cambrembo	1729	8	24	*11187*	
Sindicato	Cambrembo	1730	8	23	*11187*	
Sindicato	Cambrembo	1732	8	23	*11187*	
Sindicato	Cambrembo	1734	8	30	*11188*	
Sindicato	Cambrembo	1734	9	27	*11188*	
Sindicato	Cambrembo	1735	8	26	*11188*	
Sindicato	Cambrembo	1737	8	26	*11188*	
Sindicato	Cambrembo	1738	8	20	*11188*	
Sindicato	Cambrembo	1751	8	4	*8624*	
Sindicato	Cambrembo	1752	9	9	*8624*	
Sindicato e giudicato	Valleve	1754	9	1	*8624*	
Sindicato	Cambrembo	1759	9	13	*8742*	

7.2 Oratorio di S.Maria Elisabetta

Retrodato	Cambrembo	1649	9	28	*6372*	*220 a*
Censo	Cambrembo	1649	9	28	*6372*	*221 a*
Censo	Cambrembo	1649	9	28	*6372*	*222 a*
Retrodato	Cambrembo	1650	9	12	*6372*	*272 a*
Retrodato	Cambrembo	1661	9	23	*6373*	*106 a*
Sindicato	Cambrembo	1673	7	3	*5789*	*22 b*
Retrodato e liberazione	Valleve	1674	8	5	*5789*	*88 b*
Retrodato	Valleve	1676	8	10	*7243*	*25*

Retrodato e liberazione	Valleve	1679	8	3	*5791*	*92 a*
Retrodato	Cambrembo	1687	9	4	*5792*	*111 b*
Livello	Valleve	1687	9	19	*5792*	*114 b*
Cessione	Cambrembo	1700	7	16	*5794*	*149 a*
Liberazione	Cambrembo	1700	9	27	*5794*	*155 a*
Dato	Valleve	1702	9	7	*5794*	*36 b*
Sindicato	Cambrembo	1736	8	17	*11188*	
Dato	Cambrembo	1738	8	30	*11188*	
Sindicato	Cambrembo	1748	8	16	*8742*	
Sindicato	Cambrembo	1752	7	23	*8624*	
Dato	Valleve	1753	8	23	*8624*	
Dato	Valleve	1753	9	7	*8624*	
Dato	Valleve	1753	9	11	*8624*	
Sindicato	Cambrembo	1754	8	22	*8742*	
Livello	Valleve	1754	8	22	*8742*	
Livello	Valleve	1754	8	22	*8742*	
Livello	Valleve	1754	8	22	*8742*	
Livello	Cambrembo	1758	8	3	*8624*	
Livello	Valleve	1758	8	17	*8742*	
Livello	Valleve	1758	8	17	*8742*	
Liberazione	Valleve	1758	8	19	*8742*	
Livello	Cambrembo	1758	8	31	*8625*	
Liberazione	Cambrembo	1803	8	18	*12853*	*64 r*
Livello	Cambrembo	1803	8	18	*12853*	*65 r*
Livello	Cambrembo	1803	8	18	*12853*	*66 r*

7.3 Scuola della Beata Vergine Maria

Censo	Cambrembo	1640	9	29	*6371*	*213 a*
Censo	Cambrembo	1640	9	29	*6371*	*214 a*
Censo	Cambrembo	1640	9	29	*6371*	*215 a*

8. CARONA

8.1 Comune

Sindicato	Carona	1529	7	11	*1977*	*102 v*
Liberazione	Branzi	1637	11	14	*6370*	*41 d*
Procura	Branzi	1638	2	7	*6371*	*3 a*
Sindicato	Carona	1639	6	13	*6371*	*89 a*
Sindicato	Carona	1639	9	17	*6371*	*122 a*
Sindicato e procura	Carona	1639	12	8	*6371*	*169 a*
Sindicato	Carona	1641	3	16	*6371*	*244 a*
Sindicato	Carona	1641	6	11	*6371*	*249 a*
Sindicato	Carona	1643	3	19	*6371*	*393 a*
Sindicato	Carona	1645	4	25	*6372*	*45 a*
Sindicato	Carona	1645	4	25	*6372*	*48 a*
Sindicato e procura	Carona	1645	5	14	*6372*	*49 a*
Sindicato	Carona	1645	10	18	*5786*	*54 b*
Sindicato	Carona	1653	12	14	*6373*	*132 a*
Sindicato	Carona	1654	9	21	*5786*	*113 c*
Sindicato	Carona	1655	4	25	*5787*	*12 a*

Sindicato	Carona	1657	4	29	*5787*	*110 a*
Sindicato	Carona	1657	5	27	*5787*	*116 a*
Sindicato	Carona	1658	9	8	*5787*	*33 c*
Procura	Branzi	1659	7	26	*5787*	*78 c*
Sindicato	Carona	1660	9	25	*5788*	*36 a*
Sindicato	Carona	1661	4	18	*5788*	*6 a*
Sindicato	Carona	1662	1	1	*5788*	*47 a*
Obbligazione	Branzi	1669	5	29	*5788*	*10 c*
Sindicato	Carona	1670	10	19	*5788*	*87 c*
Sindicato	Carona	1670	10	19	*5788*	*88 c*
Sindicato	Carona	1670	10	19	*5788*	*89 c*
Sindicato	Carona	1670	10	19	*5788*	*90 c*
Sindicato	Carona	1670	10	19	*5788*	*90 c*
Sindicato	Carona	1671	4	21	*5789*	*18 a*
Sindicato	Carona	1680	6	13	*5791*	*8 b*
Sindicato	Carona	1699	8	30	*5794*	*141 a*
Sindicato	Carona	1699	8	30	*5794*	*142 a*
Dato	Carona	1757	7	19	*8624*	
Dato	Carona	1757	8	8	*8625*	
Vendita	Carona	1760	9	4	*8625*	*43 r*
Dato	Carona	1763	1	31	*8625*	*82 r*
Vendita	Carona	1763	4	26	*8625*	*87 r*
Livello	Bergamo	1800	1	16	*12337*	*108 p*

8.2 Cura di S. Giovanni Battista

Revoca di procura	Carona	1485	1	20	*728*	*116 v*
Sindicato	Carona	1485	1	20	*728*	*117 r*
Sindicato	Carona	1488	5	31	*587*	*20 r*
Carta fictorum	Carona	1493	4	14	*720*	
Sindicato	Carona	1512	8	2	*1085*	*540 v*
Sindicato	Carona	1523	3	20	*1084*	*154 v*
Sindicato	Carona	1523	3	20	*1084*	*157 v*
Liberazione	Carona	1572	3	5	*2501*	*162 r*
Liberazione	Carona	1572	3	5	*2501*	*163 r*
Compra	Carona	1637	11	1	*6370*	*39 d*
Liberazione	Carona	1637	11	1	*6370*	*40 d*
Compra	Carona	1643	2	19	*6371*	*385 a*
Compra	Carona	1648	7	26	*6372*	*169 a*
Sindicato	Carona	1652	7	14	*5786*	*33 c*
Sindicato	Carona	1654	4	22	*5786*	*99 c*
Dato	Carona	1662	8	9	*5788*	*71 a*
Sindicato	Carona	1666	9	13	*5788*	*40 b*
Sindicato	Carona	1666	9	13	*5788*	*41 b*
Donazione	Branzi	1671	11	28	*5789*	*73 a*
Sindicato	Carona	1673	1	29	*5789*	*3 b*
Sindicato	Carona	1676	8	10	*5790*	*27 a*
Obbligazione	Carona	1677	6	23	*5790*	*72 a*
Sindicato	Carona	1680	12	3	*5791*	*58 b*
Sindicato	Carona	1680	12	3	*5791*	*59 b*
Sindicato	Carona	1682	8	5	*5791*	*16 c*
Obbligazione	Carona	1683	10	4	*5792*	*86 a*
Sindicato	Carona	1684	7	23	*5792*	*108 a*

Vendita	Carona	1761	4	6	*8625*	*56 r*
Vendita	Carona	1761	5	5	*8625*	*59 r*
Livello	Carona	1762	9	27	*8625*	*78 v*

8.3 Scuola del SS. Sacramento

Vendita	Carona	1763	4	26	*8625*	*87 v*
Livello	Branzi	1671	8	17	*5789*	*48 a*

9. CONVENTO

9.1 Contrada

Richiesta	Valleve	1589	8	1	*3174*	*81 r*
Accordo	Valleve	1690	7	14	*5793*	*7 b*
Ratifica	Foppolo	1618	8	5	*3176*	*293 r*
Proroga	Branzi	1570	11	26	*2501*	
Proroga	Branzi	1570	11	26	*2501*	*66 r*
Arbitrato	Valleve	1518	8	20	*1085*	*113*

10. FONDRA

10.1 Comune

Sindicato	Fondra	1488	2	3	*587*	*6 r*
Sindicato	Fondra	1661	4	19	*5788*	*9 a*
Procura	Branzi	1659	7	26	*5787*	*78 c*

10.2 Cura di S. Lorenzo

Livello	Valleve	1717	7	21	*8624*	
Livello	Fondra	1723	2	14	*8624*	
Livello	Branzi	1749	10	4	*8742*	

10.3 Scuola del SS. Sacramento

Dato	Fondra	1729	1	30	*8624*	

11. FOPPOLO

11.1 Comune

Consolato e sindicato	Foppolo	1476	1	21	*728*	*46 r*
Consolato e sindicato	Foppolo	1477	1	1	*587*	*66 r*
Consolato	Foppolo	1478	1	1	*587*	*111 r*
Consolato	Foppolo	1479	1	1	*728*	
Consolato	Foppolo	1480	1	1	*728*	
Consolato	Foppolo	1481	1	1	*728*	
Consolato	Foppolo	1483	1	27	*728*	
Consolato	Foppolo	1484	1	18	*728*	*1 r*

Sindicato	Foppolo	1484	1	18	*728*	*2 r*
Consolato	Foppolo	1485	1	1	*728*	*113 v*
Consolato	Foppolo	1487	1	1	*728*	
Consolato	Foppolo	1488	1	1	*728*	
Consolato	Foppolo	1492	1	17	*728*	
Consolato	Foppolo	1493	1	22	*587*	*61 v*
Consolato	Foppolo	1494	1	19	*728*	
Sindicato	Foppolo	1494	1	19	*728*	
Sindicato	Foppolo	1503	2	12	*1085*	*111 r*
Consolato	Foppolo	1504	1	1	*1085*	*214 r*
Accordo	Valleve	1519	3	19	*1085*	*152 v*
Sindicato	Foppolo	1532	8	16	*1976*	*197 a*
Sindicato	Foppolo	1549	6	29	*1976*	*352 b*
Sindicato	Foppolo	1570	8	16	*2501*	*27 r*
Sindicato	Foppolo	1570	9	14	*2501*	*41 r*
Sindicato	Foppolo	1570	9	25	*2501*	
Compromesso	Branzi	1570	9	29	*2501*	*43 r*
Proroga	Branzi	1570	11	26	*2501*	
Proroga	Branzi	1570	11	26	*2501*	*66 r*
Sindicato	Foppolo	1579	8	16	*2501*	
Sindicato	Foppolo	1600	8	16	*3208*	
Sindicato	Foppolo	1613	8	4	*3176*	*139 r*
Sindicato	Foppolo	1613	8	20	*3176*	*140 r*
Sindicato	Foppolo	1624	7	26	*6370*	*41 a*
Sindicato	Foppolo	1626	4	2	*6370*	*97 a*
Sindicato	Foppolo	1637	8	29	*6370*	*14 d*
Liberazione	Branzi	1637	11	14	*6370*	*41 d*
Procura	Branzi	1638	2	7	*6371*	*3 a*
Sindicato	Foppolo	1639	6	14	*6371*	*90 a*
Sindicato e procura	Foppolo	1639	12	7	*6371*	*168 a*
Sindicato	Foppolo	1641	3	15	*6371*	*243 a*
Sindicato	Foppolo	1641	7	7	*6371*	*251 a*
Sindicato	Foppolo	1642	9	14	*6371*	*348 a*
Sindicato	Foppolo	1643	4	20	*6371*	*402 a*
Sindicato e procura	Foppolo	1644	9	30	*6372*	*21 a*
Sindicato e procura	Foppolo	1644	10	16	*6372*	*35 a*
Sindicato e procura	Foppolo	1645	7	11	*6372*	*52 a*
Sindicato	Foppolo	1645	8	16	*6372*	*65 a*
Sindicato	Foppolo	1649	9	5	*6372*	*210 a*
Sindicato e procura	Foppolo	1652	5	28	*6373*	*68 a*
Sindicato	Foppolo	1653	12	13	*6373*	*131 a*
Procura	Valleve	1661	5	16	*5788*	*16 b*
Sindicato	Foppolo	1661	9	29	*5788*	*38 a*
Sindicato	Foppolo	1681	8	17	*5791*	*91 b*
Sindicato	Branzi	1683	3	28	*5792*	*47*
Sindicato	Foppolo	1683	9	12	*5792*	*77 a*
Sindicato	Foppolo	1687	7	13	*5792*	*98 b*
Sindicato	Foppolo	1687	8	19	*5792*	*104 b*
Sindicato	Foppolo	1737	9	2	*11188*	
Sindicato	Foppolo	1740	8	21	*11188*	
Sindicato	Foppolo	1745	8	22	*11188*	
Sindicato	Foppolo	1746	3	6	*11188*	
Vendita	Foppolo	1762	3	4	*8625*	*65 v*

Livello	Valleve	1765	11	2	*8625*	
Sindicato	Foppolo	1765	11	24	*8625*	*111 r*
Livello	Valleve	1766	11	9	*12337*	*15*
Sindicato	Foppolo	1793	7	22	*12338*	*202*
Procura	Foppolo	1793	8	20	*12338*	*203*
Livello	Bergamo	1800	1	16	*12337*	*108*

11.2 Cura di S. Maria

Rinuncia	Valleve	1477	2	9	*728*	*120 r*
Investitura perpetua	Valleve	1477	2	9	*728*	*120 v*
Investitura	Valleve	1479	5	11	*728*	
Rinuncia	Valleve	1479	5	11	*728*	
Sindicato	Foppolo	1491	8	16	*728*	
Soluzione	Foppolo	1492	6	20	*728*	
Sindicato	Foppolo	1509	4	1	*1085*	*405 r*
Liberazione	Foppolo	1570	8	3	*2501*	
Testamento	Foppolo	1584	5	18	*3207*	*176 r*
Compra	Foppolo	1638	3	29	*6371*	*13 a*
Obbligo	Foppolo	1638	4	7	*6371*	*16 a*
Compra e investiturara	Foppolo	1638	8	6	*6371*	*34 a*
Sindicato	Foppolo	1657	8	14	*6373*	*244 a*
Liberazione	Foppolo	1657	8	27	*6373*	*245 a*
Misura	Foppolo	1659	7	15	*6373*	*54 a*
Procura	Foppolo	1661	9	30	*6373*	*110 a*
Procura	Foppolo	1662	7	23	*6373*	*116 a*
Compra	Foppolo	1666	9	26	*6373*	*199 a*
Obbligazione	Valleve	1676	9	5	*5790*	*43 a*
Sindicato e procura	Foppolo	1677	2	28	*5790*	*67 b*
Sindicato	Foppolo	1677	9	30	*5790*	*108 b*
Sindicato	Foppolo	1678	9	11	*5790*	*37 c*
Livello	Foppolo	1680	10	12	*5791*	*53 b*
Sindicato	Foppolo	1681	7	27	*5791*	*86 b*
Livello	Foppolo	1681	8	18	*5791*	*94 b*
Livello	Foppolo	1682	7	29	*5791*	*12 c*
Dato	Foppolo	1682	9	15	*5791*	*27 c*
Apprensione	Branzi	1684	5	17	*5792*	*100 a*
Procura	Valleve	1684	7	14	*5792*	*105 a*
Procura	Branzi	1685	4	8	*5792*	*2 b*
Sindicato	Foppolo	1685	9	23	*5792*	*39 b*
Procura	Foppolo	1687	7	13	*5792*	*97 b*
Retrodato	Cambrembo	1688	9	11	*5792*	*153 b*
Cessione	Valleve	1689	10	3	*5793*	*198 a*
Sindicato	Foppolo	1693	8	17	*5793*	*128 b*
Dato	Foppolo	1694	7	31	*5793*	*24 c*
Retrodato	Valleve	1703	9	25	*5794*	*64 b*
Dato	Valleve	1706	9	18	*5794*	*142 b*
Dato	Foppolo	1708	9	18	*5794*	*27 c*
Livello	Foppolo	1711	9	16	*11186*	*30*
Livello	Foppolo	1711	9	16	*11186*	*31*
Livello	Foppolo	1711	9	16	*11186*	*32*
Livello	Foppolo	1711	9	16	*11186*	*33*
Livello	Foppolo	1711	9	17	*11186*	*34*

Livello	Foppolo	1711	9	17	*11186*	*35*
Livello	Branzi	1711	9	24	*11186*	*36*
Retrodato	Foppolo	1713	9	5	*11186*	*48*
Liberazione	Foppolo	1717	9	2	*11186*	*109*
Sindicato	Foppolo	1723	7	11	*11187*	*48*
Sindicato	Foppolo	1726	8	25	*11187*	
Sindicato	Foppolo	1726	8	25	*11187*	
Sindicato	Foppolo	1727	2	10	*11187*	
Sindicato	Foppolo	1727	9	10	*11187*	
Dato	Foppolo	1729	10	3	*11187*	
Sindicato	Foppolo	1731	10	9	*11187*	
Sindicato	Foppolo	1733	8	4	*11187*	
Dato	Foppolo	1733	9	30	*11187*	
Sindicato	Foppolo	1736	8	14	*11188*	
Sindicato	Foppolo	1736	8	14	*11188*	
Confessione	Foppolo	1738	8	18	*11188*	
Confessione	Foppolo	1738	8	18	*11188*	
Confessione	Foppolo	1738	8	18	*11188*	
Confessione	Foppolo	1738	8	18	*11188*	
Confessione	Foppolo	1738	8	18	*11188*	
Sindicato	Foppolo	1739	1	25	*8624*	
Sindicato	Foppolo	1740	8	21	*11188*	
Sindicato	Foppolo	1748	5	21	*8742*	
Confessione	Foppolo	1748	8	20	*8742*	
Sindicato	Foppolo	1748	9	16	*8742*	
Sindicato	Foppolo	1748	9	22	*8742*	
Sindicato	Foppolo	1748	10	6	*8742*	
Confessione	Foppolo	1749	9	6	*8742*	
Dato	Foppolo	1749	9	11	*8742*	
Livello	Foppolo	1749	10	4	*8742*	
Sindicato	Foppolo	1752	9	17	*8742*	
Vendita	Valleve	1752	10	16	*8742*	
Livello	Foppolo	1753	9	25	*8624*	
Dato	Foppolo	1753	9	25	*8624*	
Livello	Foppolo	1753	9	25	*8624*	
Dato	Foppolo	1753	9	25	*8624*	
Dato	Foppolo	1753	9	26	*8624*	
Livello	Foppolo	1754	8	22	*8624*	
Cessione	Valleve	1760	2	26	*8742*	
Vendita	Foppolo	1760	9	24	*8625*	*45 v*
Vendita	Foppolo	1760	9	24	*8625*	*46 v*
Livello	Foppolo	1760	9	24	*8625*	*46 r*
Livello	Foppolo	1760	9	24	*8625*	*47 r*
Livello	Foppolo	1760	9	25	*8625*	*48 v*
Vendita	Foppolo	1760	9	25	*8625*	*48 r*
Vendita	Foppolo	1760	10	14	*8625*	*50 r*
Livello	Foppolo	1761	6	22	*8625*	
Vendita	Foppolo	1761	6	22	*8625*	*60 r*
Liberazione	Foppolo	1762	10	25	*8625*	*80 v*
Piaggeria	Foppolo	1763	9	7	*8625*	*92 v*
Sindicato	Foppolo	1763	9	29	*8625*	*94 v*
Liberazione	Foppolo	1764	7	21	*8625*	*104 r*
Livello	Foppolo	1764	9	7	*8625*	

Accettazione	Foppolo	1764	9	21	*8625*	
Liberazione	Foppolo	1766	8	18	*8625*	*118 v*
Liberazione	Foppolo	1766	10	7	*8625*	*120 v*
Vendita e locazione	Foppolo	1789	10	1	*12337*	*16*
11.3 Scuola del SS. Rosario						
Livello	Foppolo	1681	8	18	*5791*	*94 b*
12. RONCO						
12.1 Contrada						
Dato	Branzi	1475	8	19	*587*	*17 r*
Controversia	Branzi	1550	6	19		
				76	*390*	*b*
Transazione	Branzi	1550	8	25	*1977*	
Divisione	Valleve	1551	5	25	*1991*	*59 v*
13. TRABUCHELLO						
13.1 Comune						
Sindicato e procura	Trabuchello	1641	7	14	*6371*	*252 a*
Sindicato	Trabuchello	1639	7	11	*6371*	*103 a*
Procura	Branzi	1659	7	26	*5787*	*78 c*
13.2 Cura di S. Margherita						
Sindicato	Trabuchello	1487	8	30	*728*	
Sindicato	Fondra	1488	2	3	*587*	*6 r*
Sindicato	Trabuchello	1701	10	28	*5794*	*19 b*
14. VAL FONDRA INFERIORE						
14.1 Comune						
Consolato	Branzi	1472	1	12	*587*	*173 v*
Consolato	Branzi	1474	1	27	*587*	*301 v*
Consolato	Branzi	1476	1	29	*587*	*34 v*
Consolato	Branzi	1477	1	26	*728*	*115 v*
Elezione	Branzi	1477	4	27	*587*	*78 r*
Revocatio pronunciamenti	Branzi	1477	5	9	*555*	*1 r*
Consolato	Branzi	1479	1	25	*728*	
Consolato	Branzi	1480	1	23	*728*	
Procura	Branzi	1480	6	30	*728*	
Consolato	Branzi	1481	1	14	*728*	
Confinia	Branzi	1481	2	3	*587*	*200 v*
Sindicato	Branzi	1481	11	25	*728*	
Consolato	Branzi	1482	1	26	*587*	*229 r*

Consolato	Branzi	1483	1	26	*728*	
Consolato	Branzi	1484	1	25	*587*	
Consolato	Branzi	1485	1	23	*728*	*119 v*
Consolato	Branzi	1486	1	8	*587*	
Consolato	Branzi	1487	1	14	*728*	
Procura	Fondra	1472	8	10	*587*	*202 v*
Consolato	Branzi	1488	1	27	*728*	
Elezione	Branzi	1488	8	26	*728*	
Consolato	Branzi	1490	1	24	*587*	*97 r*
Protesta	Branzi	1490	12	17	*587*	*152 r*
Consolato	Branzi	1491	1	16	*728*	
Sindicato	Branzi	1491	6	16	*728*	
Consolato	Branzi	1492	1	22	*587*	*8 r*
Investitura	Branzi	1492	1	22	*728*	
Sindicato	Branzi	1493	12	15	*728*	
Sindicato	Branzi	1494	1	26	*728*	
Confini	Branzi	1494	4	28	*587*	*138 r*
Sindicato	Branzi	1494	6	1	*728*	
Elezione	Branzi	1494	12	28	*587*	*171 v*
Consolato	Branzi	1496	1	24	*587*	*258 v*
Consolato	Branzi	1497	1	22	*587*	*287 v*
Consolato	Branzi	1498	1	28	*587*	*3 v*
Sindicato	Branzi	1501	5	23	*587*	*237 r*
Consolato	Branzi	1503	1	29	*587*	*304 v*
Consolato e procura	Branzi	1505	12	26	*1085*	*244 r*
Vendita	Branzi	1506	12	10	*1085*	*247 r*
Sindicato	Branzi	1515	8	1	*1085*	*26 v*
Sindicato	Branzi	1521	2	9	*1085*	*393 r*
Protesta	Branzi	1534			*1084*	*535 v*
Sindicato	Branzi	1537	8	9	*1976*	*478 a*
Sindicato	Branzi	1538	3	24	*1084*	*227 v*
Sindicato	Branzi	1549	7	1	*1991*	*4 v*
Controversia	Branzi	1550	6	0	*1976*	*390 b*
Transazione	Branzi	1550	8	25	*1977*	
Locazione	Branzi	1551	7	7	*1991*	*64 v*
Compromesso	Branzi	1570	11	26	*2501*	*66 r*
Liberazione	Branzi	1572	3	10	*2501*	*164 r*
Sindicato	Branzi	1572	11	23	*2501*	*235 r*
Sindicato	Branzi	1573	2	15	*2501*	*239 r*
Composizione	Branzi	1573	4	6	*2501*	
Sindicato	Branzi	1580	3	20	*3206*	*176 r*
Sindicato	Branzi	1588	7	24	*3207*	*158 r*
Sindicato	Branzi	1591	3	17	*3208*	

15. VALLEVE

15.1 Comune

Sindicato	Valleve	1470	1	20	*587*	*37 r*
Soluzione	Valleve	1475	12	17	*728*	*44 r*
Consolato	Branzi	1477	1	26	*587*	*67 r*
Consolato	Branzi	1478	1	25	*587*	*116 r*

Procura	S. Giovanni B.	1478	1	30	*587*	*118 r*
Elezione	Valleve	1479	1	31	*728*	
Consolato	Valleve	1480	1	23	*728*	
Procura	Valleve	1481	9	24	*728*	
Consolato	Valleve	1484	1	25	*728*	*4 r*
Consolato	Valleve	1485	1	23	*728*	*118 r*
Consolato	Valleve	1486	1	29	*728*	*9 r*
Consolato	Valleve	1487	1	18	*728*	
Consolato	Valleve	1488	1	27	*728*	
Consolato	Valleve	1493	1	27	*728*	
Investitura	Valleve	1498	9	17	*587*	*42 v*
Consolato	Valleve	1499	1	28	*1085*	*4 r*
Sindicato	Valleve	1499	7	11	*587*	*121 v*
Sindicato	Valleve	1503	2	3	*1085*	*110 r*
Sindicato	Valleve	1529	1	10	*1977*	*78 v*
Sindicato	Valleve	1534	12	10	*1991*	
Compromesso	Valleve	1536	10	27	*1976*	*448 a*
Arbitrato	Valleve	1537	4	14	*1976*	*469 a*
Pronunciamento	Valleve	1540	1	20	*1084*	*329 v*
Sindicato	Valleve	1551	2	28	*1976*	*444 r*
Sindicato	Valleve	1572	10	5	*3174*	*17 r*
Donazione	Valleve	1578	9	28	*3206*	*96 r*
Sindicato	Valleve	1582	5	2	*3206*	*18 r*
Dato	Valleve	1589	9	10	*3207*	*253 r*
Sindicato	Valleve	1598	10	4	*3208*	
Sindicato	Valleve	1616	8	5	*3176*	*256 r*
Sindicato	Valleve	1618	1	22	*6370*	*7 a*
Sindicato	Valleve	1618	7	26	*6370*	*13 a*
Procura	Valleve	1627	5	13	*6370*	*30 b*
Sindicato	Valleve	1633	7	24	*6370*	*56 c*
Sindicato	Valleve	1634	3	13	*6370*	*68 c*
Sindicato	Valleve	1636	11	9	*6370*	*6 d*
Sindicato	Valleve	1640	1	3	*6371*	*173 a*
Sindicato e procura	Valleve	1641	2	10	*6371*	*240 a*
Sindicato	Valleve	1641	3	3	*6371*	*247 a*
Sindicato	Valleve	1642	1	27	*6371*	*311 a*
Sindicato e procura	Valleve	1643	3	30	*6371*	*394 a*
Procura	Valleve	1662	1	26	*5788*	*49 a*
Procura	Valleve	1666	6	7	*5788*	*21 b*
Procura	Valleve	1684	10	25	*5792*	*144 a*
Sindicato	Valleve	1684	12	3	*5792*	*147 a*
Sindicato	Valleve	1686	8	10	*5792*	*65 b*
Sindicato	Valleve	1694	7	11	*5793*	*10 c*
Obbligazione	Valleve	1695	10	17	*5793*	*70 c*
Sindicato	Valleve	1707	9	17	*5794*	*19 c*
Retrodato	Valleve	1708	6	30	*5794*	*24 c*
Sindicato	Valleve	1714	8	17	*11186*	*59*
Procura	Valleve	1714	8	22	*11186*	*61*
Sindicato	Valleve	1714	9	21	*11186*	*73*
Sindicato	Valleve	1714	9	23	*11186*	*75*
Sindicato	Valleve	1717	8	22	*11186*	*107*
Sindicato	Valleve	1722	8	28	*11187*	*34*
Sindicato	Valleve	1725	8	12	*11187*	

Sindicato	Valleve	1729	1	2	*11187*	
Livello	Valleve	1735	3	26	*11188*	
Sindicato	Valleve	1756	8	9	*8742*	
Livello	Bergamo	1800	1	16	*12337*	*108 p*
Livello	Valleve	1803	11	30	*12853*	*76 r*
Liberazione	Valleve	1803	11	30	*12853*	*76 r*

15.2 Cura di S. Pietro

Cambio	Valleve	1482	5	20	*728*	*0*
Investitura perpetua	Valleve	1483	4	14	*728*	*0*
Compromesso	Valleve	1536	10	27	*1976*	*448 a*
Arbitrato	Valleve	1537	4	14	*1976*	*469 a*
Cambio	Valleve	1545	12	16	*1977*	*462 v*
Livello	Valleve	1550	11	13	*1977*	
Compra	Valleve	1554	1	31	*1977*	
Cambio	Valleve	1558	2	24	*1977*	
Liberazione	Valleve	1570	8	2	*2501*	
Liberazione	Valleve	1570	8	3	*2501*	*15 r*
Sindicato	Valleve	1571	1	10	*2501*	*78 r*
Sindicato	Valleve	1571	6	10	*2501*	
Cambio	Valleve	1582	5	6	*3206*	*11 r*
Cambio	Valleve	1582	5	6	*3206*	*156 r*
Donazione	Valleve	1583	1	12	*3206*	*16 r*
Liberazione	Valleve	1584	7	22	*3207*	*199 r*
Richiesta	Valleve	1589	8	1	*3174*	*81 r*
Dato	Valleve	1589	9	10	*3207*	*253 r*
Liberazione	Valleve	1593	7	27	*3208*	*275 r*
Dato	Valleve	1594	9	21	*3208*	*265 r*
Sindicato	Valleve	1600	8	23	*3208*	
Liberazione	Valleve	1621	9	19	*3176*	*362 r*
Dato	Valleve	1621	9	19	*3176*	*363 r*
Censo	Valleve	1625	7	29	*6370*	*73 a*
Censo	Valleve	1626	7	28	*6370*	*2 b*
Sindicato	Valleve	1627	1	1	*6370*	*53 b*
Retrodato	Valleve	1627	2	1	*6370*	*28 b*
Cessione	Valleve	1627	5	24	*6370*	*31 b*
Retrodato	Valleve	1628	8	21	*6370*	*59 b*
Retrodato	Valleve	1628	8	21	*6370*	*60 b*
Liberatione	Valleve	1628	8	21	*6370*	*62 b*
Liberatione	Valleve	1628	9	4	*6370*	*64 b*
Liberatione	Valleve	1628	9	4	*6370*	*65 b*
Liberatione	Valleve	1628	9	5	*6370*	*66 b*
Censo	Valleve	1634	8	16	*6370*	*76 c*
Retrodato	Valleve	1634	8	16	*6370*	*77 c*
Retrodato	Valleve	1638	9	11	*6371*	*49 a*
Censo	Valleve	1638	9	11	*6371*	*50 a*
Sindicato e procura	Valleve	1639	10	30	*6371*	*155 a*
Retrodato	Valleve	1641	9	21	*6371*	*281 a*
Liberazione	Valleve	1643	9	4	*6371*	*428 a*
Censo	Valleve	1643	10	30	*6371*	*444 a*
Sindicato e procura	Valleve	1645	1	17	*6372*	*42 a*
Liberazione	Valleve	1645	5	11	*5786*	*32 b*

Liberazione	Valleve	1646	1	2	*6372*	*83 a*
Censo	Valleve	1646	2	23	*5786*	*60 b*
Donazione	Valleve	1648	7	26	*6372*	*171 a*
Donazione	Valleve	1648	10	6	*6372*	*188 a*
Sindicato	Valleve	1650	9	8	*6372*	*266 a*
Retrodato	Valleve	1651	8	26	*6373*	*27 a*
Liberazione	Valleve	1655	8	6	*5787*	*21 a*
Liberazione	Valleve	1655	8	6	*5787*	*22 a*
Liberazione	Valleve	1655	10	24	*6373*	*206 a*
Compra e retrodato	Valleve	1656	9	10	*5787*	*85 a*
Retrodato ed obbligazione	Valleve	1656	9	21	*5787*	*93 a*
Retrodato	Valleve	1656	9	23	*5787*	*94 a*
Liberazione	Valleve	1656	9	27	*5787*	*101 a*
Liberazione	Valleve	1657	9	1	*5787*	*127 b*
Censo	Valleve	1658	8	28	*5787*	*29 c*
Retrodato	Valleve	1659	8	9	*5787*	*85 c*
Sindicato	Valleve	1660	5	24	*5787*	*109 c*
Sindicato	Valleve	1663	9	17	*5788*	*98 a*
Retrodato	Valleve	1663	9	17	*5788*	*99 a*
Retrodato	Valleve	1664	4	25	*5788*	*118 a*
Retrovendita	Valleve	1665	5	13	*5788*	*152 a*
Retrovendita	Valleve	1665	5	13	*5788*	*153 a*
Sindicato	Valleve	1665	5	31	*5788*	*154 a*
Sindicato e procura	Valleve	1665	5	31	*6373*	*173 a*
Censo	Valleve	1665	6	8	*6373*	*174 a*
Retrodato	Valleve	1665	9	20	*5787*	*170 c*
Apprensione	Valleve	1666	1	13	*5788*	*4 b*
Retrodato	Valleve	1666	4	1	*5788*	*11 b*
Dato	Valleve	1666	7	10	*5788*	*25 b*
Livello	Valleve	1666	9	7	*5788*	*37 b*
Livello	Valleve	1669	4	6	*5788*	*4 c*
Retrodato	Valleve	1669	4	8	*5788*	*6 c*
Censo	Valleve	1669	10	18	*5788*	*50 c*
Sindicato	Valleve	1672	5	22	*5789*	*84 a*
Retrodato	Valleve	1672	5	22	*5789*	*85 a*
Livello	Valleve	1672	8	16	*5789*	*101 a*
Retrodato	Valleve	1672	9	17	*5789*	*108 a*
Sindicato	Valleve	1673	7	9	*5789*	*24 b*
Obbligazione	Valleve	1673	8	7	*5789*	*36 b*
Dato	Valleve	1674	5	18	*5789*	*71 b*
Liberazione	Valleve	1674	7	13	*5789*	*79 b*
Procura	Valleve	1674	9	23	*7243*	*4*
Sindicato	Valleve	1675	6	3	*5789*	*122 b*
Cambio	Valleve	1675	6	23	*5789*	*125 b*
Sindicato	Valleve	1675	7	7	*5789*	*130 b*
Procura	Valleve	1675	7	15	*5789*	*136 b*
Ratificazione	Valleve	1676	2	2	*5790*	*1 a*
Sindicato	Valleve	1676	4	6	*7243*	*23*
Livello	Valleve	1676	8	25	*5790*	*36 a*
Sindicato	Valleve	1676	9	2	*7243*	*28*
Obbligazione	Valleve	1676	9	5	*5790*	*43 a*
Livello	Valleve	1676	9	22	*5790*	*49 a*
Livello	Valleve	1679	2	15	*5791*	*70 a*

Liberazione	Valleve	1679	7	14	*5791*	*78 a*
Retrodato	Foppolo	1680	10	21	*5791*	*54 b*
Livello	Valleve	1680	11	24	*5791*	*56 b*
Apprensione	Valleve	1681	6	30	*5791*	*79 b*
Obbligazione	Valleve	1681	9	21	*5791*	*113 b*
Retrodato e liberazione	Valleve	1683	10	1	*5792*	*84 a*
Livello	Bergamo	1684	3	17	*7244*	
Sindicato	Valleve	1684	4	23	*5792*	*99 a*
Retrodato	Branzi	1684	6	6	*5792*	*102 a*
Sindicato	Valleve	1685	9	2	*5792*	*26 b*
Livello	Valleve	1685	9	17	*5792*	*31 b*
Livello	Valleve	1685	9	19	*5792*	*36 b*
Livello	Valleve	1685	9	22	*5792*	*38 b*
Sindicato	Valleve	1686	1	27	*5792*	*50 b*
Dato	Valleve	1686	8	7	*5792*	*63 b*
Procura	Valleve	1686	9	1	*5792*	*70 b*
Liberazione	Valleve	1687	9	3	*5792*	*110 b*
Sollevazione	Valleve	1688	9	16	*5792*	*154 b*
Sindicato	Valleve	1688	11	1	*5792*	*161 b*
Sindicato	Valleve	1688	11	7	*5792*	*162 b*
Liberazione	Branzi	1689	9	26	*5793*	*192 a*
Liberazione	Valleve	1690	6	15	*5793*	*6 b*
Obbligazione	Valleve	1691	7	24	*5793*	*29 b*
Sindicato e procura	Valleve	1692	7	16	*5793*	*73 b*
Procura	Valleve	1692	7	16	*5793*	*74 b*
Procura	Valleve	1692	8	1	*5793*	*78 b*
Liberazione	Valleve	1692	8	13	*5793*	*81 b*
Apprensione	Valleve	1692	8	20	*5793*	*82 b*
Procura	Valleve	1692	8	29	*5793*	*84 b*
Donazione	Valleve	1692	9	3	*5793*	*85 b*
Livello	Valleve	1692	9	11	*5793*	*87 b*
Liberazione	Valleve	1692	9	26	*5793*	*91 b*
Retrodato	Valleve	1692	9	29	*5793*	*93 b*
Livello	Valleve	1692	9	29	*5793*	*94 b*
Obbligazione	Branzi	1693	7	24	*5793*	*121 b*
Sindicato	Valleve	1693	8	20	*5793*	*134 b*
Liberazione	Valleve	1694	7	26	*5793*	*19 c*
Retrodato e liberazione	Valleve	1694	7	30	*5793*	*23 c*
Sindicato	Valleve	1694	8	1	*5793*	*26 c*
Liberazione	Valleve	1694	8	21	*5793*	*33 c*
Obbligazione	Valleve	1694	8	22	*5793*	*32 c*
Dato	Valleve	1694	9	26	*5793*	*41 c*
Livello	Valleve	1695	4	26	*5793*	*50 c*
Sollevazione	Valleve	1695	4	26	*5793*	*51 c*
Liberazione	Valleve	1695	9	6	*5793*	*61 c*
Retrodato e liberazione	Valleve	1695	10	16	*5793*	*69 c*
Liberazione	Valleve	1696	10	10	*5794*	*86 a*
Compra e sollevazione	Valleve	1697	7	29	*5794*	*95 a*
Livello	Valleve	1697	9	16	*5794*	*99 a*
Retrodato	Valleve	1699	7	21	*5794*	*135 a*
Livello	Valleve	1699	7	21	*5794*	*136 a*
Cessione	Valleve	1699	9	18	*5794*	*144 a*
Sindicato	Valleve	1700	8	27	*5794*	*154 a*

Liberazione	Valleve	1700	10	1	*5794*	*164 a*
Dato	Valleve	1701	11	3	*5794*	*20*
Dato	Valleve	1704	9	9	*5794*	*92 b*
Retrodato	Valleve	1704	9	12	*5794*	*107 b*
Retrodato	Valleve	1704	9	14	*5794*	*96*
Livello	Valleve	1704	9	23	*5794*	*102 b*
Liberazione	Valleve	1704	9	23	*5794*	*103 b*
Retrodato	Valleve	1705	4	23	*5794*	*114 b*
Retrodato	Valleve	1707	8	1	*5794*	*10 c*
Sindicato	Valleve	1708	7	15	*5794*	*25 c*
Ratificazione	Valleve	1708	7	21	*5794*	*26 c*
Livello	Valleve	1710	9	27	*11186*	*15*
Retrodato e liberazione	Valleve	1712	8	12	*11186*	*39*
Livello	Valleve	1712	9	24	*11186*	*44*
Confessione	Valleve	1714	8	4	*11186*	*55*
Sindicato	Valleve	1718	6	30	*11186*	*120*
Livello	Valleve	1720	9	*11*	*11187*	*17*
Sindicato	Valleve	1722	9	21	*11187*	*37*
Procura	Valleve	1726	3	10	*11187*	
Sindicato	Valleve	1726	7	7	*8624*	
Sindicato	Valleve	1726	7	28	*11187*	
Livello	Valleve	1726	8	28	*11187*	
Procura	Valleve	1726	11	10	*8624*	
Sindicato	Valleve	1727	10	28	*11187*	
Sindicato	Valleve	1728	10	30	*11187*	
Sindicato	Valleve	1731	8	19	*11187*	
Procura	Valleve	1732	7	12	*11187*	
Livello	Valleve	1733	8	29	*11187*	
Sindicato	Valleve	1735	8	28	*8624*	
Dato	Valleve	1735	8	30	*8624*	
Dato	Valleve	1735	8	30	*8624*	
Dato	Valleve	1736	8	21	*8624*	
Liberazione	Valleve	1737	8	20	*11188*	
Confessione	Valleve	1737	9	26	*11188*	
Confessione	Valleve	1738	1	16	*11188*	
Sindicato	Valleve	1738	7	6	*11188*	
Procura	Foppolo	1739	6	20	*8624*	
Sindicato	Valleve	1739	8	30	*8624*	
Liberazione	Valleve	1740	12	29	*8624*	
Liberazione	Valleve	1741	4	19	*8624*	
Livello	Valleve	1741	7	24	*8624*	
Livello	Valleve	1741	9	21	*8624*	
Sindicato	Valleve	1742	3	19	*11188*	
Sindicato	Valleve	1743	8	*11*	*11188*	
Liberazione	Valleve	1743	12	5	*8624*	
Dato	Valleve	1744	2	2	*8624*	
Sindicato	Valleve	1744	5	17	*8624*	
Sindicato	Valleve	1745	5	9	*11188*	
Sindicato	Valleve	1745	12	8	*11188*	
Sindicato	Valleve	1746	4	24	*8624*	
Sindicato	Valleve	1746	4	25	*11188*	
Liberazione	Valleve	1746	10	6	*8624*	
Liberazione	Valleve	1746	10	20	*8624*	

Sindicato	Valleve	1748	1	7	*8624*	
Dichiarazione	Valleve	1748	3	20	*8624*	
Liberazione	Valleve	1749	3	18	*8624*	
Dato	Valleve	1749	4	24	*8624*	
Confessione	Valleve	1749	8	16	*8742*	
Confessione	Valleve	1749	10	1	*8742*	
Confessione	Valleve	1750	3	20	*8742*	
Confessione	Valleve	1750	8	4	*8742*	
Livello	Valleve	1750	8	19	*8624*	
Livello	Valleve	1750	8	20	*8742*	
Dato	Valleve	1750	9	9	*8624*	
Liberazione	Valleve	1750	9	25	*8624*	
Liberazione	Valleve	1751	9	18	*8624*	
Livello	Valleve	1751	9	27	*8624*	
Livello	Valleve	1751	9	28	*8742*	
Sindicato	Valleve	1752	6	1	*8624*	
Sindicato	Valleve	1752	7	23	*8624*	
Sindicato	Valleve	1752	9	17	*8624*	
Livello	Valleve	1753	8	11	*8624*	
Dato	Valleve	1753	9	11	*8624*	
Dato	Valleve	1753	12	6	*8624*	
Livello	Valleve	1753	12	24	*8624*	
Dato	Valleve	1754	3	7	*8624*	
Dato	Valleve	1754	3	7	*8624*	
Livello	Valleve	1754	4	3	*8624*	
Dato	Valleve	1754	9	4	*8624*	
Sindicato	Valleve	1754	9	15	*8742*	
Sindicato	Valleve	1754	9	22	*8742*	
Liberazione	Valleve	1755	7	26	*8742*	
Dato	Valleve	1756	1	20	*8624*	
Liberazione	Valleve	1756	1	20	*8742*	
Livello	Valleve	1757	8	5	*8625*	
Liberazione	Valleve	1757	8	13	*8742*	
Livello	Valleve	1758	7	3	*8624*	
Livello	Valleve	1758	7	3	*8625*	
Liberazione	Valleve	1758	9	2	*8742*	
Livello	Valleve	1758	10	3	*8624*	
Livello	Valleve	1759	1	15	*8624*	
Livello	Valleve	1759	1	15	*8625*	
Liberazione	Valleve	1759	9	24	*8624*	
Liberazione	Valleve	1759	9	24	*8625*	
Livello	Valleve	1760	1	2	*8624*	
Livello	Valleve	1760	1	2	*8624*	
Livello	Valleve	1760	1	2	*8624*	
Livello	Valleve	1760	1	2	*8625*	
Livello	Valleve	1760	1	2	*8625*	
Livello	Valleve	1760	1	2	*8625*	
Livello	Valleve	1760	1	2	*8625*	
Dato	Valleve	1761	10	2	*8625*	
Livello	Valleve	1761	10	2	*8625*	*63 r*
Livello	Valleve	1762	4	26	*8742*	
Vendita	Valleve	1762	4	26	*8742*	
Vendita	Valleve	1762	6	13	*8625*	*69 v*

Liberazione	Foppolo	1762	7	20	*8625*	*72 r*
Cessione	Valleve	1762	8	16	*8625*	*75 r*
Liberazione	Valleve	1762	9	4	*8625*	*76 r*
Livello	Valleve	1762	9	22	*8742*	*41 r*
Liberazione	Valleve	1763	11	2	*8625*	*96 r*
Liberazione	Valleve	1764	1	30	*8625*	*96 v*
Livello	Valleve	1764	8	8	*8625*	*105 r*
Estinzione di livello	Valleve	1765	7	1	*8625*	*0*
Procura	Valleve	1766	8	8	*8625*	*118 r*
Livello	Valleve	1789	10	5	*12337*	*17 p*
Liberazione	Valleve	1790	9	27	*12337*	*21 p*
Livello	Valleve	1790	9	27	*12337*	*22 p*
Livello	Bergamo	1790	11	2	*12337*	*23 p*

15.3 Cappellania Papetti

Accettazione	Valleve	1743	10	4	*11188*	

15.4 Scuola del SS. Rosario

Liberazione	Valleve	1734	2	20	*11188*	
Liberazione	Valleve	1734	12	29	*11188*	
Livello	Valleve	1735	3	26	*11188*	
Censo	Valleve	1643	10	6	*6371*	*441 a*

15.5 Scuola del SS. Sacramento

Cambio	Valleve	1601	7	22	*3208*	
Liberazione	Valleve	1644	10	31	*5786*	*23 b*
Livello	Valleve	1666	4	12	*5788*	*14 b*
Retrodato	Valleve	1671	1	5	*5789*	*1 a*
Censo	Valleve	1671	9	14	*57891*	*56 a*
Ratificazione	Valleve	1676	2	2	*5790*	*1 a*
Retrodato	Valleve	1680	9	20	*5791*	*41 b*
Dato	Valleve	1684	7	2	*5792*	*101 a*
Retrodato	Valleve	1693	10	28	*5793*	*144 b*
Livello	Valleve	1694	3	27	*5793*	*5 c*
Liberazione	Valleve	1695	9	6	*5793*	*61 c*
Retrodato e liberazione	Valleve	1695	10	16	*5793*	*69 c*
Retrodato	Valleve	1704	9	12	*5794*	*107 b*
Retrodato	Valleve	1704	9	12	*5794*	*108 b*
Livello	Valleve	1736	3	28	*11188*	
Livello	Valleve	1762	9	22	*8742*	*41 r*
Liberazione	Valleve	1763	11	2	*8625*	*96 r*
Liberazione	Valleve	1763	11	2	*8625*	*96 r*

15.6 Scuola della Beata Vergine Maria

Legato	Valleve	1536	9	16	*1084*	*192 r*
Censo	Valleve	1626	9	30	*6370*	*18 b*
Livello	Valleve	1654	1	28	*5786*	*91 c*
Livello	Valleve	1689	9	21	*5793*	*187 a*
Retrodato	Valleve	1689	9	21	*5793*	*188 a*

15.7 Scuola di S.Antonio in S.Rocco

Censo	Valleve	1643	10	6	*6371*	*441 a*

15.8 Scuola del SS. Rosario in S. Rocco

Censo	Valleve	1643	10	6	*6371*	*441 a*

15.9 Chiesa di S.Rocco

Liberazione	Valleve	1639	10	3	*6371*	*144 a*

16. VENDULO

16.1 Contrada

Patto	Valleve	1485	5	17	587	
Pronunciamento	Valleve	1540	1	20	*1084*	*329 v*

17. MONTI

17.1 Arale, compartecipi

Accordo	Valleve	1583	10	20	*3206*	*154 r*
Assegnazione	Carona	1586	8	21	*3207*	*72 r*

17.2 Arale, compartecipi di Cambrembo

Compromesso	Valleve	1582	8	16	*3206*	*51 r*
Arbitrato	Valleve	1582	9	12	*3206*	*69 r*
Divisione	Valleve	1583	7	7	*3206*	*124 r*
Ratificazione	Valleve	1583	7	7	*3206*	*125 r*
Dichiarazione	Valleve	1583	7	7	*3206*	*126 r*

17.3 Cambrembo, compartecipi

Patti	Valleve	1498	9	17	*587*	*49 v*
Investitura	Valleve	1498	9	17	*587*	*42 v*

17.4 Carisole, compartecipi di Foppolo

Compromesso	Branzi	1570	9	29	*2501*	*43 v*

17.5 Carisole, compartecipi di Valleve

Investitura	Branzi	1480	1	6	*587*	*183 r*

17.6 Carisole, compartecipi

Pronunciamento	Branzi	1480	5	24	*555*	*1 r*
Procura	Valleve	1663	9	6	*5788*	*97 a*
Dato e convenzione	Valleve	1663	9	21	*5788*	*104 a*
Locazione ed investitura	Branzi	1667	9	27	*5788*	*77 b*

Concessione	Valleve	1670	8	5	*5788*	*72 c*
Convenzione	Valleve	1673	9	26	*5789*	*54 b*
Convenzione	Valleve	1674	9	22	*5789*	*103 b*
Concessione	Valleve	1676	7	6	*5790*	*16 a*
17.8 Foppana, proprietari						
Convenzione	Valleve	1673	9	26	*5789*	*54 b*
17.9 Pesina, compartecipi						
Procura	Fondra	1584	3	21	*3207*	*161 r*
17.10 Rovera, compartecipi di Foppolo						
Soluzione	Valleve	1483	7	22	*728*	
17.11 Rovera, compartecipi di Valleve						
Soluzione	Valleve	1483	7	22	*728*	
17.12 Sclegiale, compartecipi di Branzi						
Investitura	Branzi	1486	8	27	*728*	
17.13 Sclegiale, compartecipi di Carona						
Investitura	Branzi	1486	8	27	*728*	
17.14 Sclegiale, compartecipi di Fondra						
Investitura	Branzi	1486	8	27	*728*	
17.15 Sclegiale, compartecipi di Gardata						
Investitura	Branzi	1486	8	27	*728*	
17.16 Sclegiale, compartecipi di Ronco						
Investitura	Branzi	1486	8	27	*728*	
17.17 Sclegiale, compartecipi di Trabuchello						
Investitura	Branzi	1486	8	27	*728*	
17.18 Val Fondra, compartecipi						
Investitura	Branzi	1492	1	22	*728*	
18. VAL MADRE						
18.1 Chiesa di S. Maffeo						
Livello	Valleve	1488	9	9	*728*	

Tabella C.

TESTAMENTI

Cattani Giacomo, notaio	Bergamo	1665	1	5	*6373*	*167 a*
Ambrosioni (de) Cristoforo fu Giacomo	Branzi	1474	5	6	*728*	*26 r*
Remonibus (de) Zambonetto fu Zenino	Branzi	1485	2	26	*728*	*126 v*
Remonibus (de) Pietro fu Bonadei di Branzi	Branzi	1491	8	28	*728*	
Ambrosionibus (de) Giovanni Angelo fu Nicolino di Branzi	Branzi	1580	12	16	*3206*	*249 r*
Ambrosioni Simone	Branzi	1637	10	25	*6370*	*35 d*
Brembilla Muzio, curato di Branzi	Branzi	1638	2	22	*6371*	*10 a*
Taramotti Giovanni Maria di Branzi	Branzi	1638	11	15	*6371*	*70 a*
Carletto Simone di Branzi	Branzi	1642	3	26	*6371*	*321 a*
Midali Maffeo di Branzi	Branzi	1642	4	3	*6371*	*325 a*
Monasi Giovanni Maria fu Giacomo di Branzi	Branzi	1642	8	10	*6371*	*340 a*
Scorletto Domenico di Branzi	Branzi	1643	4	8	*6371*	*397 a*
Curti Benetto	Branzi	1648	12	16	*6372*	*193 a*
Ambrosioni Francesco	Branzi	1657	9	30	*6373*	*253 a*
Ambrosioni Tomaso della Gardat	Branzi	1671	2	13	*5789*	*5 a*
Midali Simone di Lumusera	Branzi	1671	5	10	*5789*	*23 a*
Ambrosioni Giovanni Paolo detto Dagha di Branzi	Branzi	1673	5	4	*5789*	*16 b*
Ambrosioni Maddalena fu Oprando Cattaneo, vedova di Giovanni Domenico	Branzi	1674	1	10	*5789*	*64 b*
Prati (dalli) Giovanni Battista fu Bernardo	Branzi	1676	10	11	*7243*	*33*
Midali Domenica vedova di Giovanni Maria di Belfiore	Branzi	1677	1	11	*5790*	*63 a*
Curti del Roncho Francesco	Branzi	1678	9	4	*5790*	*32 b*
Curti Bartolomeo di Branzi	Branzi	1678	11	27	*5790*	*65 b*
Curti Bernardo di Branzi	Branzi	1681	1	9	*5791*	*60 b*
Curti Alberto Alessandro	Branzi	1682	7	14	*5791*	*6 c*
Curti del Roncho Giacomo	Branzi	1684	12	24	*5792*	*151 a*
Caronello Giacomo	Branzi	1687	10	19	*5792*	*123 b*
Monaci Giacomo fu Cristoforo di Branzi	Branzi	1689	9	1	*5793*	*175 a*
Curti del Roncho Giovanna vedova di Carlo	Branzi	1690	3	1	*5793*	*2 b*
Papetto Isabitta vedova di Giovanni Maria	Branzi	1691	8	1	*5793*	*33 b*
Monaci Maddalena fu Giovanni Pietro Cattanio vedova di Simone	Branzi	1691	12	29	*5793*	*52 b*
Pedretti Angela vedova di Carlo	Branzi	1692	1	14	*5793*	*53 b*
Ambrosioni aria vedova di Giovanni Pietro	Branzi	1692	1	29	*5793*	*54 b*
Fondrino Carlo Giovanni detto Trebosio	Branzi	1692	3	19	*5793*	*57 b*
Bana Tadinello Simone	Branzi	1692	6	3	*5793*	*67 b*
Bana Giovanni fu Santino	Branzi	1692	7	1	*5793*	*72 b*
Bana Giovanni	Branzi	1693	2	9	*5793*	*107 b*
Galli Giacomo detto Bonaldo del'Cornel dell'Ora	Branzi	1698	4	22	*5794*	*106 a*
Cattanea Domenica vedova di Giovanni Maria Papetto 'dalli Prati'	Branzi	1698	10	8	*5794*	*119 a*
Bana Simone di Branzi	Branzi	1699	2	26	*5794*	*126 a*
Curti Angela Catarina vedova di Carlo della Casa di Sotto, comune di Branzi	Branzi	1700	9	18	*5794*	*158 a*
Bagino Giovanni Angelo di Carona	Branzi	1704	5	14	*5794*	*79 b*

Curti Antonio di Branzi	Branzi	1708	6	2	*5794*	*23 c*
Monaci Giovanni Battista fu Giovanni Battista di Branzi	Branzi	1720	9	13	*11187*	*18*
Carletti Giacomo fu Carlo di Branzi	Branzi	1722	9	1	*11187*	
Fondrino Carlo fu Giovanni	Branzi	1730	9	28	*11187*	
Midali Martino fu Maffeo	Branzi	1731	6	9	*11187*	
Fondrino Giacomo fu Carlo	Branzi	1740	8	9	*11188*	
Pedretti Giovanni Domenico fu Marco Antonio di Branzi	Branzi	1762	3	12	*8625*	*5 r*
Fondrinis (de) Cressino fu Mafiolo di Convento	Cambrembo	1477	3	0	*728*	*130 v*
Platis (de) Giovanni Maria fu Cristoforo di Cambrembo	Cambrembo	1590	8	22	*3208*	
Giovanni Domenico Turletto d Cambrembo	Cambrembo	1619	6	25	*6370*	*26 a*
Scaravatto Antonio	Cambrembo	1625	8	27	*6370*	*72 a*
Mageni Giovanni	Cambrembo	1650	5	12	*6372*	*244 a*
Stocchetto Andrea di Cambrembo	Cambrembo	1650	6	29	*6372*	*248 a*
Goi Antonio di Cambrembo	Cambrembo	1650	7	21	*6372*	*250 a*
Bruno Giacomo fu Cristoforo di Cambrembo	Cambrembo	1673	8	12	*5789*	*41 b*
Bruno Giacomo detto Tolorino	Cambrembo	1687	9	23	*5792*	*117 b*
Goglio Tarlarino Giovanni di Antonio	Cambrembo	1688	7	6	*5792*	*133 b*
Goglio Tarlarino Giovanna moglie di Giovanni e figlia del fu Domenico Goglio	Cambrembo	1688	7	6	*5792*	*134 b*
Scaravatto Domenica vedova di Pietro	Cambrembo	1690	9	26	*5793*	*20 b*
Gollio Giovanni detto Tenchiallo di Cambrembo	Cambrembo	1698	7	19	*5794*	*108 a*
Scaravatti Giovan Pietro della Casa di Piatti	Cambrembo	1699	7	7	*5794*	*132 a*
Magenis Bernardo detto Turletto di Cambrembo	Cambrembo	1702	8	7	*5794*	*33 b*
Scaravatto Giovanni di Cambrembo	Cambrembo	1707	9	9	*5794*	*15 c*
Golio Tenchiale Carlo fu Giovanni	Cambrembo	1728	9	11	*11187*	
Piatti Giovanni di Sponda di Cambrembo	Cambrembo	1680	7	14	*5791*	*15 b*
Payeris (de) Stefano detto Payernum fu Giovanni di Carona	Carona	1478	7	5	*728*	*185 r*
Scorler (de) Oberto fu Giovanni di Carona	Carona	1492	7	7	*728*	
Salvietti Fiorenza di Carona	Carona	1535	4	26	*1084*	*36 r*
Barbalio Giovanni Maria di Carona	Carona	1595	7	4	*3208*	
Rosso Giovanni di Carona	Carona	1640	12	30	*6371*	*233 a*
Rosso Bernardo di Carona	Carona	1650	6	25	*5786*	*151 b*
Megliorino Giovanni Battista fu Cristoforo di Carona	Carona	1672	9	13	*5789*	*108 a*
Barbaglio Mauro fu Giovanni Maria di Carona	Carona	1673	3	31	*5789*	*8 b*
Macina Domenico detto Sperancetto di Carona	Carona	1673	3	21	*5789*	*9 b*
Caronello Giacomo di Carona	Carona	1673	10	24	*5789*	*59 b*
Salvetto Francesca moglie di Bernardo	Carona	1677	10	7	*5790*	*109 a*
Scorletti Giovanni Domenico di Carona	Carona	1680	3	10	*5791*	*4 b*
Scorletti Giovanni Domenico di Carona	Carona	1680	3	9	*5791*	*3 b*
Rosso Stefano fu Bernardo di Carona	Carona	1684	9	2	*5792*	*117 a*
Scorletti Maria vedova del fu Antonio detto Tomasino di Carona	Carona	1684	12	3	*5792*	*148 a*
Salvetti Bernardo di Carona	Carona	1685	1	18	*5792*	*1 b*
Caronello Giacomo	Carona	1687	9	9	*5792*	*113 b*

Fondrinis (de) Dressino fu Mafiolo	Convento	1482	4	23	*728*	*0*
Cattaneis (de) Balsarino fu Giorgio di Convento	Convento	1593	9	1	*3208*	*224 r*
Cattani Vanino di Cambrembo	Convento	1650	6	30	*6372*	*249 a*
Bruni Andrea fu Giovanni della Casa di Piatti	Convento	1687	9	27	*5792*	*109 b*
Cattanio Giacomo fu Giorgio di Convento	Convento	1688	7	18	*5792*	*138 b*
Costa (dela) Giacomo fu Pellegrino	Costa	1491	7	5	*728*	
Plattis (de) Giovanni fu Mostachi	Foppolo	1482	5	20	*728*	
Bixis (de) Girardo fu Leone	Foppolo	1482	7	30	*728*	
Bixis (de) Girardo fu Leone	Foppolo	1482	9	30	*728*	
Capelli (de) Obertino fu Giacomo di Foppolo	Foppolo	1493	1	1	*728*	
Fortelatti Giovanni Pietro fu Giacomo della Forcella	Foppolo	1574	3	19	*2501*	
Mazoli Ranieri fu Leonardo di Foppolo	Foppolo	1581	7	7	*3206*	*290 r*
Foppolo, vicini di Santa Maria	Foppolo	1584	5	18	*3207*	*176 r*
Mazzoletti Pietro	Foppolo	1584	5	18	*3207*	*176 r*
Santi Antonio dei Tezi di Foppolo	Foppolo	1638	8	5	*6371*	*32 a*
Mazolo Giovanni	Foppolo	1644	4	4	*6372*	*7 a*
Mazolo Antonio di Foppolo	Foppolo	1647	7	19	*6372*	*135 a*
Santi Gaspare delle Tezze di Foppolo	Foppolo	1651	7	28	*5786*	*18 c*
Capello Carlo detto Selvino di Foppolo	Foppolo	1652	11	18	*6373*	*105 a*
Tacchino Cristoforo	Foppolo	1654	1	4	*6373*	*153 a*
Moretto Bernardo	Foppolo	1656	9	29	*6373*	*228 a*
Besi Giovanni Battista di Foppolo	Foppolo	1661	7	29	*6373*	*96 a*
Piatti Margherita di Giacomo Frattino detto Mazzolo	Foppolo	1674	3	18	*5789*	*68 b*
Besi Giovanni Battista di Foppolo	Foppolo	1679	3	12	*5791*	*71 a*
Scaravatto Pietro	Foppolo	1690	8	13	*5793*	*10 b*
Berera Antonio di Foppolo	Foppolo	1744	11	29	*11188*	
Piatti Giovanni Giacomo fu Bernardo di Foppolo	Foppolo	1758	7	27	*8625*	*1 r*
Calvis (de) Tomasino fu Antonio di Moio	Moio de' Calvi	1531	10	26	*1976*	*172 r*
Val Chanali Gosmerius detto Abas	Trabuchello	1483	8	23	*728*	
Bussi (de) Antonio fu Benedetto	Trabuchello	1485	2	6	*728*	*121 r*
Bussi (de) Bernardo fu to	Trabuchello	1485	2	7	*728*	*123 r*
Bussi (de) Giovanni fu Giovannetto	Trabuchello	1485	2	12	*728*	*124 v*
Ripa (dela) Bertolino fu Thomeo	Trabuchello	1485	5	9	*728*	*140 v*
Scuri Matteo di Trabuchello	Trabuchello	1735	2	19	*11188*	
Cataneis (de) Manfredo di Valleve	Valleve	1487	9	20	*728*	
Giovanni detto Rosso fu Viniano detto Patrono di Valleve	Valleve	1528	3	14	*1977*	*46 r*
Giovanni detto Rosso fu Viniano detto Patrono di Valleve	Valleve	1528	5	23	*1976*	
Cambrembo (di) Caterina fu Bernardo detto Cindamino	Valleve	1529	9	20	*1977*	*111 r*
Capreolis (de) Giacomo fu Almidano	Valleve	1531	10	15	*1977*	*197 r*
Gois (de) Albertone di Cambrembo	Valleve	1542	6	6	*1976*	*100 b*
Tognini Pietrina di Sottocorna	Valleve	1575	3	6	*2501*	

Ronco (del) Giacomo	Valleve	1578	1	28	*3206*	*31 r*
Maffolino Andrea	Valleve	1630	9	25	*6370*	*5 c*
Cattani Sottocorna del fu Antonio	Valleve	1630	9	13	*6370*	*2 c*
Cattanio Donadello Giovanni Maria	Valleve	1630	9	30	*6370*	*6 c*
Maffolino Antonio	Valleve	1630	9	23	*6370*	*3 c*
Rossi Paolo	Valleve	1630	9	24	*6370*	*4 c*
Manfredo Cattani	Valleve	1630	9	10	*6370*	*1 c*
Curti Alberto	Valleve	1633	10	25	*6370*	*66 c*
Fondrino Giacomo detto Trebosino di Convento	Valleve	1638	8	6	*6371*	*36 a*
Cattani Sottocorna Mamfedo	Valleve	1640	9	11	*6371*	*202 a*
Curti del Ronco Martino	Valleve	1646	10	4	*6372*	*117 a*
Curti Martino	Valleve	1648	7	26	*6372*	*171 a*
Tamagni Giovanni Maria	Valleve	1648	10	15	*6372*	*191 a*

ANTONELLA RIZZI

INVENTARIO SOMMARIO DELL'ARCHIVIO STORICO DEL LICEO-GINNASIO "PAOLO SARPI" DI BERGAMO (1800-1940)

L'Archivio Storico del Liceo-Ginnasio Statale "Paolo Sarpi" raccoglie materiale documentario relativo alla storia di questo istituto dalla nascita, avvenuta all'inizio del XIX secolo, al 1940. Prima di descrivere le modalità di riordino ed inventariazione sommaria dei documenti, riteniamo opportuno riassumere brevemente le tappe più significative dell'evoluzione storica della scuola, dato che l'articolazione dell'archivio ne richiama, specie per quanto riguarda gli estremi cronologici delle varie serie documentarie, le principali trasformazioni istituzionali e didattiche.

Il più antico antenato del Liceo-Ginnasio "Paolo Sarpi" è il Liceo Dipartimentale del Serio, istituito nel 1803 durante la Repubblica Italiana secondo il progetto di una commissione che in precedenza era stata incaricata, dal governo della Repubblica Cisalpina, di elaborare un *Piano generale di pubblica istruzione*, e della quale faceva parte il bergamasco Lorenzo Mascheroni (1750-1800), uno dei principali sostenitori di tale iniziativa. Il progetto prevedeva l'istituzione di corsi a partire dai livelli elementari inferiori fino a quelli universitari e militari; gli insegnanti, a cui era richiesta serietà e competenza, erano stipendiati dallo Stato, e la frequenza per gli allievi era gratuita e non obbligatoria.

Tale piano, benché approvato, non fu mai realizzato a causa della reazione austro-russa e, dopo il ritorno dei Francesi, della costituzione della Repubblica Italiana, che in fatto di legislazione scolastica approvò la legge del 4 Settembre 1802, le cui principali linee direttive si ispiravano al progetto Mascheroni. Considerato che, secondo questa nuova normativa, l'istruzione universitaria doveva essere gestita dallo Stato centrale, quella media (ginnasio e liceo) affidata ai Dipartimenti e quella inferiore (elementare) ai Comuni, il Dipartimento del Serio approvò nel Novembre 1803 la costituzione del Liceo Dipartimentale, che poi nel 1805, dopo la nascita del Regno Italico, prenderà il nome di Regio Liceo.

Il Ginnasio ed il Liceo erano concepiti — sebbene questa intenzione non abbia mai trovato pratica attuazione — come due scuole parallele e non in successione l'una all'altra, ed infatti affrontavano lo studio delle stesse

discipline; inoltre, i singoli Dipartimenti avevano la possibilità di arricchire le due scuole con altre cattedre riguardanti l'istruzione universitaria. Durante la frequenza del Ginnasio si studiavano «umane lettere ed eloquenza italiana e latina, analisi delle idee e filosofia morale, elementi di geometria ed algebra, elementi di fisica generale e sperimentale», mentre al Liceo ai precedenti insegnamenti si aggiungevano «princìpi di disegno architettonico et misura ed agraria ed elementi di storia naturale».

Nel 1814, con la Restaurazione, la Lombardia tornò a far parte dell'Impero d'Austria, ma la conduzione del Liceo, divenuto l'Imperiale Regio Ginnasio Liceale, rimase invariata sino al 1816, quando la durata del Ginnasio venne prolungata a sei anni, quattro di grammatica e due di "umanità", e quella del Liceo a tre.

Nel 1825 il Liceo fu ridotto nuovamente a due anni, e nel 1851 le due scuole vennero unificate, ancora con la denominazione "Imperiale Regio Ginnasio Liceale", per una durata complessiva di otto anni. Dal punto di vista amministrativo la scuola dipendeva dal Prefetto o Delegato Provinciale e dal Direttore Generale di Pubblica Istruzione, avente sede a Milano, dipendente a sua volta dal Ministro del Culto ed Istruzione Pubblica. Esistevano poi ispettori scolastici che avevano il compito di controllare il buon funzionamento dei Ginnasi e delle scuole elementari.

Il materiale documentario relativo a queste prime due fasi della storia del Liceo-Ginnasio di Bergamo è abbondante e vario, come testimonia l'intensa corrispondenza tra il Reggente del Liceo e l'Amministrazione Dipartimentale del Serio o la Prefettura del Dipartimento del Serio dal 1803 al 1814, e tra il Prefetto e la Direzione Generale di Pubblica Istruzione dal 1814 al 1858.

La fine della dominazione austriaca in Lombardia determinò il passaggio del "Ginnasio Liceale" prima al Regno Sabaudo e poi al Regno d'Italia. Negli anni che vanno dalla nascita dello Stato unitario alla fine della seconda guerra mondiale la storia del Liceo è scandita dagli importanti eventi del periodo: la questione romana, la prima guerra mondiale, il fascismo, la seconda guerra mondiale, la resistenza e la nascita della Repubblica. In questa sede sono ricordati brevemente solo i principali mutamenti amministrativi, di maggiore rilievo per l'organizzazione dell'Archivio, e cioé le trasformazioni a livello gestionale-direttivo e didattico. Nel 1859 la direzione della scuola fu affidata al Preside, dal quale dipendeva il Direttore del Ginnasio; queste due cariche saranno unificate nel 1868. Nel 1865 inoltre il Liceo-Ginnasio venne intitolato a Paolo Sarpi.

Dopo la nascita dello stato italiano la gestione amministrativa del Liceo fu assegnata al Provveditorato agli Studi, il quale a sua volta era soggetto

CESAREO REGIO LICEO DI BERGAMO

DISTRIBUZIONE DELLI DIVERSI UFFIZJ.

REGGENTE DEL LICEO

SIGNOR GIO. MAIRONI DAPONTE

PROFESSORI

Cattedra di Storia, di Geografia e Principj generali sulle belle Arti	Sig. Prof. Giuseppe Beltramelli.
Istituzioni di Logica e Morale	Sig. Prof. Ab. Giuseppe Marenzi.
Istituzioni Civili	Sig. Prof. Avv. Giovanni Bonasio.
Elementi di Algebra e Geometria	Sig. Prof. Giuseppe Lampugnani.
Fisica generale e sperimentale	Sig. Prof. Francesco Maccarani.
Chimica e Storia Naturale	Sig. Prof. Gio. Maironi Daponte.
Botanica ed Agraria	Sig. Prof. Dr. Giacomo Facchetti.
Disegno	Sig. Prof. Francesco Lucchini.
	Sig. Prof. Pietro Roncalli.

Professor Catechista

Il Signor Ab. Luigi Moneta.

Capellano per la Messa quotidiana e per gli altri sacri Uffizj

Il Sig. Ab. Benedetto Marcolini.

Assistenti

Alla Cattedra di Fisica	Sig. Ab. Giovanni Albricci.
Di Chimica e Storia Naturale	Sig. Fermo Lazzaroni.
Di Botanica ed Agraria	Sig. Amante Merati.

O R A R I O

OSSIA DISTRIBUZIONE DELLE ORE PER I SUDDETTI DIVERSI UFFIZI PEL CORRENTE ANNO 1815. 1816

I. ANNO DI STUDI PER TUTTI GLI SCOLARI MATRICOLATI INDISTINTAMENTE.

Alle ore 7 e mezzo	Principj di Disegno	Sig. Prof. Roncalli.
Alle ore 8 e mezzo	Algebra e Geometria	Sig. Prof. Lampugnani.
Alle ore 10 e mezzo	Logica e Morale	Sig. Prof. Marenzi.
Alle ore 12	Storia, Geografia, ec.	Sig. Prof. Beltramelli.

II. ANNO PEI DESTINATI ALLE SCIENZE NATURALI,

come pei Medici, Chirurghi, Speziali, Ingegneri, Agronomi, ec.

Alle ore 7 e mezzo	Disegno	Sig. Prof. Lucchini.
Alle ore 8 e mezzo	Algebra e Geometria	Sig. Prof. Lampugnani.
Alle ore 9	Chimica e Storia Naturale	Sig. Prof. Maironi Daponte.
Alle ore 10 e mezzo	Fisica generale e sperimentale	Sig. Prof. Maccarani.
Alle ore 11 e mezzo	Storia, Geografia, ec.	Sig. Prof. Beltramelli.
Alle ore 12	Botanica ed Agraria	Sig. Prof. Facchetti.

II. ANNO PEI DESTINATI ALLA FACOLTA' LEGALE,

come per gli Avvocati, Patrocinatori, Notaj, ec.

Tutte le Scuole di secondo anno ad eccezione del Disegno, ed inoltre

Alle ore 1 pomeridiane	Istituzioni Civili	Sig. Prof. Bonasio.

A N N O T A Z I O N I

I. Le Lezioni del Signor Roncalli si danno ne' tre giorni della Settimana, Giovedì, Venerdì e Sabbato, quelle del Signor Lucchini nelli tre giorni di Lunedì, Martedì e Mercoledì.

II. La Scuola di Botanica ed Agraria si tiene nel Locale del Liceo pe' primi sei mesi scolastici all' ora sopraindicata; nella sala dell' Ospitale ed all' Orto negli altri quattro mesi dalle tre e mezzo alle quattro e mezzo pomeridiane. In quest' ultimo periodo di tempo il Signor Professore d' Istituzioni Civili anticipa le sue lezioni di un' ora.

III. L' Orto Botanico-Agrario si apre ne' primi di Maggio dalle 4 e mezzo alle 6 pomeridiane.

IV. La Messa quotidiana vien celebrata dal Sig. Capellano alle ore 10 antimeridiane ne' primi 4 mesi scolastici; alle ore 7 ne' consecutivi.

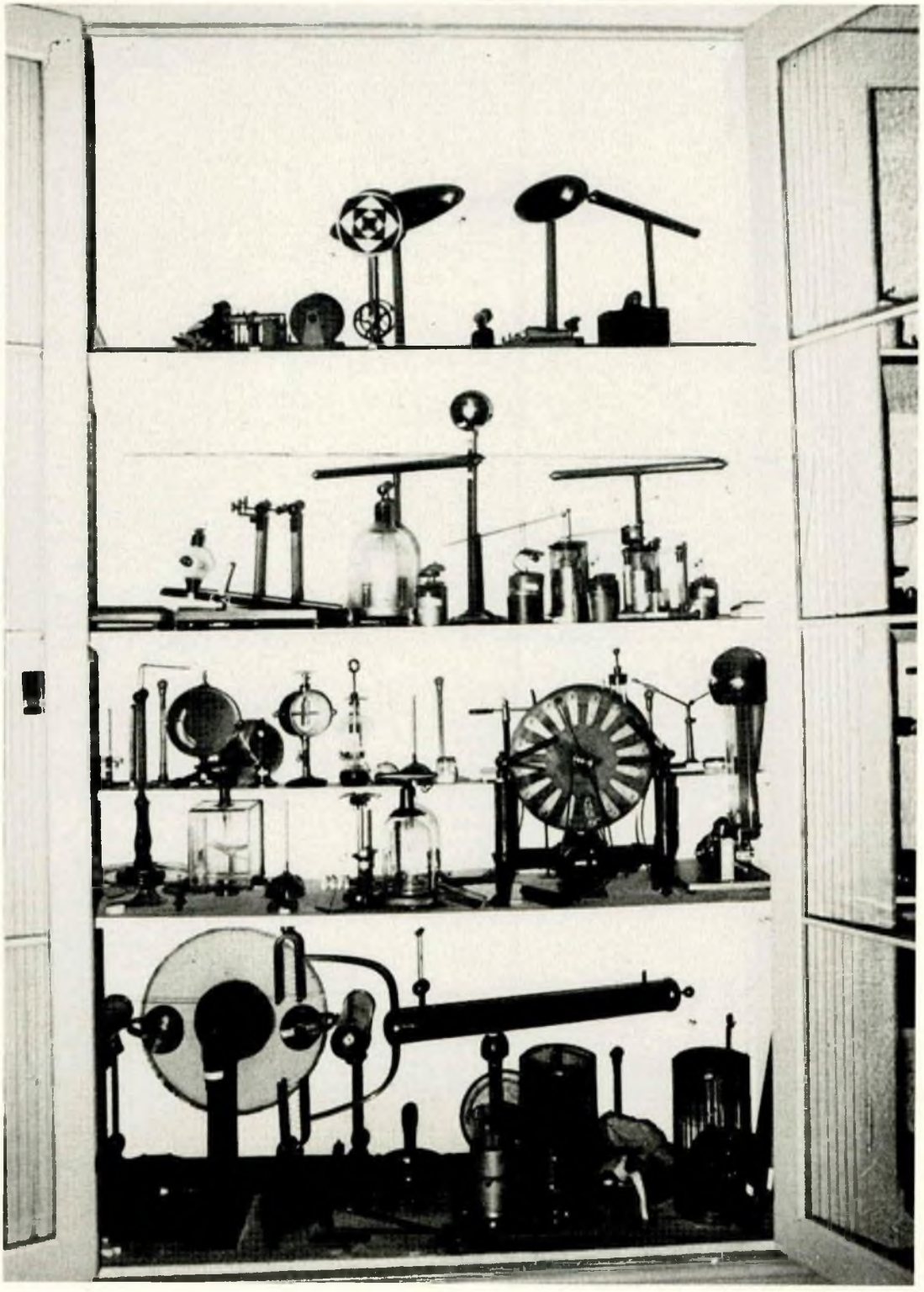
V. Il Sig. Prof. Ab. Moneta nei Giovedì non festivi tiene lezione di Catechismo, e la spiegazione del Vangelo e gli altri divini Uffizj in tutti li giorni festivi in occasione della sacra Congregazione.

GIO. MAIRONI DAPONTE

REGGENTE

NELLA STAMPERIA NATALE

Manifesto conservato nell'archivio storico del Liceo-Ginnasio.



Macchine e strumenti ottocenteschi del gabinetto di Fisica del Liceo-Ginnasio.

al Ministero della Pubblica Istruzione. Con la caduta del regime fascista e la nascita della Repubblica, la scuola assunse l'attuale denominazione "Liceo-Ginnasio Statale 'Paolo Sarpi' ". Dal punto di vista didattico i cambiamenti di maggior rilievo, a parte l'introduzione dell'insegnamento libero del francese nel 1860, che divenne obbligatorio nel 1894, e, sempre nel 1860, l'abolizione dell'insegnamento della religione (poi reintrodotto definitivamente nel 1929), furono attuati dalla Riforma Gentile del 1923, che diede alla scuola un'impostazione prettamente letterario-umanistica, e dall'istituzione della Scuola Media unificata, nel 1940, in conseguenza della quale la durata del Liceo-Ginnasio venne ridotta a cinque anni, due di Ginnasio e tre di Liceo.[1]

La storia successiva dell'istituto "Paolo Sarpi" non riguarda questo inventario, che ha come oggetto l'Archivio Storico e per questo motivo, come già detto, è limitato ai documenti prodotti sino al 1940.

Vediamo ora quali sono state le modalità di redazione dell'inventario sommario. Al momento di avvio del riordino i documenti si trovavano già ripartiti, anche se in modo confuso, secondo le diverse epoche storiche: francese, austriaca, dell'Italia monarchica e dell'Italia repubblicana. L'attuale inventario è stato invece redatto dividendo il materiale documentario nelle originarie serie costitutive dell'archivio, ricostruite a partire da una attenta analisi della tipologia delle carte e della loro funzione amministrativa. A loro volta i documenti di ciascuna serie sono stati ordinati cronologicamente.

La denominazione delle singole serie è stata ricavata dalle titolature, a stampa o manoscritte, che compaiono sui pezzi, assumendo quelle più sintetiche e meglio rispondenti alle caratteristiche della serie e sorvolando su lievi differenziazioni di carattere formale riscontrabili tra pezzi di diversa cronologia; in qualche caso, tali titolature trascurate sono state richiamate nelle brevi note di definizione della serie, prima dell'elenco dei singoli pezzi, di cui si sono messi in risalto, in genere, unicamente gli estremi cronologici. Quando una serie è risultata composta da un solo pezzo, le note descrittive sono rimaste collegate a questo.

I 355 pezzi costituenti l'archivio storico sono stati così suddivisi in 61 serie, delle quali le prime 5 costituiscono il Protocollo, quelle numerate da 6 a 9 raccolgono la corrispondenza di vario tipo, ivi comprese le circolari ministeriali a stampa. Le serie 10 e 11 comprendono il materiale di più

1. Tutti i dati relativi alla storia del Liceo-Ginnasio sono stati tratti da L. TIRONI, *Il Liceo-Ginnasio di Bergamo. Notizie storiche*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», vol. XLII, 1983, pp. 557-753.

diretto interesse didattico: relazioni dei professori e verbali dei rispettivi consigli, soprattutto per gli ultimi decenni dell'Ottocento; altri di questi verbali, relativi però al periodo preunitario, sono contenuti nella serie 14. Anche le serie 12, 13 e 16 riguardano il personale docente, da un punto di vista però più propriamente amministrativo (corrispondenza con le autorità, incarichi, concorsi), mentre le serie 19 e 20 riguardano la regolamentazione delle lezioni private.

Le strutture didattiche della scuola (biblioteca, orto botanico, gabinetto di fisica e scienze naturali) e l'insegnamento di particolari discipline sono documentate nelle serie 15 e 25-28, con documentazione risalente anche ai primissimi anni di vita dell'istituto.

Lo stato e l'attività degli studenti sono documentati da materiali piuttosto eterogenei raccolti nelle serie 17, 18, 29, 31-33 e 36-44; la documentazione ufficiale sull'andamento degli studi (esami, verbali, licenze ecc.) è invece raccolta nelle serie 34-35 e in quelle numerate da 45 a 60: è la parte più consistente dell'archivio, e sostanzialmente integra, soprattutto a partire dagli anni attorno al 1860. La serie 61 infine raccoglie pochi registri relativi al pagamento delle tasse scolastiche.

La consultazione dell'Archivio è molto semplice in quanto le serie ed i faldoni compresi in ognuna di esse sono numerati in ordine progressivo e sistemati nei relativi contenitori secondo lo stesso criterio. Basterà pertanto, dopo aver consultato l'inventario, identificare il numero del pezzo occorrente e prelevarlo dal rispettivo armadio.

I. PROTOCOLLO DEGLI ESIBITI

Atti amministrativi dal gennaio 1813 all'aprile 1948, con lacune per i seguenti periodi: gennaio-settembre 1817, dall'ottobre 1822 all'ottobre 1823, dal giugno 1829 all'ottobre 1840, dal settembre 1898 all'ottobre 1901, dall'ottobre 1902 all'ottobre 1907.

1. 1813 gennaio 5 - 1815 novembre 6
2. 1815 novembre 6 - 1816 dicembre
3. 1817 settembre 24 - 1818 ottobre 14
4. 1818 ottobre 15 - 1819 ottobre 15
5. 1819 ottobre 15 - 1820 ottobre 14
6. 1820 ottobre 15 - 1821 ottobre 14
7. 1821 ottobre 15 - 1822 ottobre 14
8. 1823 ottobre 15 - 1824 ottobre
9. 1824 ottobre 16 - 1826 ottobre 31
10. 1826 novembre 3 - 1829 giugno 6

11. 1840 ottobre 6 - 1851 ottobre 31
12. 1841 novembre 3 - 1851 ottobre 31
13. 1851 novembre 4 - 1855 dicembre 19
14. 1855 dicembre 21 - 1860 ottobre 2
    e 1860 ottobre 2 - 1861 febbraio 22
15. 1861 febbraio 23 - 1868 ottobre 2
16. 1868 ottobre 6 - 1881 giugno 1
17. 1881 giugno 7 - 1886 agosto 26
18. 1886 settembre 27 - 1897 ottobre 21
19. 1897 ottobre 17 - 1898 settembre 25
20. 1901 ottobre 6 - 1902 ottobre 31
21. 1907 ottobre 2 - 1912 giugno 20
22. 1912 giugno 22 - 1914 dicembre 31
23. 1915 gennaio 2 - 1918 marzo 5
24. 1918 marzo 5 - 1920 dicembre 26
25. 1921 gennaio 2 - 1925 marzo 4
26. 1925 marzo 4 - 1926 dicembre 31
27. 1927 gennaio 1 - 1928 maggio 25
28. 1928 maggio 25 - 1930 aprile 16
29. 1930 aprile 10 - 1931 settembre 17
30. 1931 settembre 18 - 1934 gennaio 25
31. 1934 gennaio 26 - 1936 settembre 17
32. 1936 settembre 21 - 1938 ottobre 17
33. 1938 novembre 10 - 1940 ottobre 11
34. 1940 ottobre 14 - 1941 settembre 27
35. 1941 ottobre 1 - 1943 maggio 21
36. 1943 maggio 21 - 1945 luglio 16
37. 1945 luglio 19 - 1946 giugno 22
38. 1946 giugno 19 - 1948 aprile 29

II. RUBRICA DEGLI ATTI DEL PROTOCOLLO

Rubrica del Protocollo di cui alla serie precedente per il periodo dal settembre 1817 all'ottobre 1822.

39. 1817 settembre 21 - 1818 ottobre 14
40. 1818 ottobre 15 - 1819 ottobre 14
41. 1819 ottobre 15 - 1820 ottobre 14
42. 1820 ottobre 15 - 1821 ottobre 14
43. 1821 ottobre 15 - 1822 ottobre 14

III. PROTOCOLLO PREFETTIZIO

Protocollo degli Esibiti che pervengono al Prefetto degli Studi presso il Ginnasio Comunale di Bergamo: dal maggio 1818 all'ottobre 1830 e dal maggio 1837 all'aprile 1852.

44. 1818 maggio 6 - 1830 ottobre 31

45. 1837 maggio 19 - 1846 gennaio 30
46. 1846 febbraio 5 - 1852 aprile 26

IV. PROTOCOLLO DELLA DIREZIONE

Protocollo degli Esibiti della Direzione dell'I.R. Liceo di Bergamo

47. 1829 - 1840

V. PROTOCOLLO DELLA VICE DIREZIONE

Protocollo degli Atti relativi all'Ufficio del Vice-Direttore dell'I.R. Ginnasio.

48. 1830 - 1831

VI. CIRCOLARI MINISTERIALI A STAMPA

Circolari a stampa emesse dalle autorità statali e provinciali ed inviate alla Direzione del Liceo dal 1802 al 1895, relative ad atti costitutivi e normativi.

49. 1802 - 1837
50. 1837 - 1895

VII. CORRISPONDENZA

Corrispondenza tra autorità centrali e periferiche scolastiche in materia di insegnamenti, piani di studi, organizzazione scolastica, cioé riguardo a: attività didattica, programmi, piani di studi, orari, insegnamenti, relazioni dei professori; per il periodo dal 1800 al 1929.

51. 1800 - 1810
52. 1811 - 1814: a) Corrispondenza
    b) Prospetti studenti (dati statistici)
53. 1815 - 1821
54. Atti per lo più manoscritti (non corrispondenza se non in minima parte) riguardante l'attività didattica e qualche comunicazione da parte delle autorità scolastiche centrali a quelle periferiche.
    1822 - 1830
55. 1831 - 1848
    Contiene anche saggi di studenti
56. Atti, per lo più manoscritti riguardanti l'attività didattica e qualche comunicazione da parte delle autorità centrali a quelle periferiche.
    1848 - 1856
57. Circolari manoscritte ed a stampa e corrispondenza degli organi scolastici periferici e centrali con la Direzione del Liceo.
    1857 - 1859
58. Atti per lo più manoscritti, corrispondenza e circolari, da parte degli organi

scolastici centrali a quelli periferici ed alla Direzione del Liceo riguardo alla attività didattica.
Contiene anche programmi e relazioni dei professori
1860 - 1929

VIII. CORRISPONDENZA MISCELLANEA

Contiene perlopiù circolari manoscritte e corrispondenza tra le autorità scolastiche centrali e periferiche e quelle liceali, distinte dai documenti della serie precedente dall'oggetto, non prettamente didattico, ma riguardante più in generale l'andamento e la gestione della scuola dal 1803 al 1939.

59. 1803 - 1826
60. 1827 - 1836
61. 1837 - 1848
62. 1849 - 1859
63. 1860 - 1922
    Contiene anche corrispondenza tra la Direzione del Liceo e cittadini privati.
64. 1923 - 1939

IX. CORRISPONDENZA RISERVATA DEL PRESIDE

Corrispondenza riservata del Preside riguardante il personale docente, dal 1911 al 1939.

65. Corrispondenza 1911 - 1939

X. RELAZIONI DEI PROFESSORI

Purtroppo conservate solo per due anni scolastici, 1860/61 e 1889/90; qualche altra Relazione dei Professori è contenuta nella serie Corrispondenza (VII), perché già inserita da precedenti ordinamenti negli atti riguardanti l'attività didattica. Dato che la documentazione in proposito è scarsa, non abbiamo ritenuto opportuno introdurre un nuovo ordinamento.

66. Relazioni dei Professori
    Anni scolastici 1860/61 e 1889/90

XI. VERBALI DEI CONSIGLI GINNASIALI E LICEALI

Verbali dei consigli, definiti anche "conferenze" o "adunanze", coprono l'arco di tempo che va dal 1875 al 1901

67. 1875 ottobre 26 - 1880 agosto 8
68. A.S. 1880/81 - 1901 luglio 15
69. Adunanze del ginnasio
    1881 dicembre 14 - 1883 giugno 28

XII. PERSONALE DOCENTE. CORRISPONDENZA

Corrispondenza tra organi scolastici centrali e periferici relativa al personale docente, sia individuale che collettivo, con comunicazioni rispetto a calendari scolastici e date d'esami dal 1796 al 1938.

70. a) Personale individuale (pratiche e circolari riguardanti il singolo insegnante) 1803 - 1824
    b) Personale collettivo (pratiche e circolari riguardanti gruppi di insegnanti: comunicazioni di esami ecc.) 1796 - 1815
71. Atti relativi agli insegnanti (per lo più circolari e corrispondenza tra organi scolastici periferici e centrali) 1815 - 1858 e 1859 - 1938

XIII. PERSONALE DOCENTE. ATTRIBUZIONE DI INCARICHI

Documentazione relativa all'attribuzione di incarichi o alla compilazione di pratiche riguardanti i singoli insegnati (abilitazioni, incarichi, stipendi) divisi in ordine alfabetico, dal 1815 al 1939.

72. 1815 - 1858, lettere A, B, C
73. 1815 - 1858, lettere D, F, G, E, M, N
74. 1815 - 1858, lettere P, R, S, T, V, Z
75. 1859 - 1934, lettere A, B, C, D, F
76. Dati relativi al singolo insegnante: incarichi, presentazioni, circolari tra la Direzione del Liceo ed organi scolastici periferici e centrali 1859 - 1939

XIV. MATERIE, PROGRAMMI E LIBRI DI TESTO

77. Elenchi delle materie scolastiche (con presentazione dei programmi e dei libri di testo adottati) e verbali delle Conferenze scolastiche tenute presso il Liceo alla presenza dei Direttori del Liceo e Ginnasio e di tutti gli insegnanti, ed inviati alla direzione generale dei Ginnasi-Liceali della Lombardia 1819 - 1859

XV. BIBLIOTECA

78. Corrispondenza relativa alla Biblioteca del Liceo (gestione, acquisti ecc.) tra autorità scolastiche locali o culturali e Direzione del Liceo 1806 - 1939

XVI. CONCORSI INSEGNANTI

79. Documentazione relativa a concorsi sia per insegnanti che per studenti proveniente dal Ministero della Pubblica Istruzione o da altri enti pubblici 1814 - 1895

XVII. ALLIEVI ISCRITTI

80. Lettere inviate dal Direttore del Liceo agli organismi scolastici comunali, provinciali o regionali e riguardanti il numero degli allievi iscritti o paganti le tasse
1854 - 1925/26

XVIII. PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

81. Provvedimenti disciplinari a carico di studenti ed adunanze dell'autorità scolastica
1808 - 1895

XIX. AUTORIZZAZIONI A MAESTRI PRIVATI

82. Documentazione riguardo alle autorizzazioni concesse o non concesse ai maestri (per lo più religiosi) che preparano privatamente gli allievi
1821 - 1856

XX. LEZIONI PRIVATE

83. Documentazione e circolari emesse dagli organi pubblici centrali per vietare le lezioni private da parte di insegnanti del Liceo ad allievi del Liceo e non
1816 - 1939

XXI. ALTRI GINNASI COMUNALI

84. Documentazione relativa ai ginnasi comunali di Bergamo, Clusone, Martinengo e Lovere
1811 - 1892

XXII. CASE PER STUDENTI E SANITÀ

85. a) Documentazione riguardo alle case che tengono a dozzina studenti liceali
1824 - 1858
b) Sanità (certificati di riammissione alle lezioni e corrispondenza tra enti pubblici periferici e la Direzione del Liceo)
1807 - 1918

XXIII. RENDICONTI DI SPESE

86. Corrispondenza tra le autorità scolastiche periferiche e centrali e la Direzione del Liceo in materia di spese, onorari dei professori, rendiconti, bilanci
1804 - 1913

XXIV. USO DEI LOCALI SCOLASTICI

87. Documentazione relativa ai locali ed all'uso delle strutture scolastiche
1803 - 1890

XXV. INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

88. Documentazione relativa all'insegnamento della religione ed all'impegno e frequenza degli studenti al riguardo
1815 - 1890

XXVI. GINNASTICA ED ESERCIZI MILITARI

89. Corrispondenza e documentazione tra Preside del Liceo ed organi pubblici periferici (Provveditorato della Provincia di Bergamo, Giunta Municipale, Comando della Guardia Nazionale, Agenzia del Tesoro della Provincia di Bergamo) riguardo alla ginnastica ed agli esercizi militari
1860 - 1911

XXVII. ORTO BOTANICO

90. Documentazione varia e corrispondenza tra il Consigliere di Stato, il Prefetto del Dipartimento del Genio ed il Sig. Reggente del Liceo riguardante soprattutto l'orto botanico
1809 - 1927

XXVIII. GABINETTO DI FISICA E STORIA NATURALE

91. Documentazione relativa ai Gabinetti di Fisica e Storia Naturale. Corrispondenza manoscritta tra il Reggente del Liceo e le autorità scolastiche locali (Prefetto Dipartimento del Serio e Deputazione Provinciale)
1802 - 1914

XXIX. ALLIEVI PRIVATI

92. Documentazione manoscritta riguardante:
a) la preparazione agli esami da parte di maestri abilitati all'insegnamento ad allievi privati, e la frequenza di classi superiori di tali allievi
b) Comportamento degli uditori
1822 - 1854
c) Corrispondenza tra la Deputazione Provinciale, la Direzione Generale dei Ginnasi Liceali della Lombardia e la Direzione del Liceo riguardo a Regolamenti o nominativi urgenti sugli allievi privati
1813 - 1859

XXX. STATI DEI PROFESSORI

93. Stati dei professori dello studio filosofico al principio dell'anno scolastico 1837/38

XXXI. IUVENTUS CENSA

94. "Juventus C.R. Gynnasii Bergomi e monibus et progressu in litteris Censa 1820"

XXXII. PREMIAZIONI SCOLASTICHE

95. Premi assegnati agli studenti
1803 - 1888

XXXIII. COMPITI DI STUDENTI

96. Compiti di studenti, alcuni senza anno ed altri dal 1816/17 al 1817

XXXIV. REGISTRI DI VERBALI - LICENZA GINNASIALE

Registri dei verbali degli esami di licenza ginnasiale.

97. Anni scolastici dal 1896/97 al 1908/09
98. Anni scolastici dal 1908/09 al 1921/22

XXXV. REGISTRI DI VERBALI - LICENZA LICEALE

Registri dei verbali degli esami di licenza liceale.

99. Anni scolastici dal 1896/97 (sessione di luglio) al 1914/15
100. Anni scolastici dal 1914/15 al 1922/23

XXXVI. STUDENTI

101. Catalogo degli anni scolastici 1818/20, 1821/22 e 1823/24 contenente dati anagrafici dei singoli studenti per classe e materia di studio.

XXXVII. STUDENTI

102. Documentazione sugli stati degli scolari, spesso riportati su tavole scolastiche contenenti anche giudizi riguardo al profitto
1809 - 1858

XXXVIII. STUDENTI

103. Stato semestrale degli studenti del Ginnasio della Regia città di Bergamo nel primo semestre dell'anno 1817.

XXXIX. STUDENTI

104. Registro dello stato generale degli studenti del ginnasio e scuole elementari per l'anno 1817/18.

XL. STUDENTI

105. Elenco degli scolari che hanno terminato il corso degli studi ginnasiali presso

il Ginnasio di Bergamo
1818/19 - 1836

XLI. STUDENTI

106. Elenco degli studenti degli studi filosofici d'obbligo i quali parteciparono o ripeterono gli esami
1827, 1829 - 1839

XLII. STUDENTI

107. Stato degli scolari nell'anno scolastico 1832.

XLIII. STUDENTI

108. Catalogo dell'Ex-Liceo dell'anno scolastico 1849/50.

XLIV. STUDENTI

109. Registro con l'indicazione giornaliera degli allievi assenti ed in ritardo. Sono contenuti anche un giudizio generale sulla classe, le lodi, le riprensioni ed i castighi riguardo ai singoli scolari ed osservazioni varie. Anno scolastico 1857, classe IIa

XLV. MANUALE

Contiene i voti di ammissione degli studenti durante l'intero ciclo di studi.

110. Manuale I
1835 - 1840
111. Manuale II
1840 - 1847
112. Manuale III
1847 - 1852

XLVI. CATALOGO DELLE CLASSI

Contiene dati anagrafici e relativi al progresso nelle materie d'insegnamento per ciascun studente, suddivisi per singole classi e per singoli anni scolastici, dal 1850 al 1859.

113. Catalogo delle classi VII ed VIII
1850/51 e 1851/52
114. Catalogo delle classi VI, VII ed VIII
1852/53
115. Catalogo della classe I
1853/54
116. Catalogo della classe II

1853/54
117. Catalogo della classe IV
1853/54
118. Catalogo della classe VI
1853/54
119. Catalogo della classe VII
1853/54
120. Catalogo della classe VIII
1853/54
121. Catalogo della classe II
1854/55
122. Catalogo della classe III
1854/55
123. Catalogo della classe IV
1854/55
124. Catalogo della classe VI
1854/55
125. Catalogo della classe VII
1854/55
126. Catalogo della classe VIII
1854/55
127. Catalogo della classe VI
1855/56
128. Catalogo della classe VII
1855/56
129. Catalogo della classe I
1856/57
130. Catalogo della classe III
1856/57
131. Catalogo della classe IV
1856/57
132. Catalogo della classe V
1856/57
133. Catalogo della classe VII
1856/57
134. Catalogo della classe I
1857/58
135. Catalogo della classe II
1857/58
136. Catalogo della classe V
1857/58
137. Catalogo della classe VI
1857/58
138. Catalogo della classe VII
1857/58
139. Catalogo della classe VIII
1857/58

140. Catalogo della classe I
1858/59
141. Catalogo della classe II
1858/59
142. Catalogo della classe III
1858/59
143. Catalogo della classe IV
1858/59
144. Catalogo della classe V
1858/59
145. Catalogo della classe VI
1858/59
146. Catalogo della classe VII
1858/59

XLVII. CATALOGO DELLE MATERIE

147. Catalogo delle materie insegnate dal 1818 al 1856, che risultano documentate relativamente ai seguenti anni:
Grammatica 1818/19
Studi filosofici 1818 - 1843
Storia naturale 1825 - 1839
Disegno 1825 - 1838
Lingua e letteratura tedesca 1825 - 1856

XLVIII. DOMANDE DI ISCRIZIONE

148. Documentazione manoscritta riguardo a domande d'iscrizione da parte di allievi di vario ordine e grado al Ginnasio o Liceo, ed autorizzazioni concesse al riguardo delle autorità scolastiche centrali e periferiche.
1817 - 1861

XLIX. ESAMI

Documentazione relativa agli esami di ammissione, riparazione e licenza, e corrispondenza in merito tra la Direzione Liceo e le autorità scolastiche periferiche e centrali, dal 1803 al 1938.

149. Documentazione relativa agli anni 1803 - 1851. Sono contenuti anche avvisi a stampa con le date degli esami.
150. Corrispondenza relativa agli anni 1840 - 1859.
151. Documentazione e corrispondenza relative agli anni 1859 - 1938.
152. Esposizioni (calendari) dell'Ordine degli esami nel 1° e 2° semestre per gli anni 1825, 1829, 1830, dal 1834 al 1839, 1845.

L. ESAMI DI AMMISSIONE AL GINNASIO

Comprende i registri per gli esami di ammissione al Ginnasio dall'anno scolastico 1861/62 all'anno scolastico 1922/23, con le sole lacune per gli anni scolastici 1864/65, 1887/88 e 1888/89.

153. Anno scolastico 1861/62
154. Anno scolastico 1862/63
155. Anno scolastico 1863/64
156. Anno scolastico 1865/66
157. Anno scolastico 1866/67
158. Anno scolastico 1867/68
159. Anni scolastici dal 1868/69 al 1870/71
160. Anno scolastico 1871/72
161. Anno scolastico 1873/74
162. Anno scolastico 1874/75
163. Anno scolastico 1875/76
164. Anno scolastico 1876/77
165. Anno scolastico 1877/78
166. Anno scolastico 1878/79
167. Anno scolastico 1879/80
168. Anni scolastici dal 1880/81 al 1886/87
169. Anni scolastici 1889/90 e 1890/91
170. Anni scolastici dal 1891/92 al 1907/08
171. Anni scolastici dal 1908/09 al 1914/15
172. Anni scolastici dal 1914/15 al 1922/23

LI. ESAMI DI AMMISSIONE AL LICEO

Comprende i registri per gli esami di ammissione al Liceo dall'anno scolastico 1861/62 all'anno scolastico 1921/22, con le sole lacune per gli anni scolastici 1865/66, 1867/68, e dal 1877/78 al 1891/92.

173. Anno scolastico 1861/62
174. Anno scolastico 1862/63
175. Anno scolastico 1863/64
176. Anno scolastico 1864/65
177. Anno scolastico 1866/67
178. Anni scolastici 1868/69 e 1869/70
179. Anno scolastico 1870/71
180. Anno scolastico 1871/72
181. Anno scolastico 1872/73
182. Anno scolastico 1873/74
183. Anni scolastici 1875/76 e 1876/77
184. Anni scolastici dal 1892/93 al 1921/22

LII. ESAMI DI AMMISSIONE AL GINNASIO E AL LICEO

Comprende i registri per gli esami di ammissione al Ginnasio, esami di idoneità alle classi del Ginnasio, esami di ammissione al Liceo ed esami di idoneità alle classi del Liceo per gli anni scolastici dal 1923/24 al 1934/35.

185. Anno scolastico 1923/24
186. Anno scolastico 1924/25
187. Anno scolastico 1925/26
188. Anno scolastico 1926/27
189. Anno scolastico 1927/28
190. Anno scolastico 1928/29
191. Anno scolastico 1929/30
192. Anno scolastico 1930/31
193. Anno scolastico 1931/32
194. Anno scolastico 1932/33
195. Anno scolastico 1933/34
196. Anno scolastico 1934/35

LIII. CLASSIFICAZIONI GINNASIO

Comprende i registri generali contenenti le classificazioni trimestrali, i voti riportati nello scrutinio finale e negli esami relativi al Ginnasio dall'anno scolastico 1861/62 all'anno scolastico 1938/39, con le sole lacune per gli anni scolastici dal 1886/87 al 1889/90 e dal 1901/02 al 1903/04.

197. Anno scolastico 1861/62
198. Anni scolastici 1862/63 e 1863/64
199. Anno scolastico 1863/64
200. Anno scolastico 1865/66
201. Anno scolastico 1866/67
202. Anno scolastico 1867/68
203. Anno scolastico 1868/69
204. Anno scolastico 1869/70
205. Anno scolastico 1870/71
206. Anno scolastico 1871/72
207. Anno scolastico 1872/73
208. Anni scolastici 1873/74 e 1874/75
209. Anno scolastico 1875/76
210. Anno scolastico 1876/77
211. Anno scolastico 1877/78
212. Anno scolastico 1878/79
213. Anno scolastico 1879/80
214. Anno scolastico 1880/81
215. Anno scolastico 1881/82
216. Anno scolastico 1882/83
217. Anno scolastico 1883/84
218. Anno scolastico 1884/85

219. Anno scolastico 1885/86
220. Anni scolastici dal 1890/91 al 1894/95
221. Anni scolastici dal 1895/96 al 1900/01
222. Anni scolastici dal 1904/05 al 1906/07
223. Anni scolastici dal 1907/08 al 1909/10
224. Anni scolastici dal 1910/11 al 1912/13
225. Anni scolastici dal 1913/14 al 1916/17
226. Anni scolastici 1917/18 e 1918/19
227. Anni scolastici dal 1919/20 al 1922/23
228. Anno scolastico 1923/24
229. Anno scolastico 1924/25
230. Anno scolastico 1925/26
231. Anno scolastico 1926/27
232. Anno scolastico 1927/28
233. Anno scolastico 1928/29
234. Anno scolastico 1929/30
235. Anno scolastico 1930/31
236. Anno scolastico 1931/32
237. Anno scolastico 1932/33
238. Anno scolastico 1933/34
239. Anno scolastico 1934/35
240. Anno scolastico 1935/36
241. Anno scolastico 1836/37
242. Anno scolastico 1937/38
243. Anno scolastico 1938/39

LIV. CLASSIFICAZIONI LICEO

Comprende i registri generali contenenti le classificazioni trimestrali, i voti riportati nello scrutinio finale e negli esami relativi al Liceo dall'anno scolastico 1859/60 all'anno scolastico 1938/39, con le sole lacune per gli anni scolastici 1865/66 e 1888/89.

244. Anno scolastico 1859/60
245. Anno scolastico 1860/61
246. Anno scolastico 1861/62
247. Anno scolastico 1862/63
248. Anno scolastico 1863/64
249. Anno scolastico 1864/65
250. Anno scolastico 1866/67
251. Anno scolastico 1867/68
252. Anno scolastico 1868/69
253. Anno scolastico 1869/70
254. Anno scolastico 1870/71
255. Anno scolastico 1871/72
256. Anno scolastico 1872/73
257. Anni scolastici 1873/74 e 1874/75
258. Anno scolastico 1875/76

259. Anno scolastico 1876/77
260. Anno scolastico 1877/78
261. Anno scolastico 1878/79
262. Anno scolastico 1879/80
263. Anno scolastico 1880/81
264. Anno scolastico 1881/82
265. Anno scolastico 1882/83
266. Anno scolastico 1883/84
267. Anno scolastico 1884/85
268. Anno scolastico 1885/86
269. Anni scolastici 1886/87, 1887/88, 1889/90 e 1890/91
270. Anni scolastici dal 1890/91 al 1894/95
271. Anni scolastici dal 1895/96 al 1898/99
272. Anni scolastici dal 1899/1900 al 1903/1904
273. Anni scolastici dal 1904/05 al 1906/07
274. Anni scolastici dal 1907/08 al 1909/10
275. Anni scolastici dal 1910/11 al 1912/13
276. Anni scolastici dal 1913/14 al 1916/17
277. Anni scolastici dal 1917 al 1922/23
278. Anno scolastico 1923/24
279. Anno scolastico 1924/25
280. Anno scolastico 1925/26
281. Anno scolastico 1926/27
282. Anno scolastico 1927/28
283. Anno scolastico 1928/29
284. Anno scolastico 1929/30
285. Anno scolastico 1930/31
286. Anno scolastico 1931/32
287. Anno scolastico 1932/33
288. Anno scolastico 1933/34
289. Anno scolastico 1934/35
290. Anno scolastico 1935/36
291. Anno scolastico 1936/37
292. Anno scolastico 1837/38
293. Anno scolastico 1938/39

LV. ISCRIZIONI AGLI ESAMI

Iscrizioni al Ginnasio od al Liceo, ed agli esami di licenza liceale, conservate in modo sporadico per il periodo che va dal 1862 al 1884.

294. Anno scolastico 1862/63
295. Anno scolastico 1867/68
296. Anni scolastici 1868/69 e 1869/70
297. Anno scolastico 1873/74
298. Anno scolastico 1882/83
299. Anno scolastico 1883/84

Erbario secco del Liceo, 1879: *Polygonum aviculare*.

N. 6712. Circolare

Il riscontro deve riferire il numero e riguardare un solo oggetto.

Regno d'Italia

Bergamo li 24 Ottobre 1810.

Il Consigliere di Stato Prefetto del Dipartimento del Serio

Al Sig. Podestà del Comune di

Sua A. I. il Principe Vice-Re con Decreto 6. Marzo p. p. prescrisse, che l'obbligo ingiunto dall' Articolo 69 della Legge 13. Agosto 1802 ai Nazionali di giustificare di aver adempito a quanto è stabilito dalla detta Legge Coscrizionale è esteso non solo agl' impiegati, che ricevono alcun soldo dallo Stato, ma anche a tutti quelli, i quali conseguiscono soldo, e gratificazione da qualunque altra Cassa Dipartimentale, Distrettuale, Comunale, o da altri corpi tutelati dal Sovrano. A quest' effetto anche li Professori, e Maestri di Scuole salariati, o gratificati come sopra devono provare nelle forme di aver soddisfatto, se l'età loro il comporta, al mentovato obbligo.

In conseguenza al ricevere la presente Ella verificherà, Signor Sindaco, se nel Comune da Lei amministrato siano attualmente in impiego Professori, o Maestri che siano nati tra il primo di ottobre 1777. al 31. decembre 1790., e trovandone ingiungerà tosto a ciascuno di questi che termine 10. giorni giustifichi avanti di Lei l'adempimento del ridetto obbligo.

Il risultato delle di Lei disposizioni a questo fine, e segnatamente se le venisse fatto di rinvenire alcun Professore o Maestro che mancato avesse di soddisfare alla citata Legge, me lo riferirà impreteribilmente avanti il giorno 20. di novembre prossimo venturo.

Mi pregio di attestarle, Signor Podestà, la mia distinta stima.

PEL CONSIGLIERE DI STATO PREFETTO ASSENTE

Il Segretario Generale

MANINI.

Manifesto conservato nell'archivio storico del Liceo-Ginnasio.

LVI. LICENZE GINNASIALI

Comprende i registri per gli esami di licenza del Ginnasio, conservati in modo continuativo per il periodo dall'anno scolastico 1861/62 all'anno scolastico 1869/70 e dal 1909/10 al 1922/23, in modo più sporadico per gli ultimi trent'anni dell'Ottocento.

300. Anno scolastico 1861/62
301. Anno scolastico 1862/63
302. Anno scolastico 1863/64
303. Anno scolastico 1864/65
304. Anno scolastico 1865/66
305. Anno scolastico 1866/67
306. Anno scolastico 1867/68
307. Anno scolastico 1868/69
308. Anno scolastico 1869/70
309. Anno scolastico 1873/74
310. Anno scolastico 1875/76
311. Anno scolastico 1887/88
312. Anno scolastico 1888/89
313. Anno scolastico 1889/90
314. Anno scolastico 1889/90
315. Anni scolastici dal 1891/92 al 1897/98
316. Anni scolastici 1909/10 e 1910/11
317. Anni scolastici dal 1911/12 al 1914/15
318. Anni scolastici dal 1915/16 al 1922/23

LVII. LICENZE LICEALI

Comprende i registri per gli esami di licenza del Liceo, conservati per il periodo dall'anno scolastico 1862/62 all'anno scolastico 1912/13, ma in modo continuativo solo dall'anno scolastico 1874/75.

319. Anno scolastico 1862/63
320. Anno scolastico 1863/64
321. Anno scolastico 1866/67
322. Anni scolastici dal 1867/68 al 1870/71
323. Anno scolastico 1871/72
Allegato elenco dei candidati iscritti per la licenza liceale nella sessione ordinaria 1872
324. Anno scolastico 1874/75
325. Anno scolastico 1875/76
326. Anno scolastico 1876/77
327. Anno scolastico 1878/79
328. Anno scolastico 1879/80
329. Anno scolastico 1880/81
330. Anno scolastico 1880/81

331. Anno scolastico 1881/82
332. Anno scolastico 1882/83
333. Anno scolastico 1883/84
334. Anni scolastici dal 1885/86 al 1887/88
335. Anno scolastico 1888/89
336. Anno scolastico 1889/90
337. Anni scolastici dal 1890/91 al 1906/07
338. Anni scolastici dal 1907/08 al 1910/11
339. Anni scolastici dal 1910/11 al 1912/13

LVIII. LICENZE GINNASIALI E LICEALI

340. Registro per gli esami di licenza del Ginnasio e Liceo negli anni scolastici dal 1913/14 al 1922/23

LIX. REGISTRI ESAMI DI MATURITÀ

Comprende i registri relativi all'esame finale, dall'anno 1853 all'anno 1858, denominati "Tabella denotante i giudizi proferiti dai professori sugli elaborati dell'esame", tranne il primo, che reca ancora la denominazione tradizionale precedente.

341. Protocollo di conferenza classe ottava 1853
342. Tabella 1854
343. Tabella 1855
344. Tabella 1856
345. Tabella 1857
346. Tabella 1858

LX. ATTESTATI

Comprende attestati e pagelle rilasciati, anche da altre scuole, alla fine degli anni scolastici o dei semestri, dal 1815 al 1935.

347. Attestati ginnasiali e di altro genere, semestrali o finali, emessi da varie scuole
1815 - 1835
348. Attestati d'ammissione e semestrali rilasciati da varie scuole
1836 - 1854
349. Attestati semestrali o finali e pagelle rilasciati da varie scuole
1855 - 1861
350. Attestati e pagelle scolastiche
1862 - 1891
351. Pagelle ed attestati di licenza ginnasiale diplomi di ammissione al Ginnasio o al Liceo rilasciati da varie scuole
1898 - 1935

LXI. TASSE SCOLASTICHE

Comprende registri delle tasse pagate dagli studenti negli anni scolastici dal 1892/92 al 1897/98 e dal 1939/40 al 1945/46.

352. Anni scolastici dal 1892/92 al 1897/98
353. Anni scolastici dal 1939/40 al 1941/42
354. Anni scolastici 1942/43 e 1943/44
355. Anni scolastici 1944/45 e 1945/46.

DISCUSSIONI

Mario Suardi

STORIA E AMBIENTE

Nel n. 72 di «Quaderni Storici», del dicembre 1989, sotto il titolo *A proposito di storia delle risorse ambientali*, vengono proposti due interventi, l'uno di Diego Moreno, dal titolo *Dal terreno al documento*, l'altro di Alberto Caracciolo, *Ma anche il terreno è un documento*, la cui prima lettura potrebbe far supporre profonde divergenze tra i due autori sulla possibilità di un nuovo indirizzo storico dal titolo 'storia ambientale'. Il confronto assume natura polemica e dai due interventi emergono elementi di disaccordo, che sembrano fondati talvolta più su questioni terminologiche che non su divergenze di sostanza; così, ad esempio, là dove Moreno propone una 'storia reale del sito', Caracciolo ironizza sulla esistenza di una storia non reale! Ma anche gli altri punti di discordanza riconosciuti da Caracciolo nei confronti di Moreno, quali la preferenza per le fonti orali, l'interesse prevalente rivolto alle 'pratiche a livello microanalitico' o alla 'storia degli ecosistemi', costituiscono un lungo elenco che sembrano accentuare sempre di più le differenze di impostazione tra i due autori. La *querelle* si rifà e rimanda alla produzione precedente, particolarmente ai volumi *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, dello stesso Moreno, pubblicato nel 1990 per la collana 'Ricerca' dell'editore Il Mulino di Bologna, e a *L'ambiente come storia* di A. Caracciolo, della collana *Universale Paperbacks* sempre de Il Mulino, edito nel 1988. Per Caracciolo già la storia economica ha affrontato e assolve coerentemente alle necessità di esplorare la dialettica uomo/ambiente/risorse; tuttalpiù si tratta di aprire le frontiere dell'indagine storica alla modellistica ecologica, quale quella elaborata dal M.I.T. per il Club di Roma, relativa alla finitezza del mondo fisico, o a quegli assunti già rappresentati nelle teorie fisiche più recenti; la ricerca storica ne uscirebbe arricchita per l'uso di un maggiore numero di variabili, con conseguente allargamento a nuove metodologie, tecniche di ricerca e 'invenzioni' di fonti per la storia. Decisamente critica appare invece l'impostazione di Moreno, nel suo *Dal documento al terreno...*, verso i percorsi tradizionali, rispetto ai quali tende a discostarsi, preferendo un andamento dal particolare al generale; il volume diventa pertanto una raccolta di proposte operative di ricerca, applicate ad un ambito geografico definito, dove determinante è l'esplorazione delle molteplici fonti relative alla indagine dei singoli siti.

1.1 Probabilmente potremmo delimitare a due nuclei essenziali le questioni connesse al cambiamento in atto: quelle relative all'assestamento dei confini tra le diverse discipline e l'effetto conseguente a indagini sempre più analitiche in ambiti territoriali delimitati.

È innanzitutto l'irrompere nella cultura contemporanea di quelle conoscenze sulla Natura, prodotte da nuovi modelli di ricerca, segnatamente quelli ecologici, il fattore che ha stimolato interessi nuovi anche per la riflessione degli storici, dei geografi o dei cultori delle discipline umanistiche più in generale, considerati perlopiù estranei alle influenze e alle vicende delle discipline naturalistiche. La storia ambientale, se mai esista, si presenta pertanto quale un territorio di confine tra due aree, ancora ampiamente divergenti nelle teorie e nei fatti, benché da più parti si auspichi l'apertura di un terreno di confronto. A parere di molti i tempi sembrano maturi per una più generale revisione dei rapporti tra le discipline umanistiche e quelle naturalistiche; essendo venute a cadere le distinzioni di natura teorica tra spirito e materia (cfr. *L'Ambiente come storia*, p.16), e per conseguenza la separazione dualistica che vede contrapposti uomo e natura, ci si aspetterebbe che anche i cippi che confinano le aree di reciproca influenza possano essere divelti! La continua ricostruzione di un edificio interpretativo da parte della storiografia è conseguente al mutare degli orientamenti culturali, sociali ed economici, e risponde alle esigenze esplicative del momento, nel tentativo di conferire coerenza e continuità a quel complesso di adattamenti, realizzati dalla specie umana, nei riguardi del resto della realtà fisica e biologica. Nelle singole discipline è sempre accaduto che la comparsa di nuovi oggetti, o l'ampliamento delle tradizionali aree di interesse, abbia generato un accrescimento per estensione e un accumulo di nuovi dati, informazioni, procedure. Non sempre tuttavia i cambiamenti generano anche la comparsa di nuove impostazioni paradigmatiche, da cui consegua la nascita di nuove discipline. Spesso l'accrescimento avviene per pura estensione; e ciò forse bene rappresenta la fase attuale della ricerca storica che si trova a manipolare una massa crescente di dati, distribuiti su di un arco cronologico in continuo accrescimento.

1.2 L'accrescersi dell'interesse per l'oggetto 'ambiente' nelle scienze naturali ha trovato varie sensibilità, oltre che tra gli storici, anche nella mentalità corrente, che vede riconosciuto in questa attenzione un proprio sapere particolare e locale, una forma per così dire di sapere ambientale diffuso. Tale tipo di sensibilità ha trovato conforto e si è accresciuto all'unisono con il fiorire di una storiografia locale, talvolta localistica, verificatosi negli ultimi decenni, che ha contribuito a costruire delle storie 'volgate'

del microcosmo locale, cui la storiografia 'maggiore' preferiva dedicare scarso interesse; l'indagine condotta in un ristretto ambito territoriale è stata spesso rivolta a cogliere la particolarità e la specificità di contesti ambientali o attenta ad evidenziare l'originalità delle soluzioni adottate rispetto allo sfruttamento delle risorse, spesso aldilà degli intenti consapevoli degli autori o dei promotori. Ciò ha anche messo in luce la possibilità di una più efficace ricostruzione di tipo ambientale, mediante l'intreccio di molteplici contributi disciplinari; la delimitazione territoriale delle ricerche, talvolta la tendenza più o meno consapevole ad accumulare tutte le informazioni disponibili nel vocabolario popolare delle comunità analizzate, i ricordi di fatti e di eventi naturali ricavati dalle cronache, così come il patrimonio di esperienze individuali sullo spazio fisico di contorno, hanno generato talvolta un favorevole assemblaggio di informazioni; non sempre altrettanto efficace è risultata l'interpretazione delle vicende, tutta centrata sulla convinzione della continuità delle condizioni sia storiche che ambientali, in assenza di documentazione scritta più abbondante. Il perdurare nel tempo delle caratteristiche fisiche e ambientali è stato anche assimilato alla continuità storica di lunga durata, con il rischio di riportare a concezioni veterogeografiche, dove l'accento si spostava dall'uomo e dalle sue attività alle condizioni di contesto in grado di determinare un 'genere di vita'. La scelta di recuperare direttamente le informazioni dalla viva voce dei protagonisti, sopratutto nelle indagini sulle culture periferiche e marginali, pertanto povere di una propria 'storia scritta', fa parte di una tendenza di ricerca periodicamente riemergente; nel nostro ambito geografico l'attenzione si è focalizzata sul mondo contadino, quale 'cultura in via di estinzione' e quindi, anche per tale condizione, in grado di evocare ricordi e ricostruzioni fondate sulla storia emotiva personale di chi racconta e sulla condizione esperienziale soggettiva.

Le ricerche della storiografia locale, rivolte a comunità depositarie di un sapere ambientale circoscritto, tuttavia in massima parte comune a tutto il gruppo sociale, troppo spesso si sono caricate di non poche ambiguità, proprio per l'uso di fonti orali difficilmente controllabili o controllate. Maggiore interesse offrono le indagini, a connotazione più schiettamente etnografica, fondate sulla raccolta della documentazione orale; esse possono offrire stimoli o elementi utili per una storia ambientale, attingendo a quei 'saperi diffusi' nella cultura popolare, direi sopratutto contadina, quale mondo culturale autonomo in grado di conservare e trasmettere una quantità di dati, informazioni, ma anche proprie teorie sui fatti e fenomeni naturali. Il percorso etnografico ha rappresentato certamente uno stimolo per verifiche più puntuali, soprattutto rispetto alla distribuzione geografica, del-

le informazioni depositate nel sapere tramandato; esso pure ha contribuito a rendere possibile un uso di tali informazioni quale fonti per un storia a *dimensione non solo locale.*

2.0 È tuttavia necessario prendere in considerazione anche altre voci del vocabolario che animano il dibattito di chi si occupa di 'storia ambientale' e ipotizza la nascita di una nuova area storiografica.

Diego Moreno si interroga ad esempio sulla utilità di trovare un accordo di tipo generale rispetto agli ambiti di applicazione di una disciplina, nello specifico la storia ambientale, prima di averne saggiate le possibilità operative sul terreno; ciò infatti potrebbe smorzare l'interesse a percorrere qualsiasi nuova strada sperimentale e servirebbe solo a favorire la ricerca tradizionale piuttosto che l'apertura di nuovi settori di indagine; è invece salutare un esercizio critico sulle discipline allorché già abbiano raggiunto un sufficiente grado di organizzazione. Sarà poi necessario fare luce sull'uso di terminologie e di proposizioni che per la loro ampiezza o per le diverse connotazioni assunte possono ingenerare confusioni.

L'interesse degli storici per i risultati della ricerca naturalistica non ha mancato infatti di generare un ampliamento delle voci del vocabolario, che si è venuto arricchendo di un lessico derivato in parte dalla geografia storica e in parte dalle descrizioni naturalistiche, segnatamente dalla più giovane ecologia; su tale lessico sarà utile muoversi con una discreta circospezione, quantomeno in conseguenza del fatto che le singole voci possono risultare cariche di valenze semantiche variabili nei diversi contesti disciplinari.

2.1 Ciò vale ad esempio per il termine 'paesaggio', utilizzato da vari tecnici addetti alla pianificazione così come da storici, geografi e naturalisti; così si parla di paesaggio vegetale, antropico, naturale. Il 'paesaggio agrario' entra, ad esempio, a pieno titolo nella Storia Agraria, quale ricostruzione degli assetti colturali e produttivi; esso ha trovato una codificazione e molteplici percorsi di indagine, essenzialmente fonti scritte, quali resoconti contabili di aziende agricole, estimi e catasti, ma anche raffigurazioni pittoriche e artistiche in genere; in tale versione il 'paesaggio agrario' è una voce già da tempo utilizzata nell'ambito della storia economica. Il corrispettivo dei geografi parrebbe essere il 'paesaggio antropico', utilizzato per differenziarne l'ambito di applicazione rispetto all'uso che ne viene fatto in discipline scientifiche affini; il naturalista utilizza ad esempio il 'paesaggio vegetale' per intendere la descrizione delle associazioni vegetali presenti in un determinato contesto geografico secondo meccanismi e cause essenzialmente o esclusivamente naturali: «la scienza del paesaggio ve-

getale è la fitosociologia integrata»; esso può anche essere utilizzato, con connotazione tuttavia meno frequente o meno condivisa dagli addetti, per descrivere la vegetazione anche nel suo succedersi temporale. Il termine 'paesaggio' risulta tuttavia troppo spesso carico di ambiguità, ancora nell'uso che se ne fa, forse come conseguenza delle trasformazioni concettuali incontrate lungo il suo cammino in ambito storico-geografico; potremmo accogliere come definizione emblematica quella proposta da R. BIASUTTI, che intende il paesaggio geografico come «la sintesi astratta di quelli visibili» (*Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947) oppure «la più alta sintesi formale-strutturale del rapporto tra società e natura» (P. SERENO, *Impronte nel terreno*, in «I viaggi di Erodoto», anno I, n. 1); sempre di sintesi si tratta, sia essa astratta o formale-strutturale, conseguenza non di immediata comprensione e classificazione dei fenomeni umani, in relazione al tipo di organizzazione conferito allo spazio fisico, quanto di una rielaborazione generale, di un assemblaggio di tutti i dati disponibili, secondo una procedura che lo storico tendenzialmente deve compiere, ma che anche il geografo si propone, particolarmente là dove accetti la definizione di geografia quale disciplina di sintesi.

2.2 Il termine 'ambiente' potrebbe diventare elemento linguistico discriminante o, anche per contro, di raccordo tra le discipline naturalistiche e quelle storiche; esso è talora preferito a quelle dizioni che coinvolgano il termine 'ecologia', ritenuto troppo specifico delle discipline naturalistiche, ma molto prolifico nella produzione di orientamenti disciplinari, o forse solo di nuove definizioni. Gli storici preferiscono infatti riferirsi alla 'storia ecologica', per quelle ricostruzioni che debbono utilizzare informazioni prodotte dallo sviluppo dello scibile scientifico naturalistico; l'equivalente simmetrico è quella 'ecologia storica', già ambizione di molte ricostruzioni operate dalla scienze naturali, che si prefigge la ricostruzione dell'andamento diacronico dei fenomeni naturali. C'é anche chi predilige il termine 'ecostoria'; ma troviamo anche 'ecologia umana'; questo proliferare di versioni sta a significare un grande interesse e una ricchezza di fermenti attorno all'oggetto ecologico, ma forse una difficoltà ad inserirlo a pieno titolo nel vocabolario dello storico. Indipendentemente dalla titolazione, si tratta di capire il rilievo fornito al termine 'storico' all'interno del titolo e di capire se ci troviamo di fronte ad un puro artificio formale, o piuttosto a una questione di sostanza, quale una diversa accentuazione e rilevanza attribuita a delle scelte temporali o a metodi di indagine. La collocazione in prima o seconda posizione sembrerebbe, a questo punto, determinante, nel fare di questo 'oscuro oggetto' un campo di indagine della Storia piuttosto che

delle Scienze Naturali (si veda ad es. A. CARACCIOLO in «Quaderni Storici» n. 72, p. 900); a far decidere per l'una o l'altra formulazione sembrerebbe tuttavia il gusto e la propensione individuale, piuttosto che ragioni di ordine teorico, e forse non vale la pena cercare di dirimere a questo livello il nodo dei problemi che affiorano. A. Caracciolo sembra optare decisamente per la Storia, nel suo intervento dal titolo *Ma anche il terreno è un documento*, pur continuando a mantenere una discreta ambiguità nel titolo del suo precedente pamphlet *L'ambiente come storia*; può forse voler dire che l'ambiente è il risultato di un accumularsi storico degli eventi e che quindi l'indagine sull'ambiente ci racconta anche la storia? In tale caso potremmo optare anche per un titolo del tipo 'storia ambientale'! In effetti anche 'ambiente' è un termine di particolare ampiezza semantica, alla stregua dell'altrettanto usato 'ecologia'; nella determinazione dell'ambiente confluiscono componenti geologiche, climatiche, biologiche e antropiche, nonché la conseguente molteplicità relazionale tra le singole componenti; in tale modo lo 'stato' di un ambiente è sempre una condizione di equilibrio probabile tra i diversi fattori interagenti; una descrizione o una ricostruzione di tipo ambientale mobilita competenze specialistiche diffuse in ambiti diversi, pure nel contesto delle stesse discipline naturali. La molteplicità dei contenuti ha reso difficile la scelta di un contenitore adeguato, non esiste cioè una sola disciplina che possa avere l'ambiente quale oggetto esclusivo.

Già ben se n'erano accorti i geografi, e l'antropogeografia in generale, allorché si erano posti la questione sopratutto della delimitazione spaziale dei fenomeni analizzati, alla ricerca di una estensione ideale. Se già risultava difficile individuare i limiti geografici delle associazioni animali e vegetali (biomi terrestri), quanto più arduo diventava il compito allorché tra le diverse presenze veniva inclusa anche quella dell'uomo, specie per sua natura renitente a chiudersi entro limiti geografici o fisici. In effetti i tentativi più 'forti', in senso scientifico, di conferire determinatezza al rapporto tra società umana ed ambiente naturale sono sfociati nelle concezione deterministiche, che peraltro spesso ancora pervadono la 'mentalità' naturalistica corrente. La ricerca di entità geografiche omogenee e coerenti, cioè di 'quadri' ambientali, in grado di fornire una classificazione globale e sintetica degli ambienti terrestri, ha tormentato per più di un secolo l'evoluzione della geografia, culminando tuttavia in un fallimento epistemologico.

In realtà A. Caracciolo, nel titolo *L'ambiente come storia*, va sfumando e delimitando le valenze eccessive che potevano derivare dall'uso del termine ambiente nell'indagine storica, anche se la scelta di tale termine ren-

de particolarmente ampia la classe di oggetti disponibile per una indagine di tipo storico. Tutto ciò che rappresenta il patrimonio culturale del più agguerrito ambientalismo contemporaneo, con significativi riferimenti alla tematica delle risorse, dell'energia, degli equilibri globali, entra di diritto nel nuovo titolo; a suo dire non è sulla quantità degli argomenti e sulla delimitazione degli oggetti di indagine che sarà possibile una fondazione disciplinare, ma sulle capacità 'predittive', cioè sulle opportunità offerte da una determinata disciplina di prevedere un certo sviluppo nel tempo dei fenomeni analizzati. Tale capacità, offerta dallo sviluppo di conoscenze di tipo ambientale, «potrà dunque convertirsi in miglior controllo» (A. Caracciolo), cioè in un meccanismo di *feed-back* sulla conservazione delle risorse e quindi sulla sopravvivenza della specie umana. L'uso del termine 'ambiente' in ambito storico è quindi da assumere nel suo significato più ampio; la ricostruzione degli assetti produttivi, dell'uso delle risorse territoriali, ma ancorpiù della capacità previsionale propria di singole comunità, in varie epoche storiche, sulla conservazione delle proprie risorse per la sopravvivenza, diventa parte integrante o sostanziale dell'indagine storica. Tale potrebbe essere il caso in cui il contesto fisico-naturale, teatro dell'azione di una popolazione, risulta efficacemente documentato da tracce e da evidenze di natura fisica, ma ancorpiù da documentazione scritta, cosicché sia possibile una ricostruzione efficace delle scelte consapevolmente operate dall'uomo, attraverso le forme di organizzazione sociale; tentativi analoghi sono presenti anche nel catalogo della mostra *L'ambiente nella storia d'Italia*, con un contributo di A. CARACCIOLO dal titolo *Continuità ed evoluzione delle problematiche ecologiche* (già recensito in «Archivio Storico Bergamasco», 18/19 (1990), pp. 322-4), con risultati stimolanti per la conoscenza ambientale là dove il materiale documentario abbonda, e ciò succede spesso in corrispondenza di forme di pianificazione centralizzata o di rilevazioni sistematiche (inventari, estimi) dello stato del territorio; anche le ricostruzioni ambientali in tale caso risultano immediatamente efficaci e sopratutto alla portata di chi, per formazione, risulta più propenso alla analisi ed esegesi delle fonti d'archivio, ma esse poco rivelano sulla possibilità di prevedere l'uso futuro delle risorse attuali.

2.3 Un termine forse più neutrale, ma non meno complesso e per altri versi ambiguo, è 'ecosistema', fino ad ora utilizzato come parola chiave dell'ecologia. Oltre all'idea del rapporto tra organismi e substrato fisico, il termine contiene anche il riferimento alla ciclicità, alla reiterazione, alla autoregolazione tipica appunto delle costruzioni, naturali o artificiali, individuate come sistemiche. L'ecosistema è per sua natura stabile, eccezio-

ne fatta per gli esiti derivanti da fatti catastrofici. L'uomo stesso, quale fattore di squilibrio del 'sistema', è costretto a subire le vicende della propria azione, cioè gli interventi di riequilibrio naturale; in questo senso il termine aderisce alla stessa logica, fondata sulla ciclicità, già implicita nel termine 'ambiente'. Viene rimarcato maggiormente il fatto che l'uomo stesso appartenga all'ecosistema, ne sia una parte, tuttalpiù una componente; nel medesimo tempo l'accelerazione impressa dall'uomo alla conoscenza dei meccanismi naturali, che sottendono al processo evolutivo, hanno come risultato il controllo sempre più totale sugli stessi, cioè l'incorporazione di tutto lo spazio e di tutto il tempo nella vicenda umana.

Emerge in questo frangente anche la stranezza dell'indagine promossa dallo storico cioè il fatto che l'uomo in qualità di componente dell'ecosistema possa considerarsi osservatore imparziale del medesimo! L'edificio di ipotetica imparzialità, così faticosamente costruito dalla fisica del Sette e Ottocento, si trova a fare i conti con la molteplicità dei punti di vista, propria delle scienze fisiche novecentesche. La circolarità e la complessità diventano le caratteristiche più enfatizzate nelle studio dell'ecositema, al cui studio si applica l'ecologia, una delle ultime nate tra le discipline naturalistiche; così essa ritiene di aver sufficientemente decifrato i meccanismi interattivi, anche se molteplici (forse più che complessi!), che dominano lo spostamento progressivo dell'equilibrio sistemico; l'unico vero ostacolo risiederebbe nella difficoltà di tenere conto di tutte le variabili in gioco, ma si tratterebbe di un limite di natura operativa piuttosto che teorico. Una volta determinate le condizioni fisiche di contesto, sarebbe prevedibile anche l'evoluzione nel tempo dell'ecosistema, sia rispetto ad epoche passate come ad una ragionevole previsione dello sviluppo futuro, eccezione fatta per gli eventi a bassissima probabilità. Se le discipline fisiche sono dotate di tale potente strumento di ricostruzione e di previsione dell'andamento dei fenomeni, l'intervento dello storico si limiterebbe all'indagine sugli eventi unici e irripetibili, puri accidenti, vicende singolari che hanno determinato uno scostamento dal solco del flusso naturale, lasciando al 'fisico' la determinazione tendenziale degli avvenimenti. Questa è un modo molto diffuso, in ambito naturalistico, per intendere il lavoro dello storico, cioè come ricostruzione delle vicende e degli eventi imprevedibili, o a bassissima probabilità; però si nota che proprio la specie umana, quella stessa cui appartiene lo storico o il naturalista, elabora continuamente nuovi modelli di intervento sulla Natura, e il processo di invenzione e di elaborazione è per suo genere scarsamente prevedibile. In questo caso la imprevedibilità è destinata a dilatarsi molto più di quanto siano disposti ad ammettere i cultori delle scienze empiriche! Un tipo di ricostruzione fondata

sulla evoluzione probabile degli ecosistemi viene etichettata da D. Moreno come 'storia ricostruttiva', ossia storia del "come dovrebbero essere andate le cose", per contrappunto ad una 'storia reale del sito', ossia storia di come sono andate effettivamente le cose. La distinzione solleva non poche perplessità, o addirittura intellettuale disappunto, in A. Caracciolo, che ritiene ovviamente la prima delle due formulazioni non utile per la Storia in senso stretto e già espunta da tempo da suoi paradigmi; sembra non tenere conto tuttavia del fatto che neppure D. Moreno risulta interessato ad una storia 'ricostruttiva', anche se talvolta il linguaggio potrebbe indurre in errore. Infatti 'il nocciolo duro' dell'orientamento proposto da D. Moreno è rappresentato dalla 'ricostruzione retrospettiva degli ecosistemi', che rappresenta una ricostruzione di fatti reali, partendo dall'assunto, ormai consolidato nelle discipline naturalistiche, della evoluzione sequenziale della vegetazione naturale. Tale studio è stato finora appannaggio della fitosociologia, che propone una interpretazione evolutiva delle coperture vegetali secondo una successione temporale, con effetti di previsione che valgono anche sul futuro. Se riteniamo di sapere come evolverà un bosco di pioppi sul Ticino o una siepe di pianura, lasciati alla loro naturale dinamicità, non sappiamo tuttavia se l'uomo interverrà estirpando tali ecosistemi nel tempo di pochi mesi; la previsionalità risulta quindi monca se non include una correlazione anche con i fini che si propone la componente umana. La ricostruzione delle vicende della vegetazione, tanto per adottare una componente dell'ecositema tendezialmente inerte o lenta nelle sue trasformazioni, riporta in superficie situazioni imputabili alle strategie, o anche agli effetti indesiderati conseguenti alle scelte operate da gruppi sociali, particolarmente in contesti 'silvo-pastorali', dove cioè il manto vegetale ha subito condizionamenti costanti e unidirezionali. Lo studio di contesti vegetazionali parte dagli assunti della scuola di Zurigo-Montpellier e utilizza come tesi fondamentale il concetto di tendenziale avvicinamento all'equilibrio da parte delle coperture vegetali, secondo una logica 'ricostruttiva', tutta ipotetica. Per poter utilizzare estesamente la vegetazione, quale fonte per l'indagine, sarebbe tuttavia necessario verificare almeno se:

a) la classificazione fitosociologica sia realmente in grado di dare conto della complessità della vegetazione reale;

b) quanto la tendenza verso una condizione di *climax* sia verificabile anche in presenza delle attività umane;

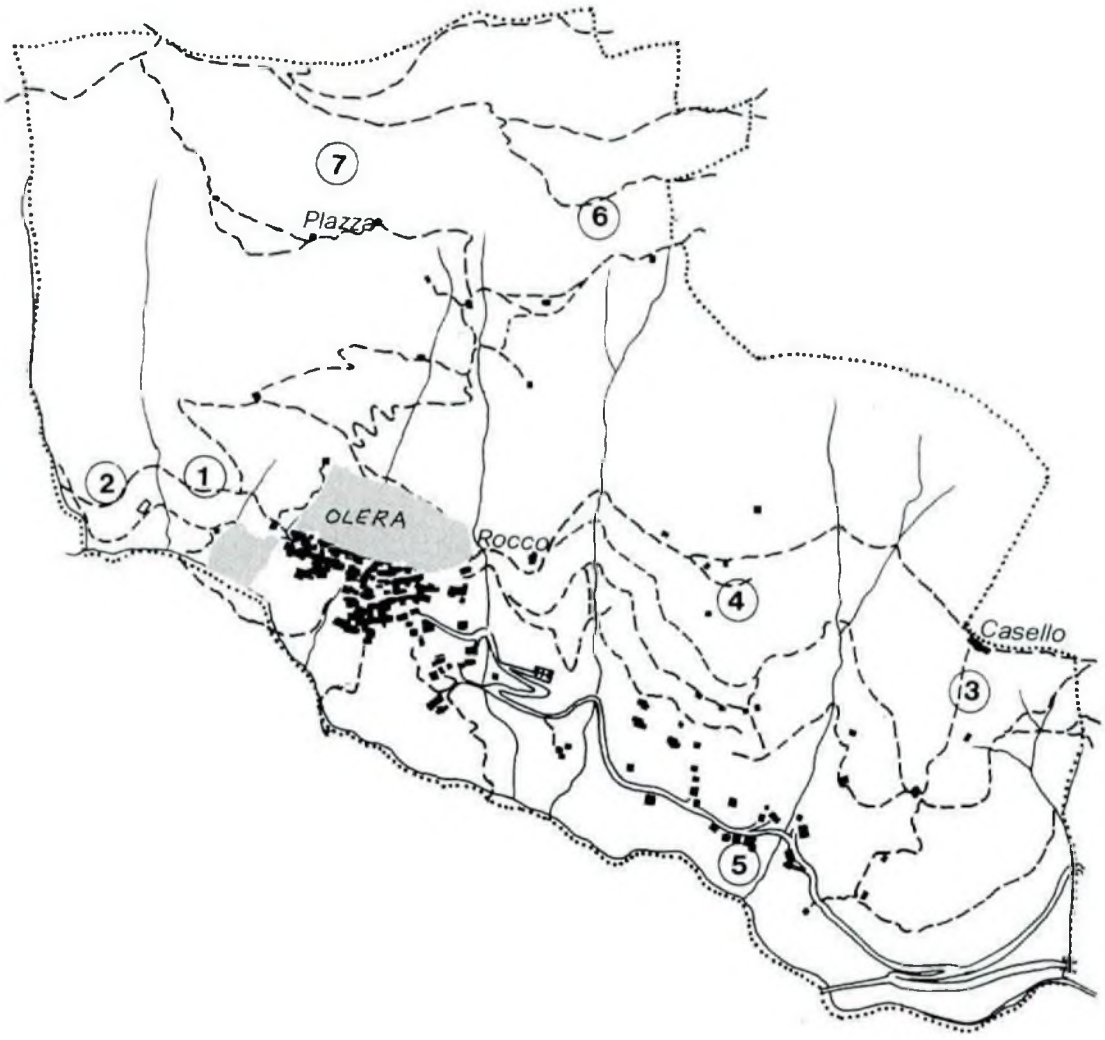
c) quanto sia ponderabile proprio l'influenza della presenza umana in epoca storica.

Un sottile disagio pervade il ricercatore che si appresti ad assolutizzare

i modelli fitosociologici in ambito storico, mentre riemerge la necessità di una capillare esplorazione del contesto fisico se si ha per obbiettivo una 'storia reale' del sito; procedimento ancora in larga parte da esplorare e da sottoporre a verifica incrociata, attraverso l'uso di molteplici fonti, prima di poter accedere a delle estensioni ricostruttive per analogia.

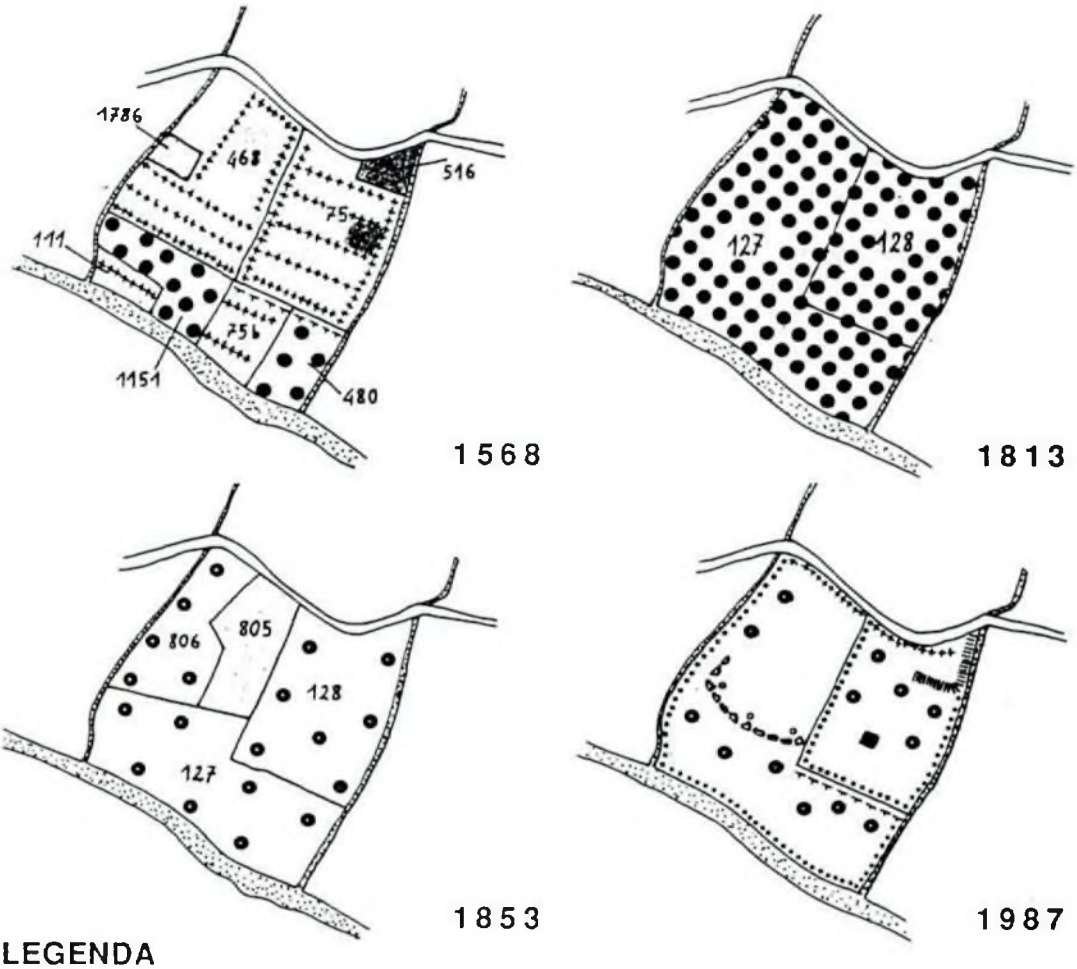
3.0 All'interno di un 'sito', cioè all'interno di un oggetto geograficamente definito, le capacità diagnostiche, fornite dalla lettura critica delle fonti, si intrecciano con le informazioni derivanti dalla lettura diretta sul terreno, cioè dalla osservazione condotta non più in forma occasionale, ma direi 'scientifica'. La presenza delle tracce dei singoli avvenimenti, o talvolta la persistenze su lungo periodo, diventano elementi da decifrare secondo una competenza tutta da conquistare sul campo, così come si rende necessaria l'integrazione con l'uso di fonti scritte, altre volte con la con la consultazione di fonti orali o toponomastiche.La osservabilità presuppone e parte, almeno storicamente, dalla visibilità, quindi sempre da una concezione paesaggistica, ma la supera nelle riflessione analitica su ciascun segmento che costituisce il 'quadro' che stiamo osservando!

In questa direzione si muove anche la raccolta di saggi di D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*; essa propone una serie di esplorazioni, condotta anche in occasioni successive, relative ad un ambito delimitato o con caratteristiche di omogeneità geografica, la montagna di Fascia in Liguria, e con l'uso di diversi metodologie, perlopiù coincidenti con la successione dei capitoli; il tipo di ricerca risponde soprattutto ad esigenze di esplorazione metodologica. Le presenze antropiche, cioè gli edifici rurali, i manufatti, la vegetazione vengono esplorate mediante analisi specifiche per ciascuna delle componenti indagate, trattate cioè come delle 'fonti' e come tali sottoposte ad interrogazione e a vaglio critico. Accanto a tale percorso naturalmente permane, e per certi aspetti acquista uno spessore nuovo, la ricerca sulle fonti documentarie più tradizionali, del resto non proprio trascurabili per quanto riguarda sia i boschi che i pascoli, anche se finora analizzate con l'attenzione rivolta più verso gli aspetti giuridici che non a situare i fenomeni indagati in un contesto fisico reale. La ricorrente riduzione a coltura di nuove terre, con la conseguente necessità di estirpazione del selvatico, là dove si presentasse sotto forma di macchia o palude, o ancora steppa e pascolo, ha lasciato tracce e segmenti residuali, nelle caratteristiche di superficie o di impasto dei suoli o nelle sequenza delle associazioni vegetali, nello stato complessivo della copertura boschiva e dei pascoli. Rispetto a queste presenze si può ancora sviluppare la capacità nostra di discriminazione attra-



1. Viabilità e edificazione nel territorio del "comune censuario" di Olera, quale definito dai Catasti ottocenteschi, corrispondente in realtà solo ad un terzo circa del territorio storico della *contrada* e dell'attuale "bacino agricolo" della comunità di Olera (scala 1:10.000 circa).
   Identificazione delle aree e dei siti documentati nelle immagini seguenti:
   in grigio, aree oggetto di analisi di dettaglio: *Ronco* e, sopra l'abitato, *le Viti*.
   1. Grumello del Riso **2.** la Mora **3.** Gromaden e Plassi (ora Casello) **4.** la Sela (già *Plazùl di Zagn*) **5.** Plazzolo **6.** Fontagnoni **7.** Sopra la radura e la cascina di *Plazza*.

OLERA-RONCHO

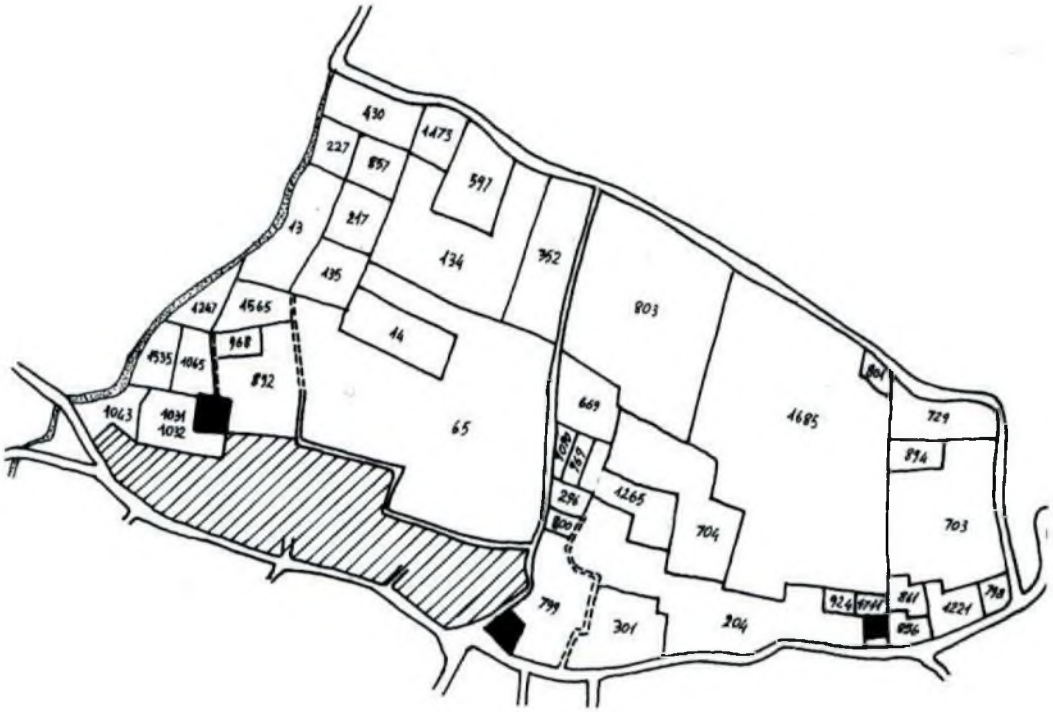


LEGENDA

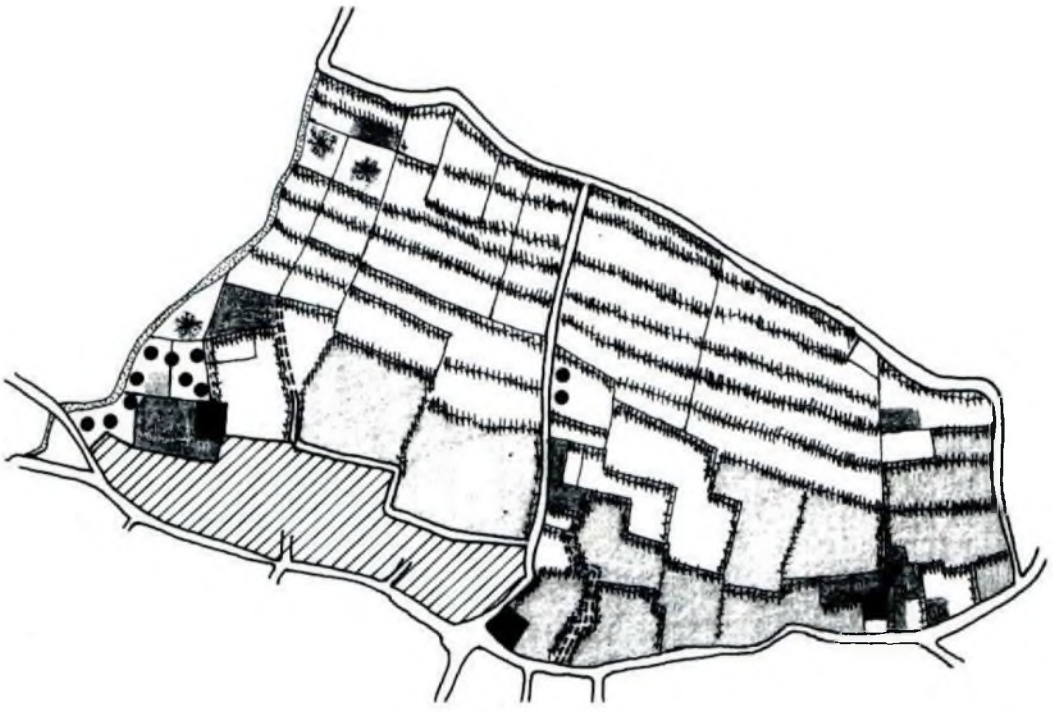
- Orto
- Seminativo
- Prato
- Viti
- Castagneto da frutto
- Prato con frutti
- Siepi
- Residui di siepe (ceppi)
- Casello (in lamiera)
- Muro di contenimento
- Muro distrutto (tracce)
- Ciglionatura

2. Ronco: variazioni colturali alle tre soglie storiche e stato attuale, con colture residue e tracce di adattamenti morfologici (scala 1:2.000 circa).

3. Le Viti, analisi della morfologia antropica. Foto invernale dell'area ed elaborazione grafica della stessa: le terrazzature possono essere identificate in base alla distribuzione dei filari di vite; nella parte Ovest risultano più mimetizzate dalla presenza di numerosi alberi da frutto e dal maggiore degrado (abbandono colturale della vite).



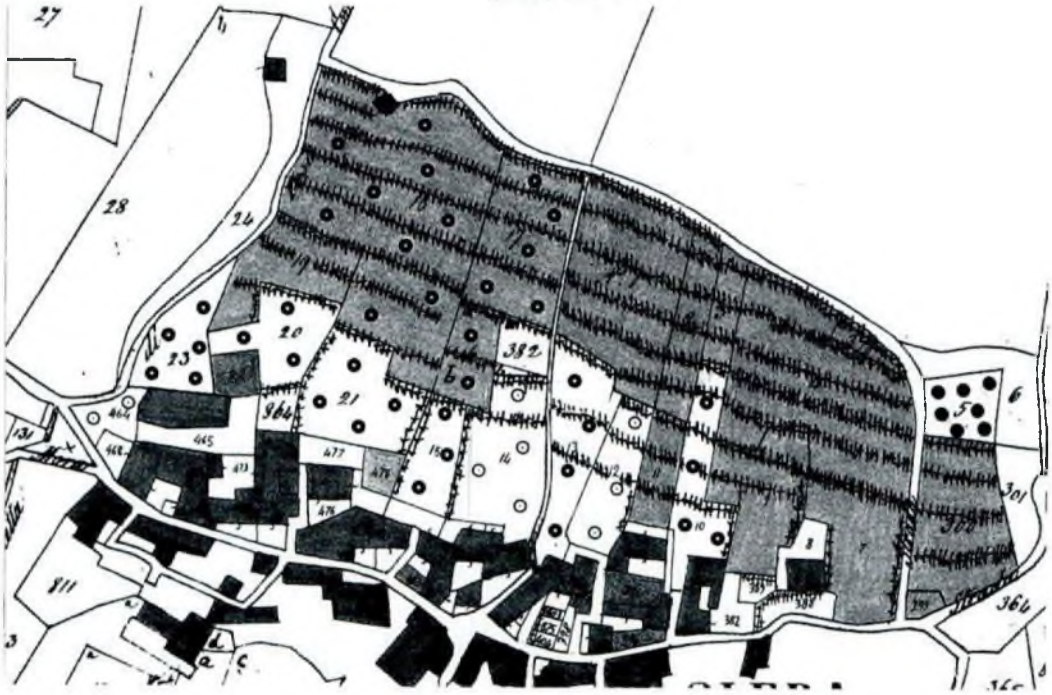
scala 1:2.000 **parcellizzazione 1568**



scala 1:2.000 **colture 1568**

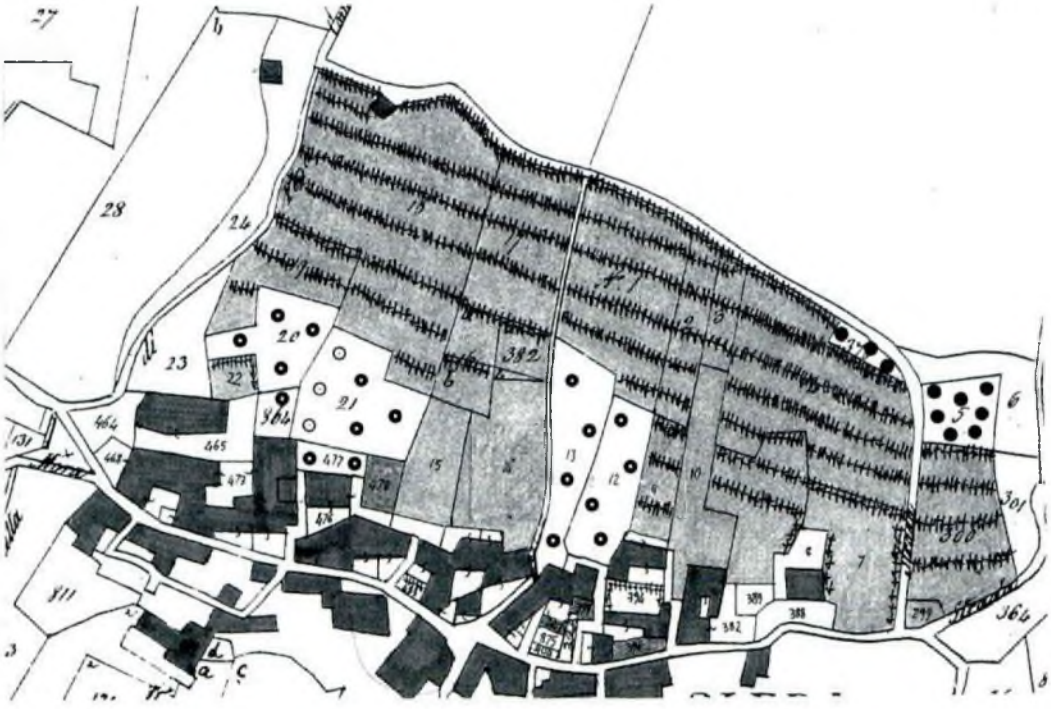
4. Le Viti, variazioni colturali alle tre soglie storiche, e limiti parcellari al 1568, ricostruiti in base al confronto delle coerenze degli appezzamenti descritti nell'estimo di quell'anno.

OLERA-VIT



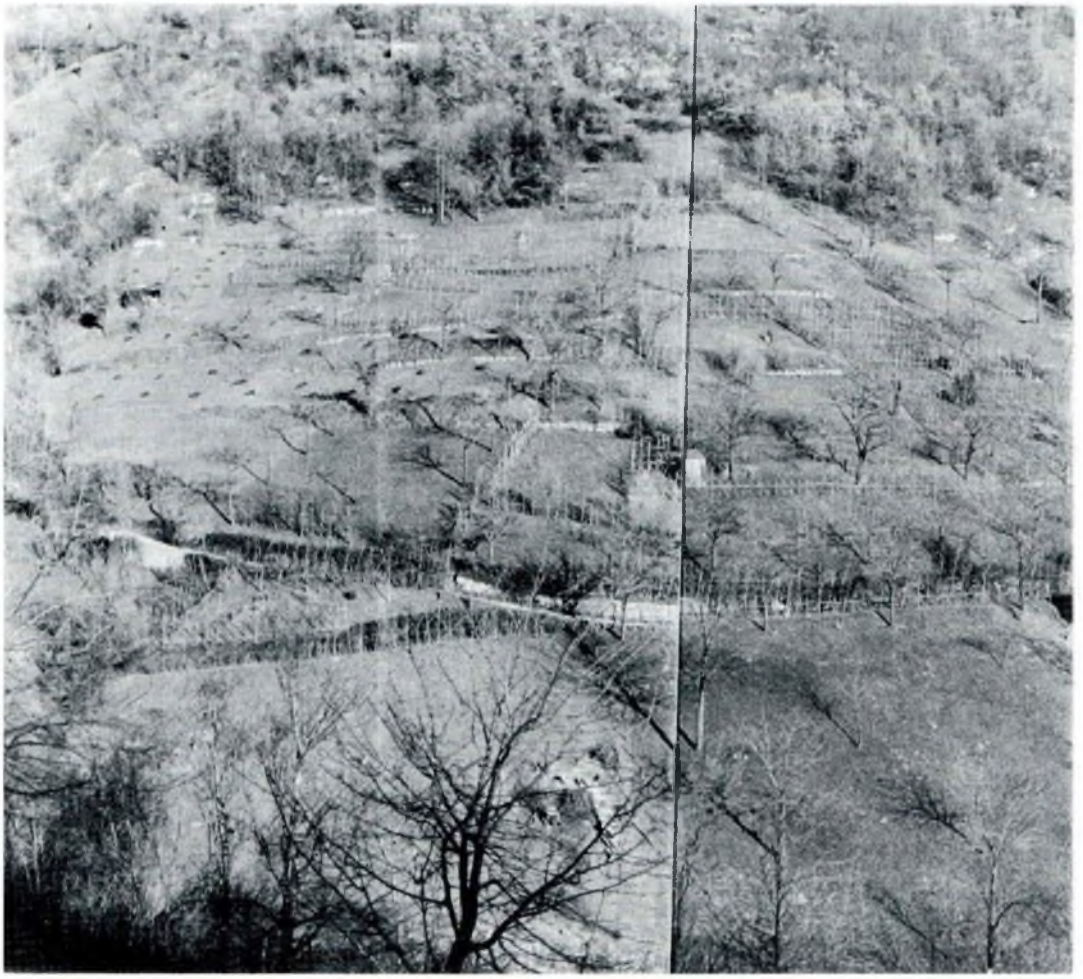
scala 1:2.000

colture 1813

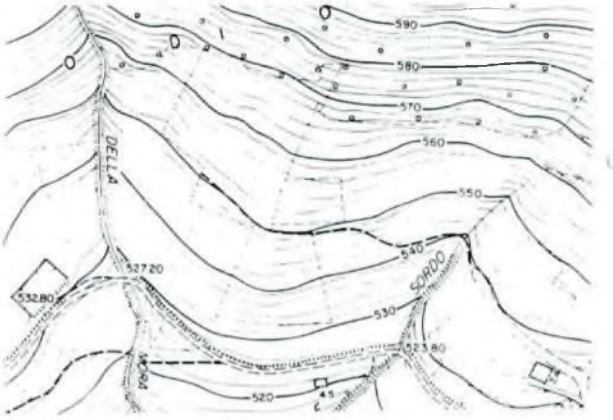


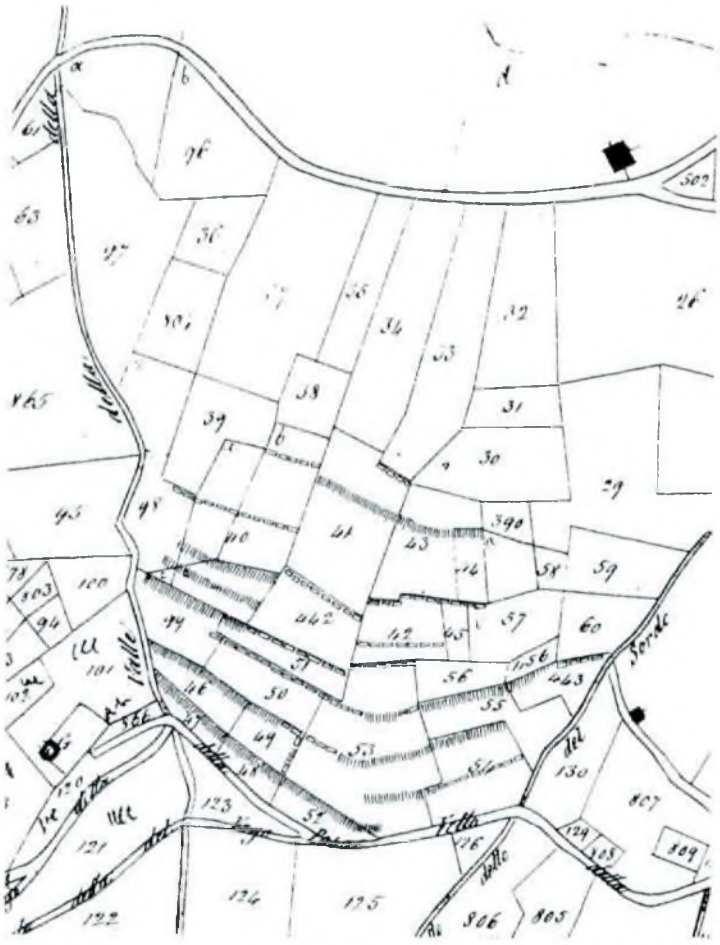
scala 1:2.000

colture 1853



5. Grumello del Riso, analisi della morfologia antropica. Foto invernale dell'area; elaborazione grafica della stessa, intesa ad evidenziare il reticolo parcellare marcato dai filari di vite; e rilevazione di murature e ciglioni, in corrispondenza dei limiti particolari segnalati nella Mappa Catastale del 1853.





d murature ciglioni

6. Terrazzature rade realizzate con pietrame calcareo locale nell'area della Mora, su una superficie poco acclive: l'andamento a reggipoggio sottolinea le curve di livello, lasciando posto a campiture allungate. Le tare colturali risultano modeste.

7. Realizzazione di campi mediante ciglionature a ripa erbosa nell'area di Gromaden, Plassi e Casello: i campi sono ridotti a strisce molto strette alternatisi con ripe a prato.

8. Parte alta della Mora (mapp. 87): alta muratura a secco, con notevole riporto di suolo agrario; ottenuta con pietrame grossolano e poco lavorato, evidenzia più di una fase costruttiva.

9. La Sela (mapp. 410): muratura a secco posteriore al 1853, realizzata in un'unica fase costruttiva e con particolare cura; il pietrame, di pezzatura tendenzialmente uniforme, risulta in parte lavorato e commesso con l'uso di abbondanti zeppe.

10. Coltura residuale della vite, condotta in associazione con specie ortive, in prossimità di Plazzolo; rimarchevole la densità dell'impianto, sviluppantesi oltremodo in altezza e fittamente rinforzato da tondelli di castagno.

11. Parte alta delle Viti (cfr. fig. 3): impianto della vite per filari poco densi, con sostegno vivo di frassino e paleria di castagno; da notare la presenza di traverse di raccordo in legno, in alternativa al filo di ferro, secondo una consuetudine ancora viva in questo territorio.

12. Fontagnoni: ceppaia di castagno, ultimo residuo di una fase colturale a castagneto da frutto documentata dal Catasto del 1853.

13. Val Rossa (nell'area esterna al "comune censuario", a Sud della Valle Dierba): il castagneto da taglio, che si è conservato in un'area ben esposta di questa vallecola, nella sua conduzione tradizionale lascia spazio per il pascolo e per la raccolta dello strame.

14. Sopra Plazza: pascoli e pascoli boscati, con ampi affioramenti del substrato calcareo; la presenza del castagno, lo stato del suolo, la densità poco elevata dello strato arboreo a favore di quello erbaceo testimoniano prolungati interventi colturali.

15. Sopra Fontagnoni: uno dei cumuli di spietramento, ordinato a guisa di muratura per ridurne il più possibile l'ingombro ed aumentare così l'area di pascolamento; alla fase di spietramento seguiva per solito l'introduzione del castagno, possibile preludio ad ulteriori interventi colturali.

verso la costruzione di un inventario degli oggetti su cui sperimentare la capacità di 'osservare' cioè di produrre informazione utili. Gli interventi colturali di pianura o di fondovalle hanno prodotto molte cancellazioni, come conseguenza della meccanizzazione del sistema agrario (ad es. le siepi a ridosso dei fossati o in prossimità dei confini), e solo indagini archeologiche appropriate sono talvolta in grado di riportare in luce adattamenti colturali fossili; risultano invece una buona palestra di esercitazione la collina e la montagna, nonostante la espansione dei coltivi e le frequenti fasi di sistemazione degli abbondanti depositi alluvionali. La tendenza generale alla sostituzione delle colture erbacee ed arboree con il seminativo, in tutte quelle situazioni almeno favorevoli dal punto di vista climatico, ha determinato spesso la scomparsa di quel complesso reticolato di interventi, talvolta ancora agibile o quantomeno comprensibile, costituito da murature, siepi, terrazzature, mulattiere e tracciati di servizio, cumuli di spietramento... questi manufatti sono indagati con metodo archeologico da D. Moreno, soprattutto rispetto alla struttura e alla funzione da essi svolta. In un altro contesto, quello della Valle Camonica, F. FEDELE rivolge la propria attenzione più alla distribuzione geografica e territoriale, alla ricerca della 'archeologia dell'insediamento' come schema della organizzazione fossile del territorio camuno (*Valcamonica: territorio e preistoria* in *Il caso Valcamonica*, a cura di E. ANATI, Milano, Unicopli, 1982), utilizzando in sostanza le medesime fonti in un contesto cronologico diverso.

3.1 È una tipica geografia collinare e montana quella delle aree silvopastorali, non da aree forti, dove l'aratro ha dominato e rimaneggiato a piacere il suolo e il soprassuolo; all'interno di tali aree geografiche la dominanza delle essenze arboree forestali e del pascolo, così la persistenza di ambienti seminaturali aperti alla caccia e alla raccolta di risorse integrative, hanno avuto una rilevanza quantitativa, anche se tracce interessanti si incontrano talvolta ancora negli ambienti di pianura; ne sono un esempio, in ambito locale, la presenza residuale della brughiera e le varie persistenze floristico-toponomastico-catastali nel territorio di comuni quali Carvico, Terno, Sotto il Monte, Villa d'Adda, nel comprensorio dell'Isola Brembana, o nella stessa periferia di Bergamo. La comprensione dei rapporti stratigrafici tra le compenenti naturali e gli artefatti di questi ambienti 'superstiti e residuali', destinati ad essere rapidamente espiantati nel prossimo futuro, possono giovare alla ricostruzione di tipo storico-ambientale degli stessi, ma permettono altresì di raggiungere una più efficace comprensione di processi e fenomeni che giacciono ormai sepolti nella documentazione solo di tipo archivistico; la conoscenza puntuale del contesto ambientale

diventa cioè elemento per una migliore comprensione di vicende 'propriamente antropiche' come canalizzazioni, bonifiche, insediamenti...

Alcuni sondaggi 'stratigrafici', che si muovono in concordanza con le ormai classiche ricerche condotto dal gruppo di D. Moreno, ci permettono di valutare la consistenza e la qualità degli adattamenti colturali anche in territorio bergamasco; tali sondaggi sono stati condotti perlopiù con intenti metodologici e per mettere alla prova la possibilità della reciproca integrazione tra metodi di lavoro maturati in diversi ambiti disciplinari; lo spostamento dalla documentazione scritta all'analisi diretta del sito permette di porre attenzione alle molteplici tracce lasciate sul terreno dalle varie società e frammentariamente distribuiti nelle plurime componenti ecosistemiche. Solo in pochi casi è possibile procedere ad una ricostruzione sincronica degli assetti colturali e dell'uso delle risorse dell'ambiente (spazio, suolo, acqua, vegetazione ...), ancora però come conseguenza di fondi documentali particolarmente esaurienti; tale condizione garantisce un riferimento temporale preciso per la datazione di strutture o anche per una descrizione estensiva dell'esistente; essa permette il confronto con le 'tracce' cioè con quell'insieme di 'ecofatti' o 'manufatti' o 'morfologie di derivazione antropica', alla cui interpretazione anche il geografo o il naturalista o l'archeologo si dedicano in maniera autonoma e talvolta decontestualizzata rispetto ai fatti umani.

3.2 Una indagine affrontata con tali finalità è quella condotta ad Olera (elaborato dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Alzano Lombardo e presso il Centro Studi 'Archivio Bergamasco'), modesto nucleo rurale, ora accorpato nel Comune di Alzano Lombardo in Valle Seriana, per il quale si conserva un estimo del 1568 particolarmente analitico e completo; la generalizzazione della piccola o media proprietà, la frammentazione quindi in appezzamenti che non superano le poche pertiche bergamasche, ma anche la descrizione delle coerenze e le indicazioni colturali quasi sempre precise, rendono possibile la ricostruzione complessiva delle colture a tale soglia; la struttura di tale estimo era quindi in grado di offrire una descrizione analitica, pressoché completa, del territorio comunale (fatta eccezione proprio per i beni comunali), caratterizzata da minuziosa stima dei valori dei terreni e delle colture; si prestava bene al confronto con rilevazioni successive, altrettanto sistematiche, quali i catasti ottocenteschi, al fine di instaurare verifiche incrociate dello stato colturale del territorio. In questo caso era la condizione eccezionale di una fonte storica 'tradizionale', cioè l'estimo cinquecentesco di Olera, a rendere possibile la validazione di altre forme di indagine meno tradizionali e a rende-

re interessante un tentativo metodologico, in cui si introduceva l'osservazione e l'analisi del territorio anche secondo parametri di tipo geobotanico. Il confronto, altrettanto sistematico, con le condizioni 'ecologiche' e colturali attuali, mette in luce oltre alle possibili discontinuità cronologiche, l'estensione geografica del sistema dei coltivi, l'intensificazione dello sfruttamento o gli abbandoni, offrendo la possibilità di convalidare ipotesi, ma più frequentemente di smentire atteggiamenti mentali consolidati, veri e propri giudizi aprioristici.

Innanzitutto il sistema cinquecentesco dei coltivi ha già raggiunto il massimo di espansione, superiore e per certe colture (ad es. vite) più intensivo, rispetto a quello documentato nei catasti ottocenteschi, oltre a quello osservabile allo stato attuale. Anche la morfologia 'di derivazione antropica', costituita da terrazzature sorrette da murature a secco, ciglionature, rete viaria minuta e di servizio alle proprietà, raggiunge il massimo di espansione in quella fase storica; tali terrazzature verranno in parte abbandonate, per essere occasionalmente o saltuariamente riutilizzate. Solo nel XX secolo si raggiunge una espansione colturale del seminativo e della vite raffrontabile — e in alcune aree più estesa, a giudicare dalla espansione di nuove terrazzature e murature — di quella realizzata nel Cinquecento, senza coinvolgere tutte le superfici che gia erano state ridotte a coltura in antico, ma in alcuni casi preferendo la riconversione di aree boschive.

La comprensione di tali fenomeni, attraverso osservazione al suolo o a distanza ravvicinata, ma anche da foto aerea, risulta spesso inappropriata e del tutto generica, fatta eccezione per quegli abbandoni che non abbiano più subito manomissioni successive. Rari sono i casi di terrazzature 'sommerse' ancora osservabili in superficie, eccezione fatta per quegli interventi relativi al secolo XX, e particolarmente quando si tratti di nuove espansioni dei coltivi nelle aree del pascolo o del ceduo; negli altri casi, limitatamente all'area dei coltivi, gli interventi posteriori hanno infatti cancellato, mediante rifatture profonde, le stratigrafie murarie e gli artefatti precedenti. I risultati della osservazione al suolo sono produttivi nella indagine sugli abbandoni recenti, dove peraltro è possibile condurre una documentazione sull'andamento del fenomeno, fondata sullo stato di occupazione di essenze arboree boschive sui suoli abbandonati. È anche possibile ricavare alcune 'sequenze tipo' della evoluzione a ceduo con un certo numero di varianti, collegate perlopiù ai meccanismi dell'abbandono. Ad esempio la recente interruzione di qualsiasi pratica colturale ha portato alla diffusione del roveto e quindi ad una evoluzione molto lenta verso un bosco impenetrabile, mentre il mantenimento di una attività di sfalcio favorisce una più rapida evoluzione a ceduo. Altrettanto interesse può offrire la rile-

vazione, seppure tortuosa e impegnativa, dello stato dei pascoli e dei cedui, proprio a causa della difficile frequentazione di ambienti boschivi in stato di abbandono colturale. Le aree boschive di prorietà privata sono caratterizzate da un assetto vegetazionale del tutto particolare, condizione già segnalata come tale all'atto della stesura dell'estimo, con riduzione della copertura arborea e ampliamento delle chiarie in funzione di un migliore sfruttamento delle strato erbaceo sia per il taglio che per il pascolo. La profonda differenza della condizione fitosociologica, tra queste aree e quelle ancora governate a ceduo, sarebbe da imputare all'uso più intensivo e diversamente finalizzato di tali beni, rispetto a quelli mantenutisi di proprietà comunale fino a data più recente, e meno alla influenza delle diverse condizioni fisico-ambientali. Anche all'interno dei cedui comunali, privatizzati solo di recente, si possono ora notare gli effetti del vario orientamento colturale adottato dai nuovi proprietari, e già determinante sulle caratteristiche della composizione vegetazionale e della copertura; tali diversità 'colturali' si manifestano spesso in mappali contigui, con cambiamenti bruschi e repentini, giustificabili appunto solo ricorrendo alla diversa intensità delle pratiche e degli interventi attuati.

Nei boschi e pascoli, da maggior tempo sottoposti a regime di proprietà privata, molti appezzamenti sono stati sottoposti a trattamenti di trasformazione del pedostrato, mediante spietramento; tali interventi sono certificati dagli accumuli di pietre, a guisa di murature a secco, con la conseguente creazione di un suolo più regolare e profondo, rispetto alle aree circostanti, caratterizzato per conseguenza da maggiore e migliore produttività erbacea.

Ai limiti tra prati e pascoli in qualche caso si conservano situazioni colturali, disposte in graduale successione spaziale, che la documentazione scritta rivela come consecutivi nel tempo e non risultato di un singolo intervento programmato; il confronto tra fonti scritte di epoca diversa e l'analisi diretta del sito, rivela alcune tendenze evolutive consolidate nei meccanismi di riduzione a coltivo; al passaggio dal bosco al pascolo, mediante spietramento, segue l'introduzione del castagno selvatico e poi domestico; la fase a castagneto diventa propedeutica ai seminativi veri e propri. Forse affiora in questo andamento una certa similitudine con la pratica del 'roncare' o 'fare destrunchi' descritta da D. Moreno per la Montagna di Fascia, anche se non vi sono conferme di tale pratica nella tradizione orale di Olera, e a dire il vero poco sono state cercate. Il castagneto si presenta in alcuni periodi, ad Olera tra sec. XVI e sec. XIX, quale fase di miglioramento del suolo in funzione di una lenta riqualificazione produttiva; altrove, ad es. A Berzo S. Fermo, (cfr. «Archivio Storico Bergamasco», 18/19

(1990), pp. 167-209), sono le proprietà comunali, e particolarmente i pascoli, che vengono investiti da una forma di appropriazione privata, indicata come *jus plantandi* nei documenti ottocenteschi, con l'effetto di sottoporre ad un controllo colturale e a particolari forme di delimitazione il regime d'uso dei beni comuni.

L'uso della toponomastica, nella ricerca su Olera, è stato necessario quale vincolo topografico per la ricollocazione delle proprietà descritte dall'estimo veneto, con tutte le difficoltà e le precauzioni possibili, in considerazione soprattutto della oscillazione nell'ampiezza di singoli toponimi o della caduta in disuso degli stessi, spesso in coincidenza con le più importanti riorganizzazioni proprietarie; ciò ha reso anche evidente le divergenze toponomastiche tra Cinque e Ottocento, legate spesso a situazioni di accorpamento fondiaro, accompagnato poi da riorganizzazione colturale complessiva; la sopravvivenza di tracce toponomastiche precedenti la fase cinquecentesca risulta pertanto occasionale o legata a contesti con scarse variazioni colturali.

Nel caso di Olera, non si è adottata la raccolta di frammenti ceramici di superficie, soprattutto per la irregolarità e la limitatezza delle superfici che ancora offrono tale opportunità; questo è un limite che investe ormai molte aree collinari, come conseguenza dell'abbandono dei seminativi; pure non sono stati applicati sondaggi di tipo archeologico, in parte compensati da una lettura stratigrafica degli alzati, applicata al nucleo abitato, che risulta già organizzato nelle sue strutture principali e caratterizzato da particolare dinamismo nella crescita cinquecentesca; tale indagine, che è stata condotta indipentemente e senza la volontà di istituire correlazioni con la documentazione sul sitema colturale, rivela quindi una evidente concordanza tra i due sistemi di dati.

3.3 È possibile che l'intreccio di più strumenti di indagine applicati al medesimo ambiente possano offrire risultati del tutto nuovi? Un caso esemplare di indagine condotta attingendo a strumenti e metodologie plurime, non esclusa la campionatura di superficie, è senz'altro quella presentata in *Piazzo e Trevasco. Un territorio e la sua gente dall'Ottocento ai giorni nostri*, pubblicato a cura di F. INNOCENTI nel «Quaderno» n. 1 della Biblioteca di Albino (v. recensione in «Archivio Storico Bergamasco», 18/19 (1990), pp. 320-1); di tale ricostruzione, per molti aspetti condotta secondo criteri che potremmo ritenere storico-ambientali, vale la pena ricordare soprattutto il capitolo dedicato al *Loch di Fade*, cioè alla 'microstoria' di una famiglia e del suo podere, tipicamente rappresentativa del rapporto tra le condizioni di sopravvivenza, le risorse disponibili e la loro conservazione nel-

l'ambiente assunto come campione; la compresenza e la convergenza di diversi strumenti metodologici, tra i quali la rilevazione diretta e analitica della morfologia e della vegetazione, l'incontro con la documentazione catastale e notarile, l'ascolto della voce diretta dei protagonisti o meglio la narrazione dei ricordi sulle consuetudini e i modi di produzione e consumo, applicati a un contesto ben delimitato, rendono il risultato particolarmente interessante. Qui infatti si registra coincidenza tra limiti fisico-naturali dello spazio atto alla sopravvivenza del gruppo e le esperienze dei protagonisti interpellati; essi si muovono e conducono le proprie esperienze entro questa geografia; fonti scritte, orali e testimonianze materiali o naturali riferiscono sugli stessi fatti e offrono quindi una ricostruzione più complessa delle interdipendenze reciproche, oserei dire *sistemiche*. Purtroppo la possibilità di ricostruzioni così articolate si esplica solo per un arco di tempo limitato, perdipiù recente, e per un territorio ristretto, anche se non se ne esclude la riproducibilità, applicata ad un numero elevato di 'microsistemi'! Allora ne dobbiamo concludere che il modello di ricerca sperimentato è utile solo per la 'storia locale', intesa come storia di sistemi limitati nel tempo e nello spazio? Oppure per una storia recente, dove anche i ricordi e le esperienze personali diventano importanti per una plausibile ricostruzione, cioè diventano fonti essenziali, mentre si dissolvono se applicati ad epoche lontane?

4.0 Se ne ricava la necessità di condurre esplorazioni aventi sviluppi diacronici adeguati e applicabili a contesti geografici di scala regionale, secondo intenzioni che già hanno animato i propositi di geografi o di archeologi nei decenni trascorsi; F. Fedele proponeva ad esempio la ricostruzione della 'paleoecologia umana alpina', a partire dalle ricerche condotte a Breno e in altre aree della Valle Camonica. Uno sviluppo diacronico condotto con molteplicità di metodi e applicato a un contesto geografico di ampiezza notevole non è ancora possibile nei fatti, ma lo è certamente su base puramente teorica; è però possibile l'accumulo di dati e la sistematicità nella applicazione di alcune indagini che possono contribuire, sul medio periodo, a disarticolare una parte delle concezioni che ancora dominano le 'piccole storie' e ad aprire un confronto più stringente con le 'grandi storie', con l'effetto di un reciproco arricchimento, per le une rispetto alle teorie, per le altre rispetto alla verifica puntuale della applicabilità dei modelli. Nel frattempo è possibile scegliere con una certa oculatezza delle situazioni ambientali campione, da affrontare quali sondaggi stratigrafici, rispetto alla molteplicità e alla varia natura delle fonti, utilizzate fino ad ora in ambiti disciplinari diversi, seppure contigui. Anche l'ambiente prealpino e col-

linare bergamasco presenta ricchezza di opportunità, con variazioni ambientali situate in un ampio spettro, dalla pianura alle vette improduttive, cui si associano corrispondenti economie o quantomeno ricchezza di varianti locali.

Bastano quindi un oggetto geografico, quale contorno di un soggetto antropico, dei metodi plurimi di indagine per produrre una 'nuova sintesi' tra discipline fisiche e quelle umanistiche? Credo che una risposta sia prematura; è tuttavia evidente l'arricchimento derivante dallo sforzo di contestualizzazione delle informazioni già presenti nelle fonti tradizionali, così come può diventare interessante oltreché produttiva l'applicazione multidisciplinare e l'esplorazione sinergica dell'oggetto 'ambiente', purché non si riduca alla sola opera di ricucitura dell'abito di Arlecchino. La convergenza dei metodi e dei dati ad essi afferenti, può rendere possibile prima la moltiplicazione caleidoscopica dell'oggetto, la produzione del molteplice, quindi la ricomposizione in una interpretazione di più largo respiro; e se lo sforzo non sarà stato sufficiente a generare un nuovo ambito disciplinare in seno alla ricerca storica, avrà quantomeno consentito un arricchimento esegetico, in particolare da parte dei cultori delle discipline naturalistiche, e una diversa ricollocazione di quegli steccati che fino ad ora hanno reso difficile qualsiasi comunicazione, intesa da una parte come tradimento metodologico e dall'altra come sconfinamento su terreni non di proprietà, ma neppure comuni.

RASSEGNA

FONTI E ARCHIVI

Una guida agli archivi bergamaschi di Antico Regime

La necessità di disporre di chiare e complete informazioni in merito agli archivi bergamaschi di Antico Regime, ha convinto la "Fondazione per la storia Economica e Sociale di Bergamo" ad accogliere, nel luglio del 1990, un progetto presentato dal centro studi "Archivio Bergamasco" finalizzato ad offrire agli addetti ai lavori uno strumento per ora unico nel suo genere, almeno in Lombardia, configurato come una mappa ragionata per l'accesso ad ogni fondo documentario inventariato.

Il lavoro ha avuto quindi come obiettivo l'individuazione e l'informatizzazione dei dati, a livello di Archivio, serie e sottoserie, desunti dagli inventari e dai repertori degli archivi storici di Antico Regime riguardanti Bergamo e il suo territorio, indipendentemente dalla ubicazione, titolarità e tipologia istituzionale.

Il risultato è una Banca Dati comprendente oltre 2.000 schede, interrogabile facilmente secondo diverse chiavi di accesso.

L'interrogazione della Banca Dati potrà essere improntata a criteri geografici, e quindi sarà possibile ottenere una vera e propria anagrafe dei fondi archivistici relativi a un determinato comune (ad esempio per il comune di Caravaggio si potranno avere informazioni sull'archivio comunale, sui cinque conventi, sulla collegiata, sul santuario, sul Monte di Pietà, sulle sei confraternite e sui dodici altari e cappellanie di cui è rimasta documentazione). Sarà possibile interrogare la Banca Dati secondo criteri istituzionali, e quindi avere notizie su tutti gli archivi di conventi piuttosto che su archivi familiari o comunali, a prescindere dalla loro localizzazione. Un soggettario permetterà, altresì, una chiave di accesso trasversale, laddove, per esempio, interrogando attraverso la voce "Mulini" si avranno informazioni su tutte le serie archivistiche in cui tale voce è stata evidenziata.

I dati sono stati organizzati in una struttura che prevede tre tipi di scheda: la scheda ente conservatore fornisce elementi circa l'ubicazione e l'accessibilità degli archivi; la scheda archivio offre, quando è stato possibile reperirle, essenziali notizie sulla storia dell'ente produttore dell'archivio e sulle vicende che hanno portato quest'ultimo all'attuale organizzazione; la scheda serie, che rappresenta l'unità base del progetto, dà sintetiche informazioni sulla documentazione formante la serie archivistica.

La ricerca ha interessato più di 800 fondi archivistici, di dimensioni e caratteristiche variabilissime, dall'imponente archivio del Comune di Bergamo (per il quale si è fatto riferimento all'inventario di circa 8.000 unità prodotto dal "Progetto Archidata") a fondi di dimensioni minime relativi a confraternite di piccoli comuni montani.

Le schede permettono di avere informazioni su fondi prodotti da un unico ente

e conservati in più località, come ad esempio per il convento di Sant'Agostino di Bergamo la cui documentazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Bergamo, la Biblioteca "A. Mai" di Bergamo e l'Archivio di Stato di Milano.

Il tutto, appare evidente, consentirà un notevole risparmio di tempo allo studioso, che non dovrà accollarsi l'onere di una laboriosa e frammentaria ricerca archivistica.

La base di dati contiene un notevole volume di informazioni di estremo interesse il cui accesso è facilitato da indici di toponimi, antroponimi e istituzioni, mentre uno specifico soggettario conclude la serie di strumenti atti ad indirizzare l'utente verso quegli archivi che posseggono la documentazione ricercata, data la scelta redazionale di indicizzare persone, luoghi, istituzioni e soggetti facenti riferimento a materiale archivistico realmente presente.

Il software per la costituzione della Banca Dati è dato da un'applicazione personalizzata del programma DATA BASE 4.2. Le informazioni occupano circa 15 megabite, tra dati e gestione del programma, e il sistema operativo è su MS/DOS. L'hardware utilizzato è un 386 IBM compatibile (Olivetti 380), con circa 2MB di RAM. Sono stati utilizzati moduli relazionali tra ente conservatore, archivi, serie e indici, mentre sono possibili ricerche full-text sul contenuto delle serie, sugli archivi, sulle serie e sugli indici con la possibilità di stampa delle ricerche effettuate. È da ricordare che il sistema è aperto, quindi aggiornabile mano a mano che fondi di Antico Regime saranno inventariati.

Attualmente la Banca Dati è installata presso la sede della "Fondazione", l'Archivio di Stato di Bergamo, la Biblioteca "A. Mai" di Bergamo e presso "Archivio Bergamasco", mentre lo sarà nei prossimi mesi anche presso istituti universitari, archivi di stato e centri di ricerca.

FABIO LUINI

L'Archivio "Circolo Culturale Guglielmo Ghislandi" di Breno.

Nel mese di dicembre 1990 si è inaugurato a Breno in Valle Camonica l'Archivio del Circolo Culturale "G. Ghislandi", sistemato provvisoriamente in alcune stanze di uno storico edificio posto in Via Tonolini; l'iniziativa, che è stata illustrata al pubblico intervenuto per l'occasione da P. Luigi Milani e da M. Franzinelli, si propone l'obbiettivo di rendere fruibile ad un pubblico più vasto i materiali e la documentazione relativi alle vicende storiche della Valle Camonica, raccolti e accumulati con solerzia dai membri del medesimo circolo, nonché da studenti universitari nel corso della stesura delle loro tesi di laurea.

L'archivio si è quindi venuto organizzando attorno agli interessi culturali di alcune persone e, in questo senso, come tutti gli archivi ha una propria identità e una propria storia, riflesse nella aggregazione dei materiali presenti nella raccolta. In molti casi si tratta di documenti presenti in altri archivi, perlopiù di Brescia,

e conservati in fotocopia; questa è certamente la sezione meno interessante dell'Archivio Ghislandi, destinata solo a rendere più facile la divulgazione e l'accesso ai materiali riguardanti la Valle, altrimenti poco accessibili per la distanza delle sedi istituzionali in cui sono collocati o per la maggiore difficoltà di accesso alle medesime per i meno esperti nella ricerca archivistica. È auspicabile che per valorizzare questa sezione i responsabili del circolo culturale, più che continuare ad ampliarla con l'archivio degli estratti e le fotocopie di tutto ciò che in altri archivi pertiene alle vicende storiche del territorio camuno, si impegnino a realizzare con l'ausilio degli strumenti informatici gli indici tematici delle fonti documentarie e bibliografiche, per orientare in modo metodologicamente corretto chiunque fosse interessato a condurre ricerche storiche sulla Valle Camonica.

Altre sezioni dell'archivio sono tuttavia molto più interessanti e particolari nella loro genesi, sì da offrire uno spaccato di una parte delle vicende locali, o del riverbero su di esse della storia nazionale, relativamente ai secoli XIX e XX. Si tratta soprattutto delle vicende politiche, partitiche e sindacali, della sinistra camuna, studiata nei rapporti orizzontali attraverso la pubblicistica locale, (giornalini, lettere, volantini, manifesti...), e in quelli verticali attraverso gli scambi epistolari con i livelli organizzativi provinciale e nazionale; già l'intitolazione del Circolo a Guglielmo Ghislandi, eminente figura del socialismo locale, ma che per le scelte e le strategie politiche di cui si fece portatore può essere ritenuta tutt'altro che puramente locale, mette in luce il tipo di interesse e gli orientamenti degli animatori dell'iniziativa; il materiale diventa perciò un punto di riferimento importante per chi volesse tentare una ricostruzione storica degli ultimi decenni della vita politica camuna.

Vi è poi un aspetto che rende l'Archivio del Circolo Culturale "G. Ghislandi" ancora più interessante in ragione della originalità dei materiali raccolti. Si tratta della raccolta di fondi d'archivio di famiglie e di imprese, fortunosamente salvati dalla distruzione o casualmente pervenuti nelle mani degli animatori dell'associazione, grazie alla fiducia e alla stima che hanno saputo meritarsi dagli esponenti di tali famiglie e società. La difficoltà degli organismi istituzionalmente preposti a questo scopo di raggiungere un livello capillare di intervento nel territorio e di avere contatti con le persone e con gli Enti che hanno accumulato documentazione cartacea di vario tipo, non riesce a porre freno alla distruzione cui va soggetto un patrimonio archivistico "minore", ma di indiscussa importanza. Alla luce di quanto affermato le scelte compiute dai promotori del Circolo si configurano come un ruolo di supplenza e di stimolo alle istituzioni e nel contempo come una azione diretta di salvaguardia di un "bene culturale" labile e facilmente estinguibile. L'interesse tutt'altro che occasionale dimostrato per il recupero e la valorizzazione dei beni ambientali della Valle, siano essi artistici, archeologici, storici, paesaggistico-naturalistici, è testimoniato anche dall'impostazione della rivista «Appunti», giunta ormai al suo sesto anno di vita.

Il tessuto di relazioni costruito nell'ambito dei partiti della sinistra storica, con la Camera del Lavoro del Comprensorio Camuno, nonché con l'IBSML (Istituto Bresciano della Storia del Movimento di Liberazione), con l'Editore Micheletti e con la Fondazione Trebeschi di Brescia, ha permesso uno scambio culturale e operativo con tali enti, e ha portato ad interessanti esiti per la crescita e le prospettive future dell'archivio: l'editore bresciano Micheletti ha promesso di versa-

re all'Archivio Ghislandi il materiale documentario e bibliografico relativo alla Valle Camonica in proprio possesso, mentre la Camera del Lavoro del Comprensorio Camuno si appresta ad affidare ai responsabili del Circolo Culturale il riordino del proprio archivio storico.

L'attività archivistica probabilmente non era quella ritenuta prioritaria dal gruppo di persone che alcuni anni orsono aveva deciso di dare vita al Circolo Culturale, ma è diventata sempre più importante per le risorse di spazio e di tempo progressivamente assorbite dalle iniziative strettamente connesse ad essa, quali il recupero e la valorizzazione del materiale raccolto.

Tra i fondi pervenuti fino al 1990, meritano certamente di essere ricordati i seguenti:

— l'archivio di Guglielmo Ghislandi, pervenuto dalla famiglia Salvetti, che ne era erede e depositaria; esso si compone del carteggio dell'uomo politico, di materiali a stampa, tra cui manifesti, vari numeri del periodico socialista camuno, altri periodici politici locali degli anni '30 e '40 del secolo;
— documentazione proveniente dall'archivio dell'avvocato Moglia, costituita di atti processuali e di corrispondenza epistolare tra l'avvocato milanese e l'ambiente turatiano; questo fondo archivistico è giunto in Valle attraverso meandri parentali;
— documentazione riguardante la resistenza, composto da fotografie, lettere, diari, proclami, gagliardetti, interrogatori di oppositori al partito nazional-fascista, libri mastri di finaziamenti alle sezioni locali di partiti e di gruppi politici della sinistra;
— diari, tra i quali si segnala un particolarissimo diario di viaggi del prete Celeri, redatto a partire dal 1850 circa; ad esso si aggiungono diari di partigiani, di internati in campi di prigionia e di emigranti; questa sezione dell'archivio del Circolo "G. Ghislandi" si può configurare quale sezione autonoma per la ricchezza qualitativa e quantitativa dei materiali che la compongono;
— materiali relativi all'attività politica studentesca a Lovere e in Valle Camonica negli anni 1968-1975 circa; si tratta di ciclostilati, relazioni politiche, manifesti e fotografie;
— archivi familiari, perlopiù frammentari, di personalità di spicco della società brenese, spesso recuperati casualmente;
— archivi di imprese camune, anch'essi piuttosto incompleti, quale quello dell'Olcese di Piamborno, che è stato recuperato fortunosamente al momento dello smaltimento in discarica.

Il continuo affluire di materiale ha imposto la necessità di ricercare nuovi e più ampi spazi, per poter dare avvio all'opera di inventariazione del materiale raccolto e di permettere, in una seconda fase, probabilmente i primi mesi del 1992, l'apertura al pubblico. Non è stato un caso, quindi, se le richieste dei responsabili del Circolo Culturale alle autorità politiche intervenute alla inaugurazione dell'archivio, abbiano insistito proprio su questa questione.

MARIO SUARDI

MOSTRE DOCUMENTARIE

Miniere e cave: due secoli di attività estrattive nelle montagne bergamasche.
Mostra documentaria a cura del Gruppo Orobico Minerali, Bergamo, Archivio di Stato: 16 novembre-8 dicembre 1991.

L'esposizione ha presentato una serie di 22 pannelli in cui era riportata una selezione di documenti provenienti dai fondi dell'Archivio di Stato di Bergamo; alcune bacheche con 106 minerali; pannelli con foto d'epoca riguardanti il lavoro in miniera, in buona parte provenienti dal Museo Etnografico di Schilpario; una vetrinetta con esposti attrezzi di lavoro usati dai minatori.

I molteplici stimoli, derivanti dalla compresenza nell'allestimento di orientamenti e di contenuti diversi, hanno soddisfatto le curiosità di un pubblico vario, sia giovane che adulto, e richiamato l'interesse dell'amatore di minerali, come del semplice curioso o del visitatore mosso da più precisi interessi culturali; nello stesso tempo la mostra ha offerto anche delle potenzialità sul piano didattico che ne rendono possibile un uso da parte degli insegnanti.

La molteplicità dei percorsi, dicevamo, è l'elemento caratteristico in grado di coinvolgere un'utenza eterogenea; essi sono stati organizzati in modo da generare una sorta di contaminazione multidisciplinare, dove con facilità si è passati dalla componente mineralogica, con una gradevole carrellata sul campionario esposto, alla lettura dei documenti e delle mappe, raccolti nei pannelli e sinteticamente commentati o alla riproduzione di foto d'epoca sul lavoro in miniera.

La documentazione d'archivio è stata una parte decisamente rimarchevole nella Mostra ed ha offerto grande quantità di informazioni: nell'insieme una carrellata sull'evoluzione dell'attività estrattiva, a partire dalla seconda metà del Settecento, attraverso il mutare delle norme e dei controlli applicati prima da Venezia, e in seguito dai vari governi succedutisi alla caduta della medesima, fino all'ultimo periodo postbellico, con il definitivo abbandono della maggior parte delle attività; sempre all'interno di questo percorso emerge la trasformazione nelle tecnologie e ancor più l'evoluzione nella organizzazione del lavoro, rilevante soprattutto in concomitanza con l'attestarsi della più matura industrializzazione, sul finire dell'Ottocento. In corrispondenza di tale periodo si fece particolarmente intensa anche la ricerca di nuove risorse minerarie, in primo luogo quelle energetiche, quali torba e lignite, così pure si accrebbe la richiesta di nuove concessioni estrattive; in effetti anche le attività condotte in modo artigianale o su base familiare passarono di mano e subirono ristrutturazioni complesse, accompagnate da ricerche di nuovi filoni produttivi. Testimonianza di questa fase di ristrutturazione del settore minerario, verificatasi a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, è anche la ricca cartografia tematica e tecnica, prodotta in quel periodo e orientata alla quantificazione delle risorse o alla riorganizzazione della produzione. Un caso particolarmente interessante, se non eccezionale per minuzia e ricchezza analitica, è la planimetria a scala 1:500, realizzata nel 1900 ad opera di un tecnico della Societé de la Vieille Montagne, relativa al complesso minerario dell'Arera.

Dalla documentazione recuperata presso l'Archivio di Stato di Bergamo, e pro-

veniente dai fondi depositati del Distretto Minerario, della Camera di Commercio, della Deputazione e Delegazione Provinciale, cioé dai diversi organi competenti per l'attività mineraria, emerge uno spaccato degli aspetti quantitativi della produzione e della molteplicità delle risorse; oltre che sulle norme per la sicurezza sul lavoro e la relativa applicazione, sugli ampliamenti delle attività di escavazione o su nuovi sfruttamenti. La parte di documenti manoscritti e a stampa presentata nella mostra corrisponde ad una campionatura, ottenuta scegliendo i pezzi probabilmente più significativi tra quelli attinenti ai corpi documentari dei singoli insediamenti estrattivi; l'ambito geografico coinvolge oltre al territorio provinciale anche un'area limitrofa, quale la Valcamonica, assai significativa per la quantità di attività minerarie ivi presenti, che fu legata amministrativamente a Bergamo solo nel primo Ottocento; ciò spiega l'accumulo di documenti negli uffici competenti per giurisdizione e di seguito la loro presenza nell'Archivio di Stato di Bergamo.

La mostra documenta poi come negli ultimi decenni del nostro secolo l'attività mineraria si sia andata estinguendo; sopravvivevano allo sfruttamento, in epoca industriale avanzata, solo quei giacimenti più redditizi e facili da sfruttare; molti, tra quelli bergamaschi, lentamente e progressivamente venivano abbandonati, ad eccezione di alcune attività di cava, mantenute per finalità edilizie, quali la produzione di marmi, marne da cemento, conglomerati, calcari... Le edificazioni ipogee, associate quasi sempre a strutture di superficie, quali forni, fornaci, sistemi di trasporto e di selezione del materiale, vestigia delle secolari attività estrattive permangono a documentare un lavoro duro e faticoso; si tratta di strutture che, abbandonate a sé stesse, sono destinate a divenire tracce inutili e illeggibili.

A partire dalla constatazione di tale destino ha preso corpo una proposta di conservazione e valorizzazione, sotto il nome di "Parco minerario del Museo della Miniera di Schilpario", esplicitamente orientata verso un turismo culturale e didattico; a tale ipotesi, che forse rappresenta un percorso operativo già in atto, sotto l'egida del Museo Etnografico di Schilpario, è stata dedicata la terza sezione della Mostra; essa muove in primo luogo dal lavoro dell'uomo e dal ferrigno rapporto con le viscere della terra, per riesplorare le condizioni di vita e di sopravvivenza dei lavoratori delle miniere. Questa parte della mostra, indipendentemente da una valutazione del merito della proposta museografica, è apparsa la più concreta e, per certi aspetti, in grado di orientare anche le sezioni precedenti, dimostrando la possibilità di conferire un fine esplicito alla ricerca svolta sulla documentazione d'archivio o alla presentazione di materiali cartografici ad un pubblico costituito non solo o non più solo da ricercatori e appassionati. In simile contesto avrebbe trovato utile collocazione anche la ricostruzione di uno o più cicli di produzione mineraria e di lavorazione del minerale, con adeguata ricostruzione grafico-fotografica, consentendo a tutti di meglio cogliere il procedere di alcune lavorazioni.

L'enfasi sulla riconversione museografica dei vecchi giacimenti minerari abbandonati, che dovrebbero diventare — utilizzando un eufemismo coniato di recente — "giacimenti culturali", ha accompagnato quindi l'ultima parte della mostra, accentuando soprattutto l'intenzione progettuale. La presentazione dei materiali d'archivio mantiene una sua continuità con le precedenti analoghe iniziative, sia per fini che per impostazione, quale quella dal titolo *Lungo i fiumi e sui laghi. Aspetti*

del rapporto uomo ambiente nella prima metà dell'Ottocento, nell'aprile-maggio 1988 (su cui cfr. «Archivio Storico Bergamasco» 14, pp. 117-8); permane cioé l'orientamento di presentare singoli documenti, di per sé interessanti o gradevoli, tolti dai faldoni presenti nei vari fondi dell'Archivio di Stato; questa impostazione tuttavia rischia di offrire troppo materiale per il semplice "curioso", non in grado di inserire questi "pezzi" in una più articolata ricostruzione degli avvenimenti, ma troppo poco per chi avesse più spiccati interessi di studio, cui tornerebbe invece utile una più appropriata guida alla fruizione dei materiali nella loro estensione.

MARIO SUARDI

CONVEGNI E SEMINARI

Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali, Atti del convegno (Bergamo 7-8 aprile 1989), a cura di M. CORTESI, Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo, Bergamo 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, VIII), pp. 198, L. 25.000.

Il volume raccoglie le relazioni lette in occasione della presentazione pubblica del primo volume di *Carte medievali bergamasche. Le pergamene degli archivi di Bergamo (744-1000)*, opera promossa dal Comune di Bergamo e dall'Assessorato Provinciale alla Cultura, coordinata da un nutrito e prestigioso comitato scientifico, ed inserita nella collana *Fonti per lo studio del territorio bergamasco* (vol. VIII). Iniziativa questa che corona un decennio di rinnovato interesse per la storia medioevale di Bergamo, maturato soprattutto a partire dalla pubblicazione del volume di Jörg Jarnut sulla città in età precomunale; ma rappresenta anche un evento il cui rilievo spazia sicuramente anche oltre gli angusti confini del "territorio bergamasco", trattandosi della prima pubblicazione organica, condotta secondo i criteri più avanzati della scienza paleografica e diplomatistica, di uno dei principali corpus documentari altomedievali dell'Italia settentrionale.

Il volume, corredato dalla riproduzione fotografica di tutte le carte, comprende infatti l'edizione di ben 212 documenti, 20 dei quali editi qui per la prima volta, provenienti quasi tutti dall'Archivio del Capitolo della Cattedrale, un corpus le cui dimensioni si sono peraltro già dimostrate ancora più ampie con l'edizione, in questo e nei precedenti due numeri di questa rivista, di altri tre pezzi: il testamento del vescovo Adalberto (928), la pergamena Cap. 570 (997) e il polittico della Cattedrale (*ante* 909).

Del carattere spiccatamente celebrativo del convegno è evidente riflesso nella forma più che altro di proposta, di spunto, che hanno molte delle relazioni presentate, basate — per dichiarata ammissione degli stessi relatori — solo su una rapida visione del volume appena disponibile; limite questo peraltro ampiamente compensato dal fatto che si affrontano perlopiù temi affatto nuovi per la ricerca in ambito locale bergamasco, e ad opera di alcuni tra i maggiori specialisti nelle varie discipline, e dunque nelle prospettive storiografiche più aggiornate.

In apertura, dopo il breve intervento di CLAUDIO LEONARDI, presidente del Comitato scientifico, che ha ripercorso le tappe di realizzazione dell'opera, PIERRE TOUBERT ha interpretato in senso molto ampio il titolo assegnatogli dagli organizzatori, *Le carte medievali bergamasche in prospettiva storiografica*, concentrando il proprio intervento non tanto sull'edizione celebrata nel convegno, quanto sul suo più illustre precedente, il *Codex diplomaticus* di Mario Lupo, di cui ha voluto ripercorrere la genesi nel quadro dello sviluppo dell'interesse per le storie cittadine e quindi per la raccolta e lo studio critico dei documenti, producendo così un'ottima sintesi di storia della storiografia italiana a partire dalla fine del Cinquecento.

Allo stesso modo ALFRED GAWLIK, collaboratore dei *Monumenta Germaniae Historica*, ad un elogio di circostanza dell'edizione, da pochissimo disponibile, ha preferito una colorita rievocazione dei viaggi italiani, e in particolare bergamaschi, degli insigni diplomatisti tedeschi impegnati nella raccolta e nell'edizione dei pezzi destinati alla serie *Diplomata* degli stessi M.G.H., alcuni dei quali riediti anche nel volume delle *Pergamene degli archivi di Bergamo*. Solo nelle ultime pagine del suo contributo l'A. si sofferma brevemente sulle caratteristiche diplomatistiche dei numerosi documenti regi presenti nei fondi bergamaschi, rilevando in particolare come essi siano spesso dovuti non alle cancellerie degli autori bensì a quelle dei destinatari: aspetto questo giudicato fondamentale e meritevole di ulteriori approfondimenti. Non meno importante rimane comunque lo studio anche diplomatistico degli atti privati (il problema del notariato), come già evidenziato dai noti contributi di Cinzio Violante. Due infine le proposte di metodo che, appena accennate, chiudono l'intervento: l'analisi del formulario e lo studio degli attergati, aspetti peraltro che già nel corso del convegno hanno cominciato a trovare spazio negli interventi di altri relatori.

Tra le relazioni più ricche di risultati nuovi e di spunti per futuri approfondimenti sono senz'altro i due contributi a carattere propriamente paleografico e diplomatistico, che più direttamente hanno tratto giovamento dalla nuova edizione.

ARMANDO PETRUCCI ha assunto la "pista" delle sottoscrizioni autografe quale mezzo per lo studio dell'alfabetizzazione nella società bergamasca dell'Alto Medioevo, soprattutto riguardo ai laici, e del processo di diffusione della nuova scrittura carolina. Egli individua nell'episcopato di Aganone (840-63), probabilmente di origine franca (sul quale aveva già richiamato l'attenzione, in questa prospettiva, il saggio di Francesco Lo Monaco pubblicato nel 1981 nel primo numero di «Archivio Storico Bergamasco»), il momento decisivo di tale trasformazione, evidenziando — per questa come per la successiva fase di metà X secolo — una stretta relazione tra fenomeni grafici e vicende politico-istituzionali. Riguardo al problema dell'alfabetizzazione dei laici vengono riconosciute due principali categorie, non solo per l'età ottoniana, quando la massa documentaria si fa ben più consistente, ma anche per la tarda età carolingia, quando compaiono già — a fianco ovviamente di notai e giudici — figure di rilievo sociale più modesto, quali i semplici *estimatores* intervenienti nei negozi compiuti dagli enti ecclesiastici, eppure dotati di una discreta conoscenza scrittoria e linguistica; a fronte dei quali gli aristocratici appaiono portatori soltanto di quella che l'A. definisce "una vera e propria cultura grafica della sottoscrizione" (p. 128). Una differenziazione questa presente d'altra parte anche all'interno dell'ordine clericale, ove il massimo livello di cultura grafica appare raggiunto nell'ambito del diaconato piuttosto che nei gradi più alti

della gerarchia, che si mostrano invece arretrati e poco acculturati; analogamente dunque a quel ceto di aristocratici dal quale in genere queste figure provengono.

Si tratta di una ricerca che fornisce un ottimo esempio di metodo per lo studio puntuale delle sottoscrizioni, attraverso il quale giungere ad una più precisa periodizzazione grafica delle stesse, che consenta anche di giudicarne l'autenticità, fornendo così un ulteriore criterio di valutazione della genuinità dei documenti. E l'estensione di una tale periodizzazione dalle sottoscrizioni a tutta la produzione scrittoria — a maggior ragione quando si affronterà l'enorme massa documentaria dell'XI secolo — non potrà che divenire anch'essa strumento per la valutazione dell'autenticità delle carte, oltre che per una collocazione cronologica più puntuale di tutti quei documenti privi di datazione, quali inventari, note ad uso interno, deposizioni testimoniali, di grande interesse per molteplici aspetti della storia economica, sociale ed istituzionale del "territorio bergamasco".

Dopo un breve excursus sulla realtà documentaria delle città padane, dal quale meglio emerge la situazione privilegiata di Bergamo, ETTORE CAU prende in considerazione i documenti privati bergamaschi sotto tre principali punti di vista: usi cronologici, falsificazioni, annotazioni tergali. Sul primo aspetto il discorso non può che essere strettamente tecnico, eppure centrale nell'approccio ai documenti altomedievali; e quanto esso possa essere problematico ce lo rammenta Giorgio Cencetti quando, nella prefazione alla propria edizione de *Le carte bolognesi del secolo decimo* (1936), osservava «la frequente discordanza dei dati cronologici rende assai spesso vani tutti gli sforzi per assegnare una data sicura ad alcune carte, come avviene, per esempio, nel doc. VIII, da me attribuito al 973... per disperazione».

Quanto alle falsificazioni, l'A. osserva come siano presenti in misura oltremodo limitata (3%) nella documentazione bergamasca, e riguardino quasi esclusivamente la lite tra le due Canoniche sfociata nel processo del 1187, proponendo quale spiegazione di questo stato di cose anche la presenza di un ambiente relativamente acculturato, in cui si scrive molto, e in cui è quindi più facile provare ragioni e diritti delle istituzioni. D'altra parte, l'aver già individuato un altro falso nel documento n. 133 (975) della nuova edizione (ove compare come autentico), relativo a questioni puramente patrimoniali (cfr. «Archivio Storico Bergamasco», n. 20), sollecita, anche in vista delle edizioni future, ad una maggiore cautela su questo problema.

Senz'altro nuova e stimolante, infine, la parte relativa alle annotazioni tergali, affrontata dall'A. con particolare attenzione, al punto da spingerlo a condurre anche verifiche autoptiche delle letture proposte nella nuova edizione, e di conseguenza proporre correzioni di queste in più luoghi. Correzioni che danno luogo anche ad una diversa classificazione cronologica degli attergati e a nuove proposte per l'interpretazione degli stessi. Soffermandosi su quattro, ed in particolare su due, di questi attergati, o — per usare il termine adottato dallo stesso Cau — *notitiae*, istituisce una correlazione con le *rogationes* bolognesi del sec. X-XI, riconoscendovi cioè dei veri e propri atti preparatori del documento successivamente redatto *in mundum*. Si tratterebbe di un dato decisamente nuovo rispetto alla documentazione lombarda, e, più in generale di ambito non romano, che richiede comunque una più ampia verifica nella documentazione del secolo successivo.

Per quanto è dato osservare sinora, senza cioè aver mai affrontato uno studio specifico di questo aspetto, pare infatti che, più che di vera e propria prassi diplo-

matica — quale rappresentano le *rogationes* bolognesi —, si tratti perlopiù, nella documentazione bergamasca, di quella che potremmo definire una "prassi archivistica", ovvero annotazioni successive alla redazione della carta riguardanti sia la sua collocazione nell'ambito dell'archivio, sia la sua vita giuridica quale documento di prova di diritti e facoltà, esibito in caso di contestazione. Anche in questa prospettiva tuttavia si rende necessaria una sempre maggiore attenzione nello studio degli attergati, studio in cui la mediazione dell'analisi paleografica — e dunque, ancora, il confronto con una periodizzazione grafica di base — diviene indispensabile. D'altra parte, per quanto attiene allo studio delle prassi di redazione delle carte, accanto al controllo di queste presunte *rogationes*, di particolare efficacia potrà dimostrarsi, come accennato anche da Alfred Gawlik, uno studio puntuale dei formulari usati dai notai, finora mai affrontato per la documentazione bergamasca, guidati — ancora una volta — dall'esempio degli studi di Giorgio Cencetti sull'area bolognese.

In un ambito ancora di storia della cultura, seppure ben diverso da quelli fino ad ora considerati, si muove il breve ma ricco contributo di GIULIA PETRACCO SICCARDI sulle caratteristiche linguistiche delle carte, ed in particolare sulle prime attestazioni di forme volgari, oggetto peraltro di una specifica selezione legata al carattere ripetitivo del linguaggio notarile. Il discorso si sposta così, necessariamente, ancora, sui formulari usati nelle carte, e di questo tipo di analisi l'A. offre anche un primo interessante saggio, ancora comunque sul piano prettamente linguistico. È questo altresì un altro campo in cui l'interesse della documentazione recentemente edita travalica l'ambito strettamente locale.

Meno ricca di informazioni si rivela invece la stessa documentazione in ordine ad un altro aspetto di storia della lingua, quello della toponomastica di origine germanica, affrontato da MARIA GIOVANNA ARCAMONE: poche attestazioni, relative a tipi toponomastici già molto conosciuti, "classici" di questa disciplina, si potrebbe dire (ad es. *Sala, Fara, Braida...*), affrontate anch'esse da un punto di vista strettamente linguistico, e arricchite solo da un'ampia premessa su aspetti metodologici generali di questo tipo di ricerche.

Francamente difficile aggiungere qualcosa di nuovo era invece per JÖRG JARNUT, che già meglio di chiunque altro conosceva i documenti pubblici e privati bergamaschi, e che non ha potuto quindi che ripercorrere brevemente i passi fondamentali dello sviluppo della signoria vescovile sulla città, soffermandosi peraltro soprattutto sulla fase di XI secolo, essendo ben pochi — qualche diploma, già oggetto di edizioni critiche di sicura affidabilità — i documenti inerenti questo problema editi nel nuovo volume.

Analogamente, GIORGIO PICASSO ha messo in evidenza come queste carte, benché provenienti dall'Archivio della Cattedrale, offrano ben pochi spunti alla storia della Chiesa locale se ad esse ci si accosta con in mente già lo sviluppo del conflitto tra le due Canoniche che esploderà apertamente solo nel XII secolo e sfocerà nel noto processo *de matricitate* del 1187.

Temi più direttamente collegati alla storia del *territorio*, cui si richiamano le collane in cui sono collocati i volumi in questione, sono toccati nei contributi di ALDO A. SETTIA e ANDREA CASTAGNETTI.

Il primo, dedicato alla diffusione dei castelli nel corso del secolo X, riprende in termini più circoscritti i temi sviluppati in un ampio e documentato volume

relativo all'intera Italia padana. Maggiore spazio viene dato alla questione della ricostruzione delle mura urbane, oggetto di un celebre diploma di Berengario del 904, per sottolineare come la documentazione relativa non accenni in alcun modo a danni provocati dalle incursioni ungare, bensì solo dai conflitti per la corona d'Italia, in cui si inserisce l'atteggiamento politicamente ambiguo del vescovo Adalberto, destinatario del citato diploma del 904 con cui venivano concessi anche i *districta civitatis*. Lo studio delle fortificazioni rurali invece non offre risultati nuovi di particolare rilievo rispetto alla trattazione che già ne aveva fatto J. Jarnut nella sua già ricordata ricerca.

Si può solo osservare come proprio in un campo come questo, visto il carattere sporadico delle attestazioni ancora per tutto il X secolo, particolarmente evidenti possano risultare le distorsioni indotte da errori di lettura o cattive comprensioni del testo, come nel caso di quel *castro Solarionno* (identificato con Solarolo presso Villongo), incluso dal Settia nell'elenco proposto in appendice al proprio intervento, e che compare nel documento n. 66 (924) della nuova edizione, in un luogo (rr. 11-12) in cui nonostante le lacune presenti non è difficile riconoscere l'inizio della descrizione dei beni introdotta da una formula consueta: «positis in loco et fundo Castro Calipi[o, tam in castro quam]que in fund[o. In] castro *solario uno* et torcularia cum torclo super se cum area ubi estat...», cui segue l'elencazione delle pezze di terra poste *in fundo*. In questo modo, e con la riproposizione di quella identificazione toponomastica, si raddoppia il numero dei *castra* in Valle Calepio proprio nella fase iniziale del processo di incastellamento.

L'intervento di ANDREA CASTAGNETTI prende in considerazione l'aspetto di storia sociale che era stato forse il meno approfondito nell'opera di J. Jarnut, cioè l'evolversi delle strutture fondiarie e dei rapporti di lavoro, facendo ricorso anche a fonti non locali ma comunque relative al territorio bergamasco, in particolare il noto polittico del Monastero bresciano di S. Giulia, in cui compare la descrizione di tre *curtes* bergamasche. Considerate le scarse tracce di una reale affermazione delle strutture curtensi, il prevalere, ancora per tutto il X secolo, del ricorso a manodopera servile nella conduzione delle grandi proprietà, le rare menzioni di coltivatori dipendenti liberi, ed anzi le consistenti prove del perdurare di piccole proprietà contadine, l'A. conclude evidenziando una generale "impressione di conservativismo 'longobardo' " quale tratto distintivo della società bergamasca prima del Mille; cui corrisponderebbe una certa lentezza nella diffusione di strutture di dominio propriamente signorili indiziata anche dalla relativa scarsità di attestazioni di *castra* per tutto il X secolo, pur nell'ambito di una documentazione tanto ricca.

Considerazioni certamente rigorose e pienamente condivisibili, anche alla luce di quanto già sappiamo sul secolo successivo, quando ancora numerose sono le prove della sopravvivenza della piccola proprietà e scarsissimi sono, al contrario, i contratti d'affitto con coltivatori. Va tuttavia osservato, sempre in tema di rapporti di lavoro e strutture aziendali, come, accanto alle indubitabili differenziazioni geografiche (bassa pianura/area pedemontana) poste in luce anche dal Castagnetti, grande rilievo abbia anche la diversa qualità delle informazioni offerte dalle varie categorie di fonti: così la *curtis* di Barbata descritta nel citato polittico di S. Giulia di Brescia offre — è ancora l'A. a rilevarlo — un quadro profondamente diverso da quello emergente dai contemporanei atti di vendita o di permuta; e altrettanto

può dirsi dell'inventario della Cattedrale di S. Alessandro, edito in questo stesso fascicolo, e pressoché coevo a quello bresciano.

Due contributi infine riguardano più da vicino il lavoro compiuto per l'edizione delle carte.

MARIAROSA CORTESI ricostruisce le vicende dei pezzi editi attraverso lo studio della stratificazione delle diverse segnature, ed il confronto con repertori d'archivio e la corrispondenza dei vari enti conservatori, integrando quanto già illustrato a questo proposito in una nota anteposta al volume dell'edizione. Da entrambi emerge come il fondo che raccoglie la quasi totalità dei pezzi, l'Archivio Capitolare, abbia subito vari trasferimenti, legati alle vicende della soppressione della corporazione religiosa, cui sono probabilmente imputabili anche alcune dispersioni. Come ricerca preliminare al lavoro di edizione vero e proprio, essa rimarrà certamente un solido punto di partenza anche per la sua prosecuzione sulle carte del secolo XI.

LELIO PAGANI tratta invece dei *Problemi di identificazione toponomastica* affrontati nella stesura, in collaborazione con Riccardo Caproni, dell'*Indice dei toponimi localizzati* che correda il volume dell'edizione delle carte; dopo una breve premessa su aspetti generali dello studio della toponomastica e sulla solida tradizione di studi storico-topografici del territorio bergamasco, grazie soprattutto all'opera di Angelo Mazzi, vengono offerti alcuni esempi di situazioni particolarmente problematiche — e dunque, si direbbe, metodologicamente più rappresentative — di identificazione di *vici et fundi* citati nelle carte; conclude una rassegna delle principali fonti documentarie e cartografiche usate a questo scopo. E, come osserva lo stesso A., "dalla localizzazione discende, ovviamente, un più significativo contributo alla storia del territorio; si può dire comunque che lo stesso documento che contiene i nomi identificati assume maggiore espressività" (p. 107) rispetto al documento privo di identificazioni toponomastiche.

A questo punto il discorso coinvolge anche, anzi in primo luogo, la questione della *correttezza* della lettura dei toponimi, in quanto premessa indispensabile ad una loro più sicura identificazione; e su altro versante quella dei *criteri* di queste identificazioni, che sarebbe preferibile esplicitare di volta in volta, anche solo sotto forma di elementari rinvii bibliografici, in modo da riconoscere al ricercatore che lavora sulle fonti la possibilità di controllare la qualità delle informazioni che gli sono offerte, esattamente come si esplicitano gli interventi di emendazione di un testo operati dall'editore. Entrambi aspetti questi che nell'edizione delle carte bergamasche, ora che questa ha cominciato ad essere divulgata ed utilizzata per la ricerca, appaiono francamente poco soddisfacenti.

È infatti proprio nella lettura dei toponimi (e di nomi di persona) che è dato riscontrare errori, che lasciano tanto più perplessi quando paiono frutto di una meccanica riproposizione di lezioni già date da editori precedenti, in particolare Giovanni Finazzi nelle trascrizioni per il *Codex Diplomaticus Langobardiae* (Torino 1873), spesso già rilevate nella *Corografia Bergomense* (1880) di Angelo Mazzi: si veda il caso di *"Solarionno"* sopra richiamato. Quanto poi ai criteri di identificazione, sorprende come non sempre venga rispettata la *gerarchia* dei toponimi presente in modo esplicito nei documenti, al punto da anteporre l'identificazione di un *locus ubi dicitur* a quella del *vicus et fundus* di cui non è che una pertinenza. È il caso del "locus ubi dicitur [L]etegie prope Crene" (doc. n. 23), ove il microto-

ponimo, integrato quasi *ad hoc*, ed appartenente comunque ad una tipologia (*tegia/teza*) diffusissima nello spazio e nel tempo, viene identificato con Castel Liteggio, presso Cologno al Serio, senza prendere in considerazione l'identificazione della località principale, *Crene*, con Grena, colle fra Trescore e Zandobbio, già proposta e documentata dal Mazzi, che segnalava pure la continuità di tale insediamento nei secoli centrali del Medioevo. E sia in questo che in vari altri casi in cui si rifiutano le identificazioni proposte dal Mazzi (che rimane pur sempre il principale punto di riferimento in materia), sarebbe stato opportuno segnalarlo esplicitamente e giustificarlo con almeno due righe di spiegazione: a questo scopo potrebbero essere destinate le note di commento che invece sono state completamente eliminate in questa edizione.

Anche indicare le fonti su cui si basano le identificazioni proposte è importante: si scoprirebbe così che l'identificazione di *Lantro* (documentato nel 979) con Villa Landri (in territorio di Costa di Mezzate) è basata solo sulla lettura delle più recenti mappe I.G.M., mentre questo nome si è imposto solo in questo secolo, derivando dal nome familiare dei proprietari, ad un cascinale che ancora a fine Ottocento si chiamava *Campagna*, come la vasta area in cui è collocato, la quale vanta una continuità toponomastica — documentabile — quasi millenaria, strettamente legata alla sua condizione giuridica; e che l'ubicazione proposta dal Mazzi sulle colline tra Costa di Mezzate e Montello rimane la più convincente, e la più coerente con il quadro insediativo di tutta la zona.

Certo si rischia di apparire pedanti in questo inventario di piccole mende di un'opera che rappresenta comunque un notevole arricchimento degli strumenti disponibili per la ricerca locale; è però proprio in una prospettiva di ricerca a scala ravvicinata — che non vuol dire necessariamente ricerca fatta dagli storici locali — che questi limiti pesano maggiormente. Spostare di qualche chilometro un villaggio scomparso, collocarne un altro in un'area di insediamento assolutamente recente, invertire la gerarchia dei toponimi, spostare una coltura dal piano alla collina o viceversa, sono tutte piccole deformazioni dei dati offerti dalle fonti che non possono non incidere nello sviluppo di ricerche circoscritte — sempre più determinanti anche per la ricostruzione di quadri generali — soprattutto quando queste abbiano per oggetto proprio le trasformazioni del tessuto insediativo e del paesaggio agrario, la conquista del suolo, l'articolazione delle proprietà fondiarie, le circoscrizioni territoriali pubbliche, la formazione delle signorie locali... come dire, una buona fetta della storia sociale dell'Alto Medioevo.

GIOVANNI FEO - ANDREA ZONCA

La scomparsa del bracciantato nell'area padana, Convegno di studi (VIII seminario di «Padania»), Mantova, 24-25 ottobre 1991.

Un giorno il paese si svegliò e scoprì che le lucciole erano scomparse. Ad accorgersi per primo di quella scomparsa fu Pasolini, in un articolo apparso sul «Corriere della Sera», del I° febbraio 1975, poi divenuto famoso, appunto, come l'artico-

lo delle lucciole. C'entrava l'inquinamento dell'acqua e dell'aria, ma, fuor di metafora, Pasolini alludeva alla mutazione antropologica che in maniera "fulminea e folgorante" aveva investito la nostra società.

Tra la metà degli anni Cinquanta e Settanta, cinque milioni di addetti lasciarono il settore primario. Li richiamò il piffero della città e delle fabbriche; alle spalle li spinsero i diserbanti e le macchine agricole. Così, in poco tempo, scomparvero le mondine dalle risaie padane. Dal lavoro con la schiena ricurva e le gambe nell'acqua, al lavoro di fabbrica; dalla cascina alla casa popolare del quartiere periferico. Un passo da sette leghe, fatto senza stivali magici; fissato nelle immagini di *Rocco e i suoi fratelli*.

Quella mutazione antropologica, colta con immediatezza da poeti, non poté non riverberarsi sulla ricerca storica; in particolare di storia dell'agricoltura. Lo dimostrarono gli studi pubblicati sugli Annali dell'Istituto Cervi nell'ultimo decennio o la grande Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea edita da Marsilio.

Il rinnovamento metodologico ha dilatato le coordinate spazio-temporali. Si è tornati a privilegiare i tempi lunghi, che meglio si attagliano al lento divenire dei processi nel settore primario. Nel medesimo tempo l'ambito locale è stato vivificato da un interesse per le cose agrarie di altri paesi europei o americani, capace di introdurre stimoli originali nella ricerca. Il superamento della questione agraria — nei termini in cui era venuta definendosi nella storia del nostro paese — ed il suo tradursi in termini di questione agraria-alimentare ed ecologica hanno contribuito a spostare l'accento da certe figure e classi sociali ad altre, dalle questioni sociali, politiche, sindacali ad un approccio che lega maggiormente il cambiamento nel settore primario alle più complessive trasformazioni dell'economia e della società nel loro insieme. In questo quadro di rinnovamento degli studi di storia dell'agricoltura, si inseriscono i seminari annuali promossi dalla rivista «Padania» e in particolare quello dell'ottobre 1991 sulla scomparsa del bracciantato nella valle del Po.

Non casualmente la modernizzazione è stata colta nel quadro di un contesto europeo dalle due relazioni introduttive. Guido Crainz si è soffermato, appunto, sulle specificità del caso italiano rispetto a quello di altri paesi, come l'Inghilterra, dove la marginalizzazione dell'agricoltura e l'assottigliarsi delle file dei produttori agricoli si collocano nei decenni della grande crisi agraria di fine Ottocento e dunque anticiparono di quasi un secolo gli analoghi processi di casa nostra. Il confronto con Germania e regioni francesi (soprattutto il Bacino parigino) consente di evidenziare ulteriori caratteristiche peculiari dell'area padana; il dualismo, ad esempio, che investì il mercato del lavoro. I processi di industrializzazione influirono presto sulle campagne dell'alta pianura asciutta e molto più tardi nella bassa irrigua. Le trasformazioni strutturali dell'economia italiana nel secondo dopoguerra furono sussunte in maniera quasi ancipite nella cultura e nella ideologia dei sindacati italiani, come ha dimostrato Luigi Ganapini nella sua comunicazione. Alla figura del proletario puro, "simbolo della tradizione del movimento operaio prefascista e della continuità con le battaglie di progresso e di democrazia", tipica della Cgil, Cisl e Uil contrapposero una figura bracciantile 'minore'. Il sindacato cattolico ruppe le sue tradizioni e sembrò quasi rinnegare l'origine contadina del movimento sociale cattolico, diventando per tempo un "sindacato industriale".

Quando, però, cominciò a venir meno la base ideologica della "solidarietà ope-

raia" verso braccianti e salariati agricoli — una solidarietà che aveva nascosto antinomie e persino tensioni acuitesi durante la seconda guerra mondiale e il dopoguerra, a causa delle diverse condizioni alimentari di cui godevano le due classi e a causa delle discriminazioni nella scelta dei lavoratori da allontanare dalle fabbriche negli anni della Ricostruzione — anche nella Cgil si operò un cambiamento di strategia che rivelava una sconfitta storica del movimento sindacale italiano, come ha dimostrato G. PETRILLO nel suo intervento.

Le grandi modificazioni dell'agricoltura padana, però, non ebbero origine nel secondo dopoguerra. Già negli anni Trenta, in sintonia con le profonde ristrutturazioni del sistema industriale italiano — si pensi alla introduzione delle prime forme di automazione, al sistema Bedeaux, agli incipienti processi di regionalizzazione del rapporto città-campagna, almeno in Lombardia — si sperimentarono nelle campagne padane innovazioni importanti. Nei decenni tra le due guerre mondiali va individuato l'iniziale mutamento nella composizione della domanda di prodotti agro-alimentari, tipica di modelli urbani, che condizionerà l'offerta dal punto di vista quantitativo, qualitativo, delle tecniche di produzione e degli assetti agronomici.

Processi così complessi non potevano essere colti che all'interno di un ampio orizzonte spazio-temporale e tematico, capace di inserire compiutamente quelle 'rivoluzioni' silenziose nella storia più generale del paese. Il convegno, però, ha fornito anche una serie di contributi e di ricerche in chiave locale o settoriale che hanno funto da prezioso supporto al quadro generale. Fenomeni come il contoterzismo, la scomparsa delle mondine, la fine della compartecipazione, la cooperazione, la meccanizzazione, l'innovazione tecnologica, declinati in termini locali, sono stati oggetto di specifiche comunicazioni all'interno del seminario, così come alcuni istituti giuridici — si pensi alle compartecipazioni — che nel passato avevano sorretto l'architettura dei rapporti di produzione in molte aree padane.

Alla relazione conclusiva di E. PUGLIESE si deve la importante sottolineatura della differenza tra le figure bracciantili nel Nord e nel Sud del paese. Al bracciante-operaio agricolo padano si contrapponeva il bracciante senza terra del sud. Due figure non perfettamente sovrapponibili, ma entrambe accomunate dal fatto che la fuga dalla condizione bracciantile "è stata l'effetto di circostanze subite dagli interessati".

GIANLUIGI DELLA VALENTINA

Archivi d'impresa: ordinamento e consultazione, Seminario organizzato dal Centro Studi e Ricerche "Archivio Bergamasco" e dalla "Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo", 8 maggio 1991.

Presieduta da MARZIO ROMANI e da ALBERTO COVA, la giornata di studi si è aperta con la relazione introduttiva curata per l' "Archivio Bergamasco" dallo scrivente, in cui sono stati fissati gli obiettivi del momento seminariale: costituire un primo ma qualificato momento di aggiornamento sulle tecniche di riordino e in-

ventariazione, sulle procedure che sovraintendono agli scarti e sulle problematiche legislative connesse; aggiornamento rivolto essenzialmente agli archivisti d'impresa, che, per la verità, fatte le dovute eccezioni (sostanzialmente, Italcementi, mondo creditizio e associazioni di categoria), sono risultati assenti.

Ciò ha posto anche nel dibattito l'urgenza di agire su due direttive: da una parte quella della sensibilizzazione culturale attraverso momenti seminariali e promozionali e dall'altra si è evidenziata la necessità di coprire un vuoto legislativo. Interessanti a tale proposito gli interventi di PAOLA CARUCCI dell'Università degli Studi di Milano e di ITALO LUCCHINI della "Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo"; entrambi hanno convenuto sulla necessità non tanto di norme applicative coercitive che comunque il DPR del 30 settembre 1963 n. 409 consente attraverso la "dichiarazione di notevole interesse storico", quanto di una legislazione incentivante per le imprese, che renda attuative le due leggi del 2 agosto 1982 n. 1512 e del 5 giugno 1986 n. 253 in materia di facilitazioni fiscali e di contributi da parte dell'amministrazione statale per chi riordina il proprio archivio. Riordino che, hanno assicurato la direttrice dell'Archivio di Stato di Bergamo e la sovraintendente regionale ai beni archivistici, sarà seguito direttamente, eventualmente anche con supporti logistici oltreché scientifici, dalle due istituzioni preposte.

Dopo la relazione di EDOARDO BORRUSO, che ha tracciato alcune linee interpretative riguardanti la storia economica lombarda nel XIX secolo, DUCCIO BIGAZZI ha relazionato sull'esperienza europea, italiana, e milanese in particolare, dei censimenti degli archivi d'impresa, passo questo fondamentale per avere un quadro complessivo della situazione e degli interventi necessari. Carica di aspettative è a questo riguardo la situazione lombarda: infatti, oltre a Milano che ha già redatto il proprio censimento, anche Bergamo e Brescia stanno approntando un piano di fattibilità, mentre ci sono buone possibilità di realizzazione anche a Como e Cremona.

Le relazioni che sono seguite hanno descritto i lavori di riordino e inventariazione eseguiti o in via di ultimazione presso alcune grandi ditte: DONATO BARBONE ha descritto i problemi di riordino, scarto e organizzazione dell'Archivio Storico Pirelli, ponendo l'accento sull'esigenza di formazione, sia a livello di preparazione che normativo, di archivisti d'impresa. Questi infatti debbono avere una preparazione specifica, diversa da quella dello storico, e, almeno in parte, anche da quella degli archivisti impegnati in altri settori; infatti, i criteri che sovraintendono all'ordinamento di un archivio d'impresa non sempre collimano con i manuali d'archivistica e pongono complessi problemi, quali la segretezza necessaria di alcuni fondi, le procedure di accesso da parte del pubblico all'archivio, l'organizzazione dell'archivio corrente.

GIANLUIGI DELLA VALENTINA ha invece posto l'accento sul riordino, appena terminato, dell'Archivio Storico della Dalmine Tubi e in particolare sui problemi organizzativi e di "mentalità" determinati dalla parcellizzazione dell'archivio nei singoli uffici, reparti, unità operative. Da una parte, sostiene Della Valentina, ciò porta ad una conservazione non ottimale, ma dall'altra questi archivi sparsi negli uffici diventano uno specchio dell'organizzazione di fabbrica, elemento questo essenziale per l'archivista d'impresa nella determinazione delle "categorie" archivistiche. Altro elemento essenziale, prima di procedere all'ordinamento e inventa-

riazione, è la ricostruzione storica dell'ente economico, in quanto ciò ha evidentemente riflessi diretti sull'archivio: per la Dalmine si pensi ad esempio alla questione della sede legale che continua a spostarsi tra Bergamo e Milano, alle partecipazioni azionarie, agli eventi bellici (parte dell'archivio è stato distrutto durante i bombardamenti nella seconda guerra mondiale).

OSMANO CIFALDI della Banca Popolare di Bergamo ha relazionato sull'archivio storico dell'istituto creditizio e sulle motivazioni che hanno portato l'azienda ad investire in questo campo. Infatti, sostiene Cifaldi, "il presente, così come il futuro a breve, sono un prodotto del passato. Soltanto infatti esaminando il passato con riferimento a prezzi, produzione, occupazione, realizzazione e distribuzione del reddito, risparmio, credito, investimento, diviene possibile comprendere in modo emblematico il presente e, come abbiamo detto, un poco del futuro".

Il seminario si è concluso con la presentazione da parte dell' 'Archivio Bergamasco' e della 'Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo' della *Guida informatizzata ai fondi di Antico Regime*, di cui si fa cenno in questa *Rassegna* alla rubrica "Fonti e archivi".

Gli atti del seminario sono di prossima pubblicazione.

MAURO GELFI

RIVISTE

«STORIA DELLA CITTÀ», n. 52 (novembre 1990): Case medioevali. Contributi di: Enrico Guidoni, Silvia Bosi e Lorenza di Nuzzo, Elisabetta de Minicis, Ugo Soragni, Nicola Aricò, Gian Pietro Brogiolo e Andrea Zonca, Micaela Viglino Davico, Patrizia Chierici, Silvia Visino, Fabio Redi, Roberto Parenti, Francesca Ugolini, Luciana Finelli, Paolo Micalizzi, Paola Fallini, Rita Argalia, Laura Contus, Umberto Michele, Laura Zanini, Tiziano Mannoni, Roberto de Rubertis, Antonio Giuffrè, Letizia Pani Ermini. Edizioni Electa, pp. 136, L. 25.000.

Questo numero della rivista «Storia della città» è interamente dedicato al tema dell'edilizia medioevale, raccogliendo una serie di interventi presentati al convegno "Le città e le case. Centri fondati e tipi di costruzioni dell'Italia comunale (XII- XV secolo)" che si è tenuto a Città della Pieve al Palazzo della Corgna il 9 e il 10 Febbraio 1990. Benché apparentemente tecnico-specialistico, di esclusiva competenza di architetti ed archeologi, il tema coinvolge da vicino anche la discussione sulla storia locale, essendo lo studio di singoli siti, di realtà locali, un gradino imprescindibile — ma che non per questo deve essere l'unico — per un suo approfondimento anche su vasta scala. È del resto proprio a livello locale che i manufatti edilizi assumono frequentemente un insostituibile valore di fonte, anche in una prospettiva più ampia della mera storia dell'architettura, e per questo motivo anche della loro tutela (inscidibile da una sempre più accurata conoscenza e documentazione) non possono non farsi carico istituzioni e ricercatori locali.

Il convegno ha consentito un utile momento di confronto tra le varie discipline scientifiche che oggi, da diversi punti di vista, indagano gli abitati e le costruzioni medioevali. Come ha riassunto nel suo brillante intervento ELISABETTA DE MINICIS, emerge ormai nel campo dello studio dei manufatti edilizi la necessità di giungere ad un momento di interrelazione tra gli archeologi, gli architetti, gli storici dell'arte e gli urbanisti. L'obbiettivo che appare ormai inderogabile è quello di giungere a un "modello-guida unitario di ricerca". L'intervento traccia la storia dei diversi campi disciplinari coinvolti, cioé quelli: degli studi a carattere artistico e architettonico; della storia urbanistica e dei tipi edilizi; dell'archeologia dell'edilizia storica e delle strutture murarie. Per ogni campo disciplinare viene fornita anche una interessante bibliografia.

Gli interventi specifici consentono di rilevare come l'approccio più diffuso all'edilizia medioevale sia ancora oggi quello della ricerca urbanistica/tipologica. Ben dodici degli interventi raccolti in volume, infatti, se pur con diversi atteggiamenti culturali, sono riferibili a questa impostazione.

L'intervento di SILVIA BOSI e LOREDANA DI NUZZO è riferito a Città della Pieve; Ugo Soragni ha affrontato l'abitato di fondazione scaligera di Marostica (VI), giungedo anche ad alcune considerazioni sugli edifici, sui quali però, purtroppo, non ha potuto compiere indagini stratigrafiche a causa della presenza di intonaci; NICOLA ARICÒ analizza il caso di Ston e Mali Ston, due fondazioni trecentesche di Ragusa (attuale Dubronik, in Jugoslavia): l'intervento è corredato dalle riproduzioni di alcune stupende planimetrie di lottizzazione territoriale ed urbana dell'epoca; MICAELA V. DAVICO presenta una carellata sui borghi nuovi e i ricetti del Piemonte, offrendo informazioni sulla morfologia degli abitati, sulle lottizzazioni, i tipi edilizi (che risultano essere assai omogenei in tutto il Piemonte) e sulla qualità delle murature più diffuse; l'intervento di PATRIZIA CHIERICI su Cuneo si sofferma, partendo dagli studi di carattere storico-documentario di Rinaldo Comba, sull'origine e la morfologia della "villanuova", ed auspica un'ulteriore evoluzione degli studi con tecniche stratigrafiche sia del sottosuolo che degli alzati; SILVIA VISINO ha affrontato le nuove fondazioni di Albenga, sviluppando utili considerazioni sugli impianti urbanistici e riflessioni stratigrafiche su due edifici specifici; FRANCESCA UGOLINI approfondisce la riflessione sugli aspetti urbanistici delle nuove fondazioni medioevali attraverso la comparazione di una mappa del 1306 e lo stato attuale della città di Talamone in Toscana; è invece riferita al Rinascimento l'analisi condotta da LUCIANA FINELLI sulla "riqualificazione urbana" operata dal 1462 a Pienza da Papa Piccolomini, e in particolare sull'edificazione di un piccolo quartiere di case popolari a schiera che è stato recentemente riconosciuto; PAOLO MICALUZZI analizza le caratteristiche del quartiere di San Pietro a Gubbio (si tratta di una addizione urbana del XIII secolo): interessanti considerazioni vengono svolte sulla casa medioevale umbra e viene riconsiderato criticamente il "progetto sperimentale di recupero in quartiere S. Martino", un intervento di recupro realizzato negli anni '70, del quale viene denunciata la logica stravolgitrice; gli interventi di PAOLA FALLINI e di UMBERTO MICHELE compiono un'indagine di carattere morfologico, tipologico e metrologico rispettivamente degli abitati di Collescipoli (vicino a Terni) e di Città Ducale; LAURA ZANNINI studia l'abitato di rifondazione di Priverno analizzando un edificio con torri che consente di cogliere le forti influenze che nel basso Lazio ha lasciato l'architettura cistercense che si è propagata nel Medioevo dalla vicina Abbazia di Fossanova.

Gli interventi orientati verso un'approccio metodologico di carattere più archeologico sono invece solo quattro.

Il contributo di GIAN PIETRO BROGIOLO e ANDREA ZONCA emerge tra gli altri sia per il tema trattato, cioé specificatamente le residenze medioevali nel territorio lombardo, sia per l'approccio metodologico. Esso inoltre non si riduce all'analisi di un singolo sito, ma rappresenta già un primo tentativo di sintesi di una serie di ricerche condotte nell'arco di alcuni anni. In particolare vengono analizzati un gruppo di palazzetti signorili che, pur risultando diffusi in tutta la parte nord-orientale della regione, mantengno caratteri fortemente omogenei. Il metodo adottato esalta le potenzialità della tecnica della lettura stratigrafica, giungendo sino a sviluppare una riflessione sulle tecniche costruttive, sulla funzione degli edifici e sulla committenza che ne promosse la costruzione.

FABIO REDI si è invece soffermato sui centri di fondazione della Toscana Orientale giungendo attraverso un'indagine puntuale ad individuare alcune delle tecniche costruttive utilizzate e la loro diffusione. In questo intervento il Redi svolge anche alcune considerazioni critiche sul problema della cronologia relativa degli edifici e la sua assolutizzazione, in particolare segnala da un lato i rilevanti processi trasformativi cui anche l'edilizia dei nuovi centri medioevali è stata oggetto, dall'altro l'estrema lentezza dei processi di realizzazione delle nuove fondazione, e in ultimo ricorda che molte città di fondazione furono realizzate in presenza di documentate presistenze (Pietrasanta, Camaiore);.per non parlare di alcuni centri puntigliosamente deliberati, descritti e mai realizzati (per esempio Villabuona del Cecina). Sembrano questi tutti elementi che non consentano facili generalizzazioni e che invece evidenziano la necessità di compiere anche in questi centri analisi specifiche di carattere archeologico.

ROBERTO PARENTI ha svolto una relazione incentrata su due casi. Il primo è quello di un'edificio posto nell'antico borgo di fondazione fiorentino di San Giovanni Valdarno, che è stato analizzato stratigraficamente, e di cui vengono messe in evidenza le evoluzioni dimensionali, morfologiche e tecnologico-costuttive: ne risulta con grande evidenza che lo studio dei tipi edilizi non è scindibile da una corretta lettura del palinsesto murario. Il secondo caso è relativo all'analisi stratigrafica di una serie di murature relative all'abitato di Massa Marittima: la ricerca ha consentito di precisare l'ipotesi di datazione sulla nuova addizione medioevale che, in base ai nuovi dati archeologici, viene collocata tra il 1232 e il 1234. Il saggio è completato da alcune interessanti considerazioni sui rapporti tra questa nuova addizione e le nuove fondazioni che si diffondevano in Europa e nel Nord Italia in quel periodo e con le successive fondazioni pisane, fiorentine e lucchesi.

Anche l'intervento di LAURA CONTUS riesce partendo dalla lettura di un dato "archeologico" a sintetizzare nuovi stimoli generali di riflessione. Il contributo si riferisce all'analisi stratigrafica di un edificio con profferlo (scala esterna) di Viterbo. Il dato principale che emerge dall'analisi è che il profferlo fu accostato nel XIII secolo ad un edificio presistente, come poi è stato appurato la maggior parte dei profferli più antichi di Viterbo. Da qui si sviluppano alcune considerazioni sull'introduzione, nel XIII secolo, di questo tipo di scala nella zona, del suo sviluppo condizionato dalla presenza di maestranze immigrate lombarde, sino al suo affermarsi come elemento di rappresentanza che toccherà il suo apice nei palazzi comunali di Perugia ed Orvieto. Un solo intervento è invece riferibile alle analisi

ingegneristiche ed è stato svolto da RITA ARGALIA sul quartiere dell'Ammattonata di Città di Castello. Si tratta di un centro soggetto in passato a catastrofici terremoti e su cui si stà svolgendo una ricerca settoriale. Il lavoro viene condotto attraverso un rilievo tecnologico-strutturale molto simile a quello archeologicoe e trammite una ricerca storica sulle fonti scritte. Su un edificio campione è stata condotta una analisi dei "tipi murari", e vengono riportati alcuni dati tecnici sulle caratteristiche degli edifici.

Il volume è concluso da un'interessante tavola rotonda sul tema, nella quale si sono confrontati diversi esperti delle discipline interessate: Letizia Pani Ermini e Tiziano Mannoni per l'archeologia medioevale, Antonio Giuffrè per i problemi statico-costruttivi e Roberto de Rubertis per le questioni relative al rilievo architettonico.

In conclusione il volume rappresenta abbastanza bene quello che è lo "stato dell'arte" in questo campo della ricerca. Certamente lo stesso tema del convegno si prestava a miscelare analisi urbanistico/tipologica con le più avanzate esperienze di carattere stratigrafico: questo è risultato essere nello stesso tempo un pregio e un limite dell'iniziativa. Se da una parte infatti ha consentito positivamente un utile confronto tra discipline diverse che pure si applicano allo stesso soggetto, dall'altra ha comportato una giustapposizione assai confusa di esperienze di ricerca sul campo difficilmente comparabili sul piano dei risultati storici e scientifici.

Purtroppo, per concludere, non possiamo che essere d'accordo con Tiziano Mannoni quando sostiene che il massimo dei danni arrecati al patrimonio "architettonico minore" non lo sono per interesse economico, quanto piuttosto per una profonda ignoranza, diffusa anche tra gli operatori tecnici del settore. La necessità di avviare un lavoro conoscitivo a tappeto sull'edilizia dei nostri centri storici utilizzando criteri di indagine formalizzati e confrontabili e quindi di operarne una corretta diffusione, è oggi una necessità inderogabile, su cui si confronteranno nei prossimi anni tecnici, ricercatori e amministratori.

FRANCESCO MACARIO

«ARCHIVI E IMPRESE» n. 2 (luglio-dicembre 1990)

"In un mondo che cambia velocemente l'archivista d'oggi affronta sfide che per i suoi predecessori sarebbero state inimmaginabili. Ciò è particolarmente vero nel settore degli archivi d'impresa".

Con questo *incipit*, che può anche apparire "Esagerato", TONY COLE (consulente di archivistica presso la *Unilever pic.*) apre il proprio articolo, *L'archivista d'impresa oggi* (pp. 56-62), sul secondo numero (luglio-dicembre 1990) di «Archivi e Imprese», rivista diretta da DUCCIO BIGAZZI. Come dicevo poc'anzi è solo apparentemente "esagerato": infatti, l'archivista d'impresa oggi si ritrova sempre più spesso più col compito di provvedere ai servizi di *records management*, che non con quello tradizionale, forse un po' romantico, di geloso custode di polverose carte. Difficilmente, avverte Cole, le aziende ricorrono all'archivista specializzato nel-

l'intento di preservare la memoria della ditta: "più frequentemente l'esigenza che si avverte è alquanto diversa. Può essere che gran parte della documentazione che avrebbe avuto valore sia andata distrutta e persa per sempre: o al contrario che un costoso magazzino di deposito rigurgiti di documenti di scarsa importanza e di duplicati: oppure che nessuno in realtà sappia che cosa c'è e che cosa manca". È evidente che in questo caso, il disordine e la improduttiva occupazione di metri quadrati, sproni le aziende a "mettere le cose a posto". Ma non solo: le competenze dell'archivista (se, aggiungiamo noi, è ancora lecita questa definizione) in una azienda necessariamente si debbono ampliare; infatti le sue competenze vengono spesso utilizzate al servizio della strategia aziendale e per "stabilire mezzi e sistemi di memorizzazione commisurati all'esigenza dell'organizzazione", tanto da rendere le sue competenze sicuramente più simili a quelle di un tecnico dell'informazione che non all'archivista diplomatosi alla Scuola di Archivistica di Milano. E proprio su questo punto, certamente ancora si devono lamentare in Italia le inadeguatezze legislative e accademiche, che non permettono la creazione di corsi di studio adeguati.

La complessità teorica del "mestiere dell'archivista d'impresa" che si rileva nell'articolo di Cole, riceve una prima esemplificazione nel saggio di FABIO DEL GIUDICE, archivista del Banco di Roma, dal titolo *La formazione dell'Archivio Storico del Banco di Roma*, in cui si mette in risalto, come d'altra parte già nel 1955 aveva fatto l'ABI con una circolare inviata agli istituti di credito, l'esigenza di formare personale specializzato e di creare una maggior circolazione delle esperienze di riordino archivistico in questo settore specifico, che vede problemi di notevole interesse, come la risoluzione dell'annosa questione (e non solo di tipo archivistico) sul segreto bancario e quindi sulla consultabilità delle carte.

Ritornando al saggio di Cole, l'archivista d'impresa necessariamente deve avere competenze interdisciplinari, tali, ad esempio, da riconoscere l'evoluzione storico-giuridica delle aree finanziarie soprattutto nelle grandi aziende, e l'articolo (sempre sul secondo numero di «Archivi e Imprese») di PIER ANGELO TONINELLI, *Dalla partita doppia all'analisi del cash-flow. Il ruolo dei libri contabili nella storiografia d'impresa*, ne è una dimostrazione.

Segnaliamo infine, accanto alle rubriche ben curate di segnalazioni bibliografiche e notiziario di convegni, il saggio di CHIARA BORRO e ROSARIA MOCCIA, *Autorappresentazione e storia dell'impresa: la fototeca AEM di Milano*, che, nell'assenza di norme catalografiche consolidate nell'ambito dell'archiviazione delle immagini fotografiche, propone una ricca e accurata scheda descrittiva.

MAURO GELFI

«ARCHIVI & COMPUTER».
Anno I, Fascicolo 1/1991. Rivista trimestrale. Editore: Comune di San Miniato, via Vittime del Duomo, 56027 San Miniato. Prezzo di ciascun fasciolo L. 15.000. Sede della redazione organizzativa: "Archivi & Computer" c/o Archivio Storico Comunale 56027 San Miniato (PI), telefono 0571/42210, telefax 0571/42210.

L'automazione negli archivi è ormai realtà che riguarda enti pubblici e imprese private.

Nuove e molteplici sono le problematiche che ne derivano: negli archivi correnti, per esempio, accanto alla tradizionale documentazione cartacea si "accumula" quella scritta su supporti magnetici e, in misura minore, su dischi ottici; allo stesso modo, la descrizione dei documenti dell'archivio, ai fini del riordino e dell'inventariazione viene investita da questo processo tecnologico.

«Archivi & Computer», rivista nata nel 1991, si propone, in questo contesto di diventare valido interlocutore del mondo informatico e di quello archivistico (nessuna innovazione tecnologica può infatti mutare la corretta gestione del materiale documentario), raccogliere interventi e promuovere il dialogo tra archivisti, informatici, operatori diversi di sistemi informativi e, in ultima analisi, storici — fra gli utenti interessati alla fruizione di servizi archivistici automatizzati — sui problemi specifici collegati all'automazione degli archivi, ai linguaggi controllati, alla descrizione standardizzata dei documenti.

La rivista si divide in due sezioni, una destinata appunto alla discussione denominata "Saggi e note" e un'altra, "Notiziario", che raccoglie informazioni in campo archivistico-informatico, interviste, notizie su convegni e corsi, recensioni e segnalazioni bibliografiche.

Nella prima sezione si trovano interventi sugli standard escrittivi dei documenti: il primo è un articolo, di W. DUFF, componente del gruppo di studio promosso dall' "International Council on Archives" (ICA) e dall'UNESCO riunitosi per la prima volta ad Ottawa nel 1988 e denominato "Ad hoc Commission on Descriptive Standard", dal titolo *Developing International Standards for Archival Description*. Di seguito sono presentate le regole adottate dall'ICA nell'ottobre del 1990, *Statement of Principles Regarding Archival Description*.

La sezione ospita interventi sul medesimo argomento di K.M. HAWORTH, del *Bureau of Canadian Archivist*, che illustra il lavoro collettivo degli archivisti canadesi concretizzatosi nella pubblicazione di *Rules for Archival Description* [Regole per la descrizione degli archivi] che ha come momento qualificante l'adozione del modello di descrizione bibliografico internazionale, l'*International Standard Bibliographic Method* (ISBD). Le soluzioni e i progressi intervenuti in Gran Bretagna e in Italia sono illustrati in brevi saggi rispettivamente di M. COOK, *Towards International Archival Data Exchange; description Standards*, e S. VITALI, *Standards di descrizione degli archivi: il caso italiano*.

La sezione si completa infine con due interventi sulle tematiche inerenti i principi, i metodi e le tecnologie dell'automazione degli archivi rispettivamente di L. CORTI, *Adeguarsi ad uno standard: MARC/AMC*, e di M.B. BALDACCI, *Archivi & Archivi*; un saggio sul tema degli archivi correnti automatizzati di P. ANSELMO, *Office automatione e coordinamento delle informazioni negli enti locali: il caso del Comune di Torino*, e un altro articolo sulla ricerca storica automatizzata di L. GA-

LOPPINI, *Fonti Doganali: problemi metodologici e trattamento dei dati.*

Il notiziario ospita interventi di M. FUSANI-V. LAMI, *Al servizio degli archivisti automatizzati*, un articolo sul software per gli archivi; schede su archivi automatizzati di R. DANZINGER per ciò che concerne gli archivi storici della Comunità Europea a Firenze e di C. SALMINI sul *Progetto Arca* promosso dalla Regione Veneto; un articolo sui protocolli automatizzati di S. PIERI, *Protocolli automatizzati: l'esperienza del Comune di Lastra e Signa*. Di grande interesse, sempre comprese nel notiziario sono due intervista, la prima a G. SCATASSA, dirigente generale presso il dipartimento della Funzione Pubblica, direttore del Servizio "Documentazione e tecnologia", presidente della Commissione Nazionale per il Coordinamento dell'informatica nella P.A. e componente del Consiglio Superiore della P.A., sul riconoscimento giuridico del documento elettronico; la seconda a E. ORMANNI, Direttore dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, sui giacimenti culturali.

Come si vede dal sommario — riprendendo le parole della presentazione —, «Archivi & Computer» lancia una vera propria sfida interdisciplinare a tutti gli operatori del settore archivistico e a tutti coloro che, più generalmente, sono interessati allo studio e alla valorizzazione del patrimonio archivistico. Una sfida cui «Archivio Storico Bergamasco» augura di conseguire pieno successo.

ANTONINO PISCITELLO

RIVISTE STORICHE LOCALI

«BERGOMUM. BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA "ANGELO MAI" DI BERGAMO». Anno LXXXVI, numero 2, aprile-giugno 1991: *L'abate illustre. Studi mascheroniani e scritti inediti*. Fascicolo speciale a cura del Liceo Scientifico Statale "Lorenzo Mascheroni" di Bergamo.

Questo numero di «Bergomum» nasce dalle ricerche di alcuni insegnanti del Liceo "Mascheroni" intorno all' "abate illustre" al quale è intitolato il Liceo, come rileva il Preside Letterio Di Mauro nella sua *Presentazione* (pp. 3-4), in una 'mascheroniana' connessione tra ricerca e insegnamento. Qui di seguito vengono fornite alcune brevi indicazioni sui singoli contributi.

PAOLA CAPACCIOLI, *Note biografiche su Lorenzo Mascheroni*, pp. 7-48.

Questo studio si propone esplicitamente come introduttivo ai saggi successivi. Basato sui manoscritti conservati presso la Biblioteca Civica di Bergamo, che già erano serviti alla biografia mascheroniana di Antonio Fiammazzo, pubblicata nel 1904 dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, questo lavoro passa in rassegna i principali periodi della vita del Mascheroni: il periodo bergamasco (1750-1786), pavese (1786-1798), parigino (1798-1800). Conclude il testo una breve nota bibliografica.

MARCO BERNUZZI, *Un "familiar discorso": Lorenzo Mascheroni e l'eloquenza sacra*, pp. 49-75.

Il contributo si propone di illustrare un aspetto degli interessi mascheroniani che, sebbene occasionale, rivela con più precisione l'effettiva articolazione interna della cultura di Mascheroni: l'eloquenza sacra e, più in generale, la sua concezione della retorica. L'analisi verte sul testo di tre orazioni sacre pronunciate dal Mascheroni a Bergamo tra il 1773 e il 1780, qui pubblicate in appendice al saggio.

ALBERTO BARZANÒ, *Lorenzo Mascheroni e il mondo antico. Alcuni scritti giovanili inediti conservati presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai"* di Bergamo, pp. 77-180.

Sulla stessa linea del contributo precedente, anche il saggio di Barzanò intende delineare con precisione analitica l'interna articolazione del mondo culturale mascheroniano, attraverso una attenta ricognizione dell'interesse di Mascheroni per il mondo antico. Così, se tale interesse si mostra acceso, non proprio adeguati sembrano gli strumenti linguistici a sua disposizione per un'effettiva competenza in tal senso. La pubblicazione in appendice di alcune esercitazioni del giovane Mascheroni è volta a dimostrare tale inadeguatezza.

ELISABETTA TASSIS TORRIANI, *Lorenzo Mascheroni, viaggiatore settecentesco*, pp. 181-191.
MARCO PACATI, *Da Pavia a Napoli. Appunti di viaggio (1791). Descrizione del manoscritto*, pp. 193-227.

Gli ultimi due contributi si riferiscono al diario di un viaggio compiuto dal Mascheroni insieme ad alcuni amici, dal luglio all'ottobre del 1791, da Pavia a Napoli, il cui testo, a sua volta conservato presso la Biblioteca Civica di Bergamo, viene riportato e descritto da Marco Pacati, mentre la sua analisi è opera di Elisabetta Tassis Torriani, che ne mostra la laica e razionale visione delle cose del mondo, collocando il Mascheroni nel contesto dei "nuovi" viaggiatori settecenteschi.

* * *

«BERGOMUM. BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA "ANGELO MAI" DI BERGAMO». Anno LXXXVI, numero 3-4, luglio-dicembre 1991.

In quest'ultimo numero di «Bergomum» compaiono sette saggi. Qui di seguito si fornisce, oltre all'indicazione bibliografica dei singoli articoli, anche una breve traccia del loro oggetto.

ANNA FRANCESCA VAFCANOUER, *La Fiera di Bergamo nell'epistolario di Lady Mary Wortley Montagu*, pp. 3-8.

Pubblica due lettere da Lovere (agosto-settembre 1749) della viaggiatrice inglese Mary Wortley Montagu alla figlia. In tali lettere sono presenti alcuni brevi ac-

cenni alla Fiera di Bergamo, "stimata la migliore in Italia dopo quella di Senigallia". Viene brevemente fornito il contesto storico-biografico dell'autrice delle lettere, mentre la Fiera rimane sullo sfondo dell'analisi.

FRANCESCO TADINI, *Il ruolo di Fornovo nella politica di Cremona per il predominio sulla Geradadda (sec. IX-XIII)*, pp. 9-35.

Riprendendo spunti e riflessioni contenute nel suo precedente saggio *Osservazioni sul territorio di confine fra Bergamo e Cremona in età antica e altomedievale*, pubblicato in «Insula Fulcheria», XVI, 1986, pp. 37-66, Tadini delinea la vicenda di Fornovo nel contesto della contesa fra i vescovi di Cremona e di conti gisalbertini prima (sec. IX-X) e i vescovi di Milano poi (sec. XI), fino a coglierne il ruolo come borgo franco nella politica difensiva di Cremona (sec. XII) e, più in generale, nel conflitto fra i comuni di Cremona e Milano (sec. XIII). Il saggio si conclude con l'analisi del ruolo di Fornovo nella contesa tra il vescovo Omobono e i conti di Camisano (1229-36).

GLAUCO LUCHETTI, *La villa di G.C. Beltrami ad Heidelberg*, pp. 37-51.

Glauco Luchetti, erede e conservatore della casa e delle carte Beltrami a Filottrano, con questo studio continua la sua preziosa opera di ricerca sulla vita, gli studi e l'attività del grande viaggiatore bergamasco Giacomo Costantino Beltrami (1779-1855). Qui viene preso in esame lo sfortunato soggiorno di Beltrami ad Heidelberg, dove acquistò una villa che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere luogo di serenità e conforto, e che si rivelò invece causa di ulteriori amarezze dopo le disillusioni seguite ai mancati riconoscimenti alla sua opera a Londra e soprattutto a Parigi, dove nel 1830 aveva pubblicato l'importante studio su *Le Mexique*, complesso resoconto del viaggio di Beltrami in Messico dopo quello alle sorgenti del Mississippi. Come viene segnalato in una nota nell'ultima pagina del presente fascicolo di «Bergomum», Luchetti ha ora terminato la traduzione italiana del libro, di cui auspichiamo la prossima pubblicazione.

ALDO MANETTI, *Rapporti di D'Annunzio con Bergamo*, pp. 53-65.

Vengono qui delineati i contatti di G. D'Annunzio con alcuni uomini che il poeta abruzzese ebbe modo di conoscere in città, come Pilade Frattini (1872-1920), che per D'Annunzio organizzò una serie di conferenze di propaganda del volo aereo, e che però il poeta a un certo punto rifiutò di continuare, con il consueto e inevitabile strascico di controversie finanziarie.

GIANCARLO BAGGI s.s.s., *Appunti bibliografici sui Congressi Eucaristici Diocesani, Vicariali, Zonali e Parrocchiali celebrati nella Diocesi di Bergamo dal 1914 ad oggi*, pp. 67-76.

Questi appunti costituiscono una prima informazione sulle fonti bibliografiche e archivistiche dalle quali in seguito trarre più ampio studio sul tema dei Congressi Eucaristici Diocesani.

VENTURINO ALCE O.P., *Fra Damiano Zambelli da Bergamo (†1549): regesto dei documenti*, pp. 77-149.

Viene presentato il regesto dei documenti relativi alla figura del frate domenicano bergamasco Damiano Zambelli, intarsiatore, nell'intento di facilitare con ciò una puntuale ricostruzione della biografia, dell'attività e del contesto storico-culturale in cui l'opera di Zambelli si è svolta. I documenti sono in gran parte inediti e conservati per lo più presso l'Archivio del convento di San Domenico e presso l'Archivio di Stato di Bologna.

BARBARA CATTANEO, *Il carteggio Carlo Tenca-Pasino Locatelli. Politica, giornalismo e letteratura tra Bergamo e Milano (1850-1875)*, pp. 151-275.

Intorno alle lettere che Carlo Tenca e Pasino Locatelli si sono scambiati tra il 1850 e il 1875 (e conservate rispettivamente presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" quelle di Tenca e presso le Civiche Raccolte del Museo del Risorgimento di Milano quelle di Locatelli), l'autrice ricostruisce in modo rigoroso e con ricchissima documentazione alcuni dei temi principali che, a cavallo dell'unificazione nazionale, costituivano la specificità delle relazioni tra Bergamo e Milano. Uomini, gruppi politici e culturali, salotti, giornali, riviste, libri, ecc., espressione varia ed articolata tanto del mondo liberal-moderato quanto di quello radical-democratico, vengono delineandosi in un fitto intreccio che ha come suo centro focale la figura di Pasino Locatelli (1822-1894), fervente garibaldino prima e fior di moderato poi, giornalista, drammaturgo, storico e critico d'arte, docente di letteratura italiana al liceo "Sarpi", figura di grande interesse nella storia politica e culturale dell'800 non solo bergamasco. Il saggio della Cattaneo è costituito da un'introduzione storico-critica, dalle lettere del carteggio ampiamente annotate, dalle schede biografiche di Locatelli e Tenca, dall'elenco delle opere a stampa e dei manoscritti di Locatelli, dall'elenco analitico della collaborazione di Locatelli a periodici locali e nazionali e, infine, dall'elenco dei corrispondenti del Locatelli, il cui epistolario, come tutti gli altri documenti che lo riguardano, è conservato presso la Biblioteca Civica di Bergamo.

GIORGIO MANGINI

* * *

«STUDI E RICERCHE DI STORIA CONTEMPORANEA». Rassegna dell'Istituto Bergamasco per la Storia del Movimento di Liberazione, n. 36, dicembre 1991.

Questo numero si apre con il saggio di ANGELO BENDOTTI, GIULIANA BERTACCHI, MARIO PELLICCIOLI, EUGENIA VALTULINA intitolato *La percezione dell'altro nella memoria degli internati militari*, che si basa sulle interviste fatte a un campione di 96 testimoni su un totale di 17.000 militari bergamaschi internati nei lager e campi di lavoro dai tedeschi. Questo breve contributo, che rappresenta una parte della più ampia ricerca che si è conclusa con la pubblicazione del volume *Prigionieri*

in Germania (Bergamo, Il filo di Arianna, 1990, pp. 589), si dipana affrontando in modo sintetico i temi della piramide gerarchica delle varie nazionalità, dei gruppi nazionali, della società dei lager, dei prigionieri e dei deportati, dei tedeschi, del vivere e del sopravvivere nei lager. A questo primo saggio segue quello più corposo di AROLDO BUTTARELLI sui *Missionari bergamaschi in Francia: tra emigrazione e crisi bellica (1938-1946)*, che rappresenta una continuazione rispetto al contributo del medesimo autore apparso sul n. 34 di questa rivista (*Emigrazione e cattolici bergamaschi tra le due guerre*, pp. 13-60); il legame tra i due saggi è evidenziato anche nella dichiarazione a p. 24 secondo la quale l'intento della ricerca su questo tema è quello "... di verificare se, e con quale profondità, l'azione religioso-assistenziale del clero bergamasco in Francia continui un processo di penetrazione e di conquista della società che, avviatosi in seno all'intransigentismo ottocentesco, si definisce e trova una propria legittimazione nel corso della prima guerra mondiale, e ancor più negli anni immediatamente successivi". Nel saggio in esame Buttarelli delinea alcuni aspetti comuni dei missionari d'emigrazione bergamaschi (mons. Noradino Torricella, don Franco Ortolani, don G. Maria Morandi, don Carlo Cavadini, don Fortunato Benzoni), accenna all'impegno di questi rispetto alle iniziative che porteranno alla costituzione del villaggio operaio di Vernon e all'avvio dell'affittanza collettiva di Bruka, con le quali si cerca di riprodurre forme di organizzazione sociale ed economica create nel bergamasco dal movimento cattolico locale verso la fine dell'800, all'impegno profuso per la conservazione della pratica sacramentale, al ruolo della stampa pro-emigrati, e in particolare de «Il Corriere di Agen» diretto da mons. Torricella, con una tabella in cui si riportano i dati sulla sua diffusione dal 1932 al 1942 nei vari dipartimenti francesi. Il saggio continua delineando la situazione delle missioni durante la seconda guerra mondiale per arrivare a ricostruire l'atteggiamento dei missionari bergamaschi nei confronti del reclutamento di manodopera per la Germania e ad accennare ai contatti che le organizzazioni della Resistenza francese e i rappresentanti della Democrazia Cristiana in Francia hanno cercato di avere con i prelati bergamaschi.

Nella sezione *Documenti* si trova una testimonianza di un personaggio della Resistenza bergamasca: Pasquale Carrara appartenente alla Brigata Giustizia e Libertà "XXIV Maggio". Nell'intervista, che proviene dalla fonoteca dell'Istituto, si riportano alcuni tratti significativi della biografia del personaggio quali la maturazione antifascista, il servizio militare in Croazia, le rischiose azioni resistenziali e quelle non meno pericolose compiute nel dopoguerra per procurare riso e farina per le maestranze della Dalmine. Dalla ricostruzione emergono i tratti peculiari della personalità dell'intervistato tra cui principalmente, la disponibilità ad aiutare chi era in condizione di bisogno, l'abilità nello svolgere azioni pericolose evitando di compromettere gli altri, la modestia rispetto ad ogni forma di autocompiacimento o di autocelebrazione del suo passato resistenziale.

La sezione *Note e discussioni* si apre con il resoconto di CARLA PESENTI del dibattito sviluppatosi tra gli operatori e i ricercatori degli Istituti di Resistenza durante l'incontro di studio tenutosi a Parma nell'ottobre scorso nel quadro del Seminario permanente del Novecento, organizzato in preparazione del Seminario previsto per la primavera 1992 su "La partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale".

ENZO QUARENGHI interviene invece sulla nuova edizione della *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* di Bortolo Belotti, (Bolis, 1889-1990, 9 voll.); lo studioso, dopo una ricostruzione delle caratteristiche "ottocentesche" (nel '900 le grandi storie delle città es. Brescia, Milano sono prodotte avvalendosi della collaborazione di più studiosi specialisti di particolari ambiti cronologici e/o tematici) dell'impresa storiografica di Belotti, che sfociò nella pubblicazione dell'opera nel 1940, e un accenno al lavoro svolto dalla commissione presieduta da Luigi Angelini in occasione della ristampa del 1959, descrive i limiti dell'operazione che ha portato alla nuovissima edizione condotta sotto gli auspici della Banca Popolare di Bergamo che ha inteso in questo modo celebrare il 120° anniversario della sua fondazione. Quarenghi lamenta inoltre che non sono stati esplicitati gli orientamenti storiografici che hanno guidato il lavoro del Comitato scientifico né i nomi degli studiosi che ne hanno fatto parte. I modesti risultati raggiunti dall'operazione, rendono ancor più urgente, secondo Quarenghi, la stesura di una nuova storia di Bergamo scritta da più autori, con un'impostazione che privilegi la storia economica e sociale e in cui venga dato ampio spazio alla ricostruzione della vita materiale della popolazione.

Nella rubrica *Mostre* si esaminano quelle relative a "Cento anni di primo Maggio a BG" allestita per celebrare il 101° anniversario di questa ricorrenza dalla Camera del Lavoro di Bergamo e dall'Istituto Bergamasco per la Storia del Movimento di Liberazione ed esposta al pubblico tra la fine di aprile e i primi di maggio dell'anno scorso, e "Foto di gruppo un altro modo di stare insieme" (20 pannelli e 50 fotografie circa) realizzata con materiale fotografico proveniente dagli archivi dell'Istituto Bergamasco per la Storia del Movimento di Liberazione di Bergamo, della Camera del Lavoro e dell'ex Federazione del PCI di Bergamo in cui, in un arco cronologico che va dal 1880 al 1987, sono rappresentati alcuni momenti dell'aggregazione organizzata e spontanea "laica" (perché spesso autonoma o esterna se non in contrapposizione a quella di matrice ecclesiastica o padronale) relativi a varie località della provincia.

Nella *Rassegna bibliografica* NORA COLLI recensisce il monumentale lavoro di LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* (Milano, Mursia, 1991, pp. 947); si tratta della conclusione di una ricerca ardua, condotta con ostinazione dall'autrice del volume che è riuscita a ricostruire i dati biografici e le reti di parentela di circa l'80% degli 8.566 ebrei internati e catturati in Italia e in gran parte uccisi (7.557 non tornarono dai campi). Tra gli ebrei identificati in questo libro circa 40 sono quelli arrestati a Bergamo e provincia; anche di essi vengono ricostruiti il contesto in cui si verificò l'arresto e l'appartenenza familiare. Il libro riporta anche il numero delle denunce e degli arresti di ebrei per opera di italiani e molti degli arresti furono effettuati anche nel bergamasco, dove — per altri versi — la popolazione si prodigò nell'aiutare un certo numero di ebrei. Tra le altre segnalazioni di questa sezione si menzionano quella dedicata a *Gli anni dimenticati: Emigranti castionesi dalla fine dell'800 agli anni '50*, (AA.VV., Ferrari, Clusone 1991, pp. 85), frutto di un lavoro di ricerca condotto dai collaboratori dell'Istituto Bergamasco per la Storia del Movimento di Liberazione di Bergamo e del Gruppo di ricerca sull'emigrazione della biblioteca di Castione, e quella relativa alla monografia di GIAMPIERO VALOTI *Dal bosco ai campi. Aspetti dell'artigianato agricolo nel bergamasco*, apparso nel n. 14

dei Quaderni dell'Archivio della cultura di base (Bergamo, Sistema Bibliotecario Urbano, 1990, pp. 142). In esso si passano in rassegna molti strumenti di lavoro contadino in alcune località di montagna (Nembro, Casnigo, Barzesto di Schilpario, Sovere, Costa Inferiore di Roncobello, Santa Croce e Strozza), le loro caratteristiche tecniche e il ruolo svolto dai contadini artigiani che li costruivano. Il lavoro, che è stato realizzato sulla base di numerose interviste condotte sul campo, si configura anche come un valido strumento didattico.

Indagare la storia in classe è il titolo di una mini rassegna che conclude la sezione, in cui si riferisce di alcune ricerche di storia locale svolte da scuole della provincia di vario ordine e grado. Si tratta in genere di esperienze didattiche che sono state seguite dai responsabili dell'Istituto o da collaboratori dello stesso e di cui si annotano oltre ai temi delle ricerche i contesti territoriali e temporali, nonché i principali pregi.

L'ultima parte della rivista è dedicata al *Notiziario dell'Istituto*, in cui compaiono informazioni sulle ricerche in atto sulla situazione dell'archivio, della biblioteca e della fonoteca, archivio fotografico (nuove acquisizioni tra cui le tesi di laurea recentemente depositate, lavori di sistemazione), sulle attività didattiche svolte e sui libri ricevuti.

CESARE FENILI

INDICI DI «ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO»

N. 1 (1981)

F. Lo Monaco, *Aganone di Bergamo e la Lombardia Lotaringia.*
J. Jarnut, *La conquista di Bergamo nell'894. Una battaglia decisiva fra l'Imperatore Guido e Re Arnolfo.*
G. O. Bravi, *Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo.*
F. Cortesi Bosco, *Un amico bergamasco di Lorenzo Lotto.*
F. Cortesi Bosco, *Regesto biografico di Battista Cucchi, organista e chirurgo.*
G. O. Bravi, *Medici e chirughi a Bergamo al tempo di Battista Cucchi. (Tracce per future ricerche)*
Guida all'Archivio di Stato di Bergamo.

N. 2 (1982)

F. Menant, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi.*
A. Brambilla, *Due lettere di Gabriele D'Annunzio ad Angelo Solerti.*
G. Tognon, *Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del diritto. Modena 1860. (1)*
Guida all'Archivio storico del Comune di Bergamo (G.O. Bravi)
Fonti a stampa per la storia della sanità a Bergamo dal 1800 al Fascismo, esistenti nella Biblioteca Civica 'Angelo Mai', (C. Fenili)
M. Galmozzi Cremaschi, *Giacomo Quarenghi. L'architetto e l'artista. Storia di un libro.*

N. 3 (1982)

N. Bobbio, *Gioele Solari (1872-1952). A trent'anni dalla morte.*
G. Zizzo, *S. Maria Maggiore di Bergamo, 'Cappella della città'. La basilica bergamasca nei secoli XII e XIII.*
G. Lepore, *Note sugli antichi aromatari di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco.*
R. Galati, *Le fonti d'estimo nella ricostruzione del potere politico ed economico in Bergamo alla metà del Cinquecento.*
G. Signorelli, *Degrado urbano ed epidemia: il caso di Bergamo durante il colera del 1835-36.*
G. Tognon, *Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del diritto. Modena 1860. (2)*
M. Chiappa, C. Kovsca, A. Mignatti, F. Scarviglieri, *Un esempio di inventario per gli archivi storici: le note di spesa del Comune di Bergamo nel 1754.*
P. M. Soglian, *L'Archivio dell'Abbazia di San Benedetto in Vallalta. Repertorio per una ricostruzione.*
D. Romagnoli, *Fonti per la storia sociale e demografica: estimi, catasti, provvisioni.*

N. 4 (1983)

A. Sala, *La cospirazione antiviscontea in Bergamo del 1373.*
G. Lepore, *Note sugli antichi aromatari di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Fran-*

cesco. (II parte). Documenti.
G. SILINI, *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI.*
P. PESENTI, *I salari e il cantiere murario bergamasco alla fine del Cinquecento.*
W. BARBERO, *Documenti inediti sulle mura di Bergamo.*
B. GALLO, *Un cattolico riformato risorgimentale fra Italia e Inghilterra: Ottavio Tasca dalla satira all'innografia.*
G. ALESSANDRETTI, *L'archivio del convento di S. Agostino di Bergamo. Inventario delle scritture superstiti.*
G. BELOTTI, *I principi dell'attività sociale e politica di Nicolò Rezzara.*

N. 5 (1983)

J. JARNUT, *Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo.*
F. CORTESI BOSCO, *Riflessi del mito di Venezia nella pala Martinengo di Lorenzo Lotto.*
F. CORTESI BOSCO - M. PAGANINI, *La bozza del contratto di commissione della pala Martinengo.*
A. COLOMBO, *Fortuna ottocentesca del giudizio di Girolamo Tiraboschi sul Seicento letterario.*
B. GALLO, *Un cattolico riformato risorgimentale fra Italia e Inghilterra: Ottavio Tasca dalla satira all'innografia. (II parte).*
G. LATERZA, *I primi anni del Partito Popolare di Bergamo (1919-1922).*
G. ALESSANDRETTI, *L'Archivio del convento di S. Bartolomeo di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato.*

N. 6 (1984)

A. TOSI - F. MACARIO, *Un edificio altomedioevale in Gorlago.*
G. VITALI, *Contenuti musicali e stereometrici nelle opere di Evaristo Baschenis.*
A. MANETTI, *Profilo di Gian Battista Gallizioli.*
G. TOGNON, *Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del diritto. Modena 1860. (3)*
F. LO MONACO, *Postilla a un carme di Basilio Zanchi (con una lettera inedita).*
G. PACCIAROTTI, *Giunta al catalogo del Ceresa.*
G. ALESSANDRETTI, *L'archivio del convento di S. Francesco di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato.*
P. PESENTI, *L'economia del territorio bergamasco nel periodo della dominazione veneta. Rassegna bibliografica.*
G. PICCININI, *L'opera di Pietro Bongo sulla simbologia dei numeri.*

N. 7 (1984)

G. TOWNE, *Vita quotidiana e carriera di un musicista nella Bergamo del Cinquecento: Gaspare de Albertis.*
G. SILINI, *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII. (Indagine demografica).*
G. ALESSANDRETTI, *L'albero della scienza affrescato nella chiesa conventuale di S. Agostino.*

A. Colombo, *Due lettere inedite di Girolamo Tiraboschi (e una questione di cultura ferrarese del Cinquecento).*
I. Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturare del Cinquecento nell'archivio Stella.*
M. Caciagli, *La pianta del palazzo del Podestà eseguita nel 1544 da Leonardo Isabello.*
G. Tognon, *Francesco Nazari e il 'Giornale de' Letterati' di Roma.*

N. 8 (1985)

M. Vitali, *San Tomé di Almenno San Bartolomeo: sondaggi archeologi 1984.*
G. Spinelli, *Il ciclo di S. Spirito di Antonio Cifrondi.*
M. Panzeri, *La raccolta Morelli nell'Accedemia Carrara di Bergamo: un'ipotesi ricostruttiva del primo allestimento (1892).*
P. M. Soglian, *Alle origini della moderna archivistica: fra Guarguante da Soncino e l'archivio dei carmelitani di Albino.*
C. Solza, *Il dibattito artistico degli anni 1930-40: il premio Bergamo (1939-1942).*
G. Laterza, *Stato degli studi e bibliografia sul movimento cattolico a Bergamo.*

N. 9 (1985)

Numero monografico:
G. Mangini, *Editoria e impegno civile: l'incontro tra Arcangelo Ghisleri e Paolo Gaffuri.*
Appendice I: *Lettere di Paolo Gaffuri ad Arcangelo Ghisleri.*
Appendice II: *Arcangelo Ghisleri come collaboratore di 'Emporium'.*
Appendice III: *L'Emporium nel 1904. Anno X.*
D. Lucchetti, *L'immagine stampata. Nuove tecniche e applicazioni.*
C. G. Lacaita, *Ghisleri e la 'Geografia per tutti'. Lettere inedite 1891-1895.*
P. C. Masini, *La biblioteca di Ghisleri.*
A. Benini, *La dispersione dell'Archivio Ghisleri.*
Testi Ghisleriani
A. Benini, *Le carte Ghisleri al Museo del Risorgimento di Milano.*
G. Dotti, *Il fondo Ghisleri presso la Biblioteca Statale di Cremona.*
E. Bricchi Piccioni, *Inventario dei manoscritti ghisleriani conservati nella Biblioteca Statale di Cremona.*
L'immagine fotografica.

N. 10 (1986)

A. Zonca, *Insediamenti e territorio tra Età romane e Altomedioevo: la piana di Trescore.*
G. Silini, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519.*
M. Cantella, *Aspetti della letteratura dialettale di Giovanni Bressano.*
G. Mangini, *L'epistolario Ghisleri presso la Biblioteca Statale di Cremona.*
L. Romaniello, *L'epistolario Ghisleri presso il Museo del Risorgimento di Milano.*
C. Cortinovis, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897). Saggio di bibliografia.* Con *Nota*

introduttiva A. Benini.
A. Previtali, *Censimento ed inventari degli archivi storici dei comuni della Provincia di Bergamo.*

N. 11 (1986)

G. O. Bravi, *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544).*
P. Tomasoni, *La lingua di Battista Cucchi chirurgo bergamasco del XVI secolo.*
L. Ravelli, *Inediti e qualche proposta per l'attività di Gian Paolo Lolmo.*
P. M. Soglian, *Un convento femminile e il suo archivio: Le Carmelitane di S. Anna in Albino.*
M. Anesa, *Le orazioni popolari. Percorsi tra memoria orale e fonti scritte.*
M. Paganini, *Uno statuto seicentesco dell'Arte dei sarti.*

N. 12 (1987)

A. Zonca, *Polizze d'estimo del comune di Colognola, 1476.*
G. Silini, *L'apprendistato nell'industria del lanificio a Lovere agli inizi dell'età moderna.*
G. Appolonia, *L'insegnamento del canto presso le «Lezioni caritatevoli di musica»* di G. S. Mayr.
G. Landini, *Domenico Donzelli ed altro. Osservazioni sopra un tenore bergamasco.*
G. Laterza, *Bergamo cattolica e la guerra di Spagna.*
G. Alessandretti, *Il fondo degli Istituti Educativi nell'Archivio di Stato di Bergamo. Archivi di provenienza bergamasca nell'Archivio di Stato di Milano.*
G. Politi, *Storia "locale" e "grande" storia. Il terreno dello storico locale.*
G. O. Bravi, *Inventari di archivi comunali: alcune riflessioni.*

N. 13 (1987)

G. Giannini, *Il contributo per una storia del restauro ottocentesco; il 'Manuale' di Giovanni Secco Suarda.*
G. Pesenti, *Conflitti locali, poteri centrali e cartografia. Quattro mappe della Val Taleggio dei secoli XV e XVI.*
F. Macario, A. Zonca, *Il complesso romanico di Sant'Alessandro a Canzanica.*
S. Rossi, *Università e ricerca storica locale.*
C. Cortinovis, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897). Saggio di bibliografia II.*

N. 14 (1988)

M.T. Brolis, *'Superstantes pontis de Lemen'. Un'inedita testimonianza sugli Umiliati a Bergamo nel secolo XIII.*
S. Rossi, *Un notaio del Vicario in Valle Brembana a metà del Cinquecento.*
G. Silini, *La popolazione di Lovere nel secolo XIX.*
A. Bonalumi, *Per una storia dell'assistenza all'infanzia abbandonata a Bergamo: il Pio Istituto degli esposti durante la Restaurazione.*

N. 15/16 (1989)

Arcangelo Ghisleri: Mente e Carattere (1938-1988). Atti del convegno di studi. Bergamo, 28-29 ottobre 1988, a cura di G. Mangini.

N. 17 (1989)

Dalla Repubblica di S. Marco alla Repubblica Cisalpina: idee e immagini della rivoluzione.
A. Rizzi, *Gli studi sulla rivoluzione bergamasca.*
G. Danieri, *Gli amici del popolo. Dottrina e politica del Giacobinismo bergamasco.*
G. Bonetti, *La rivoluzione delle immagini.*

N. 18/19 (1990)

G. Feo, *Terra e potere nel medioevo. Frammentazione e ricomposizione del dominio nel territorio di Lemine (secoli XI-XIII).*
F. Colalucci, *Giovanni Cariani a Bergamo: la Pala di S. Gottardo ed i suoi committenti.*
M. Rabaglio, *Devozione, spettacolo e vita quotidana: la processione di Santa Croce in Bergamo nel XVII secolo.*
R. Martinoni, *Erudizione lombardo veneta. Il carteggio Serassi-Tanzi (1746-1748).*
M. Suardi, *I beni comunali di Berzo S. Fermo nell'ottocento.*
G. Silini, *Di che male si muore? Epidemiologia storica di Lovere nell'ottocento.*
A. Zonca, *"Est una matrix ecclesia". A proposito di due recenti studi sulla chiesa di Bergamo nel medioevo.*
M. Eynard, *La genesi e il ruolo dell'unione filarmonica di Bergamo nell'ottocento.*
G. Feo-A. Zonca, *"Cappella Carimali". Il testamento del vescovo Adalberto (928).*

N. 20 (1991)

R. Russell, *Il Palazzo della Ragione di Bergamo riconsiderato.*
F. Cortesi Bosco, *Sulla pala Martinengo di Lotto e quattro disegni di Raffaello.*
M. Di Tanna, *La confraternita di Santa Caterina: ipotesi relative ad un breve periodo di storia bergamasca.*
B.F. Duina, *Una comunità bergamasca nelle visite pastorali del secolo XVI: Ardesio 1520-1602.*
G. Feo, *Un inedito del secolo X, un falso e le sorti del patrimonio del conte Attone di Lecco.*
M. Gelfi, *"Stranieri e pellegrini...": l'archivio della comunità evangelica di Bergamo.*

grafital - Torre Boldone (Bg) - Tel. 035/340460